

TESTIMONI E TESTIMONIANZE DEL PASSATO

Claudio POVOLO

Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di studi umanistici,
Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro, 3484/D, 30123 Venezia, Italia
e-mail: povolo@unive.it

SINTESI

Ogni testimonianza, più o meno esplicitamente, veicola una determinata verità storica ed assume un significato preciso e dotato di senso compiuto alla luce di finalità specifiche del presente, che possono comunque non coincidere esattamente con il procedimento storiografico che le ha preliminarmente selezionate e ricreate. Il processo di revisione e di rielaborazione del passato è infatti tale da riposizionare costantemente il rapporto tra fatti, prove ed interpretazioni. Se i primi costituiscono un dato da cui è difficile prescindere, le relazioni tra la loro riproposizione e la loro dimostrazione sono necessariamente mutevoli e tali da richiedere costanti aggiustamenti. In definitiva le testimonianze si costituiscono essenzialmente come narrazioni che non possono comunque prescindere dal valore assegnato alle tracce del passato e dai percorsi che queste ultime suggeriscono. Valori culturali e sistemi politici sono gli aspetti più significativi che, nelle diverse epoche, hanno assegnato alla testimonianza un significato mutevole e, soprattutto, il peso specifico da essa svolto nell'ambito di un quadro interpretativo divenuto sempre più complesso.

Parole chiave: testimonianza, indizi, prove, culture

Gli atti sul tema della testimonianza, considerata nelle sue numerose accezioni culturali, riflettono la complessità e la molteplicità degli approcci individuabili nell'ambito dell'ineliminabile rapporto esistente tra presente e passato, nonché su ciò che di quest'ultimo è ritenuto importante, o comunque essenziale, veicolare per assolvere a una determinata funzione del presente.

Ogni testimonianza presuppone difatti un'operazione di ricostruzione *storiografica*: una sezione del passato, ritenuta comunque importante, viene colta, letta ed interpretata, nell'ambito di un sistema complesso di informazioni (più o meno variegata, più o meno numerose) per essere poi proposta nel presente come *verità storica*.¹

Ma va pure aggiunto che ogni testimonianza, che veicola una determinata verità storica, assume un significato preciso e dotato di senso compiuto proprio alla luce di finalità specifiche del presente, che possono comunque non coincidere esattamente con il procedimento storiografico che le ha preliminarmente selezionate e ricreate. Il processo di revisione e di rielaborazione del passato è infatti tale da riposizionare costantemente il rapporto tra *fatti*, *prove* ed *interpretazioni*. Se i primi costituiscono un dato da cui è difficile prescindere, le relazioni tra la loro riproposizione e la loro dimostrazione sono necessariamente mutevoli e tali da richiedere costanti aggiustamenti. Sono infatti le *interpretazioni* ad assegnare timbro e veridicità alle *prove*.² Si tratta di un tema rilevante che negli ultimi decenni ha investito la nozione stessa di *verità storica* (nel senso più ampio del termine), al punto tale da spingere più di un autore a sottolineare le affinità o comunque la contiguità tra il mestiere dello storico e quello del giudice (Ginzburg, 1991; Ginzburg, 2000, 65-66).

Appare evidente che questi aspetti del problema implicano la sottolineatura dei valori *culturali* della testimonianza, ma anche una riflessione sulle modalità di organizzazione dei conflitti e sulla caratterizzazione della tipologia delle prove previste nei diversi sistemi giudiziari. La testimonianza occupa difatti un ruolo determinante nell'ambito della tipologia delle prove, che inevitabilmente assumono in sé sia aspetti culturali che politici. Anche nelle cosiddette prove *trascendenti* (le prove cioè che, come nel caso delle ordalie e della divinazione, si rifanno a potenze soprannaturali) il giuramento che accompagna le diverse forme di testimonianza sembrerebbe testimoniare eminentemente valori *culturali* (e religiosi), ma se si considera che, nelle società che le applicano, il potere parentale non è chiaramente distinto da quello politico (come ad esempio nelle tribù germaniche altomedievali) appare evidente che esiste pure una stretta relazione tra la dimensione della testimonianza e l'organizzazione socio-politica che la produce. E, per riprendere l'esempio che si è proposto poco sopra, nell'Altomedioevo colui che era chiamato a *dire il diritto* in realtà non era tenuto a formulare un giudizio, ma a scegliere il tipo di prova che avrebbe dovuto

1 Rinvio sul piano più generale al volume collettaneo curato da Lackey a Sosa, 2006.

2 Un aspetto affrontato in maniera puntuale in Evans, 2001, 99-101.

dirimere il conflitto.³ E' il ruolo, dunque, della *terza parte* a determinare la tipologia della prova e, conseguentemente la specificità della *verità* che essa è tenuta a fornire (Cooney, 1998, 6-8). Come infatti è stato notato, la prova giudiziaria non era tenuta tanto a dimostrare la verità, ma piuttosto a convincere la terza parte che doveva dirimere il conflitto (Rouland, 1992, 300). E non a caso le prove trascendenti sono per l'appunto diffuse in ambiti sociali e politici nei quali non è chiaramente individuabile una terza parte distinta da quelle in conflitto; e in tali contesti dominano gli accordi bilaterali e l'arbitrato.

Nelle cosiddette società semicomplesse e complesse⁴ la prova trascendente ha gradualmente lasciato spazio alle *prove materiali*, tra le quali, come vedremo, spicca l'inchiesta. In realtà per molti secoli i sistemi giudiziari (ma non solo) sono stati caratterizzati da *prove miste*, contraddistinte cioè sia da aspetti materiali che simbolici o sacrali.⁵ E del resto, la presenza del giuramento che ancora oggi caratterizza la testimonianza giudiziaria sembra rinviare alla spiccata dimensione simbolica assegnata al processo, sia civile che penale (Garapon, 2007, 13-16).

Queste osservazioni permettono di meglio cogliere il valore della prova testimoniale che (anche nella sua variante della confessione) è contraddistinta sia da aspetti simbolici che materiali. Come infatti vedremo, la prova testimoniale fu per molto tempo essenzialmente legata al ruolo sociale del testimone (sesso, età, status ...). E la confessione stessa in realtà comportava una forma di testimonianza che, molto spesso, aveva poco a che fare con una effettiva ricerca materiale della verità (Brooks, 2000, *passim*). Considerata come strumento di acquisizione di una verità di cui l'imputato era depositario, anche la confessione, accompagnata dall'istituto giudiziario della tortura, smarrì nel corso del tempo quel suo timbro trascendente per divenire parte, ancorché significativa, di una complessa ricostruzione della realtà (Langbein, 1976, 64-69).

In realtà, la grande trasformazione sarebbe avvenuta solamente a partire dal Seicento, quando si venne ad affermare la cosiddetta *prova morale*, una prova cioè incentrata sul libero convincimento del giudice.⁶ E non a caso, proprio nell'ambito di una ricostruzione della *verità* affidata al giudice inquirente, la testimonianza avrebbe

3 Come osserva Van Caenegem, nell'Altomedioevo "quando i testimoni delle due parti si rifiutavano di rinnovare la loro testimonianza e i giudici, di conseguenza, si ritrovavano in un vicolo cieco, il duello era l'unica via di uscita possibile. I giudici in nessun caso svolgevano un confronto critico delle parti o dei testimoni che avrebbe potuto svelare una contraddizione", Van Caenegem, 1995, 47-48.

4 Distinzioni che, come è spesso notato dagli antropologi, non rinviano alla maggiore o minore *semplicità* delle società, ma alla dimensione specifica del loro diritto e alle relazioni esistenti tra il potere parentale e familiare e quello politico. Sull'ambiguità di tali distinzioni cfr. Fabietti, 1991, 173-174.

5 Per la distinzione tra le due tipologie di prove cfr. ancora Rouland, 1992, 301.

6 Questo tema è ampiamente affrontato in Rosoni, 1995 e Marchetti, 1994, *passim*. Il testo di Isabella Rosoni si sofferma in particolar modo sulla nascita della prova indiziaria, mentre quello di Paolo Marchetti dedica attenzione alle trasformazioni che investirono l'istituto giudiziario della confessione.

gradualmente smarrito le sue connotazioni tradizionali per assumere un significato alquanto relativo, il cui valore, di volta in volta, sarebbe stato determinato nell'ambito di una *verità processuale* più complessa. E difatti è proprio nel corso del Seicento che si può effettivamente individuare l'enuclearsi di un'*inchiesta*, affidata al giudice inquirente e meno disponibile ad appoggiarsi alle testimonianze raccolte nel corso dell'indagine (Povolo, 2007, 54-65).

E del resto il gioco sottile di ogni ricostruzione storiografica (nel senso più esteso del termine) è condotto nel rapporto non scontato tra *indizi* e *prove*. I primi sono infatti, comunque e per ogni disciplina, tracce del passato più o meno visibili e consistenti. Sono attestazioni di eventi del passato. E potremmo dire che il passato è essenzialmente filtrato tramite indizi. Le seconde sono, all'inverso, sempre verifiche attuate nel presente sugli indizi esistenti. Come ha ben dimostrato il giurista Luigi Ferrajoli, gli indizi sono sempre fatti provati del passato da cui si inferisce un altro fatto; mentre le prove si costituiscono come fatti probatori del presente, rispetto a un fatto del passato, in quanto sono oggetto di sperimentazione (Ferrajoli, 2000, 108-109).

Appare evidente che la forza e l'attendibilità della prova (rispetto al passato) è data dall'attendibilità e dall'efficacia del mezzo di prova (documenti, testimonianze, perizie, ecc.). Possiamo dunque avere prove attendibili (ad esempio un documento inconfutabile) costruite su indizi tenui o irrilevanti (il contenuto scarsamente significativo del documento stesso); oppure prove scarsamente rilevanti o attendibili (una perizia eseguita secondo modalità non rigorose) rispetto ad indizi gravi e significativi (ad esempio: un'orma sul terreno o un presunto riscontro positivo del DNA) (Ferrajoli, 2000, 111).

In questo senso il ruolo della testimonianza orale assume una fondamentale importanza. Non solo perché viene investita direttamente la sua eventuale rilevanza probatoria, data dall'attendibilità, parzialità, percezione visiva e uditiva, ecc., ma anche, come già si è osservato, in quanto viene coinvolta la sua stessa dimensione culturale e politica che rivela la sua mutevole collocazione attraverso il tempo e nei diversi contesti sociali.

Ogni disciplina non può prescindere, nelle sue formulazioni teoriche e pratiche, da una riflessione che coinvolga direttamente il valore e il significato della testimonianza. Si tratta di aspetti che sono ad esempio divenuti decisivi nei settori più propriamente scientifici. Anche i paradigmi scientifici più consolidati si sono rivelati di una connaturata fragilità perché incentrati su convenzioni che traevano la loro logica da *testimonianze* apparentemente inossidabili, ma che in realtà non erano state sottoposte ad un vero e proprio processo di falsificazione. E la creazione di nuovi paradigmi, in definitiva, evita spesso di procedere ad una *revisione* sostanziale della precedente verità storica (Evans, 2001, 167).⁷

⁷ Lo storico anglosassone si rifà al noto testo di Thomas Kuhn, *The structure of scientific revolutions*, apparso nel 1962, e nel quale si tendeva a dimostrare come la scienza stessa non avesse neces-

L'utilizzo *strumentale* della testimonianza appare evidentemente decisivo per cogliere i nessi sottili e complessi che collegano il passato al presente. Così come il ruolo mutevole da essa svolto in ogni ricostruzione storiografica e giudiziaria.

Può essere interessante mettere a confronto il ruolo giocato dalla testimonianza nei sistemi consuetudinari e comunitari con quello analogo svolto in sistemi in cui la cultura scritta è predominante e si cala in società profondamente stratificate sul piano dello status e della collocazione gerarchica.

Nei sistemi a cultura orale e consuetudinaria la testimonianza individuale appare quasi indistinta e sembra assumere significati propri alla luce della sua capacità di rappresentazione dei valori collettivi. I procedimenti informali della sua trasmissione sono evidentemente decisivi nell'assegnare taluni specifici significati agli eventi del passato, che si collocano per lo più in ambiti territoriali non estesi e tramite il riconoscimento personale di chi trasmette le informazioni. Ma pure gli aspetti *culturali* della testimonianza in ambiti consuetudinari sono essenziali per caratterizzarne la specificità: la trasmissione delle informazioni avviene tramite codici interpretativi che riproducono quanto di nuovo emerge come inevitabilmente facente parte dell'ordine ideale esistente (si è sempre fatto così ...).⁸

Le grandi trasformazioni sociali ed economiche che si registrarono nel XII secolo incisero sensibilmente sul valore consuetudinario della testimonianza. E' in questo secolo che si registra infatti nell'Europa continentale la riscoperta del *Corpus iustinianeo*; e il diritto scritto, interpretato dai giuristi di formazione romanistica, assume un'importanza e un rilievo politico che avrebbero sensibilmente influito nella cultura dominante dei secoli successivi. Un confronto con l'Inghilterra e con il suo sistema giuridico, il *common law*, mette bene in evidenza sia il peso delle trasformazioni che avvennero in questo periodo, ma anche il diverso valore assegnato alla testimonianza in contesti politici notevolmente diversificati. In Inghilterra, difatti, l'affermarsi della *giuria* si sostituì all'antica prova ordalica (Van Caenegem, 1995, 32-38). La testimonianza collettiva, incentrata sui valori della comunità e sulle tradizioni consuetudinarie⁹ conservò così inevitabilmente il suo valore di prova *trascendente*, implicito, evidentemente, nel valore politico assegnato alla giuria in un paese che, primo fra tutti, aveva visto l'affermarsi del potere monarchico e delle grandi corti. Diversamente, nell'Europa continentale, contraddistinta da sistemi politici assai frammentati, l'antica testimonianza collettiva, di origine consuetudinaria e incentrata sul giuramento degli anziani della comunità, perse rapidamente di significato e venne sostituita da quella individuale. Come è stato sostenuto, "la prova testimoniale subì una profonda trasformazione: i vecchi *coniuratore*, che in gruppo

sariamente un decorso progressivo e che le tesi predominanti assai raramente fossero sottoposte ad un vero e proprio processo di falsificazione.

8 Aspetti ampiamente affrontati in Rouland, 1992, 195 e sgg.

9 Sui rapporti tra *faida*, *paci* e stato si veda le pagine di Bossy, 1983.

giuravano confermando l'attendibilità delle affermazioni giurate da una parte, divennero testimoni nel senso moderno del termine" (Taruffo, 2009, 25-26). L'assunzione della testimonianza individuale da parte del giudice era evidentemente finalizzata a ricreare una *verità* diversa, non più di carattere mitico e trascendentale. Ma, soprattutto esprimeva, con l'affermarsi di un diritto colto e scritto, le nuove realtà politiche che si stavano delineando nell'Europa continentale ed in particolare in Italia (Kelly, 1996, 151-183; Prodi, 2000, 133-137).

Va pure aggiunto che in contesti comunitari consuetudinari la testimonianza del sentito dire ha spesso un valore analogo a quello della testimonianza diretta (di chi ha effettivamente visto). Spesso la prima ha addirittura un surplus di valore se rapportata alla dimensione personale di chi la esprime (una persona di rispetto, un anziano, ecc.) (Rouland, 1992, 195-200).

Questi tratti possono comunque amplificarsi ed assumere significati imprevedibili nel momento in cui le testimonianze (a livello consuetudinario) smarriscono le consuete caratteristiche che abitualmente intervengono nella loro stessa trasmissione (tra persone che si riconoscono e condividono un medesimo contesto territoriale) e travalicano i confini comunitari. Un fenomeno che è stato ad esempio ben studiato a proposito delle *grandi paure*: notizie che assumono rapidamente un significato diverso dall'originario, in quanto il loro ricorrente referente collettivo viene meno, e sono manipolate da eventi imprevedibili (Lefebvre, 1973, *passim*.).

Ma le stesse osservazioni possono valere relativamente al controllo giuridico esercitato al loro interno. La testimonianza tenderà a conservare i suoi tratti prevalentemente orali e consuetudinari laddove il suo ruolo è ampiamente riconosciuto da tutti i soggetti che condividono un determinato contesto sociale. Inclinerà ad assumere forme scritte e necessariamente affidate a specialisti (notai, giuristi, ecc.) nel momento in cui quello stesso contesto è sottoposto ad un processo di stratificazione e ad una forte mobilità geografica e sociale. Aspetto questo che emerge distintamente nella normativa matrimoniale elaborata dal diritto canonico in particolar modo con il Concilio di Trento: i due testimoni e la presenza del parroco avrebbero dovuto sancire giuridicamente la validità di un atto sacramentale che pure ancora risiedeva nello scambio del consenso tra i due nubendi (Gaudemet, 1989, 213 e sgg.). Non diversamente, il cosiddetto *matrimonio consuetudinario*, cioè un semplice accordo tra un uomo e una donna di considerarsi marito e moglie, fu diffuso negli Stati Uniti sino i primi decenni dell'Ottocento, soprattutto laddove la popolazione era più rarefatta e c'era carenza di ecclesiastici (Friedman, 1995, 199-201).

Il ruolo della testimonianza appare sostanzialmente diverso in sistemi culturali in cui la scrittura è predominante e si cala in contesti sociali in cui la stratificazione è incentrata sullo status o sulla specializzazione professionale.¹⁰ La scrittura procede

10 Sulle motivazioni e le conseguenze dell'affermarsi della scrittura si è ampiamente soffermato Jack Goody, cfr. Goody, 1988, *passim*.

innanzitutto ad un'operazione di astrazione dei contenuti, assegna un ruolo decisivo a colui che si fa strumento della sua trasmissione (se ne è ampiamente trattato a proposito del precedente convegno dedicato agli interpreti di culture). Ma la testimonianza, di per sé, appare meno manipolabile, deve assoggettarsi a criteri preventivamente determinati. Sono semmai interessanti da esaminare i criteri di selezione della testimonianza nelle culture scritte; se rispondono essenzialmente all'esigenza di rispecchiare la struttura gerarchica o a finalità più propriamente interne ai ceti o gruppi professionali. Il diverso grado di manipolazione (rispetto ai sistemi consuetudinari) appare evidente nel valore più pregnante assegnato alla testimonianza individuale, alla sua dimensione visiva e percettiva. All'incontrario, proprio perchè la sua collocazione nel presente è diversa, la testimonianza scritta appare assolvere a funzioni che molto spesso si allontanano dai procedimenti di ricostruzione storica precedentemente elaborati. Accademie, gruppi professionali, apparati istituzionali sembrano per lo più assegnare ad essa valori fortemente selettivi rispetto alla verità storica originaria.¹¹

Le caratteristiche di ogni forma di testimonianza sono evidentemente inscindibili non tanto e non solo dalla struttura di una determinata comunità, ma anche dalle forme di controllo sociale in essa attuate.¹² In culture fortemente pervase dall'idioma dell'onore, simboli, gesti, atteggiamenti si configurano come parti inscindibili della riproduzione del passato ed ogni testimonianza individuale assume in sé una forte rappresentazione dei valori collettivi.¹³ Basti pensare alle più antiche forme di giustizia, che tendevano generalmente ad esercitare un'azione di controllo sociale, perseguendo la figura del *criminale* che non piuttosto la tipologia del *crimine* di per sé (Lenman, Parker, 1980, 13-16).

Si deve comunque riflettere pure sull'azione svolta nelle diverse forme di cultura da un particolare tipo di testimonianza: il *gossip* o il *rumour*.¹⁴ Una testimonianza del 'sentito dire', che si svolge evidentemente con procedimenti specifici ai contesti culturali che la utilizzano e che sembra proporsi anche come tentativo (e questo la distingue dal semplice pettegolezzo) di ricreare una verità diversa da quella ufficiale.

11 Come ha ben evidenziato Peter Stein, "la semplice esistenza di un testo delle leggi apre lo spazio ad analisi ed interpretazioni impensabili, inesistenti quando il diritto era non scritto, e ciò favorisce lo sviluppo di una nuova classe di esperti, pronti a consigliare i litiganti a livello individuale sul significato della legge", cfr. Stein, 1987, 90.

12 Come è stato notato da Donald Black "when a moralistic crime is handled by the police or prosecuted in court, the official definition of the event is drastically different from that of the people involved, particularly from that of the alleged offender", cfr. Black, 1983, 38.

13 Rinvio ai vari saggi contenuti nel volume *Onore e storia nelle società mediterranee* ed in particolare a quello di D'Onofrio, 1989, 65-67. Ed inoltre Di Bella, 2008, 75-87.

14 Come sottolinea Coady (2006, 262) "gossip may be true and known or justifiably believed to be so, rumour has by (my) definition no strong justificatory base".

Come già si è notato, la testimonianza sembra assumere significati propri nei contesti istituzionali che la utilizzano più propriamente come strumento di accertamento della verità, come ad esempio nei sistemi giudiziari. Essa si lega indissolubilmente al sistema della prova, ma anche ai riti processuali utilizzati. Vale la pena di ricordare, anche solo brevemente, la lunga storia della testimonianza, dapprima nell'ambito del sistema di *prove legali* o dotte e poi inserita in un contesto culturale incentrato sulla *prova morale* e sul libero convincimento del giudice. Intesa spesso, e comunque, come un sistema di prova diretta, in realtà essa si caratterizza essenzialmente (nei rapporti complessi tra deduzione, induzione e abduzione) come ricerca nel presente di eventi del passato (indizi).¹⁵ Oppure, ancora, al valore oggi assegnato alla prova scientifica che sembra ricreare altre forme di testimonianza (dall'impronta digitale al DNA).¹⁶ E' interessante riflettere sul valore assegnato alla testimonianza orale nei diversi sistemi giudiziari nel corso del tempo. E alla sua selezione giuridica, elaborata come una sorta di catalogo che investe la società nel suo complesso (donne, servitori, prostitute, ecc.). Infine, la testimonianza processuale permette certamente di cogliere le interrelazioni sociali e di parentela che sono messe in atto di fronte ad un procedimento giudiziario, sia penale che civile, anche se con modalità ed intensità diverse.

Il valore della testimonianza è evidentemente esteso: sul piano letterario artistico e cinematografico appare esplicitamente che essa è essenzialmente una ricerca del 'sé', ma si può porre anche come espressione di un determinato contesto storico. Anche se, ovviamente, i procedimenti di selezione sono volutamente 'arbitrari', questi tipi di testimonianza possono assumere un valore storico di grande rilievo.

La memorialistica può certamente essere considerata una particolare forma di testimonianza: nel senso che per lo più intende riprodurre la memoria di determinati eventi, ma pure quando si costituisce come sintesi artefatta di un'intera vita (un esempio significativo sono le *Memoires* di Carlo Goldoni) (Bosisio, 1993). Ma si pensi pure al rapporto tra cinematografia e storia, sottoposto negli anni più recenti ad una attenta disamina da parte degli studiosi (cfr. Gynn, 2006 e soprattutto Rostone, 1995 e 2006). O, ancora, a quello tra letteratura e storia. Sia il film che il romanzo storico hanno elevate potenzialità di riprodurre il passato in virtù delle specifiche tecniche espositive che sono loro proprie. Aggirando però volutamente i

15 Temi complessi che qui si accennano solamente. Sul rapporto tra induzione, deduzione e abduzione cfr. gli interventi diversi in Eco, Sebeok, 2000.

16 Cfr. Taruffo, 2009, 213-218, il quale associa la prova scientifica (e la sua *certezza*) al tipo di *inferenza* adottato: "Una vera prova scientifica fornisce garanzie di un alto grado di attendibilità dell'informazione che produce, ma non per questo attribuisce un determinato grado di conferma [...] all'enunciato che è oggetto di prova". Un giudizio positivo nei confronti dell'utilizzo della prova scientifica in Haack, 2007, 118-119; sulle ambiguità della prova scientifica in un sistema processuale incentrato sull'*onere della prova* cfr. Gaskins, 1992, 164-166. Per una storia delle impronte digitali e dell'identificazione cfr. Cole, 2001, *passim*.

nessi interpretativi che, come si diceva, collegano il passato al presente. E non si tratta solo del problema di definire e di distinguere, come osservava Alessandro Manzoni, tra *vero* e *verosimile*, tra una verità storica, cioè, in qualche modo *certa* (o, per meglio dire, provata) e una verità presumibile, ma priva di ogni riscontro indiziario.¹⁷ In realtà, come ha sempre più suggerito il procedimento cinematografico (tecniche narrative, effetti speciali, ecc.) quel *verosimile* è spesso divenuto essenziale per *forzare* una verità che, come ha osservato Mar Ferro, è spesso indisponibile a manifestarsi per una sorta di espropriazione attuata da taluni apparati istituzionali (Ferro, 1988, 89-90).

Un concetto esteso, dunque, quello di testimonianza, che coinvolge aspetti non irrilevanti del rapporto tra passato e presente: si pensi, ma non sono che esempi, alle iscrizioni e lapidi che costellano città e borghi; ai monumenti ai caduti delle guerre (nazionali e di liberazione) tramite cui gli stati nazionali hanno voluto riprodurre quel controverso rapporto tra testimonianza e identità collettive. Testimonianze dotate di forti valori simbolici, che sembrano voler racchiudere il passato entro schemi interpretativi rigidi e inossidabili, per trasmetterli tali e quali ai posteri. E si potrebbe dire che ogni lapide o iscrizione medievale di tipo celebrativo racchiude in sé una pregnante valenza politica, testimone, innanzitutto, di pratiche volte a riprodurre strutture di potere ideologicamente rivolte al passato. All'inverso la pratica assai diffusa della *damnatio memoriae*, rivolta a connotare ogni forma pronunziata di devianza o di dissenso, tende a rivelare la fragilità del consenso goduto da un sistema politico.¹⁸

Le rappresentazioni artistiche aprono uno scenario spesso indecifrabile, in quanto, come ha ricordato David Freedberg si collocano su una serie di piani complessi in cui il mondo delle emozioni svolge un ruolo di primo piano. Ad esempio la testimonianza rappresentata dalle variegate manifestazioni degli ex-voto rivela il tema della grazia divina e il rapporto indescrivibile esistente tra il mondo terreno e quello divino (Freedberg, 2009, 211).

La testimonianza, intesa come riproduzione documentaria di eventi del passato, assume evidentemente un significato importantissimo sul piano storico. Essa riporta alla dimensione del fatto storico, riproduce i nessi tra la fattualità degli eventi (ad esempio un documento che parla di una sommossa popolare) e la sua capacità di costituirsi come *prova* di una tesi tramite l'interpretazione dello storico (per riprendere l'esempio: le cause e le interconnessioni sociali della sommossa stessa). Il tentativo, condotto dalla storiografia post-modernista, di ridurre la testimonianza ad una semplice espressione *letteraria*, prima ancora di riflettere un approccio dominato dallo scetticismo, si costituisce come espressione di una crisi macroscopica del me-

¹⁷ Sul testo manzoniano cfr. Viola, 1968.

¹⁸ Per alcuni aspetti del rapporto tra iconografia e giustizia cfr. Ortalli, 1979 e Edgerton jr., 1985, 70-73.

stiere dello storico e, forse, in definitiva, del valore stesso assegnato al passato rispetto ad un presente proiettato baldanzosamente e inconsultamente verso un futuro indefinito.¹⁹

Sul piano storico assume particolare rilievo, come già si è detto, la testimonianza giudiziaria: non solo quando, sul piano penale, s'inserisce nell'ambito di un'inchiesta che mira al raggiungimento di una *verità processuale*, ma soprattutto nei conflitti giurisdizionali, in cui essa si esplicita chiaramente come uno strumento storiografico che intende attestare diritti, pretese e rivendicazioni. La dialettica tra testimonianze che appartengono alle parti in conflitto rivelano così i processi di selezione e di esclusione delle fonti del passato. Il contraddittorio giudiziario è ad esempio investito dal tema importante dell'onere della prova che, evidentemente, si colloca nell'ambito stesso della testimonianza storica e processuale, in quanto agisce direttamente sul versante problematico dell'accertamento della verità.²⁰

In generale, per qualsiasi forma di testimonianza (storica, letteraria, artistica, archeologica ...) si può osservare che essa rinvia innanzitutto ai valori *culturali* di una determinata società e di uno specifico periodo storico. Questo aspetto significa innanzitutto che ogni testimonianza prospetta un insieme di significati che vanno al di là delle sue stesse proprietà intrinseche. E il disvalore tra proprietà specificamente individuali della testimonianza e la sua dimensione più estesamente culturale rivela molto spesso pure la dimensione politica e sociale in cui essa si colloca. Nell'ambito più propriamente semantico gli spazi di analisi sono comunque altrettanto interessanti: soprattutto nelle testimonianze di carattere giudiziario il linguaggio si può facilmente prestare alla doppiezza o alla reticenza: campi semantici che non sconfinano, almeno teoricamente, nella falsa testimonianza. Quest'ultima, di per sé, è di estremo interesse: ininfluenza sul piano della pura ricerca della verità, si costituisce all'inverso come espressione significativa di un determinato contesto sociale. E la reticenza, all'inverso, definisce spesso non solo la predisposizione individuale a non coinvolgersi, ma anche uno spazio culturale più ampio che racchiude o manipola l'individuo stesso.²¹

Un tratto specifico della testimonianza è poi dato non solo dai soggetti che la veicolano, ma anche da coloro che, sensibilmente, come categoria o gruppo, ne costituiscono spesso l'oggetto di riferimento. In questa direzione essa non solo si amplifica o si contrae, ma si dota pure di tratti politici e culturali nettamente distinguibili. Come nel caso, ad esempio, delle testimonianze inerenti le fasce marginali della società. La permanenza attraverso il tempo dei loro tratti originari negativi rivela non solo il perdurare di determinati stereotipi culturali, ma pure la continuità di forme di controllo evidentemente funzionali al mantenimento della struttura sociale.

19 Per questi aspetti rinvio ancora ad Evans, 2001, *passim*.

20 Tema affrontato in maniera approfondita da Taruffo, 2009, *passim*.

21 Su questi aspetti della testimonianza rinvio ai vari interventi apparsi in Lackey, Sosa, 2006.

Ciò che, ben inteso, è pure destinato a mutare o a capovolgersi. O comunque ad assumere una rilevanza interpretativa più complessa, come nel caso delle forme di *banditismo sociale* studiate da Eric Hobsbawm.²²

La questione di genere è pure di grande importanza nell'ambito dei valori culturali che caratterizzano la testimonianza, soprattutto se si considera che la struttura sociale fu per secoli eminentemente *patriarcale* (Scott, 1986, 33-35). Nel variegato settore giudiziario medievale e di antico regime quella femminile è stata per lungo tempo sottovalutata, ma paradossalmente i conflitti che hanno avuto come protagonista la donna, nella molteplicità dei suoi ruoli sociali (madre, moglie, figlia, vedova), esprimono la sua importanza nell'ambito di una società in cui la dimensione della parentela era predominante. E, non a caso, in questi ultimi decenni, la questione di genere ha assunto grande rilevanza, anche come vero e proprio procedimento di ricostruzione storiografica.

Testimoni che parlano e testimoni silenziosi: costellano il nostro presente per rammentarci l'ineliminabile rapporto con il passato.²³ Compito del presente è dare loro voce e significatività. E soffermarsi sui procedimenti interpretativi che sono messi in atto per il raggiungimento di questi obbiettivi si costituisce, in primo luogo, come il dovuto riconoscimento nei confronti del valore ineliminabile del passato.

I nessi tra la testimonianza, intesa nei suoi significativi estensivi di carattere *storiografico*, e i valori più profondi di una società sono, come si è potuto constatare, la cartina di tornasole delle interrelazioni complesse e mutevoli tra passato e presente. E non a caso oggi si collocano in particolar modo nell'ambito degli attuali sistemi giudiziari che, in particolare negli Stati Uniti, sembrano essere investiti da spinte sociali volte ad ottenere una *restorative justice*, una giustizia cioè diretta soprattutto a riparare il danno cagionato alle vittime (Cantarella, 2007, 197-191). Si è pure parlato di un *ritorno della vendetta*, espressione della muta, ma emergente, voce della vittima (Daems, 2004, *passim.*). Un aspetto, questo, che sembra assegnare un ruolo diverso alla testimonianza e alla sua collocazione nell'ambito di una ricerca della verità, la cui ricostruzione, soprattutto nei due ultimi secoli, era apparsa come un'operazione complessa e articolata, affidata ad un personale colto e tecnicamente preparato, e da cui non si poteva prescindere. Un ruolo che sembra ancora muoversi tra valori trascendenti e simbolici e aspetti *materiali* della prova, ma che, sullo sfondo, esprime le tensioni insite non tanto e non solo nel rapporto tra *legge* e *giustizia* (Miller, 2000, 183-202), ma, più in generale sui valori controversi da assegnare al passato.

22 Hobsbawm, che in particolare nell'ultima edizione affronta direttamente i rapporti tra il banditismo sociale e il contesto politico ed istituzionale, cfr. Hobsbawm, 2000, 7-18.

23 Sulle implicazioni giudiziarie del *silent witness* cfr. Le osservazioni di Laudan, 2006, 162-164.

BIBLIOGRAFIA

- Black, D. (1983):** Crime as social control. *American Sociological Review*, 48, 1, 34-45.
- Bosisio, P. (ed.) (1993):** Carlo Goldoni. Memorie. Milano.
- Bossy, J. (ed.) (1983):** Disputes and settlements. Law and human relations in the west. Cambridge.
- Brooks, P. (2000):** Troubling confessions. Speaking guilt in law and literature. Chicago.
- Cantarella, E. (2007):** Il ritorno della vendetta. Pena di morte: giustizia o assassinio? Milano, Rizzoli.
- Coady, C. A. J. (2006):** Pathologies of testimony. In: Lackey, J., Sosa, E.: *The epistemology of testimony*. Oxford, 253-271.
- Cole, S. A. (2001):** A history of fingerprinting and criminal identification. London.
- Cooney, M. (1998):** Warriors and peacemakers. How third parties shape violence. New York.
- Daems, T. (2004):** It is all right for you to talk? Restorative justice and the social analysis of penal development. *European journal of crime, criminal law and criminal justice*, 12, 132-149.
- Di Bella, M. P. (2008):** Dire ou taire en Sicilie. Paris.
- D'Onofrio, S. (1989):** Il gesto e l'onore. In: Fiume, G. (ed.): *Onore e storia nelle società mediterranee*. Palermo, 61-84.
- Eco, U., Sebeok, T. A. (eds.) (2000):** Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce. Milano.
- Edgerton jr., S. Y. (1985):** Pictures and punishment. Art and criminal prosecution during the Florentine renaissance. New York.
- Evans, R. J. (2001):** In difesa della storia. Palermo, Sellerio Editore.
- Fabietti, U. (1991):** Storia dell'antropologia. Bologna.
- Ferrajoli, L. (2000):** Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale. Bari.
- Ferro, M. (1988):** Cinema and history. Wayne State University Press.
- Freedberg, D. (2009):** Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico. Torino.
- Friedman, L. M. (1995):** Storia del diritto americano. Milano.
- Garapon, A. (2001):** Bien juger. Essay sur le rituel judiciaire. Paris.
- Garapon, A. (2007):** Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario. Milano.
- Gaskins, R. H. (1992):** Burdens of proof in modern discourse. New York.
- Gaudemet, J. (1989):** Il matrimonio in occidente. Torino.
- Ginzburg, C. (1991):** Checking the evidence: the judge and the historian. *Critical Enquiry*, 18, 79-92.

- Ginzburg, C. (2000):** Rapporti di forza. Storia, retorica, prova. Torino.
- Goody, J. (1988):** La logica della scrittura e l'organizzazione della società. Torino.
- Guynn, W. (2006):** Writing history in film. New York.
- Haack, S. (2007):** Defending science within reason. New York.
- Hobsbawm, E. (2000):** Bandits. New York.
- Kelly, J. M. (1996):** Storia del pensiero giuridico occidentale. Bologna.
- Lackey, J. G., Sosa, E. (2006):** The epistemology of testimony. Oxford.
- Langbein, J. H. (1976):** Torture and the law of proof. Chicago.
- Laudan, L. (2006):** Truth, error and criminal law. An essay in legal epistemology. Cambridge.
- Lefebvre, G. (1973):** La grande paura del 1789. Torino.
- Lenman, B., Parker, G. (1980):** The state, the community and the criminal law in Early Modern Europe. In: Gatrell, V. A. C., Lenman, B., Parker, G. (eds.): Crime and the law. The social history of crime in Western Europe since 1500. London, 11-48.
- Marchetti, P. (1994):** Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna. Milano.
- Miller, W. I. (2000):** Clint Eastwood and Equity: popular culture's theory of revenge. In: Sarat, A., Kearns, T. R. (eds.): Law in the domains of culture. Michigan, 161-202.
- Ortalli, G. (1979):** "... pingatur in palatio". La pittura infamante nei secoli 13-16. Roma.
- Peristiany, J. G., Pitt-Rivers, J. (eds.) (1992):** Honor and grace in anthropology. Cambridge.
- Povolo, C. (2007):** Processo e difesa penale in età moderna. Bologna.
- Povolo, C. (2009):** Honour and virtù in a sixteenth century aristocratic republic. In: Beltrami, G. (ed.): Andrea Palladio and the architecture of battle. With the unpublished edition of Polybius' Histories. Venezia, 245-271.
- Povolo, C. (ed.) (2010):** Liturgie di violenza lungo il lago. Riviera del Garda tra '500 e '600. Vobarno (Bs).
- Prodi, P. (2000):** Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto. Bologna.
- Rosenstone, R. A. (1995):** Visions of the past. The challenge of film to our idea of history. Harvard.
- Rosenstone, R. A. (2006):** History on film. Film on history. Harlow.
- Rosoni, I. (1995):** Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna. Milano.
- Rouland, N. (1992):** Antropologia giuridica. Milano.
- Sarat, A., Kearns, T. R. (1998):** Law in the domains of culture. The University of Michigan.

- Scott, J. (1986):** Gender: A useful category of historical analysis. *American Historical Review*, 91, 5, 28-49.
- Stein, P. (1987):** I fondamenti del diritto europeo. Milano, Giuffrè.
- Taruffo, M. (2009):** La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti. Bari.
- Van Caenegem, R. (1995):** Introduzione storica al diritto privato. Bologna.
- Van Caenegem, R. (2001):** I signori del diritto. Milano.
- Viola, P. M. (1968):** Il discorso manzoniano "Del romanzo storico" (saggio per un restauro critico). *Convivium*, XXXVI, 665-731.

PRIČE IN PRIČEVANJA PRETEKLOSTI

Claudio POVOLO

Univerza Ca' Foscari v Benetkah, Oddelek za humanistične študije,
Palača Malcanton Marcorà, Dorsoduro, 3484/D, 30123 Benetke, Italija
e-mail: povolo@unive.it

IZVLEČEK

Vsako pričevanje bolj ali manj eksplicitno razširja določeno zgodovinsko resnico in prevzame natanko določen pomen izvršenega dejstva v luči specifičnih namer sedanjega trenutka, ki se lahko tudi ne skladajo povsem z zgodovinopisnim postopkom, s pomočjo katerega so bila predhodno selekcionirana in na novo ustvarjena. Proces revizije in predelave preteklosti poteka tako, da stalno na novo opredeljuje odnose med dejstvi, dokazi in interpretacijami. Če prva predstavljajo zelo težko zanemarljivo dejstvo, pa je odnos med njihovo umestitvijo in njihovim dokazovanjem spremenljivka in zahteva nenehno popravljanje in prirejanje. Dejanjsko so pričevanja opredeljena kot naracije, ki pa ne morejo izključevati vrednosti, pripisane sledovom iz preteklosti, in smernicam, ki nam jih nakazujejo. Kulturne vrednote in politični sistemi so v različnih obdobjih najbolj izrazito vplivali na spreminjajoči se pomen pričevanj in na specifično težo, ki jo je le-to imelo znotraj vedno bolj kompleksnega interpretacijskega okvira.

Ključne besede: pričevanje, indici, dokazi, kulture

Prispevki na temo pričevanja v pričujoči številki v vsej kulturni raznolikosti njegovega dojetja odražajo raznovrstnost in kompleksnost pristopov, saj je povsem nemogoče izključiti odnos med sedanjostjo in preteklostjo, kakor tudi ocene o tem, kaj glede preteklosti ocenjujemo kot pomembno ali bistveno, temeljnega pomena torej za izpolnjevanje določene funkcije sedanjosti.

Vsako pričevanje namreč predpostavlja neko *zgodovinopisno* rekonstrukcijo: izsek preteklosti, ki se nam zdi pomemben, prepoznamo, razberemo in interpretiramo v okviru zapletenega sistema informacij (bolj ali manj raznolikih, bolj ali manj številnih), ki ga nato v sedanjosti ponudimo kot *zgodovinsko resnico*.¹

Dodati velja, da vsako pričevanje, ki posreduje določeno zgodovinsko resnico, pridobi točno določen smisel in zaključen pomen prav v funkciji specifičnih ciljev (ti so odraz potreb sedanjega časa), tudi kadar se le-ti ne ujemajo povsem z zgodovinopisnim postopkom, ki je pričevanje predhodno izbralo in obnovilo. Proces revizije in predelave preteklosti poteka tako, da nenehno na novo vzpostavlja odnos med *dejstvi, dokazi in interpretacijami*. Če gre pri prvih za podatke, ki jih je težko zanemariti, pa se odnos med le-timi in njihovo vedno novo umestitvijo ter dokazi skozi čas neizbežno spreminja in zahteva vedno nove popravke. Kajti prav *interpretacija* potrjuje in določa verodostojnost *dokazov*.²

Gre za pomembno temo, ki se je v zadnjih desetletjih do te mere dotaknila samega pojma *zgodovinske resnice* (v najširšem vsebinskem pomenu), da so številni avtorji poudarjali podobnost in sorodnost med poklicem zgodovinarja in sodnika (Ginzburg, 1991; Ginzburg, 2000, 65–66).

Očitno je, da ta vidik problema zajema *kulturne* vrednote pričevanja, kakor tudi refleksijo o načinu ureditve konflikta in o opredeljevanju tipologije dokazov, ki jih predvidevajo različni pravni sistemi. Pričevanje namreč igra odločilno vlogo v okviru tipologije dokazov, v katerih se neizbežno odražajo tako kulturni kot politični vidiki. Tudi v primeru tako imenovanih *transcendentnih* dokazov (dokazov ki se, kot v primeru ordala ali razodetja navezujejo na nadnaravne sile) naj bi prisega, ki je bila del različnih oblik pričevanja, izražala pretežno *kulturne* (in verske) vrednote, toda če upoštevamo, da v družbah, ki jo izvajajo, teže sorodstvenih vezi ni mogoče jasno ločiti od politične moči (kot v primeru zgodnjesevneških germanskih plemen), izhaja, da obstaja tudi tesna povezava med razsežnostjo dokazovanja in družbenopolitično organiziranostjo, katere produkt je dokazovanje samo. Če se povrnemo k navedenemu primeru: kdor je bil v zgodnjem srednjem veku pozvan, naj *izreče pravico*, dejansko ni bil poklican k izreku sodbe, ampak k temu, da izbere vrsto dokaza, ki naj bi razrešil spor.³ Vloga *tretje strani* torej opredeli tipologijo dokaza in posledično specifičnost

1 Na splošnejši ravni glej izbor, ki sta ga uredila Lackey in Sosa, 2006.

2 Ta vidik je podrobno obdelal Evans, 2001, 99–100.

3 Kot navaja Van Caenegem, ko v zgodnjem srednjem veku "priče obeh strani niso želele obnoviti svojega pričevanja in so se posledično sodniki znašli v slepi ulici, je bil dvoboj edini možen izhod.

resnice, ki jo mora posredovati (Cooney, 1998, 6–8). Kot je bilo dejansko ugotovljeno, sodno dokazovanje ni bilo namenjen odkrivanju dejanske resnice, temveč bolj prepričevanju tretje strani, poklicane, da razreši spor (Rouland, 1992, 300). Ni naključje, da so transcendentni dokazi posebej razširjeni v tistih družbenih in političnih okoljih, kjer ni mogoče jasno prepoznati neke tretje, od strank v konfliktu ločene strani. V tem primeru prevladujejo dvostranski dogovori in arbitraža.

V tako imenovanih kompleksnih in polkompleksnih družbah⁴ so transcendentni dokaz postopoma nadomestili *materialni dokazi*, med katerimi posebej izstopa preiskava. Dejansko so v pravnih sistemih (in ne samo) dolga stoletja prevladovali *mešani dokazi*, ki so zajemali tako materialne kot simbolične in sakralne vidike.⁵ Videti je, da prisotnost zaprisege, ki je še dandanašnji značilna za pričanje na sodišču, kaže na izrazito simbolično vrednost, ki jo ima tako civilni kot kazenski postopek (Garapon, 2007, 13–16).

Te ugotovitve nam omogočajo boljše dojetje težje dokazovanja s pričanjem, ki (tudi, ko gre za priznanje) vsebuje tako simbolične kot materialne aspekte. Kot bomo lahko ugotovili, je bilo sodno dokazovanje dolgo časa dejansko tesno povezano z družbeno vlogo priče (spol, starost, status ...). Dejansko je tudi priznanje predstavljalo obliko pričanja, ki mnogokrat ni imelo prav veliko skupnega z dejanskim materialnim iskanjem resnice (Brooks, 2000, *passim*). Tudi priznanje, velikokrat povezano s sodnim inštrumentom mučenja in obravnavano kot sredstvo za ugotovitev resnice, za katero je vedel obtoženec, je postopoma izgubilo svoj transcendentni pečat in je postalo pomemben del kompleksne rekonstrukcije dejanskega dogajanja (Langbein, 1976, 64–69).

Dejansko so se velike spremembe začele šele v 17. stol., ko se je uveljavil tako imenovani *moralni dokaz*, dokaz, ki je slonel na prosti sodnikovi presoji.⁶

Ni naključje, da je ravno v okviru rekonstrukcije *resnice*, ki je bila v domeni preiskovalnega sodnika, pričanje postopoma izgubilo tradicionalne značilnosti, njegov pomen je postal dokaj relatičen, njegovo vlogo pa je od primera do primera opredeljeval okvir bolj kompleksne *procesne resnice*.

Sodniki v nobenem primeru niso izvedli kritičnega soočenja obeh strani ali prič, ki bi lahko razkrile kontradiktornost", Van Caenegem, 1995, 47–48.

4 To razločevanje, kakor pogosto opozarjajo antropologi, ne pomeni večje ali manjše *preproste* strukture družb, ampak kaže na specifično razsežnost njihovega pravosodja in na odnos med močjo sorodstvenih in družinskih vezi ter politično močjo. O dvoumnosti tovrstnega razločevanja gl. Fabietti, 1991, 173–174.

5 O razločevanju med obema tipologijama dokazov gl. Rouland, 1992, 301.

6 To vprašanje sta temeljito obdelala Rosoni, 1995 in Marchetti, 1994, *passim*. V tekstu se Isabella Rosoni posebej ukvarja z rojstvom indicijskega dokaza, Paolo Marchetti pa namenja posebno pozornost spremembam, ki jim je bil podvržen inštrument priznanja.

Prav v 17. stol. lahko umestimo zametke *preiskave*, poverjene preiskovalnemu sodniku, ki se ni bil pripravljen povsem opreti na pričevanja, zbrana med preiskovalnim postopkom (Povolo, 2007, 54–65).

Sicer pa se zagoneten potek vsake zgodovinske rekonstrukcije (v najširšem pomenu besede) odvija na krhkem in ne samoumevnem polju odnosov med *indici* in *dokazi*. Prvi namreč za vsako stroko predstavljajo bolj ali manj vidno in tehtno sled preteklosti. Pričajo o dogodkih iz preteklosti. In lahko bi dejali, da se preteklost v bistvu filtrira skozi obstoječe indice. Nasprotno pa so dokazi plod v sedanosti opravljenega preverjanja obstoječih indicov. Kakor je uspešno dokazal pravnik Luigi Ferrajoli, so indici vedno že dokazana dejstva iz preteklosti, na osnovi katerih sklepamo o nekem drugem dejstvu. Dokaze pa predstavljamo kot dejstva, ki potrjujejo sedanost v odnosu na določen dogodek iz preteklosti, so namreč predmet eksperimentiranja (Ferrajoli, 2000, 108–109).

Očitno je, da moč in verodostojnost dokaza (o preteklosti) izhaja iz verodostojnosti in učinkovitosti vrste dokaza (dokumenti, pričevanja, izvedensko mnenje itd.). Lahko torej imamo verodostojne dokaze (na primer neizpodbiten dokument), pridobljene na osnovi šibkih ali ne relevantnih indicov (nepomembna vsebina samega dokumenta); ali pa nebistvene ali ne verodostojne dokaze (izvedensko mnenje, plod nenatančno izpeljanih postopkov) ne glede na obstoj tehtnih in resnih indicov (na primer: stopinje na tleh ali domnevno pozitivna analiza DNK) (Ferrajoli, 2000, 111).

V tem smislu je vloga ustnega pričevanja temeljnega pomena. Ne le, ker je takoj prepoznavna dokazna teža, ki izhaja iz njegove verodostojnosti, pristranskosti, vidne ali slušne percepcije, itd., kakor tudi, kot smo že pripomnili, zato, ker izhaja iz njegove kulturne in politične razsežnosti, saj pokaže, kako različno se je pričevanje skozi čas in glede na različne družbene okoliščine umeščalo.

Ni je vede, ki bi se pri oblikovanju lastnih teoretičnih in praktičnih meril lahko izognila razmisleku o vrednosti in pomenu pričevanja. Gre za vidike, ki so se na primer izkazali za odločilne, posebej še na znanstvenem področju. Tudi najbolj uveljavljene znanstvene paradigme so se izkazale za imanentno krhke, ker slonijo na konvencijah, ki so svojo logiko črpale iz navidezno neovrgljivih *pričevanj*, dejansko pa gre preprosto samo za to, da niso bile predmet očitnega potvarjanja. Z ustvarjanjem novih paradigem pa se v bistvu izognemo dejanski *reviziji* poprejšnje zgodovinske resnice (Evans, 2001, 167).⁷

Namenska raba pričevanja je torej odločilnega pomena za dojetje zapletenih in krhkih niti, ki povezujejo preteklost in sedanost. Kakor tudi spreminjajoča vloga, ki jo ima pri vsaki zgodovinski in sodni rekonstrukciji. Zanimiva je tudi primerjava

⁷ Anglosaški zgodovinar se navezuje na znano besedilo Thomasa Kuhna, *The structure of scientific revolutions* iz leta 1962, s katerim je želel dokazati, da tudi znanost sama ne poteka nujno progresivno in da so bile prevladujoče teze le redko predmet procesa dejanskega ponarejanja.

vloge, ki jo ima pričevanje v skupnostnih in običajnih sistemih, z vlogo, ki jo ima v sistemih, kjer prevladuje kultura pisane besede in je družba statusno in hierarhično globoko razslojena.

V sistemih, kjer prevladuje ustno izročilo in jih povezujejo običaji, je individualno pričevanje skorajda zabrisano, ne izstopajoče, kakor da bi dejanski pomen dobilo šele, če mu uspe reprezentirati kolektivne vrednote. Neformalni postopki njegovega posredovanja so očitno odločilni pri pripisovanju specifičnega pomena dogodkom iz preteklosti, ki se pretežno umeščajo v omejen geografski prostor in kjer je mogoče prepoznati pričevalca, posrednika informacij. Toda tudi *kulturni* vidiki pričevanja znotraj običajnega okolja so bistvenega pomena za določanje njegove specifičnosti: prenos informacij poteka preko interpretativnih kodov, ki reproducirajo vse, kar se pojavi novega, a je že neizbežno del obstoječega idealnega sistema (vedno smo delali tako ...).⁸

Velike družbene in ekonomske spremembe v 12. stol. so temeljito zaznamovale vlogo, ki jo je imelo pričanje na osnovi običajnega prava. Takrat je celinska Evropa ponovno odkrila *Corpus juris civilis* iz dobe Justinjana in pisni zakonik v razlagi pravnikov, ki jih je oblikovalo rimsko pravo, je dobil tolikšen politični pomen in težo, da je temeljito zaznamoval dominantne kulture v naslednjih stoletjih. Primerjava z Anglijo in njenim pravnim redom, *common law*, jasno pokaže tako domet sprememb, do katerih je prišlo v tistem času, kakor tudi različno težo, ki jo ima pričevanje v zelo diverzificiranih političnih kontekstih. V Angliji se je uveljavila *porota* in nadomestila sodno rabo ordala (Van Caenegem, 1991, 32–38). Kolektivno pričanje, sloneče na vrednotah skupnosti, in tradicijo, slonečo na običajnem pravu,⁹ je neizbežno ohranilo vrednost *transcendentnega* dokaza, ki je bil implicitno del politične teže, dodeljene poroti v državi, kjer se je pred vsemi ostalimi uveljavila oblast monarhije in velikih dvorov. Drugače pa je bilo v celinski Evropi, ki so jo označevali sistemi z zelo fragmentirano politično kulturo. Starodavno kolektivno pričevanje, ki izvira iz običajnega prava in na prisegi starešin v skupnosti, je kaj kmalu izgubilo svoj pomen, nadomestilo ga je pričevanje posameznika. Kot rečeno, je "pričanje doživelo globoko preobrazbo: stari *coniuratore*, ki so skupinsko zaprisegali in tako potrjevali verodostojnost pod prisego izrečenih trditev ene od strani, so postali priče v sodobnem pomenu besede" (Taruffo, 2009, 25–26). Sodnikovo sprejemanje pričevanja posameznika je bilo očitno namenjeno ugotavljanju drugačne *resnice*, ki ni imela več mitičnega in transcendentalnega značaja. Predvsem pa je z uveljavljanjem pisnega in učenega prava odražala nove politične razmere, ki so nastajale v celinski Evropi, posebej še v Italiji (Kelly, 1996, 151–183; Prodi, 2000, 133–137).

⁸ Te vidike je obsežno obdelal Rouland (1992, 195 in nasl.).

⁹ Glede povezave med krvnim maščevanjem, pomiritelji in državo gl. Bossy, 1983.

Potrebno je še dodati, da ima v kontekstu običajne skupnosti pričevanje na osnovi govoric velikokrat isto težo kot neposredno pričevanje (s strani dejanskega očividca). Pogosto je prvo celo več vredno, če ga povezujemo z osebnim vplivom pričevalca (ugledna oseba, starejša oseba, itd.) (Rouland, 1992, 195–200).

Te značilnosti se lahko dodatno okrepijo in pridobijo nepredvidljiv pomen v primeru, ko pričevanja (na običajni ravni) izgubijo običajne značilnosti, ki se ponavadi pojavijo med prenosom informacij (med ljudmi, ki se prepoznajo in delijo isti geografski prostor) ter sežejo preko meja skupnosti. Med dobro preučene pojave v zvezi z *velikimi strahovi* sodijo novice, ki zelo hitro dobijo drugačen pomen od prvotnega, ko izgine njihov običajni kolektivni posrednik in ob nepredvidljivih dogodkih postanejo predmet manipulacije (Lefebvre, 1973, *passim*.).

Toda enaka opažanja lahko veljajo tudi za pravni nadzor znotraj le-teh. Pričevanje teži k ohranjanju svojega pretežno ustnega in običajnega izročila povsod tam, kjer njegovo vlogo splošno priznavajo vsi subjekti, ki si delijo določen družbeni kontekst. Teži pa k prehodu v pisno obliko, ki postane neizbežno domena strokovnjakov (notarjev, pravnikov itd.) v trenutku, ko pride zaradi procesa razslojevanja in izrazite geografske in družbene mobilnosti do preoblikovanja družbe.

Gre za vidik, ki je jasno prepoznaven v ureditvi, ki je urejala poroko, kot jo je pripravilo cerkveno pravo, posebej še s Tridentinskim koncilom: dve priči in župnikova prisotnost naj bi pravno potrjevali legitimnost zakramentnega dejanja, ki je še vedno pomenilo zaobljubo, ki sta si jo izmenjala ženin in nevesta (Gaudemet, 1989, 213 in nasl.). Podobno je bila tako imenovana *običajna poroka*, navaden dogovor med moškim in žensko, da se imata za zakonca, zelo razširjena v Združenih državah vse do prvih desetletij 19. stol., posebej še tam, kjer je bilo prebivalstvo redko poseljeno in je primanjkovalo duhovnikov (Friedman, 1995, 199–201).

Vloga pričevanj je videti bistveno drugačna v kulturnih sistemih, v katerih prevladuje pisno sporočanje, ki seže v družbeni kontekst, kjer razslojenost temelji na statusu ali poklicni specializaciji.¹⁰ Pri pisnem sporočanju pride najprej do abstrahiranja vsebin, odločilna vloga pa pripade subjektu, ki nastopa kot posrednik informacij (to vprašanje smo podrobno obravnavali ob prejšnjem znanstvenem sestanku o interpretih kultur). Tako pričevanje je videti manj izpostavljeno manipulaciji, mora pa se podrediti predhodno postavljenim merilom. Za preučevanje so zanimiva merila, ki znotraj kultur pisane besede opredeljujejo izbor pričevanj. Ugotoviti je potrebno, ali dejansko odražajo hierarhične strukture ali pa odgovarjajo potrebam znotraj določenih slojev ali poklicnih skupin. Različna stopnja manipulacije (v primerjavi z običajnimi sistemi) je očitna pri večji vrednosti, ki jo dobi individualno pričevanje, njegova vidna in zaznavna razsežnost. Nasprotno pa so pisnemu pričevanju, ravno

10 O utemeljitvi in posledicah uveljavljanja pisnega sporočanja je obširno pisal Jack Goody (Goody, 1988, *passim*.).

zaradi njegove drugačne umestitev v sedanjost, pripisane funkcije, ki se pogosto oddaljujejo od predhodno opravljenih postopkov zgodovinske rekonstrukcije. Kaže, da akademije, poklicne skupine in institucionalni aparat težijo k temu, da v primerjavi z izvirno zgodovinsko resnico pripisujejo pisnemu pričevanju zelo selektivno vrednost.¹¹

Značilnosti različnih oblik pričevanja so očitno neločljive ne toliko in ne le od strukture določene skupnosti, temveč tudi od oblik družbenega nadzora znotraj le-te.¹² V kulturah, ki jih močno zaznamuje govorica časti, simbolov, kretenj in drž, se kažejo kot neločljiv del reprodukcije preteklosti in vsako individualno pričevanje je prežeto z reprezentacijo kolektivnih vrednot.¹³ Dovolj je pomisliti na najstarejše oblike pravosodja, katerega osnovna naloga je v glavnem bila nadzirati družbo in preganjati *kriminalca*, ne pa *kriminalno* dejanje (Lenman, Parker, 1980, 13–16).

Razmisliti je potrebno tudi o vlogi, ki jo ima v različnih kulturah posebna vrsta pričevanja: *trač* (*gossip* ali *rumour*).¹⁴ Gre za pričevanje, sloneče na govoricah, oblikujejo ga posebni postopki, značilni za kulturni kontekst, ki se jih poslužuje, in videti je, da se nam ponuja kot poizkus (to ga ločuje od običajne čenče) ustvarjanja resnice, drugačne od uradne.

Kakor je že bilo omenjeno, pričevanje, kot kaže, dobi svoj specifični pomen znotraj institucionalnih kontekstov, kot na primer v sodnem sistemu, kjer ga uporabljajo kot inštrument za ugotavljanje resnice. Neločljivo je povezano s sistemom dokazov, a tudi z uporabljenimi procesnimi obredi. Ob tem velja kratko spomniti na dolgo zgodovino pričevanja, najprej v okviru sistema *pravnih* ali učenih *dokazov* in kasneje vključenega v kulturni kontekst, sloneč na *moralnem dokazu* in svobodno oblikovanem prepričanju sodnika. Čeprav pričevanje običajno razumemo kot sistem neposrednih dokazov, se le-to dejansko kaže (v okviru kompleksnega odnosa med dedukcijo, indukcijo in abdukcijo) kot postopek raziskovanja dogodkov iz preteklosti (indici)¹⁵ v sedanjosti. Opozoriti velja tudi na vrednost, ki jo danes pripisujemo znanstvenim dokazom, ki tvorijo – tako je vsaj videti – drugo obliko pričevanj (od

11 Kakor je dobro opredelil Peter Stein, "že sam obstoj pisnega besedila zakonov odpira prostor za nepojmljive in interpretacije, povsem nemogoče, dokler pravo še ni bilo zapisano, kar je spodbudilo nastanek novega sloja strokovnjakov, ki so bili na individualni ravni pripravljeni svetovati strankam v sporu o pomenu zakona" (Stein, 1987, 90).

12 Kakor je opozoril Donald Black: "when a moralistic crime is handled by the police or prosecuted in court, the official definition of the event is drastically different from that of the people involved, particularly from that of the alleged offender" (Black, 1983, 38).

13 Glej različne eseje iz dela *Onore e storia nelle società mediterranee*, posebej še esej D'Onofria, 1989, 65–67, ter še Di Bella, 2008, 75–87.

14 Kakor poudarja Coady (2006, 262): "gossip may be true and known or justifiably believed to be so, rumour has by (my) definition no strong justificatory base".

15 Gre za kompleksna vprašanja, ki so tukaj samo nakazana. O odnosu med indukcijo, dedukcijo in abdukcijo gl. različne prispevke v Eco, Sebeok, 2000.

prstnih odtisov do DNK-ja).¹⁶ Zanimivo se je pomuditi ob vprašanju vrednosti, ki so jo skozi zgodovino pripisovali ustnemu pričevanju v različnih sodnih sistemih ter njegovi pravni selekciji, zasnovani kot neke vrste katalog, ki zajema celotno družbo (ženske, služabnike, prostitutke itd.). Iz procesnega pričevanja je mogoče razbrati medsebojne družbene in sorodstvene odnose, ki se razkrijejo med sodnim postopkom, tako kazenskim kot civilnim, čeprav ne na enak način in ne enako intenzivno.

Vrednost pričevanja je očitno zelo velika: na književno-umetniški in kinematografski ravni je jasno razvidno, da gre predvsem za iskanje "sebe", lahko pa ga razumemo tudi kot izraz določenega zgodovinskega konteksta. Čeprav so postopki izbire hote "arbitrarni", lahko tovrstna pričevanja pridobijo veliko zgodovinsko vrednost.

Memoaristiko zagotovo lahko uvrščamo med posebne oblike pričevanja, saj običajno poizkuša reproducirati spomin na določene dogodke, kakor tudi takrat, ko predstavlja izumetničeno sintezo celega življenja (pomenljivi so *Memoires* Carla Goldonija; Bosisio, 1993). Pomisliti velja tudi na povezavo med kinematografijo in zgodovino, ki je v zadnjih letih predmet pozornega preučevanja s strani strokovnjakov (prim. Guynn, 2006 in zlasti Rosestone, 1995 in 2006). Zanimariti ne smemo niti povezave med književnostjo in zgodovino. Zaradi specifičnih, zanje značilnih tehničnih pristopov, imata tako film kot roman izrazito sposobnost reproduciranja preteklosti, pri čemer se hote izogneta interpretaciji povezav, ki obstajajo med preteklostjo in sedanjostjo. Ne gre samo za problem določanja in razločevanja, kot je opozarjal Alessandro Manzoni, med *ver/nim* in *ver/jetnim*, med zgodovinsko resnico, ki je na nek način *zanesljiva* (oziroma dokazana), in domnevno resnico, kjer pa za razliko od prve nimamo nikakršnega otipljivega indika.¹⁷ Dejansko je *verjetno*, kakor je vedno bolj odločno nakazoval filmski pristop (pripovedna tehnika, posebni efekti, itd.), čestokrat postalo odločujoče za *nasilno poseganje* v resnico, ki se pogosto ne more manifestirati zaradi nekakšne odtujitve s strani določenih institucionalnih aparatov, kot poudarja Marc Ferro (Ferro, 1988, 89–90).

Pri pričevanju gre torej za širok koncept, saj v odnose med preteklostjo in sedanjostjo vključuje vidike, ki niso nepomembni. Na primer, ko gre za napise in spominske plošče, posejane po mestih in vaseh; za spomenike padlim v vojnah (državljskih in osvobodilnih), s pomočjo katerih so nacionalne države reproducirale protisloven odnos med pričevanjem in kolektivno identiteto. Gre za pričevanja z velikim

16 Prim. Taruffo, 2009, 213–218, ki povezuje znanstveni dokaz (in njegovo *zanesljivost*) z izbranim *postopkom*: "Pravi znanstveni dokaz zagotavlja visoko stopnjo verodostojnosti informacije, ki nam jo ponudi, kar pa ne pomeni, da pripiše tudi določeno stopnjo potrditve [...] teze, ki je predmet znanstvenega dokaza". Pozitivno mnenje v zvezi z uporabo znanstvenega dokaza gl. v Haack, 2007, 118–119; o dvomnosti znanstvenega dokaza v procesnem sistemu, slonečem na *bremenu dokaza* gl. Gaskins, 1992, 164–166. O zgodovini prstnih odtisov in identifikacije gl. Cole, 2001, *passim*.

17 O Manzonijevem besedilu gl. Viola, 1968.

simbolnim vrednotnim nabojem v želji, da bi ujela preteklost v toge in neuničljive interpretativne sheme in jih v taki obliki prenesla na potomce. Lahko bi dejali, da je vsaka plošča ali srednjeveški napis slavnega značaja prežet z določeno politično valenco. Je predvsem priča razširjene prakse reproduciranja s strani oblastnih struktur, ideološko zazrtih v preteklost. Obratno pa zelo razširjena praksa *damnatio memoriae*, namenjena poudarjanju vsake izražene oblike odstopanja ali nasprotovanja, teži k razkrivanju krhkosti konsenza, ki ga je bil deležen določen politični sistem.¹⁸

Umetniške reprezentacije nam ponujajo pogosto težko doumljiv scenarij, kajti posegajo na vrsto kompleksnih ravni, pri katerih, opozarja David Freedberg, igrajo čustva osrednjo vlogo. Pričevanje, kot nam ga ponujajo raznoliki *ex voto*, odstira temo božje milosti in odnosa med zemskim in božanskim (Freedberg, 2009, 211).

Pričevanje kot dokumentirana reprodukcija dogodkov iz preteklosti, dobi seveda izjemen pomen na zgodovinski ravni. Navezuje se na pojem zgodovinskega dogodka, reproducira povezave med faktičnostjo resnice (na primer, ko gre za dokument, ki govori o ljudski vstaji). Pričevanje ima to danost, da se skozi interpretacijo zgodovinarja oblikuje v *dokaz* neke teze (če se navežemo na prejšnji primer: vzroki za vstajo in nanjo vezane družbene povezave). Poskus postmodernističnega zgodovinarja, da bi težo pričevanja omejili samo na njegovo vrednost kot *literarnega* izraza, ne odraža samo s skeptičnostjo prežetega pristopa, temveč priča o makroskopski krizi poklica zgodovinarja. Morda govori celo o krizi dejanske vrednosti, pripisane preteklosti, ko jo primerjamo s sedanjostjo, naduto in nerazsodno zazrto v neko brezoblično prihodnost.¹⁹

Kot smo že omenili, je z zgodovinskega zornega kota pričanje na sodišču še posebej pomembno. Ne samo, ko je na kazenski ravni vključeno v okvir preiskave, katere cilj je *formalna procesna resnica*, temveč predvsem v jurisdikcijskih sporih, kjer dobi vlogo zgodovinskega inštrumenta, s pomočjo katerega določa pravice, zahteve in terjatve. Dialektika pričevanj posameznih strani, vpletenih v konflikt, razkriva proces selekcije in izločanja virov iz preteklosti. Na kontradiktorni postopek, na primer, močno vpliva pomembno vprašanje, kdo nosi dokazno breme, ki sodi v samo srž zgodovinskega in procesnega pričevanja, saj neposredno vpliva na zelo problematičen vidik, in sicer na ugotavljanje resnice.²⁰

Na splošno lahko pri katerikoli obliki pričevanja (zgodovinskem, literarnem, umetniškem, arheološkem ...) opazimo, da se navezuje na *kulturne* vrednote določene družbe in določenega zgodovinskega obdobja. Vsako pričevanje odraža torej skupek pomenov, ki presegajo njegove imanentne značilnosti. Manjša vrednost individualnih značilnosti pričevanja v primerjavi z njegovo pretežno kulturno razsežnostjo pogosto

18 Za nekatere vidike odnosa med ikonografijo in pravico gl. Ortalli, 1979 in Edgerton jr., 1985, 70–73.

19 Za te vidike ponovno omenjam Evansa, 2001, *passim*.

20 Tema, ki jo je podrobneje obdelal Taruffo, 2009, *passim*.

razkriva tudi politični in družbeni okvir, v katerega se umešča. Podobno zanimive so analize s semantičnega zornega kota. Predvsem pri pričevanjih pravnega značaja je razvidno, kako pri jeziku zlahka naletimo na potvarjanje ali zamolčevanje; Gre za področja semantike, ki vsaj teoretično nikoli ne zaidejo na polje lažnega pričevanja. Lažno pričevanje je nadvse zanimivo. V iskanju resnice je povsem nepomembno, je pa zato zgovoren odraz določenega družbenega konteksta. Nasprotno pa zamolčevanje ne definira samo posameznikovega nagnjenja k nevmešavanju, temveč tudi širši kulturni prostor, ki omejuje posameznika ali z njim manipulira.²¹

Posebno specifičnost dajejo pričevanju ne samo prenašalci informacij, temveč tudi kategorije ali skupine, ki velikokrat predstavljajo predmet pričevanj. Pri tem se pričevanje ne samo širi ali krči, ampak dobi tudi jasno razločno politično in kulturno razsežnost, še posebej v primeru pričevanj, ki zadevajo skupine na družbenem robu. Njihove osnovne negativne značilnosti so se ohranile skozi čas, kar kaže, da ne ostajajo neokrnjeni samo določeni kulturni stereotipi, temveč tudi kontinuiteta oblik nadzora funkcionalnih za ohranjanje družbene strukture. Čeprav je tudi tovrstno pričevanje usojeno na spremembe ali preobrate. Ali pa bo pridobilo bolj kompleksno interpretativno relevantnost, kot v primeru oblik *družbenega banditizma*, ki jih je preučeval Eric Hobsbawm.²² V okviru kulturnih vrednot, ki opredeljujejo pričevanje, ima veliko težo tudi vprašanje spola, posebej še, če vemo, da je bil dolga stoletja družbeni ustroj pretežno *patriarhalen* (Scott, 1986, 33–35). Na nadvse pestrem področju sodstva v srednjem veku in za časa "starega reda" je bilo žensko pričevanje dolgo časa podcenjevano. Prav paradoksalno pa je, da so spori, katerih protagonist je bila ženska, v svojih različnih družbenih vlogah (mati, žena, hči, vdova) potrjevali njeno pomembnost v okviru družbe, znotraj katere so prevladovala sorodstvene vezi. Ni naključje, da je v zadnjih desetletjih vprašanje spola pridobilo na teži tudi v postopkih zgodovinske rekonstrukcije.

Priče, ki govorijo, in priče, ki so neme: z njimi je posuta naša sedanjost in opominjajo nas, da vezi s preteklostjo ni mogoče izbrisati.²³ Naloga sedanjosti je dati vsem glas in pravi pomen. Moramo se pomuditi in zamisliti ob postopkih interpretacije, ki jih za doseganje zastavljenih ciljev izvajamo. Samo tako bomo izkazali predvsem dolžno spoštovanje neizbrisni vrednosti, ki jo ima preteklost.

Zveza med pričanjem, ki ga razumemo v njegovem razširjenem pomenu *zgodovinskega* značaja, in najgloblji vrednotami neke družbe je pokazatelj kompleksne in spremenljive soodvisnosti med preteklostjo in sedanjostjo. Ni naključje, da se te danes umeščajo zlasti v sedanje pravne rede, ki so posebej v Združenih dr-

21 O teh vidikih pričevanja gl. različne prispevke v Lackey, Sosa, 2006.

22 Hobsbawm, posebej še v zadnji izdaji, govori neposredno o odnosih med družbenim banditstvom in političnim ter institucionalnim kontekstom, gl. Hobsbawm, 2000, 162–164.

23 O sodnih implikacijah *silent witness* gl. Laudan, 2006, 162–164.

žavah videti kot nosilci družbenih pritiskov v korist *restorative justice*, pravu, katerega osnovni namen je popraviti škodo, povzročeno žrtvam (Cantarella, 2007, 197–191).

Omenili smo tudi določeno *vračanje k maščevanju*, to je k izrazu nemega, a uveljavljajočega se glasu žrtve (Daems, 2004, *passim.*). Gre za vidik, ki kaže na drugačno vlogo pričanja in njegove vloge pri iskanju resnice, katere rekonstrukcija je bila v zadnjih dveh stoletjih videti nadvse zapleten in razčlenjen postopek, zaupan učenemu in strokovno usposobljenemu osebju, ki ga ni bilo mogoče spregledati. Govorimo torej o vlogi, ki še vedno kaže na razpetost med transcendentnimi in simboličnimi vrednotami na eni strani in *materialnimi* vidiki dokaza na drugi, ki pa v ozadju še vedno odraža napetosti, vrasle ne samo in ne pretežno v odnose med *zakonom in pravico* (Miller, 2000, 183–202), temveč predvsem, ko gre za protislovne vrednote, ki jih pripisujemo preteklosti na sploh.

LITERATURA

- Black, D. (1983):** Crime as social control. *American sociological review*, 48, 1, 34–45.
- Bosisio, P. (ed.) (1993):** Carlo Goldoni. *Memorie*. Milano.
- Bossy, J. (ed.) (1983):** Disputes and settlements. *Law and human relations in the west*. Cambridge.
- Brooks, P. (2000):** Troubling confessions. *Speaking guilt in law and literature*. Chicago.
- Cantarella, E. (2007):** Il ritorno della vendetta. Pena di morte: giustizia o assassinio? Milano, Rizzoli.
- Coady, C. A. J. (2006):** Pathologies of testimony. In: Lackey, J., Sosa, E.: *The epistemology of testimony*. Oxford, 253–271.
- Cole, S. A. (2001):** A history of fingerprinting and criminal identification. London.
- Cooney, M. (1998):** Warriors and peacemakers. *How third parties shape violence*. New York.
- Daems, T. (2004):** It is all right for you to talk? Restorative justice and the social analysis of penal development. *European journal of crime, criminal law and criminal justice*, 12, 132–149.
- Di Bella, M. P. (2008):** Dire ou taire en Sicilie. Paris.
- D’Onofrio, S. (1989):** Il gesto e l’onore. In: Fiume, G. (ed.): *Onore e storia nelle società mediterranee*. Palermo, 61–84.
- Eco, U., Sebeok, T. A. (eds.) (2000):** Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce. Milano.

- Edgerton jr., S. Y. (1985):** Pictures and punishment. Art and criminal prosecution during the Florentine renaissance. New York.
- Evans, R. J. (2001):** In difesa della storia. Palermo, Sellerio Editore.
- Fabietti, U. (1991):** Storia dell'antropologia. Bologna.
- Ferrajoli, L. (2000):** Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale. Bari.
- Ferro, M. (1988):** Cinema and history. Wayne State University Press.
- Freedberg, D. (2009):** Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico. Torino.
- Friedman, L. M. (1995):** Storia del diritto americano. Milano.
- Garapon, A. (2001):** Bien juger. Essay sur le rituel judiciaire. Paris.
- Garapon, A. (2007):** Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario. Milano.
- Gaskins, R. H. (1992):** Burdens of proof in modern discourse. New York.
- Gaudemet, J. (1989):** Il matrimonio in occidente. Torino.
- Ginzburg, C. (1991):** Checking the evidence: the judge and the historian. *Critical Enquiry*, 18, 79-92.
- Ginzburg, C. (2000):** Rapporti di forza. Storia, retorica, prova. Torino.
- Goody, J. (1988):** La logica della scrittura e l'organizzazione della società. Torino.
- Guynn, W. (2006):** Writing history in film. New York.
- Haack, S. (2007):** Defending science within reason. New York.
- Hobsbawm, E. (2000):** Bandits. New York.
- Kelly, J. M. (1996):** Storia del pensiero giuridico occidentale. Bologna.
- Lackey, J. G., Sosa, E. (2006):** The epistemology of testimony. Oxford.
- Langbein, J. H. (1976):** Torture and the law of proof. Chicago.
- Laudan, L. (2006):** Truth, error and criminal law. An essay in legal epistemology. Cambridge.
- Lefebvre, G. (1973):** La grande paura del 1789. Torino.
- Lenman, B., Parker, G. (1980):** The state, the community and the criminal law in Early Modern Europe. In: Gatrell, V. A. C., Lenman, B., Parker, G. (eds.): *Crime and the law. The social history of crime in Western Europe since 1500*. London, 11-48.
- Marchetti, P. (1994):** Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna. Milano.
- Miller, W. I. (2000):** Clint Eastwood and Equity: popular culture's theory of revenge. In: Sarat, A., Kearns, T. R. (eds.): *Law in the domains of culture*. Michigan, 161-202.
- Ortalli, G. (1979):** "... pingatur in palatio". La pittura infamante nei secoli 13-16. Roma.
- Peristiany, J. G., Pitt-Rivers, J. (eds.) (1992):** Honor and grace in anthropology. Cambridge.
- Povolo, C. (2007):** Processo e difesa penale in età moderna. Bologna.

- Povolo, C. (2009):** Honour and virtù in a sixteenth century aristocratic republic. In: Beltramini, G. (ed.): *Andrea Palladio and the architecture of battle. With the unpublished edition of Polybius' Histories*. Venezia, 245–271.
- Povolo, C. (ed.) (2010):** *Liturgie di violenza lungo il lago. Riviera del Garda tra '500 e '600*. Vobarno (Bs).
- Prodi, P. (2000):** *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*. Bologna.
- Rosenstone, R. A. (1995):** *Visions of the past. The challenge of film to our idea of history*. Harvard.
- Rosenstone, R. A. (2006):** *History on film. Film on history*. Harlow.
- Rosoni, I. (1995):** *Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*. Milano.
- Rouland, N. (1992):** *Antropologia giuridica*. Milano.
- Sarat, A., Kearns, T. R. (1998):** *Law in the domains of culture*. The University of Michigan.
- Scott, J. (1986):** Gender: A useful category of historical analysis. *American Historical Review*, 91, 5, 28–49.
- Stein, P. (1987):** *I fondamenti del diritto europeo*. Milano, Giuffrè.
- Taruffo, M. (2009):** *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*. Bari.
- Van Caenegem, R. (1995):** *Introduzione storica al diritto privato*. Bologna.
- Van Caenegem, R. (2001):** *I signori del diritto*. Milano.
- Viola, P. M. (1968):** Il discorso manzoniano "Del romanzo storico" (saggio per un restauro critico). *Convivium*, XXXVI, 665–731.

WITNESSES AND TESTIMONIES OF THE PAST

Claudio POVOLO

University Ca' Foscari of Venice, Department of Humanities,
Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro, 3484/D, 30123 Venice, Italy
e-mail: povolo@unive.it

ABSTRACT

Each testimony conveys more or less explicitly a specific historical truth and assumes a precise meaning with full significance only in the light of the specific conclusions of the present, which may also not coincide exactly with the historiographical process that had previously selected and recreated those conclusions. The process of review and revision of the past is in fact such as to constantly reposition the relationship between facts, evidence and interpretations. If the former constitute data that are difficult to disregard, the relations between the way that they are represented and their mode of demonstration are necessarily mutable and require constant (re)adjustments. Ultimately, testimonies manifest themselves essentially as narratives that cannot, in any case, be separated from the values assigned to the traces of the past and the paths that these traces suggest. Cultural values and political systems are the most significant factors, which, over the centuries, have assigned a changing meaning to testimony and, above all, the particular emphasis placed on testimony within an increasingly complex framework of interpretation.

Key words: testimony, clues, evidence, cultures

The proceedings on the topic of testimony, considered in its many cultural meanings, reflect the complexity and multiplicity of identifiable approaches in the context of the ineliminable relationship between past and present, as well as what salient details concerning the former are considered important or even essential to be conveyed in order to perform a specific function pertaining to the present.

Each testimony therefore necessitates a process of *historiographical* reconstruction: a portion of the past believed to be of some significance is recorded, processed and interpreted within a complex system of information (of a greater or lesser variety and number) before being proposed in the present as *historical truth*.¹

However, it also has to be added that any testimony, which conveys a specific historical truth, assumes a precise meaning with full significance only in the light of the specific conclusions of the present, which may also not coincide exactly with the historiographical process that had previously selected and recreated those conclusions. The process of review and revision of the past is in fact such as to constantly reposition the relationship between *facts*, *evidence* and *interpretations*. If the former constitute data that are difficult to disregard, the relations between the way that they are re-presented and their mode of demonstration are necessarily mutable and require constant (re)adjustments. It is through the very multitude of *interpretations* that confirmation and veracity are conferred on the *evidence*.² It is a significant topic, which has in recent decades affected the very notion of *historical truth* (in the broadest sense of the term), to the point of compelling more than one author to emphasize the similarities or the contiguity between the profession of the historian and that of the court judge (Ginzburg, 1991; Ginzburg, 2000, 65–66).

It seems clear that these aspects of the problem involve an emphasis on the *cultural* values of any testimony; but they are also a reflection on the modes of organization of conflicts and on the characterization of the typology of evidence provided in the context of different legal systems. Indeed, testimony occupies a key role in the typology of evidence, which invariably contains both cultural and political aspects. Even in the case of so-called *transcendental* evidence (evidence that is based on supernatural powers, as in ordeals and divination), the oath that accompanies the various forms of testimony would seem to encompass eminently *cultural (and religious)* values; but when one considers that, in societies that apply it, familial power is not clearly distinguished from power that is political (such as in the case of early medieval Germanic tribes), it is clear that there is also a close relationship between the aspect of the testimony and the nature of the socio-political organization that produces it. And, to draw from the example that was proposed just above, in the early Middle Ages the person who was called to *say the right* was not actually required to form a

1 On the more general reference to the collective volume edited by Lackey and Sosa, 2006.

2 This is an aspect addressed in a precise manner in Evans, 2001, 99–101.

judgement, but rather to choose the type of evidence that would settle the conflict.³ It is therefore the role of a *third party* to determine the type of proof – and, consequently, the specificity of the *truth* that the proof is held to provide (Cooney, 1998, 6–8). As has been noted, judicial evidence tended not to serve so much to prove the truth as to convince the third party who was to settle the conflict (Rouland, 1992, 300). It is no coincidence that transcendental evidence is widespread precisely in those social and political contexts in which a third party, who would be clearly distinguishable from the two parties involved in the conflict, cannot be identified: in such situations bilateral agreements and arbitration tend to prevail.

In so-called semi-complex and complex societies⁴ *transcendental evidence* gradually gave way to *material evidence*, in which, as we shall see, investigation takes a leading role. In fact, for many centuries, legal systems (but not only) were characterized by *mixed evidence*, therefore distinguished by both material and symbolic or sacral aspects.⁵ And besides, the presence of the oath that to this day characterizes judicial testimony, seems to refer to the strong symbolic dimension assigned to the juridical process, both civil and criminal (Garapon, 2007, 13–16).

These observations allow a better understanding of the value of testimonial evidence, which (including its confessional variant) is characterized by both symbolic and material aspects. For, as we shall see, testimonial evidence was for a long time essentially linked to the social role of the witness (gender, age, status...). And the confession itself actually involved a form of testimony that very often had little to do with a genuine search for material truth (Brooks, 2000, *passim*). Considered as a means of acquiring a truth of which the accused was the depositary, the confession, too, accompanied by the judicial institution of torture, lost over time its characteristic transcendent tone to become a mere constituent – although significant – of a complex reconstruction of reality (Langbein, 1976, 64–69).

In fact, the great transformation would only occur in the seventeenth century, when so-called *moral evidence* – thus evidence being constituted by the free ruling of the judge – became affirmed.⁶ It is no coincidence that it was as part of a reconstruction of the *truth*, entrusted to the investigating judge, that testimony would gradually

3 As observed by Van Caenegem, in the early Middle Ages, "when the witnesses of both parties refused to renew their testimony and the judges, therefore, found themselves at a dead end, a duel was the only possible way out. The judges did not in any case carry out a critical comparison of the two parties or witnesses that could reveal a contradiction", Van Caenegem, 1995, 47–48.

4 Distinctions which, as is often pointed out by anthropologists, do not refer to a greater or lesser *simplicity* of the societies, but to the specific nature of their law and the existing relations between parental or family power and political power. For disambiguation of such distinctions, cf. Fabietti, 1991, 173–174.

5 For the distinction between the two types of evidence cf. again Rouland, 1992, 301.

6 This topic is extensively treated in Rosoni, 1995 and Marchetti, 1994, *passim*. The text of Isabella Rosoni focuses specifically on the birth of circumstantial evidence, while that of Paolo Marchetti devotes most attention to the changes that affected the institution of judicial confession.

lose its traditional connotations in order to take on a somewhat relativized significance, the value of which would be more and more determined in the sphere of a more complex *legal truth*. And indeed it is precisely during the seventeenth century that we can locate the enucleation of a *judicial inquiry*, headed by an investigating judge, that will be less willing to rely entirely on the evidence gathered during the investigation (Povolo, 2007, 54–65).

Apart from that, the subtle interplay of any historiographical reconstruction (in the widest sense of the term) is conducted in the significant relationship between *clues* and *evidence*. The former are in fact, in any case and discipline, more or less visible and consistent traces of the past. They are claims of past events. And we could say that the past is essentially filtered through clues. The latter are, conversely, always verifications of already existing clues, implemented in the present. As is well demonstrated by the jurist Luigi Ferrajoli, clues are always proven facts of the past from which we infer another fact; while evidence is constituted from the present as evidential facts, in relation to a fact from the past, inasmuch as the clues are the subject of experimentation (Ferrajoli, 2000, 108–109).

It is clear that the strength and reliability of the evidence (compared to the past) is given by the reliability and effectiveness of the evidence medium (documents, testimonies, reports, etc.). We can therefore have reliable evidence (e.g. an irrefutable document) built on subtle or irrelevant clues (the contents of the document itself being barely significant); or barely relevant / reliable evidence (a report carried out under a non-stringent procedure) based on serious and significant clues (for example: a footprint in the ground or an alleged positive DNA match) (Ferrajoli, 2000, 111).

In this sense, the role of oral evidence assumes a fundamental significance. Not only because its possible relevance as evidence is directly invested, given its reliability, partiality, visual and auditory perception, etc., but also, as already noted, because it is involved in its own cultural and political dimension that reveals its changing position over time and in different social contexts.

No discipline can ignore, in its practical and theoretical formulations, reflections that directly determine the value and significance of testimony. This includes aspects that have become decisive in areas of hard science. Even the most established scientific paradigms have been shown to have a deeply rooted fragility because they are based on conventions that derive their logic from seemingly stainless *testimonies*, whose veracity was not truly tested. Moreover, in practical terms, the creation of new paradigms often avoids a substantial *revision* of the preceding historical truth (Evans, 2001, 167).⁷

⁷ The Anglo-Saxon historian refers to the well-known text of Thomas Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, which appeared in 1962, and which tended to show how science itself did not necessarily have a progressive route and that the prevailing scientific claims were rarely subject to a proper process of falsification.

The *instrumental* use of testimony seems decisive in determining the subtle and complex links that connect the past to the present; similar to the changing role it plays in every judicial and historiographical reconstruction.

It is interesting to compare and contrast the role of testimony in traditional and community systems with the analogous role played in systems in which written culture predominates. It is found in societies that are profoundly stratified through concepts of status and hierarchical classifications.

In oral and traditional cultural systems, individual testimony seems less distinct and only meaningful to the extent that it is able to represent collective values. The informal processes of its transmission are instrumental in assigning some specific meanings to the events of the past: in particular, in narrow territorial spheres and in the personal identification of the transmitter of information. But the *cultural* aspects of testimony in traditional spheres are also essential for characterizing their specificity: the transmission of information occurs according to interpretative rules that reproduce as much new material as emerges: an inevitable part of perpetuating the existing ideal order (as it has always been ...).⁸

The great social and economic transformations that were recorded in the twelfth century significantly affected the customary value of testimony. It is in this century that continental Europe registered the rediscovery of Justinian's *Corpus*; and written law, as interpreted by judges trained in Roman law, took on a certain importance and political significance that would considerably affect the dominant culture of the following centuries. A comparison with England and its legal system of *common law* relevantly highlights the impact of the transformations that occurred during this period; but also the different value assigned to testimony in considerably varied political contexts. In England, in fact, the emergence of the *jury* replaced the old system of trial by ordeal (Van Caenegem, 1995, 32–38). The collective testimony, centred on community values and customary traditions⁹ thus inevitably retained its value as *transcendental evidence* – implicit, evidently, in the political value assigned to the jury in a country that, first of all, had seen the rise of monarchical power and large courts. In contrast, in continental Europe – characterized by more fragmented political systems – the old collective testimony, of customary origin and centred on the oath of the community elders, quickly lost significance and was replaced by individual testimony. As has been argued, "testimonial evidence underwent a profound transformation: the old *coniuratore*, who swore as a group on the reliability of the statements sworn by one party, became witnesses in the modern sense of the word" (Taruffo, 2009, 25–26). The credence given to individual testimony by the judge was clearly intended to recreate a different *truth*, no longer of a mythical and transcendent

⁸ Issues widely discussed in Rouland, 1992, 195 ff.

⁹ The relationship between blood feud, pages and state can be read about in Bossy, 1983.

nature. But above all it reflected, with the affirmation of a learned and written law, the new political realities that were emerging in continental Europe and particularly in Italy (Kelly, 1996, 151–183; Prodi, 2000, 133–137).

It must also be added that, in the context of traditional communities, the testimony of "hearsay" often has a value similar to that of direct testimony (eyewitness); often the former even has a surplus value when reported by a witness who is given a personal dimension (a respectable individual, an elderly member of society, etc.) (Rouland, 1992, 195–200).

These traits can burgeon; adopt unpredictable meanings in the moment in which the (traditional) testimonies betray customary indications in their transmission (among people who know each other and share the same territorial context); and cross community boundaries. An example is a well-studied phenomenon in connection to the *greatest fears*: news that quickly assumes a different meaning as the collective referent jumps around and is manipulated by unforeseen events (Lefebvre, 1973, *passim*).

But the same remarks may apply with regard to the judicial review exercised within them. The testimony whose role is widely acknowledged by all those who share a particular social context will tend to preserve its mainly oral and customary traits. It will be inclined to assume a written form necessarily entrusted to professionals (notaries, lawyers, etc.) in the moment when that same context is subjected to a process of stratification and strong geographical and social mobility. This aspect emerges clearly in the marriage regulations developed by canon law, in particular by the Council of Trent: the two witnesses and the presence of the priest would have to legally establish the validity of a sacramental act that also still consisted in the exchange of consent between the two betrothed (Gaudemet, 1989, 213 ff.). Similarly, the so-called *customary marriage*, that is a simple agreement between a man and a woman to regard each other as husband and wife, was widespread in the United States until the early nineteenth century, especially where the population was less dense and there was a shortage of ecclesiastics (Friedman, 1995, 199–201).

The role of testimony is substantially different in cultural systems in which writing is predominant and appears in social contexts where stratification is focused on status or profession.¹⁰ Writing moves in the first place towards an abstraction of content, assigning a decisive role to those who are the instruments of transmission (this was discussed at the earlier conference on cultural interpreters). Testimony itself, however, seems less manipulable and must subject itself to predetermined criteria. The selection criteria for testimony in writing-based cultures remain interesting to consider; they essentially respond to the need to mirror hierarchical structures or to

10 An extensive reflection on the motivations and consequences of the assertion of writing was done by Jack Goody, cf. Goody, 1988, *passim*.

ends that are integral to the respective social classes or professional groups. This different type of manipulation (with respect to traditional systems) seems evident in the greater significance given to individual testimony, to its perceptive and visual dimension. On the contrary, precisely because of its different placement in the present, written testimony seems to be free of the purposes that often distance it from the processes of historical reconstruction. Academies, professional groups and institutional entities seem for the most part to assign strongly selective values relative to the original historical truth.¹¹

The characteristics of each form of testimony are clearly inseparable not only from the structure of a given community, but also from the forms of social control implemented in that community.¹² In cultures strongly pervaded by the idiom of honour, symbols, gestures and attitudes constitute an inseparable part of the reproduction of the past, with a strong representation of collective values inherent to every individual testimony.¹³ It suffices to bring to mind the oldest forms of justice, which generally tended to exercise a social-control function, pursuing the role of the *criminal* rather than the type of *crime* per se (Lenman, Parker, 1980, 13–16).

It is further necessary to thoroughly consider the role played within the context of different cultural forms by a particular type of testimony: the *gossip* or the *rumour*.¹⁴ A testimony of 'hearsay', which apparently takes place according to procedures specific to the cultural contexts, seems to offer itself as an attempt (and this distinguishes it from mere gossip) to recreate a different truth than the official.

As already noted, testimony seems to assume different meanings in institutional contexts that use it more strictly as a means for ascertaining the truth, such as is the case with judicial systems. It is inextricably linked to the system of evidence, but also to the procedural rites applied. It is worth remembering, if only briefly, the long history of testimony: at first under the system of *legal evidence* or learned evidence; and then placed in a cultural context focused on *moral evidence* and on the free ruling of the judge. Even if often understood as a system of direct evidence, in truth it is characterized mainly (in the complex relationships between deduction, induction and ab-

11 As Peter Stein has clearly shown, "the mere existence of a text containing the law gives room for unthinkable of analysis and interpretation, which did not exist when the law was not written, and this promotes the development of a new class of experts ready to advise litigants at the individual level about the meaning of the law", cf. Stein, 1987, 90.

12 As noted by Donald Black, "when a moralistic crime is handled by the police or prosecuted in court, the official definition of the event is drastically different from that of the people involved, particularly from that of the alleged offender", cf. Black, 1983, 38.

13 Referrals to the various essays in the volume *Honour and History in Mediterranean Societies*, particularly that of D'Onofrio, 1989, 65–67 and also Di Bella, 2008, 75–87.

14 As stressed by Coady (2006, 262) "gossip may be true and known or justifiably believed to be such, rumor has by (my) definition no strong justificatory base".

duction) as a present-day research of past events (clues).¹⁵ Or, to an even greater degree, with the value assigned today to scientific evidence that seems to recreate other forms of testimony (from fingerprinting to DNA testing).¹⁶ It is interesting to reflect on the value assigned to oral testimony in various judicial systems over the course of time. As for legal opinions, these are developed as a kind of catalogue involving society in its entirety (women, servants, prostitutes, etc.). In this context, courtroom confession takes on particular importance: a testimony given at a trial certainly permits gathering together social and familial relationships, which are then placed at the forefront during judicial proceedings, both criminal and civil, even if with differing modality and intensity.

The value of testimony is broad: in the literary, artistic and cinematographic spheres it is clear that it is essentially a search for the 'self', but it can also be posited as the expression of a particular historical context. Even though the selection processes are clearly and deliberately 'arbitrary', these types of testimony can assume a significant historical value.

The memoir can certainly be considered as a particular form of testimony: in the sense that it primarily aims to reconstruct the memory of certain events, but also when it becomes an artificial synthesis of an entire life (an obvious example is Carlo Goldoni's *Memoirs*) (Bosisio, 1993). Furthermore, the relationship between film and history, subjected in recent years to a careful examination by scholars, should also be considered (see Guynn, 2006 and especially Rosestone, 1995 and 2006); as should that between literature and history. Both film and the historical novel have an elevated potential to reproduce the past due to the technical specifications entailed in their nature – however, deliberately circumventing the interpretative links that, as has been said, link the past to the present. It is also not simply a matter of defining and distinguishing, as Alessandro Manzoni observed, between *truth* and *likelihood*, between a historical truth; that is, between a somehow *certain* (or, rather, proven) truth and a probable truth, which is lacking of any circumstantial evidence.¹⁷ In fact, as has increasingly been suggested by cinematographic developments (narrative techniques, special effects, etc.), *likelihood* has often become essential for *forcing* a truth

15 These are complex issues that are merely mentioned here. On the relationship between induction, deduction and abduction cf. different interventions in Eco, Sebeok, 2000.

16 Cf. Taruffo, 2009, 213–218, which associates scientific evidence (and its *certainty*) to the type of *inference* adopted: "A piece of real scientific evidence provides guarantees of a high degree of reliability in the information it produces, but nevertheless confers a certain degree of confirmation [...] to the statement which is the subject of evidence." A positive view on the use of scientific evidence in Haack, 2007, 118–119; on the ambiguity of scientific evidence in a trial system based on the *burden of proof* cf. Gaskins, 1992, 164–166. For a history of fingerprints and identification cf. Cole, 2001, *passim*.

17 For the Manzonian text, cf. Viola, 1968.

which, as noted by Mar Ferro, is often unwilling to appear as a sort of expropriation carried out by certain institutional apparatuses (Ferro, 1988, 89–90).

Testimony is therefore a broad concept, which involves relevant aspects of the relationship between past and present: consider (but these are merely examples) the inscriptions and plaques that dot cities and towns, the monuments to the fallen in wars (either national or wars for independence) through which nation states have wished to reproduce the controversial relationship between testimony and collective identity. These are testimonies bearing strong symbolic values, which seemingly attempt to enclose the past in rigid and unbendable interpretive schemes in order to transmit them as they are for posterity. One could say that every tombstone or mediaeval inscription of the commemorative type bears a meaningful political value; a witness, in the first instance, to practices attempting to reproduce the power structures ideologically oriented towards the past. Conversely, the rather widespread practice of the *damnatio memoriae*, denoting any pronounced forms of deviance or dissent, tends to reveal the fragility of the consensus enjoyed by a political system.¹⁸

Artistic representations open an often-indecipherable field of reference since, as David Freedberg recalls, they operate on a series of complex levels in which the world of emotion plays a major role. For example, the testimony represented by the variegated manifestations of the *ex-voto* reveals the theme of divine grace and the indescribable relationship that exists between the earthly and the divine (Freedberg, 2009, 211).

Testimony, understood as a documentary reproduction of past events, takes on a very important meaning at the historical level. It accounts for the importance of historical fact and reproduces the links between the factuality of events (for example, a document that discusses a popular uprising) and its own capacity to fashion itself as the proof of a theory through the interpretation of the historian (following the same example, the causes and social interconnections of that same uprising). This effort, driven by post-modern historiography, to reduce testimony to mere *literary expression*, before even showing itself to be an approach dominated by scepticism, constitutes a fundamental crisis of the profession of the historian and perhaps ultimately of the very value assigned to the past with respect to a boldly and rashly projected present towards an indefinite future.¹⁹

Courtroom testimony takes on a particular importance in the study of history as mentioned above: not only when, in a penal context, it becomes part of an inquest that aims at legal truth, but above all in jurisdictional conflicts, where testimony is made explicit as a historiographical instrument for attesting to rights, claims and de-

18 For some aspects of the relationship between iconography and justice cf. Ortalli, 1979 and Edgerton jr., 1985, 70–73.

19 For these elements I refer again to Evans, 2001, *passim*.

mands. The dialectic between testimonies that pertain to parties in conflict therefore reveals the processes of selecting and excluding sources from the past. Court cross-examination is, for example, taken over by the important issue of the burden of proof, which is inevitably part of the same historical and procedural proof, as it acts directly on the problematic question of ascertaining the truth.²⁰

In general, with any kind of testimony (historical, literary, artistic, archaeological...), one can observe that above all it defers to the *cultural* values of a given society and historical period. This means firstly that any testimony conveys a set of meanings that go beyond its own intrinsic properties. And this lack in terms of the specific individual properties of the testimony, in addition to deferring to its own cultural timbre, can often even reveal the political and social dimension of the testimony in which it is located. In a strictly semantic sense the analytical spaces are equally interesting: particularly in courtroom testimonies where the language easily lends itself to duplicity or reticence – semantic fields that trespass, at least theoretically, into false testimony. This last category is extremely interesting in its own right: irrelevant in terms of a pure research into truth, it is contrarily a significant expression of a specific social context. And the reticence, conversely, often refers not only to the individual predisposition to not get involved, but also to a broader cultural space that contains or manipulates the individual him- or her-self.²¹

A specific feature of the testimony is therefore assigned to it; not only by those who transmit it, but also by those who, significantly, as a category or group, are often its object of reference. In this way it not only magnifies or diminishes, but also assumes clearly identifiable political and cultural traits; as is the case, for example, with the testimonies involving individuals from the marginal fringes of society. The persistence through time of their original negative features reveals not only the persistence of certain cultural stereotypes, but also the continuity of forms of control evidently serving to maintain the existing social structure; an order which, by its very nature, is also intended to change or be overturned – or at least to take up a more complex interpretative significance, as in the case of forms of *social banditry* studied by Eric Hobsbawm.²²

The issue of gender is also of great importance in terms of cultural values that characterize the testimony, especially considering that for centuries the social structures under discussion were highly *patriarchal* (Scott, 1986, 33–35). Within the variegated ancient and mediaeval judicial system, the testimony of women was long undervalued; but paradoxically the conflicts that a woman had as a protagonist, in the

20 This topic was addressed in depth by Taruffo, 2009, *passim*.

21 On these aspects of the testimony I refer to the various interventions appeared in Lackey, Sosa, 2006.

22 Particularly in the final edition, Hobsbawm directly addresses the relationship between social banditry and its political and institutional context, cf. Hobsbawm, 2000, 7–18.

multiplicity of her social roles (mother, wife, daughter, widow), express her importance within a society where the familial dimension was predominant. And not surprisingly, in recent decades, the gender issue has become highly relevant, even as a real question of the historiographical reconstruction process.

Witnesses that speak and silent witnesses: they both permeate our present to remind us of the unbreakable link with the past.²³ The task of the present is to give them a voice and an appropriate significance. Focusing on the interpretive procedures that are implemented in order to achieve these objectives is regarded, in the first place, as showing due recognition to the ineliminable value of the past.

The links between testimony, as understood in its broadest significance of *historiographical* nature, and the deepest values of a society are, as we have seen, the litmus test of the complex and ever-changing interrelationship between past and present. It is no coincidence that today they are found especially in the current judicial systems, which, particularly in the United States, seem to be affected by social pressures aimed at achieving *restorative justice*, a justice that is therefore primarily directed at repairing the damage caused to victims (Cantarella, 2007, 197–191). There has also been talk of a *return of the revenge*, an expression of the silent but emerging voice of the victim (Daems, 2004, *passim*). This aspect seems to assign a different role to the testimony and to its placement within a quest for the truth, whose reconstruction – especially over the course of the last two centuries – reveals itself as a complex and well-articulated procedure entrusted to educated and technically trained experts; and this is an aspect that could not be ignored. This role still seems to move between the transcendent and symbolic values and the *material* aspects of the proof while expressing the background tensions inherent not so much, and not only, in the relationship between *law* and *justice* (Miller, 2000, 183–202); but more generally in the controversial issue of assigning values to the past.

BIBLIOGRAPHY

- Black, D. (1983):** Crime as social control. *American Sociological Review*, 48, 1, 34–45.
- Bosisio, P. (ed.) (1993):** Carlo Goldoni. *Memorie*. Milano.
- Bossy, J. (ed.) (1983):** Disputes and settlements. *Law and human relations in the west*. Cambridge.
- Brooks, P. (2000):** Troubling confessions. *Speaking guilt in law and literature*. Chicago.

²³ On the judicial implications of the *silent witness* cf. The observations of Laudan, 2006, 162–164.

- Cantarella, E. (2007):** Il ritorno della vendetta. Pena di morte: giustizia o assassinio? Milano, Rizzoli.
- Coady, C. A. J. (2006):** Pathologies of testimony. In: Lackey, J., Sosa, E.: The epistemology of testimony. Oxford, 253–271.
- Cole, S. A. (2001):** A history of fingerprinting and criminal identification. London.
- Cooney, M. (1998):** Warriors and peacemakers. How third parties shape violence. New York.
- Daems, T. (2004):** It is all right for you to talk? Restorative justice and the social analysis of penal development. European journal of crime, criminal law and criminal justice, 12, 132–149.
- Di Bella, M. P. (2008):** Dire ou taire en Sicilie. Paris.
- D'Onofrio, S. (1989):** Il gesto e l'onore. In: Fiume, G. (ed.): Onore e storia nelle società mediterranee. Palermo, 61–84.
- Eco, U., Sebeok, T. A. (eds.) (2000):** Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce. Milano.
- Edgerton jr., S. Y. (1985):** Pictures and punishment. Art and criminal prosecution during the Florentine renaissance. New York.
- Evans, R. J. (2001):** In difesa della storia. Palermo, Sellerio Editore.
- Fabietti, U. (1991):** Storia dell'antropologia. Bologna.
- Ferrajoli, L. (2000):** Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale. Bari.
- Ferro, M. (1988):** Cinema and history. Wayne State University Press.
- Freedberg, D. (2009):** Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico. Torino.
- Friedman, L. M. (1995):** Storia del diritto americano. Milano.
- Garapon, A. (2001):** Bien juger. Essay sur le rituel judiciaire. Paris.
- Garapon, A. (2007):** Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario. Milano.
- Gaskins, R. H. (1992):** Burdens of proof in modern discourse. New York.
- Gaudemet, J. (1989):** Il matrimonio in occidente. Torino.
- Ginzburg, C. (1991):** Checking the evidence: the judge and the historian. Critical Enquiry, 18, 79–92.
- Ginzburg, C. (2000):** Rapporti di forza. Storia, retorica, prova. Torino.
- Goody, J. (1988):** La logica della scrittura e l'organizzazione della società. Torino.
- Guynn, W. (2006):** Writing history in film. New York.
- Haack, S. (2007):** Defending science within reason. New York.
- Hobsbawm, E. (2000):** Bandits. New York.
- Kelly, J. M. (1996):** Storia del pensiero giuridico occidentale. Bologna.
- Lackey, J. G., Sosa, E. (2006):** The epistemology of testimony. Oxford.
- Langbein, J. H. (1976):** Torture and the law of proof. Chicago.
- Laudan, L. (2006):** Truth, error and criminal law. An essay in legal epistemology. Cambridge.

- Lefebvre, G. (1973):** La grande paura del 1789. Torino.
- Lenman, B., Parker, G. (1980):** The state, the community and the criminal law in Early Modern Europe. In: Gatrell, V. A. C., Lenman, B., Parker, G. (eds.): Crime and the law. The social history of crime in Western Europe since 1500. London, 11-48.
- Marchetti, P. (1994):** Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna. Milano.
- Miller, W. I. (2000):** Clint Eastwood and Equity: popular culture's theory of revenge. In: Sarat, A., Kearns, T. R. (eds.): Law in the domains of culture. Michigan, 161-202.
- Ortalli, G. (1979):** "... pingatur in palatio". La pittura infamante nei secoli 13-16. Roma.
- Peristiany, J.G., Pitt-Rivers, J. (eds.) (1992):** Honor and grace in anthropology. Cambridge.
- Povolo, C. (2007):** Processo e difesa penale in età moderna. Bologna.
- Povolo, C. (2009):** Honour and virtù in a sixteenth century aristocratic republic. In: Beltramini, G. (ed.): Andrea Palladio and the architecture of battle. With the unpublished edition of Polybius' Histories. Venezia, 245-271.
- Povolo, C. (ed.) (2010):** Liturgie di violenza lungo il lago. Riviera del Garda tra '500 e '600. Vobarno (Bs).
- Prodi, P. (2000):** Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto. Bologna.
- Rosenstone, R. A. (1995):** Visions of the past. The challenge of film to our idea of history. Harvard.
- Rosenstone, R. A. (2006):** History on film. Film on history. Harlow.
- Rosoni, I. (1995):** Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna. Milano.
- Rouland, N. (1992):** Antropologia giuridica. Milano.
- Sarat, A., Kearns, T. R. (1998):** Law in the domains of culture. The University of Michigan.
- Scott, J. (1986):** Gender: A useful category of historical analysis. American Historical Review, 91, 5, 28-49.
- Stein, P. (1987):** I fondamenti del diritto europeo. Milano, Giuffrè.
- Taruffo, M. (2009):** La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti. Bari.
- Van Caenegem, R. (1995):** Introduzione storica al diritto privato. Bologna.
- Van Caenegem, R. (2001):** I signori del diritto. Milano.
- Viola, P. M. (1968):** Il discorso manzoniano "Del romanzo storico" (saggio per un restauro critico). Convivium, XXXVI, 665-731.

EL TESTIMONIO PROCESAL Y LA ADMINISTRACIÓN DE JUSTICIA PENAL EN LA PERIFERIA DE LA MONARQUÍA CATÓLICA, SIGLOS XVII Y XVIII

Alejandro AGÜERO

Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y técnicas (CONICET),
Universidad Nacional de Córdoba, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, Obispo Trejo 242,
C.P. X5000IYF Córdoba, Argentina
e-mail: alejandro.aguero@uam.es; aaguero@unc.edu.ar

EXTRACTO

A partir de la observación de los registros criminales de primera instancia de una justicia municipal de la remota periferia colonial (Córdoba del Tucumán, hoy una provincia de Argentina), procuraré analizar ciertos elementos discursivos que, aun formando parte de la tradición jurídica castellana, resultan difícilmente compatibles con la imagen todavía dominante del derecho penal de la Monarquía Absoluta. Intentaré mostrar además que, a pesar del carácter local y marginal del contexto, estos testimonios pueden servir de base para reflexionar sobre la lectura que hacemos de los cambios y persistencias en las formas de hacer justicia y resolver conflictos y, en particular, sobre el valor heurístico de algunos esquemas conceptuales, tales como justicia lega / justicia letrada; justicia / infrajusticia; community law / state law; justicia negociada / justicia hegemónica.

Palabras clave: Justicia criminal, Derecho Indiano, Derecho local, Justicia lega

PROCEDURAL TESTIMONY AND THE ADMINISTRATION OF CRIMINAL JUSTICE IN THE PERIPHERIES OF THE CATHOLIC MONARCHY, 17TH AND 18TH CENTURIES

ABSTRACT

Taking as a starting point the observation of criminal records produced by a local justice of the remote colonial periphery (Córdoba del Tucumán, today a province in Argentina), I shall try to analyze certain discursive elements which, even being a part of the Spanish legal tradition, are hardly compatible with the still dominant image of the criminal law of the absolute monarchy. I will try to show that,

in spite of the local and marginal nature of the context, these testimonies can be used to reconsider the historical interpretations of changes and continuities in the forms of making justice and solving conflicts, and, especially, on the heuristic value of some conceptual schemes, such as, lay's justice / lawyer's justice; justice / infrajustice; community law / state law; negotiated justice / hegemonic justice.

Key words: Criminal Justice, Spanish Colonial Law, Community Law, Lay Justice

INTRODUCCIÓN

La imagen clásica de la justicia penal de antiguo régimen, como derecho y proceso (Sbriccoli, 2004), ha sido objeto de múltiples ajustes en las últimas décadas. Para el mundo ibérico, nuevos caminos se abrieron a partir de la historia crítica del derecho y de su enfoque culturalista (Hespanha, 1993; Clavero, 1990; 1991). Aun así, la noción de un derecho penal de la monarquía absoluta, de base legislativa, con magistraturas más o menos centralizadas y profesionalizadas, con procedimientos inquisitivos y penalidades rigurosas y utilitarias al servicio del *ius puniendi real*, sigue proporcionando un eje de referencia inevitable a la hora de explicar los elementos esenciales de la penalidad hispana de edad moderna (Tomás y Valiente, 1969; Weissner, 1980; Alonso Romero, 1982; Pike, 1983).

Tomando como punto de partida testimonios procesales de primera instancia de una justicia municipal de la remota periferia colonial, procuraré analizar ciertos elementos discursivos que, aun formando parte de la tradición jurídica castellana, ofrecen significativos contrastes con aquella imagen todavía dominante del derecho penal de la Monarquía Absoluta. Intentaré mostrar además que, a pesar del carácter local y marginal del contexto, estos testimonios pueden servir de base para reflexionar sobre la lectura historiográfica de los cambios y persistencias en las formas de hacer justicia, y en particular sobre el lugar que ocupaban en el marco general de la cultura jurídica hispana, ciertas prácticas en principio ajenas al modelo de justicia penal inquisitiva. Para ello trataré de interpretar los testimonios procesales a la luz de la literatura práctica castellana, buscando comprender cómo algunas formas de acción institucional alternativas al modelo inquisitivo no eran necesariamente consecuencia del particular contexto periférico, o supervivencias de formas comunitarias, sino efectos de la operatividad de ciertos principios y formas de razonamiento normativo que, a pesar de los cambios propios de los siglos modernos, no habían perdido vigencia (Agüero, 2008).¹

¹ Seguiré algunos argumentos expuestos ya en esta obra, utilizando también nuevo material recogido del Archivo Histórico de la Provincia de Córdoba, Argentina.

JUECES LEGOS: ¿EXPRESIÓN DE PERIFERIA?

La jurisdicción de la ciudad de Córdoba del Tucumán, fundada en 1573, ocupó un extenso dominio en la región central del actual territorio argentino. Situada en extremo sur del Virreinato del Perú, con difusas fronteras que la separaban de otros distritos coloniales y de poblaciones originarias no sometidas al orden colonial, la jurisdicción de la ciudad reconocía como instancias superiores al gobernador de la Provincia de Tucumán, magistratura territorial de designación real con sede en Salta (a más de 200 leguas hacia el norte) y a la Audiencia de Charcas (400 leguas hacia el norte, en la actual Bolivia), máximo tribunal del distrito. A finales del siglo XVIII, en el contexto de las reformas borbónicas, con la creación del Virreinato del Río de la Plata, Buenos Aires (220 leguas hacia el sur este)² se convirtió en el nuevo centro político de la región, donde se estableció en 1785 una Audiencia como máximo tribunal del nuevo distrito. Además, Córdoba fue designada capital de una Intendencia, siendo desde entonces sede la gobernación. Hacia 1800 la ciudad llegó a tener algo más de cincuenta mil habitantes, aunque sólo el 20% residía en el espacio urbano, hallándose la mayor parte de la población dispersa en pequeños asentamientos a lo largo de su extenso territorio.

La justicia ordinaria de primera instancia tanto civil como criminal estuvo, desde el momento de la fundación y hasta el final del tiempo colonial en manos de dos Alcaldes Ordinarios, jueces honorarios elegidos anualmente por el cabildo (concejo municipal) de entre los principales linajes de la ciudad. Los gobernadores provinciales, de designación regia, o sus tenientes, estaban facultados para actuar también en primera instancia, a prevención con los alcaldes ordinarios, y además, en grado de apelación, como tribunal intermedio antes de llegar a las distantes Audiencias. Desde las reformas borbónicas, en 1782, los gobernadores de la región y sus tenientes perdieron esta competencia, concentrándose las apelaciones en las reales Audiencias.

A pesar de que la ciudad creció en forma sostenida por estar situada en un lugar estratégico del comercio colonial (donde se cruzaban las rutas que conectaban el Perú con Chile y con el Río de la Plata) llegando a ser la más importante de la región; a pesar incluso de que se había convertido en sede de un obispado y de que contaba con un centro universitario de Artes y Teología fundado por los jesuitas a comienzos del XVII, la ciudad no contó durante la mayor parte de su vida colonial con la presencia de abogados. No sólo la ciudad, los propios gobernadores provinciales, de designación real, carecían de letrados asesores y no los tuvieron sino hasta el último cuarto del siglo XVIII. Sin embargo, no era este un rasgo exclusivo de nuestra jurisdicción. Era una situación generalizada en toda la región interior del Virreinato del Río de La Plata, como lo puso de manifiesto la Audiencia de Buenos Aires en 1797

2 Las distancias en "legua" (equivalente a 5.5 km. aprox.) son las que se estimaban según los caminos del siglo XVIII, tomadas de una descripción general del Perú de 1776 (Peralta Ruiz, 2005).

(Levene, 1929). E incluso, lo mismo ocurría en el más antiguo, rico y prestigioso Virreinato de Nueva España (México), donde a principios del siglo XIX se constató que la mayor parte de los distritos interiores no contaban con abogados (Cutter, 1992). Esta escasa presencia de letrados parece ser un rasgo característico, aunque poco conocido, del orden institucional hispano en América. Un estudio comparativo ha mostrado que el número de abogados en las colonias hispanoamericanas era entre 6 y 30 veces menor al que se podía encontrar en las colonias británicas de Norteamérica, hacia finales del siglo XVIII y principios del XIX (Uribe, 1999).

A pesar del tradicional enfoque historiográfico sobre el desplazamiento de los jueces legos en las monarquías continentales a partir del siglo XVI (Dawson, 1960), numerosos testimonios nos hacen pensar que en el caso de la Monarquía hispana, y no sólo en el de sus colonias, la cuestión tenía sus matices. La doctrina práctica castellana, aun reconociendo que el Derecho Común obligaba a los jueces legos a valerse de un asesor letrado, admitía que las decisiones tomadas sin ese requisito eran válidas para el caso de que "[...] *no huviesse ley, estatuto, o costumbre de tener Tenientes, o tomar assessores los juezes imperitos y sin letras ...*" De modo que por vía de costumbre, o estatuto particular se podía convalidar la actividad de los jueces legos. Pero incluso, se admitía también la sentencia del juez lego, sin parecer letrado, cuando la decisión resultara "justa", según "*la disposicion de la ley o de la comun opinion [...] porque entonces el acertamiento de la justicia supla el defecto de la forma en sentenciar sin parecer de letrado*" (Castillo de Bovadilla, 1978, I, XII, n. 11-15). Estas nociones nos ayudan a comprender cómo, en las supuestas épocas de profesionalización de la judicatura, seguían operando jueces legos y vecinales, sin consejo letrado, al menos hasta finales del siglo XVIII.

El persistente predominio de magistraturas legas debe relacionarse, además, con otra característica que suele marginarse en las exposiciones sobre la justicia de la monarquía hispana de antiguo régimen: la estrecha vinculación teórica y doctrinaria entre justicia, gobierno y representación de las corporaciones. Aunque por regla general la designación de los oficios con jurisdicción ordinaria era potestad exclusiva del monarca (fuente de toda jurisdicción), el sólido componente corporativo de la constitución de la Monarquía hispana hacía que los juristas debieran reconocer la capacidad de los espacios políticos para designar sus propios magistrados. Todavía en el siglo XVIII, la doctrina debía admitir que por "*privilegio, costumbre o prescripción inmemorial, pueden también las ciudades y demás poblaciones de estos Reinos, como asimismo los señores temporales, nombrar alcaldes, regidores y otros oficiales de república*" (Santayana Bustillo 1979, 17). Estos jueces eran, en su gran mayoría, legos y para ellos se publicaban manuales prácticos que les instruían en el oficio.

En el caso concreto de Córdoba del Tucumán, la historiografía local ha mostrado que la ausencia de letrados fue absoluta desde mediados del XVII hasta la segunda mitad del XVIII (Luque Colombres, 1943). Recién en 1782 los borbones introdujeron

por primera vez un oficio vinculado a la jurisdicción ordinaria que exigía el grado académico en derecho (Teniente Letrado). Desde 1791 la universidad local comenzaría a formar abogados. Pero incluso a pesar de estas reformas, el panorama de la justicia ordinaria no varió demasiado. Los alcaldes ordinarios, normalmente vecinos legos, seguían gestionando el grueso de la jurisdicción civil y criminal en primera instancia. No sin dificultades, debido a la persistente escasez de letrados y a la reticencia de los pocos disponibles, los alcaldes legos intentaban cumplir con la obligación de pedir el asesoramiento para las causas graves, como lo había exigido la Audiencia de Buenos Aires en 1785 (Mariluz Urquijo, 1952). Todavía en este contexto tardo colonial las posibilidades para un juez lego o para un simple particular de contar con un letrado seguían siendo más bien escasas. Hacia 1809 residían en Córdoba nueve abogados, pero sólo dos se hallaban dedicados a la profesión (Luque Colombres, 1943). ¿Qué clase de administración de justicia nos muestran los testimonios procesales de un contexto como este?

CULTURA PROCESAL Y JUSTICIA LEGA

La falta de letrados hace pensar que la justicia administrada por jueces legos ha de presentar un desempeño poco ajustado a los parámetros de la cultura jurídica de entonces. Desde esta perspectiva, se ha sostenido que, en contextos como este, la cultura jurídica del *Ius Commune* estaba por completo ausente (Herzog, 1995). Algunos testimonios de la época nos muestran la desconfianza que sentían oficiales letrados de los altos tribunales con respecto a la actividad de los jueces legos. En 1732 la Audiencia de Charcas, en un informe sobre la región, denunciaba *"el poco orden y practica con que se procedia en la substanciacion de las causas que se ofrezian en dichas Provincias, por la ninguna inteligencia que asiste a los gobernadores y justicias, y no haver abogados que [las] dirigiesen ..."* (AGI, Charcas, 198, s/f).

A juzgar por los testimonios procesales de Córdoba del Tucumán que hemos observado, este tipo de afirmaciones resultan cuando menos exageradas y, tal vez, cumplían más una función pragmática, derivada el papel jerárquico del tribunal y del prestigio simbólico de la cultura letrada, que descriptiva del modo en que los vecinos de una ciudad periférica administraban justicia. La falta de formación académica no implicaba necesariamente una falta de conocimientos jurídicos. Algunos recursos culturales ponían al alcance de las élites locales los conocimientos técnicos necesarios para formalizar la justicia en función de los criterios propios de la cultura jurídica. En primer lugar los escribanos, instruidos en el "taller de la práctica", detentaban la técnica necesaria para llevar adelante un proceso válido en los ámbitos legos.³ Por otro lado, la dominante presencia eclesiástica implicaba también un

3 Así lo denotan testimonios doctrinales como Monterroso y Alvarado, quien se queja de que en los juzgados legos *"toda la administracion de la justicia depende del escribano ..."* (Monterroso y

depósito de saber jurídico al que podían recurrir los miembros de una comunidad lega.⁴ A todo ello se sumaba un factor constante y silencioso: la circulación de libros jurídicos, textos legales y manuales de prácticas procesales y notariales entre los miembros principales del vecindario (Mcknight, 1998; Llamosas, 2008). Acostumbrados durante generaciones a ser los protagonistas "naturales" de las instituciones corporativas, los vecinos principales se procuraban por sí los medios para familiarizarse con las técnicas formales del gobierno de la justicia. En ese contexto, aparecían los "prácticos", hombres que sin tener estudios jurídicos formales, adquirirían prestigio en el ejercicio de diversas funciones en la administración de justicia (Luque Colombres, 1943; Bouwsma, 1973; Cutter, 1995).

Todos estos mecanismos nos ayudan a explicar cómo fluían los conocimientos ordenadores de los oficios de justicia alcanzando los extremos más distantes. Además, otro factor propio de la experiencia jurídica de la época contribuía para reducir la trascendencia práctica de la oposición lego/letrado. Nos referimos a la notable versatilidad y laxitud de las fórmulas jurídicas procesales, autorizadas por la doctrina, consolidadas por el estilo y difundidas por las prácticas y manuales para jueces y escribanos que legitimaban las más variadas posibilidades de acción de un magistrado que – en el discurso letrado moderno- se prefiguraba como una suerte de *dominus* del proceso (Meccarelli, 1998). La flexibilización del orden procesal, la relajación en el rigor de los medios probatorios y las múltiples fórmulas doctrinales y legales que autorizaban a los jueces a sacrificar las solemnidades del proceso,⁵ proporcionaban una serie de pautas de simplificación que legos y letrados conocían y aplicaban por igual. Dada esta particular configuración del lenguaje procesal moderno, resulta problemático establecer los extremos del canon letrado para poder contrastarlo con elementos que pudieran representar soluciones propias de la praxis lega.

Si por un lado numerosos testimonios muestran que en épocas completamente carentes de letrados, e incluso con ausencia de escribanos, los jueces legos eran capaces de formalizar procesos con todas las fases de la que entonces podía considerarse la forma ordinaria de procedimiento, al mismo tiempo es posible observar formas de acción muy poco ortodoxas desarrolladas por jueces letrados o que actuaban con asesoramiento letrado en las últimas décadas de la época colonial (Agüero, 2005). Esto último se puso claramente de manifiesto hacia finales del período colonial cuando las autoridades locales tuvieron que enfrentar un contexto de fuerte incremento demográfico de la población no integrada en las unidades domésticas que

Alvarado, 1563, dedicatoria s/f). En el siglo XVIII, para el caso de Nueva España, véase Villarreal [c. 1785-1787], 1994, 119.

4 Como en Manila, donde ante la falta de abogados, la Real Audiencia determinó que las causas civiles en primera instancia fuesen remitidas a cuatro eclesiásticos de la ciudad (Paz [1687], 1745, 254).

5 "*Juzguen en cualquier instancia según la verdad que hallaren probada en los pleitos civiles y criminales, aunque haya falta en el orden del derecho*", enseñaba un manual para jueces inferiores en el siglo XVIII. (Vizcaíno Pérez, [1781], 1979, 224).

tradicionalmente servían como principales factores de disciplina social. En ese contexto, jueces legos y letrados, tanto de designación local como real, argumentaron ante la Real Audiencia de Buenos Aires para poder reprimir con mayor celeridad, reduciendo los requisitos procesales.

Una forma de represión casi informal se consolidó como respuesta para los delitos más frecuentes (robo de ganado, vagancia) y como método punitivo dirigido a los estratos inferiores de la población. En estos casos asistimos a un fenómeno de "desprocesalización" o de "informalización" del castigo que no tiene que ver tanto con la presencia o ausencia de letrados como con la búsqueda de eficacia para un orden institucional sumamente débil frente al nuevo contexto sociodemográfico (Agüero, 2008). La construcción de esta forma de justicia expeditiva (Castan, 1976) respondía a ese tipo de conflictos que Simon Roberts calificó como conflictos que surgen directamente de los esfuerzos por mantener el gobierno y que involucran al gobernante mismo y sus agentes (Roberts, 1983). Pero al margen de estos casos, se mantenían, por un lado, el orden tradicional del procedimiento ordinario y sus penalidades para los delitos graves y complejos y, por el otro, o más bien como parte esa actividad, conservaban su vigencia diversos tipos de estrategias que apuntaban, con éxito en muchos casos, a desviar el procedimiento penal de su resultante punitiva o a moderar la decisión judicial. Son éstas estrategias las que ahora nos interesan. Veamos cómo funcionaban.

INDULGENCIA Y NEGOCIACIÓN; CONCORDIAS Y PERDONES

Un tipo de estrategia que aparece de modo recurrente en la documentación consiste en la utilización de argumentos que buscan promover la indulgencia de los jueces alegando la condición personal de los reos (miserable, rústico, ignorante) o bien los padecimientos sufridos durante el proceso u otras circunstancias particulares. Recurrir a la piedad del magistrado es una forma argumental válida para las partes y una justificación muy utilizada en las consideraciones de la decisión judicial. Piden los defensores al magistrado que *"sirva de ver esta causa con la piedad que se debe"* para promover una actitud indulgente hacia el defendido, sosteniendo que su pretensión es *"muy conforme a justicia o por vía de piedad"* (AHPC-Crim, 1, 15, 1693 fs. 268r. y 273r.). La debilidad probatoria de la acusación alegada por el defensor no lo exime de pedir al juez que mire a su defendido "[...] *con la benignidad que acostumbra*" (AHPC-Crim, 31, 7, 1776).

Los magistrados se hacen eco del lenguaje misericordioso y suelen acompañar la consideración de elementos atenuantes del castigo con una manifestación de conmiseración, de modo que la valoración de tales circunstancias en la decisión aparece como un gesto de piedad que reproduce la lógica de compromiso entre quien actúa en nombre de la jurisdicción real y el vasallo descarriado: *"Mando de commiseracion con*

ellos y sus familias y atendiendo a que es la primera [vez], en que han sido aprehendidos y a los respetos que se han interpuesto con promesa de su total enmienda y a la prision que han sufrido, se les declara por libres de ella con condenación de las costas causadas ...". Así disponía un teniente letrado sobre la situación de dos reos acusados de robo en 1797 (AHPC-Crim, 84, 9, 1799). En otro caso, además de las molestias sufridas en el proceso, se consideran la rusticidad del reo, su ignorancia sobre el delito cometido y sus servicios militares, como elementos que justifican imponer como pena la prisión procesal sufrida y dejar en libertad al acusado (AHPC-Crim, 14, 1, 1760). La prisión sufrida durante el proceso era una forma muy común de penalidad "indulgente" que se basaba en la capacidad discrecional del magistrado para valorar las circunstancias del caso y en el efecto purgativo adjudicado a los padecimientos de la prisión. Era un mecanismo utilizado tanto por jueces legos como letrados, en este y otros contextos coloniales (Cutter, 1995).

Estas manifestaciones de piedad que aparecen con notable frecuencia en los testimonios procesales encontraban su fundamento normativo en numerosos tópicos de la literatura jurídica que imponían a los jueces el deber de actuar compasivamente, de moderar la justicia con la piedad, procurando reproducir en cualquier escala del ejercicio del poder la imagen de un rey (y de un Dios) que es a la vez justiciero y misericordioso. La indisoluble vinculación entre piedad y justicia, entre conmiseración y castigo, difícilmente compatible con un sistema de pura obediencia a una ley hegemónica, constituía entonces un principio rector para el ejercicio de la jurisdicción criminal, orientado a sostener los vínculos de lealtad a través del amor (Hespanha, 1993; 1997), en la convicción de que era mejor el juez amado por su clemencia que el juez temido por su crueldad, *"porque ninguno ama à otro, que no tema de le enojar"* (Castillo de Bovadilla, 1978, II, III, n. 6). Todavía en las prácticas de mediados del siglo XVIII podemos encontrar este tipo de mandato dirigido a los jueces que les otorgaba un amplio margen de discrecionalidad fundado en la indulgencia. Se recordaba en los manuales que el rigor de las leyes no debía seguirse necesariamente, porque muchas veces las mismas sólo cumplían una función *ad terrorem*, y que aún cuando el derecho regio ordenase a los jueces no dispensar las leyes, habiendo causa justa, las penas siempre podían y debían minorarse (Santayana Bustillo, 1979). En el centro de la doctrina que orientaba el ejercicio de la *justicia vindicativa*, justicia y misericordia aparecían como conceptos íntimamente vinculados: *"Y es de notar, que la Justicia vindicativa [...] no se opone ni contradice á la virtud moral de la misericordia; porque aunque en algun modo parecen contrarias, están no obstante tan unidas como hermanas ..."* (Guardiola y Sáez, 1785, 9).

Otro tipo de estrategia por el que se procuraba evitar, muchas veces con éxito, el resultado punitivo de un proceso criminal, consistía en poner de manifiesto que las partes habían alcanzado una concordia, que el daño había sido reparado o que la víctima había perdonado al agresor. En estos casos, además de la obligación religiosa

de perdonar las ofensas, la necesidad de concordia solía fundamentarse también en la preservación de un vínculo preexistente de amistad o parentesco (Vallejo, 1994) que venía a reforzar el argumento para solicitar una actitud indulgente del juez. Un pleiteante desiste de su querella contra un grupo de vecinos por las heridas que le dieron, argumentando que *"todos ellos son mis amigos y por tales los tengo porque entiendo que no fue su yntento ynjuriarme y asi los perdono ..."* (AHPC-Escrib, 1, 61, 7 (6), 1629, f. 87r.). Otra víctima de injurias y amenazas desiste de su querella alegando que lo hace en atención a que el acusado es su tío (AHPC-Escrib, 1, 57, 13 (3), 1625, f. 70r-79r.).

Estas estrategias se materializaban en forma de acuerdos, concordias o simplemente se expresaban como argumento para desistir de la querella o como petición del ofendido al juez para que modere su decisión. La respuesta judicial podía ser muy diversa: en algunos casos el juez ponía fin al proceso valorando explícitamente el argumento de la concordia; en otros decidía seguir la causa de oficio pero finalmente absolvía al acusado, o imponía un castigo simbólico o moderado. Pero rara vez una estrategia de esta índole era desoída por los jueces. En muchas ocasiones, simplemente el proceso quedaba paralizado en el estado en que se encontraba, sin un acto formal del juez. Esto nos ha llevado a pensar que el alto número de procesos incompletos que encontramos en el archivo puede deberse, además de a los problemas de conservación, a la pérdida de impulso oficial en que caían estas actuaciones cuando las partes y los jueces consideraban que no había necesidad de proseguir con el proceso (Agüero, 2008).

Las concordias y perdones, que predominan entre los conflictos caracterizados por una relativa igualdad social entre las partes (Roberts, 1983), solían ser el resultado de acuerdos extrajudiciales que no siempre llegaban a formalizarse por escrito. Ocasionalmente, algún testimonio nos ha permitido conocer este tipo de rituales. En él intervenían los jueces locales, además de las autoridades domésticas (el padre del ofendido, el suegro del agresor, etc.) y una vez acordada la necesidad de establecer la paz, se convocaba a las partes para que sellaran el pacto con un abrazo. Así lo prueba un testimonio tomado de un caso por heridas graves en 1735 (AHPC-Crim, 4, 27, 1736; Agüero, 2004). Un testigo declaró:

"Que habiendo llegado este declarante a la ciudad de San Miguel de Tucumán, le vino a ver don Ignacio de Aguilar Alcalde Ordinario de dicha ciudad, a fin de que aplemos a Don Juan Joseph de Aranguren [el acusado] para que se ajustase con don Francisco Xavier de Cabrera [víctima de heridas], quien luego convino en ello; y con su respuesta, pasamos con dicho Señor Alcalde a aser la mesma propuesta a don Francisco Xavier de Cabrera, donde hallamos al General don Joseph Grande también Alcalde Ordinario y al general don Francisco Sanchez de la Madrid, suegro del dicho don Francisco quienes también coperaron en dicha composición y aviendo estado llanos ambos pasamos a llamar a dicho Aranguren; donde dandose los

Brazos en presencia de dichos Señores Alcaldes y el referido su suegro prometieron uno al otro olvidar lo pasado y en adelante continuar las amistades como lo continuaron en el tiempo que este declarante se halló en dicha ciudad sin que en ello aiga auido de parte de uno ni otro nobedad ..."

Como ocurrió en este caso, los jueces participaban en la mediación no escrita, e incluso valoraban en su decisión estos acuerdos, otorgándole un efecto absolutorio como si, con motivo de la paz alcanzada, el hecho delictivo nunca hubiese existido (Agüero, 2004). Las prácticas jurídicas más difundidas alentaban estas formas de acción judicial, aconsejando que en caso de querellas de poca monta, *"hara mejor el Corregidor en no admitirlas, sino hazer que alguno de los que se hallan presentes, haga amigos las partes, y no hazer processos y gastos sobre ello ..."*; o incluso tanto en los pequeños como en los grandes pleitos, se sugería que el corregidor *"[...] siempre muestre voluntad y contento en que aya concordia entre los subditos discordes, y que se eviten pleytos y contiendas, [...] por lo mucho que Dios se sirve, y conviene a la republica que se quiten y abrevien los pleytos, pues el fin de la justicia es la paz"* (Castillo de Bovadilla, 1978, III, XV, n. 87). Eran intuiciones jurídicas todavía muy sólidas en el horizonte del *Ius Commune* tardío. Giulio Claro, en términos semejantes, reconocía que por costumbre general de Italia *"licitum est facere pacem pro quocunque crimine"* (Birocchi, 2007, 191).

Desde nuestro punto de vista resulta forzado imponer sobre estas prácticas una anacrónica divisoria conceptual entre dispositivos legales, públicos u oficiales y prácticas sociales, privadas o *infrajudiciales*.⁶ La ductilidad del discurso jurídico permitía a los actores incorporar a su razonamiento todas aquellas variables que se orientaban a conseguir la justicia material del caso o, lo que era lo mismo, a recomponer el equilibrio social alterado por el hecho delictivo. La conservación de la paz social como fin de la justicia permitía teorizar sobre estas variaciones e incluirlas así en el discurso normativo de entonces, sin que se pueda establecer con precisión una frontera entre modos de acción oficial y modos no oficiales. En este sentido, cabe recordar que un argumento de peso utilizado para respaldar estas estrategias, consistía en alegar que el perdón del ofendido, o que el acuerdo entre las partes, o incluso que la decisión indulgente del juez, habían sido promovidos por pedidos e intervención de personas "principales", "honradas" o, como se decía en algunos testimonios "celosas de la paz pública".

Por ejemplo, en 1736 un alcalde ordinario que había iniciado de oficio una información con motivo del hurto de joyas en una iglesia puso fin repentinamente al proceso, después de la confesión, mandado al reo a que se volviese a su lugar de origen a vivir con su familia. Tras dar cuenta de sus actuaciones procesales, entre las consideraciones que justificaban la decisión, el juez señaló el hecho de *"averse*

6 En este sentido, sobre la opinión de Sbriccoli, Zorzi, 2007. Véase también Alessi, 2007.

atrabesado personas de toda entidad celosas de la paz publica" como fundamento para resolver de dicha forma, *"usando de toda conmisericordia"* (AHPC-Escrib, 1, 279, 8, 1736, auto del 9 de abril de 1736). La constancia por escrito de esas palabras en la decisión judicial nos muestra de qué modo la influencia compasiva de personas importantes de la comunidad, era una alternativa normativamente válida. No podemos decir que se trataba de manifestaciones de la práctica lega y periférica. No creemos que fueran desviaciones localistas o persistencias comunitarias con respecto a un modelo procesal oficialmente impuesto por la monarquía. Eran el reflejo operativo de unos principios que estaban presentes en el tejido mismo del discurso jurídico. Su validez y funcionalidad aparecían recogidas por la doctrina práctica castellana, donde se decía que en los negocios *"criminales y de presos en que ha lugar la piedad sin ofensa de la republica, el caballero, y el religioso, y qualquier otro que ruega, è importuna al juez que modere y temple el rigor de la pena, deve ser admitido, y el juez que le admite, desculpado, como la justicia no padezca detrimento ..."*. La fuente de validez de esta norma que autorizaba la intervención de personas ajenas al proceso para pedir moderación al juez estaba, según el mismo autor, en los escritos dirigidos al emperador de Macedonia por San Agustín, *"el qual por su mucha clemencia intercedio muy de ordinario con los juezes por los delinquentes ..."* (Castillo de Bovadilla, 1978, III, X, n. 16).

La inextricable vinculación, de medios y fines, entre religión y justicia, que daba sentido normativo a esas prácticas, seguía operando todavía a finales de la época colonial. En 1800 por ejemplo, un teniente letrado de Córdoba absolvía a un acusado de robo y amenazas de muerte. Para ello tomó en consideración que el ofendido había desistido de la acción llegando a un acuerdo con el acusado y que éste, por su parte, había ofrecido "de palabra" un fiador para dar seguridad de que no haría daño a su víctima. Pero además, como elemento adicional de su decisión, el juez impuso al acusado la obligación de asistir a los ejercicios espirituales que ofrecía una de las órdenes religiosas de la ciudad (AHPC-Crim, 86, 2, 1800).

DERECHO ESTATAL, DERECHO DE LA COMUNIDAD, CORRECCIÓN DOMÉSTICA

Las estrategias que procuraban una solución alternativa dentro de la justicia penal, según el tipo de conflicto, funcionaban en forma simultánea con mecanismos de represión más rigurosos, generalmente destinados a contener a los estratos bajos de la jerarquía social. Pero incluso en el caso de algunas formas de mayor rigor punitivo, resultaría algo esquemático interpretarlas como manifestación de un *state law* (Lenman and Parker, 1980) impuesto desde el centro de una monarquía cada vez más "absoluta". Un buen ejemplo de ello lo tenemos en una Real Cédula de 1759 que autorizaba a las autoridades locales a imponer la pena de muerte en casos de heridas

con armas blancas, a personas de cualquier condicional social, aun cuando la herida no fuese mortal. Dicha norma fue el resultado de una larga negociación ante el Consejo de Indias (en la corte de Madrid) a petición de las autoridades locales que consideraban insuficientes las penas de azotes y presidios para contener las heridas y muertes producidas con ese tipo de armas en los últimos años. Pese a algunos reparos expuestos por el fiscal del Consejo, debido a la extrema severidad de la medida, la norma fue concedida con la condición de que las penas capitales así impuestas fuesen consultadas con la Audiencia del distrito antes de ser ejecutadas (Agüero, 2007).

La Real Cédula de 1759 es un ejemplo de cómo una parte de ese derecho penal de mayor severidad, emanado de las autoridades centrales de la Monarquía, no era más que una concesión normativa al servicio las necesidades punitivas de los vecinos principales de la comunidad. Sólo en este sentido cabría calificarla como elemento normativo de una justicia hegemónica (Birocchi, 2007, 197-198). Pero por otra parte, pese su categórica formulación ("*que la persona de cualquiera condición que hiriese con armas cortas, incurriese en pena capital, aunque la herida no fuese de muerte ...*"⁷), no ha de pensarse que los jueces de la ciudad hubiesen perdido toda capacidad de mediación cuando los hechos, las partes involucradas o las circunstancias del caso lo exigían. En 1800, por ejemplo, ante un hecho de heridas con armas blancas producido con motivo de una discusión entre dos vecinos de la ciudad, el juez no tuvo necesidad de recordar aquella severa norma que la ciudad había obtenido décadas atrás. A pesar de que la causa fue iniciada de oficio y se dictó auto de prisión, tras el reconocimiento médico de las heridas, fue suficiente un escrito de la víctima diciendo que se hallaba restablecido y sano de las heridas sufridas y que perdonaba la injuria y desistía de cualquier acción que pudiera tener contra su agresor para que el juez, con asesoramiento letrado en este caso, considerado aquellos extremos, dictara un auto definitivo poniendo en libertad al acusado "*contemplando suficientemente purgado el delito*" (AHPC-Crim, 86, 15, 1800). Indudablemente que este tipo de soluciones seguía siendo posible cuando las partes en conflicto, como en este caso, eran vecinos o residentes más o menos integrados en la comunidad.

Finalmente, al margen de otras instancias institucionales de mediación y castigo que aquí no hemos abordado (como la jurisdicción penal eclesiástica), cabe considerar que bajo aquel orden penal ordinario yacía un amplio campo de "corrección paternal" al que se encontraban sometidos aborígenes, esclavos, campesinos y todos los que tenían una relación de sujeción dentro de las unidades domésticas de producción. Aunque desbordados por la presión demográfica y la dispersión de la población, todavía a fines de la época colonial, los mecanismos domésticos de represión seguían siendo un pilar esencial del orden en la comunidad. Veamos un último testimonio. En enero de 1800, Miguel Montells, un vecino de la zona rural de

7 La real cédula fue publicada en Konetzke, 1962, 286-287.

la jurisdicción de Córdoba denunciaba ante el juez que un esclavo fugitivo de otro vecino le había robado una mulata de su servicio a la que tenía secuestrada. El juez abrió la causa y ordenó la prisión del esclavo acusado. Sin embargo, unos días después dejó sin efecto dicha orden por haber tomado conocimiento de un acuerdo entre el amo de la mulata (el ofendido) y el dueño del esclavo acusado, mandado por auto definitivo que dichos patrones se encargasen de la corrección que pudieran merecer tanto la mulata como el esclavo. La resolución muestra que el juez tomó conocimiento de todos estos extremos informalmente, dando cuenta una vez más del carácter instrumental del proceso. Renunciando a la acción oficiosa, manifestó su confianza en la labor correctiva de los amos, *"librando en sus honradeces y hombrías de bien, la responsabilidad de este gobierno en la corrección que por su parte le correspondía de los escándalos y perjuicios que resultaron al público del acusado hecho ..."* (AHPC-Crim, 86, 1, 1800).

REFLEXIONES FINALES

A partir del análisis de los testimonios procesales de un ámbito periférico con magistraturas predominantemente legas podemos intentar algunas reflexiones que van más allá de la descripción de la administración de justicia local. Por un lado, las actuaciones procesales muestran un carácter netamente instrumental al tipo de conflicto (Povolo, 2004), reflejando la adaptación de las formas a los requerimientos contextuales, siendo muchas veces los procesos la resultante escrita de consensos o estrategias desplegadas de manera informal. Esta variedad de formas que muestran los testimonios, no puede interpretarse, sin embargo, como una consecuencia necesaria del carácter lego de los magistrados o de la localización periférica del espacio político.

Dicha instrumentalización operaba en virtud de los fines que el discurso jurídico y su axiología católica adjudicaban a la justicia, como función institucional esencialmente vinculada al gobierno de cada república. Estos fines no pasaban por la aplicación de leyes, sino más bien por la conservación de los equilibrios del espacio político sobre el que la justicia debía desplegar su misión. Por ello, cuando era posible, cuando las características de las partes involucradas y las condiciones de los hechos lo hacían aconsejable, la misión del juez se cumplía restableciendo la paz, con independencia de las formalidades procesales y sustanciales prescriptas in abstracto.

El carácter fragmentario o discontinuo del espacio político de antiguo régimen, hacía que fuera cada república, como se designaba entonces a los distritos municipales, el ámbito en el que se debían valorar aquellas circunstancias que determinaban la opción por una u otra vía de acción, por uno u otro tipo de respuesta. No parece que estas matrices discursivas e ideológicas hubiesen variado hacia finales de la época colonial, por más que las reformas borbónicas hubiesen impuesto

judicaturas letradas en manos de hombres venidos desde la metrópolis. Si estas formas de justicia no eran necesariamente consecuencia del carácter periférico del espacio estudiado, cabe preguntarse también en qué medida ellas pueden ser comprendidas como "pervivencias" de unas formas de justicia comunitaria. Cuál es el argumento por el que estas prácticas son situadas en un ámbito conceptual de carácter residual como lo es el de las pervivencias o el de las experiencias periféricas para los siglos modernos.

No hay duda de que determinados contrastes conceptuales tales como: community law / state law (Lenman and Parker, 1980); jueces legos / jueces letrados (Dawson, 1960); infrajusticia / justicia oficial (Soman, 1982; Garnot, 2000); justicia negociada / justicia hegemónica (Sbriccoli, 2004);⁸ etc., han resultado sumamente provechosos como claves heurísticas para indagar el desarrollo histórico de la justicia y la solución de conflictos. Sin embargo, cuando dichos contrastes son leídos en clave de progresiva imposición de los segundos extremos sobre los primeros, se corre el riesgo de contribuir a consolidar el lugar central de ciertos rasgos (derecho estatal, judicatura letrada, delimitación del campo oficial, justicia hegemónica, etc.) que parecen provenir más de una retroproyección de categorías contemporáneas que de la observación de las fuentes, doctrinales y judiciales, de antiguo régimen. Creemos que al menos para el caso de la Monarquía hispana, la transición implicada entre los extremos de aquellos contrastes conceptuales, si tal lectura dinámica es válida, parece más tardía y problemática de lo que cabría esperar a partir de su tradicional imagen historiográfica.

PRIČEVANJE V SODNIH PROCESIH IN DELOVANJE KAZENSKEGA PRAVOSODJA NA OBROBJU KATOLIŠKE MONARHIJE V 17. IN 18. STOLETJU

Alejandro AGÜERO

Narodni svet za znanstveno in tehniško raziskovanje (CONICET),

Narodna univerza v Córdoba, Fakulteta za pravo in družbene vede, Obispo Trejo 242,

C.P. X5000IYF Córdoba, Argentina

e-mail: alejandro.aguero@uam.es; aaguero@unc.edu.ar

POVZETEK

Ta kratek prispevek se ukvarja z izvajanjem pravosodja v obrobni oblasti na kolonialnem področju španske monarhije, pri čemer se kot izhodišče upošteva opazovanje sodnih zapisnikov kazenskih postopkov, ki jih hranijo v Zgodovinskem arhivu v Córdoba, v Argentini. Oblast mesta Córdoba del Tucumán, ustanovljenega leta 1573

8 Sobre las posibles lecturas de la noción de justicia hegemónica, véanse las contribuciones de Zorzi, Birocchi y Alessi, en Lacché et al., 2007.

na območju današnje Argentine, je na koncu kolonialne dobe štela več kot petdeset tisoč prebivalcev, razpršenih predvsem na obsežnem podeželskem območju. V kolonialnem obdobju je bila pravica v mestu v rokah t.i. "alcaldes ordinarios", mestnih sodnikov, ki jih je izvolil Občinski svet med večjimi sosedomi. Kot v mnogih regijah hispano-ameriških kolonij, je odsotnost odvetnikov ena značilnih lastnosti tamkajšnje pravice, vsaj do konca 18. stoletja. Kako so delovale te pravosodne prakse v rokah lokalnih laičnih sodnikov? Kljub pomanjkanju akademske izobrazbe in težavam pri iskanju sodnih svetovalcev, podatki kažejo visoko procesno učinkovitost. Pisarji, cerkveni predstavniki in prisotnost praktičnih priročnikov in pravnih knjig v zasebnih in javnih knjižnicah nam pomagajo razložiti, kako so lahko pravosodni sistemi brez odvetnikov dosegli učinkovitost v skladu z normami pravne kulture svojega časa. Pričevanja v sodnih procesih v Cordobi del Tucumán smo uporabili tudi z namenom razprave o nekaterih praksah, ki so – čeprav tvorijo del španske pravne tradicije – težko združljiva s še vedno prevladujočo zgodovinsko podobo kazenskega prava absolutne monarhije. Predvsem imamo v mislih prakse, ki kažejo na instrumentalno naravo procesa, ki je blažila sodne odločbe in priča o pomembni vlogi, ki so jo še vedno igrali dogovori, pogajanja in pomilostitve kot strategije, ki so vplivale na končne odločitve sodnikov. Ker se ta pričevanja lahko razložijo v luči kastiljske pravne literature in praktične doktrine, smo prepričani, da jih lahko, kljub lokalni in obrobni naravi obravnavanega konteksta, uporabimo za ponovno preučitev zgodovinskih interpretacij sprememb in stalnic v oblikah izvajanja pravosodja in reševanja sporov; še zlasti pa na hevristični vrednosti nekaterih konceptualnih shem, kot so na primer laično pravo / odvetniško pravo; pravo / infrapravo; zakoni skupnosti / državni zakoni; pravo po dogovoru / hegemonsko pravo.

Ključne besede: kazensko pravo, špansko kolonialno pravo, zakoni skupnosti, laično pravo

FUENTES Y BIBLIOGRAFÍA

AGI – Archivo General de Indias, Sevilla (AGI).

AHPC-Crim – Archivo Histórico de la Provincia de Córdoba (Argentina) (AHPC), Crimen.

AHPC-Escrib – AHPC, Escribanías.

Castillo De Bovadilla, J. (1978): Política para corregidores y señores de vasallos, en tiempo de paz, y de guerra [1ª ed. 1597, Amberes 1704, ed. Facsimilar]. Madrid, Boletín Oficial del Estado.

Guardiola y Sáez, L. (1785): El corregidor perfecto y juez exactamente dotado de las calidades necesarias y convenientes para el buen gobierno económico y

- político de los pueblos y la mas recta administración de Justicia en ellos. Madrid, Imprenta y librería de Alfonso López.
- Konetzke, R. (1962):** Colección de documentos para la historia de la formación social de Hispanoamérica 1493-1810. Vol. III, tomo I. Madrid, CSIC.
- Levene, R. (1929):** Libro de informes y oficios de la Real Audiencia de Buenos Aires (1785-1810). La Plata, Archivo Histórico de la Provincia de Buenos Aires.
- Monterroso y Alvarado, G. (1563):** Practica Civil y Criminal e Instrucción de Scrivanos. Valladolid, Imp. Francisco Fernández de Cordoua.
- de Paz, J. (1745):** Consultas y resoluciones varias, theologicas, juridicas, regulares, y morales [1ª ed. 1687, nueva edición enmendada]. Amberes.
- Peralta Ruiz, V. (2005):** Epítome Cronológico o idea general del Perú. Crónica inédita de 1776. Madrid, Mapfre-Tavera.
- Santayana Bustillo, L. (1979):** Gobierno político de los pueblos de España, y el corregidor, alcalde y juez en ellos [1ª ed. 1742]. Madrid, Instituto de Estudios de Administración Local.
- Villarroel, H. (1994):** Enfermedades políticas que padece la capital de esta Nueva España, en todos los cuerpos de que se compone y remedios que se le deben aplicar para su curación si se quiere que sea útil al rey y al público (c. 1785-1787). México, Porrúa.
- Vizcaíno Perez, V. (1979):** Tratado de la jurisdicción ordinaria para la dirección y guía de los Alcaldes de los pueblos de España, 1ª ed. 1781. Madrid, Instituto de Estudios de Administración Local.
- Agüero, A. (2004):** Clemencia, perdón y disimulo en la justicia criminal de antiguo régimen. Su praxis en Córdoba del Tucumán, siglos XVII y XVIII. Revista de Historia del Derecho, 32. Buenos Aires, 33-81.
- Agüero, A. (2005):** Saber Jurídico y Técnica Procesal en la justicia lega de Antiguo Régimen. El Caso de Córdoba del Tucumán, Siglos XVII y XVIII. In: Torres Aguilar, M. (ed.): Actas del XV Congreso del Instituto Internacional de Historia del Derecho Indiano. Córdoba (España), Universidad de Córdoba, t. I, 311-332.
- Agüero, A. (2007):** Ley penal y cultura jurisdiccional. A propósito de una Real Cédula sobre armas cortas y su aplicación en Córdoba del Tucumán, segunda mitad del siglo XVIII. Revista de Historia del Derecho, 35. Buenos Aires, 13-45.
- Agüero, A. (2008):** Castigar y perdonar cuando conviene a la República. La justicia penal de Córdoba de Tucumán, siglos XVII y XVIII. Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Alessi, G. (2007):** La giustizia pubblica come "risorza": un tentativo di riflessione storiografica. In: Lacchè, L. et al. (eds.): Penale, Giustizia, Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli. Macerata, Università di Macerata, 213-243.

- Alonso Romero, P. (1982):** El proceso penal en Castilla – Siglo XIII–XVIII. Salamanca, Universidad.
- Birocchi, I. (2007):** La giustizia di tipo egemonico: qualche spunto di riflessione. In: Lacchè, L. et al. (eds.): *Penale, Giustizia, Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli*. Macerata, Università di Macerata, 179–211.
- Bouwsma, W. J. (1973):** Lawyers and Early Modern Culture. *The American Historical Review*, 78, 2. Washington, 303–327.
- Castan, N. (1976):** La justice expéditive. *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 31, 2. Paris, 331–361.
- Clavero, B. (1990):** Delito y Pecado. Noción y escala de transgresiones. In: Tomás y Valiente, F. et al.: *Sexo barroco y otras transgresiones premodernas*. Madrid, Alianza, 57–89.
- Clavero, B. (1991):** Textos Antigos em Tempos Modernos: a Determinação das Transgressões. In: *Penélope, Fazer e Desfazer a História*, 6. Lisboa, 41–46.
- Cutter, C. (1992):** La magistratura local en el norte de la Nueva España: El caso de Nuevo México. In: *Anuario Mexicano de Historia del Derecho*, 4. México, 29–39.
- Cutter, C. (1995):** The legal culture of northern New Spain 1700–1810. Albuquerque, University of New Mexico Press.
- Dawson, J. P. (1960):** A history of lay judges. Cambridge, Harvard University Press.
- Garnot, B. (2000):** Justice, infrajustice, parajustice et extrajustice dans la France d'Ancien Régime. *Crime, Histoire & Sociétés/ Crime, History & Societies*, 4, 1. Genève, 103–120.
- Herzog, T. (1995):** Sobre la cultura jurídica en la América colonial (Siglos XVI–XVIII). In: *Anuario de Historia del Derecho Español*, LXV. Madrid, 903–912.
- Hespanha, A. M. (1993):** De Iustitia a Disciplina. In: Hespanha, A. M.: *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*. Madrid, Centros de Estudios Políticos y Constitucionales, 203–273.
- Hespanha, A. M. (1997):** La senda amorosa del derecho. Amor y iustitia en el discurso jurídico moderno. In: Petit, C. (ed.): *Pasiones del jurista. Amor, memoria, melancolía, imaginación*. Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 23–74.
- Lacchè, L. et al. (eds.) (2007):** *Penale, Giustizia, Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli*. Macerata, Università di Macerata.
- Lenman, B., Parker, G. (1980):** The State, the Community and the Criminal Law in Early Modern Europe. In: Gatrell, V., Lenman, B., Parker, G. (eds.): *Crime and the Law. The Social History of Crime in Western Europe since 1500*. London, Europa Publications, 11–48.
- Llamosas, E. F. (2008):** La literatura jurídica de Córdoba del Tucumán en el siglo XVIII. *Bibliotecas corporativas y privadas. Libros ausentes. Libros prohibidos*. Córdoba, Lerner.

- Luque Colombres, C. (1943):** Abogados en Córdoba del Tucumán. Córdoba, Universidad Nacional de Córdoba.
- Mariluz Urquijo, J. M. (1952):** La Real Audiencia de Buenos Aires y la administración de justicia en lo criminal en el interior del Virreinato. In: Primer Congreso de Historia de los Pueblos de la Provincia de Buenos Aires. La Plata, II, 271-291.
- Mcknight, J. (1998):** Justicia sin abogados en la frontera hispano-mexicana del norte. In: Anuario Mexicano de Historia del Derecho, X. México, 597-610.
- Meccarelli, M. (1998):** Arbitrium. Un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune. Milano, Giuffrè.
- Pike, R. (1983):** Penal Servitude in Early Modern Spain. Madison, University of Wisconsin Press.
- Povolo, C. (2004):** Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi. In: Chiodi, G., Povolo, C. (eds.): L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII). Vol. II. Retoriche, stereotipi, prassi. Verona, Cierre Edizioni, 19-170.
- Roberts, S. (1983):** The Study of Dispute: Anthropological Perspectives. In: Bossy, J. (ed.): Disputes and settlements. Law and human relations in the West. Cambridge, Cambridge University Press, 1-24.
- Soman, A. (1982):** L'infrajustice à Paris d'après les archives notariales. Histoire, Économie et Société, 3. Paris, 369-376.
- Sbriccoli, M. (2004):** Justicia criminal. In: Fioravanti, M. (ed.): El estado moderno en Europa. Instituciones y Derecho. Madrid, Trotta, 159-196.
- Tomás y Valiente, F. (1969):** El Derecho Penal de la Monarquía Absoluta. Madrid, Tecnos.
- Uribe, V. (1999):** Colonial Lawyers, Republican Lawyers and the Administration of Justice in Spanish America. In: Zimmermann, E. (ed.): Judicial Institutions in Nineteenth-Century Latin America. London, Institute of Latin American Studies, 25-48.
- Vallejo, J. (1994):** Amor de árbitros. Episodio de la sucesión de Per Afán de Ribera el Viejo. In: Scholz, J. M. (ed.): Fallstudien zur spanischen und portugiesischen Justiz, 15. bis 20. Jahrhundert. Frankfurt am Main, 211-269.
- Weisser, M. (1980):** Crime and Punishment in Early Modern Spain. In: Gatrell, V., Lenman, B., Parker, G. (eds.): Crime and the Law. The Social History of Crime in Western Europe since 1500. London, Europa Publications, 77-96.
- Zorzi, A. (2007):** L'egemonia del penale in Mario Sbriccoli. In: Lacchè, L. et al. (eds.): Penale, Giustizia, Potere. Per ricordare Mario Sbriccoli. Macerata, Università di Macerata, 155-178.

JUSTICE CIVILE, TÉMOINS ET MÉMOIRE ARISTOCRATIQUE: LES TRISSINO, LES VALMARANA ET CRICOLI AU XVI^E SIÈCLE

Lucien FAGGION

Université de Provence (Aix-Marseille I) – TELEMME (Maison Méditerranéenne des Sciences
de l'Homme), 5, rue du Château de l'Horloge, B.P. 647, 13094 Aix-en-Provence Cedex 02, France
e-mail: faggion@msh.univ-aix.fr

SYNTHÈSE

Dans le cadre de l'important procès civil qui opposa, au XVI^e siècle, la famille Trissino, de la branche "Dal Vello d'Oro", aux Valmarana, dix-huit témoins furent auditionnés par le juge au sujet d'une terre qui représentait pour les "Dal Vello d'Oro" non seulement un bien foncier important, mais aussi un capital à la fois symbolique et culturel de ce qu'un si prestigieux lignage de l'aristocratie pouvait exprimer à Vicence au temps de la Renaissance, aux prises avec des "faide" citadines naissantes qui déchirèrent, pour plus d'un siècle, aussi bien la noblesse vicentine que la "Casa" Trissino. Le procès civil, qui débuta dans les années 1530 et s'étendit sur plusieurs décennies, rend perceptible le rôle joué par la parole des témoins, ainsi que par les écritures et les différents documents produits par les notaires et les hommes de loi, lesquels défendirent soit les Trissino, soit les Valmarana, désireux de maintenir – ou de récupérer – leurs droits sur Cricoli. Émerge ainsi une sorte d'identité familiale conçue par des discours différents, en particulier ceux des déposants qui traduisent la valeur de la parole testimoniale, de l'objet revendiqué (la terre), la personnalité des individus impliqués, ainsi que la nature mémorielle de l'affaire, fondée sur l'habituelle et recherchée preuve judiciaire qui puisse authentifier la véracité des faits contestés par les deux illustres familles de l'aristocratie de Vicence au XVI^e siècle.

Paroles clefs: procès civil, mot, "faida", capital symbolique, capital culturel, lignage, aristocratie, identité familiale, mémoire nobiliaire, héritage

CIVIL JUSTICE, TEXTS AND ARISTOCRATIC MEMORY:
THE TRISSINO, THE VALMARANA AND THE TERRITORY OF CRICOLI
IN THE SIXTEENTH CENTURY

ABSTRACT

As part of the important lawsuit in the sixteenth century that opposed the Trissino family (the "Golden Fleece" branch) to the Valmarana family, eighteen texts were heard by the court on account of a territory which represented to the "Golden Fleece" dynasty not only a landed good, but also symbolic and cultural capital to what a prestigious aristocratic lineage expressed in Renaissance Vicenza, as it dealt with the burgeoning feud ("faide") which were, over the course of the next century, to tear apart both the Berici Hills and the Casa Trissino nobility. The civil trial that began in the 1530s and extended over several decades highlights the role played by the word, as well as that played by the various writings including documents produced during the civil justice process by the notaries and lawyers who defended both the Trissinos and the Valmaranas, eager to maintain their rights on Cricoli. A kind of family identity thus emerged over the course of various speeches, from the texts that transmit the value of the word, from the nature of the claimed object (the land), the personalities of the people concerned as well as the memorialising nature of the dispute, all based on the familiar and sought-after forensic evidence that could certify the "truth" of the matters contested by two illustrious families of the aristocracy of Vicenza in the '500.

Key words: civil trial, word, "faida", symbolic capital, cultural capital, ancestry, aristocracy, family identity, aristocratic memory, legacy

UNE TERRE ET DEUX MAISONS NOBLES: LES VALMARANA CONTRE LES
TRISSINO

Le procès civil ayant opposé deux grandes Case de l'aristocratie de Vicence peut sembler, de prime abord, une affaire banale qui concerne de simples terres, ainsi que des maisons (et une demeure dominicale), situées à Cricoli, au nord, aux portes de la ville de Vicence, fortement contestées par les deux parties dès les années 1530 et jusqu'au début du XVII^e siècle. Cependant, un examen attentif des fascicules processuels font ressortir les enjeux réels à l'origine de ce différend sur plusieurs décennies. Un cas d'héritage qui éclaire l'histoire de prestigieuses Maisons de la noblesse vicentine aux prises avec le pouvoir citadin, les redoutables factions locales qui surgissent dans les années 1530, les "faide" nobiliaires et l'autorité suprême du

patriciat de Venise (Acta Histriae, 1999; 2007; Bianco, 1994; Muir, 1993; Povolo, 1992a; 1997; 2010; Faggion, 1998; 2002). La genèse de la dissension interfamiliale concerne une branche – sans doute la plus illustre – de la *Casa* Trissino, qui appartient au "*colonnello*" "*Miglioranza*", les "*dal Vello d'Oro*", et les Valmarana, lesquels se sont coalisés pour soutenir leurs prétentions sur les terres de Cricoli contre les intérêts du célèbre humaniste Giangiorgio Trissino (1478–1550), ami de l'empereur Charles Quint, des papes de la *Casa* des Médicis, Léon X et Clément VII (Morsolin, 1894; Faggion, 2002; 2010a; 2010b); ensuite, contre Ciro et Pompeo Trissino. Les vérités mises en lumière soit par les parties en conflit, soit par les témoins permettent de saisir les dynamiques plurielles qui caractérisent les deux familles pour résoudre cette difficile affaire et mettre un terme à un tel antagonisme. Contrairement à la justice pénale, pour laquelle il existe des études importantes et nombreuses (Bianco, 1994; Muir, 1993; Povolo, 1992–1993; 1997; 2007; 2010), la justice civile reste encore peu étudiée, aussi bien dans ses articulations internes que dans ses réponses sociales, politiques et culturelles (cependant, cf. Povolo, 1992), alors que de tels procès sont fort abondants dans les archives de Vénétie: les témoins, en l'occurrence, jouent un rôle qui ne peut pas être négligé et mérite une analyse approfondie et détaillée, en posant au cœur de la réflexion le mot dicté par le procès lui-même, avec sa propre dynamique et ses logiques internes, qui rend compte d'une réalité qui n'est pas toujours claire, sinon celle de l'honneur et de l'héritage (Povolo, 1997; 2010; Faggion, 2007a), un mot qui est contrôlé et orienté par les différents chapitres présentés par les parties adversaires et par les interrogatoires conduits par le juge.

Pour quelles raisons un tel procès si long, farouchement défendu par les deux familles nobles pendant plusieurs décennies, a-t-il été instruit? Que peut révéler ce combat judiciaire? Quels sont les véritables motifs, les argumentations, les enjeux? Existe-t-il des éléments non matériels qui puissent expliquer une confrontation entre deux prestigieuses familles de la noblesse vicentine, une fois la guerre de la Ligue de Cambrai (1509–1517) achevée, un conflit militaire qui vit une partie des aristocraties urbaines de la Terre Ferme, parmi lesquelles des membres de la *Casa* Trissino, se mettre du côté de l'autorité impériale au mépris du patriciat vénitien et de la République? L'histoire individuelle et familiale se confond ainsi avec celle des familles nobles et de la culture de la Renaissance italienne et vénitienne. Dès les années 1530, les conflits commencent et déchirent la ville de Vicence, des "*faide*" naissantes qui impliquent des familles de l'aristocratie locale divisée par des factions redoutées, d'abord celles des Trissino et des Capra, puis dès 1540 celles des Capra et des da Porto jusqu'au milieu du XVII^e siècle. De retour à Vicence, après une vie menée dans les plus grandes cours d'Italie, Giangiorgio Trissino reprend en mains les affaires domestiques, épouse, en 1523, en secondes noces, Bianca Trissino, avec laquelle il eut un fils, Ciro, et se trouve en dissension avec le chanoine Giulio, le fils aîné, né en

1504. Un enchevêtrement complexe d'intérêts, d'altercations, de rancœurs, de haines, d'antagonismes inter- et intrafamiliaux se fait jour et ne peut laisser personne indifférent à Vicence, dans les salles des pouvoirs municipaux, tout comme à Venise et, même, à Rome.

Giangiorgio Trissino doit se défendre, en 1537, des prétentions des Valmarana sur les terres de Cricoli, où de nombreux travaux sont en cours de réalisation, travaux connus dans toute la ville de Vicence. Il souligne, à cet égard, les difficultés rencontrées dues à la famille rivale, également puissante à Vicence. Un procès civil est ainsi ouvert pour récupérer, à l'avantage des Valmarana, les biens situés à Cricoli. L'espace de la résolution est celui de la justice qui doit sanctionner l'issue attendue par les deux parties. Selon l'humaniste Trissino, les Valmarana se sont comportés contre les statuts, les lois municipales: les *règles du jeu* se déroulent donc dans l'espace de la justice civile au nom de la vérité, mais aussi de la légitimité de la possession des terres de Cricoli et de la possibilité de pouvoir faire, comme l'exprime et le souhaite Trissino, *"fabricare nella mia villa di Cricoli"*. Les rivalités ne se réduisent pas à un simple recours à la suprématie politique locale, qui semble évidemment une forme de langage spécifique, à la fois culturel et idéologique, en mesure d'expliquer, peut-être en partie, une dissension interfamiliale si intense. L'antagonisme très tendu repose également sur la valeur symbolique que la contestation judiciaire révèle: la demeure que Giangiorgio Trissino est sur le point d'ériger à Cricoli sur le bâtiment déjà existant, une construction qui est révélatrice d'un *"status"* supérieur qui n'est pas perceptible uniquement dans ces aspects purement matériels et artistiques, mais également immatériels, car la famille se fonde sur une valeur à la fois symbolique et psychologique, configurant une nouvelle réalité qui dépasse les contingences habituellement politiques – et même prévisibles – et assume un rôle intellectuel de haut niveau. Culture, discours de la mémoire et de la légitimité de l'autorité d'une ancienne *Casa* aristocratique de la Terre Ferme dans la première moitié du XVI^e siècle constituent des éléments d'interprétations pour comprendre comment une terre (et une demeure) peuvent susciter des difficultés aussi innombrables qu'inextricables. Giangiorgio Trissino ne manqua pas d'écrire: *"et io da anni cinquanta in qua che monte la memoria di mio padre sempre la ho posseduta quietamente e pacificamente. Et li ho speso in fabriche assai migliaia di ducati"*, un grand nombre d'ouvriers "[...] lavorano come può esser noto a tutta" la ville de Vicence, *"percioché io fabricho non manco per ornamento et honor di essa città che per la mia propria comodità"* (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f^o 13), des mots qui furent ensuite repris, à leur compte, par les Valmarana en mai 1542, lorsque, à leur tour, ils rappelaient dans une énième défense que *"fuit et erat intentio quod omnia predicta eius bona conservarentur in familia pro honore sue nobilissime familie et comoditate heredum et descendendum morum convenit expresse* [des Valmarana]" (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f^o 60v^o–61r^o). Légitimité réclamée, légi-

timité contestée, défense commune où les mots se répètent de part et d'autre au nom de Cricoli.

L'honneur du lignage, la création d'une identité familiale qui se trouve exprimée par la branche illustre et récente des "Dal Vello d'Oro", apparue grâce à la libéralité octroyée par l'empereur Charles Quint en 1532, est renforcée sans doute par les travaux exécutés à Cricoli: mais Andrea di Pietro, dit Palladio, a-t-il pu jouer un rôle dans les premières entreprises décidées par Giangiorgio? Les documents rédigés par ou pour les Trissino n'en font aucune mention explicite, à l'instar des Valmarana et des témoins qui restent muets. Cependant, on sait que les travaux sont importants et réalisés, afin d'impressionner la haute société vicentine de l'époque, où les rivalités nobiliaires, les tensions avec les groupes émergents, se font toujours plus fortes. Pourtant, il est singulier de signaler que les Valmarana décidèrent de revendiquer les biens et la demeure de Cricoli justement dans les années 1530, lorsque l'humaniste, fort connu dans le milieu des lettres italiennes, déjà en conflit avec des membres de sa famille, du lignage des "Miglioranza" et de l'aristocratie vicentine, proposa d'agrandir et d'embellir sa maison dominicale située à proximité de la ville de Vicence. Même si les Valmarana prétendent refuser la probabilité de devoir assumer les éventuelles dépenses effectuées par Trissino, qui semblent ainsi déjà élevées, dans l'hypothèse où ils obtiennent les terres convoitées, il paraît manifeste que la possession de Cricoli ne se limite pas à une simple volonté d'obtenir des terres perdues depuis plusieurs décennies. Ne serait-il pas en jeu, en réalité, le prestige, la "*comodità*", l'"*honore*", le "capital culturel" que la "*fabbrica*" de Cricoli tend désormais à exprimer aux yeux de tous? La villa de Cricoli sans Andrea Palladio? L'architecte n'est jamais cité dans les fascicules processuels; c'est seulement entre 1540 et 1545 que l'on retrouve le surnom de Palladio à Vicence, mais à aucune occasion dans le procès civil. Celui-ci rencontre, cependant, Giangiorgio Trissino entre 1531 et avant 1538. Est-il possible que l'humaniste se soit informé, pour sa demeure dominicale de Cricoli, auprès du jeune Andrea di Pietro, le "*magistro lapicida*", présent à Vicence dès 1524? Ni les différents acteurs du procès, ni les témoins ne parlent du jeune architecte, même dans les documents des années 1540 ou de 1602. Pourtant, Vicence recevait, durant ces années, Jacopo Sansovino (1538), Sebastiano Serlio (1539), Michele Sanmicheli (1541-1542), Giulio Romano (1542), et il y avait aussi, outre le réputé Giangiorgio Trissino, des personnes de grande culture et intelligence qui avaient une prédilection pour l'architecture, tels les nobles Antenore Pagello, Valerio Barbarano et Antonio Francesco Olivieri (Beltramini, 2008, 21-27).

Déjà en 1537, Alvise Valmarana semblait donc vouloir mettre un terme à une telle construction, réalisée pour le compte des Trissino, apparemment les légitimes propriétaires des terres de Cricoli. Technicisme et subtilité de nature juridique sont exposés par l'humaniste qui souligne que la "*preparazione del giudizio non può valere come giudizio*", comme le recherchait aussi son adversaire Valmarana. L'argu-

mentation exprimée à plusieurs reprises par Trissino est que son rival Alvise se fonde sur la puissance de sa famille, parce que *"ne messer Poletto suo padre, ne messer Chechino suo barba, ne messer Alvise suo avo, ne Magnifico cavalier et doctor messer Piero cum di suo padre, ne messer Baptista, ne messer Bernardo fratelli di suo avo, tutti huomeni intelligentissimi, accorti et litigiosi non mi hanno già cinquanta anni"* (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 14) jamais contestés les possessions détenues à Cricoli.

La réponse de Valmarana repose sur les dépenses indues que prétendrait Giangiorgio Trissino pour le possible remboursement des terres qu'il pourrait perdre: ainsi, le 18 juillet 1537, Valmarana met en évidence, dans la défense de ses droits sur Cricoli, que *"il Magnifico cavalier messer Zuanzorzo Trissino non habia causa alcuna di excusatione che havendo intentado il giuditio circa la possession di Cricoli per i nobili de Valmarana nominibus et in processu et causaro alla justitia et honesta che pendente lite non si debba in fraudem far innovatione maxime edificii de novo et fabriche sopra li fondi de quibus pende la lite come pretende far il prefato Magnifico messer Zuanzorzo, il che vedendo et cognoscendo che tandem la justitia vora soa Mag.tia relasci la possession di Cricoli [...] si ha pensato et imaginato voler far fabriche et edificii cum dit poi li sia pagati li soi pretensi milioramenti facte per sua Mag.tia indebitamente et iniustamente. Imperho per il presente protesto se se intima et denuncia dir non dobiare far fabrica et edificii novi soto pretesto ve siano pagati come melioramenti ma se V.ra Mag.tia li fara fare li protestano e dechiarino non voler ne pretendere ve siano pagati modo aliquo ma siano a damno et prodition V.ra et non alli prefati Valmarana [...]"* (BCBVi, AT, fasc. AA, c. 543, f° 8v°-9r°).

LE TÉMOIN DANS LE PROCÈS CIVIL SUR CRICOLI

Dans le cadre du procès civil, la parole du témoin reste au centre de l'attention du juge tout comme celle des différentes parties en conflit, et les oppositions exprimées demandent du temps pour que soient retenus les témoignages, car les faits signalés et contestés par les Valmarana remontent aux dernières décennies du XV^e siècle. Aussi bien les Valmarana que les Trissino ne sont pas insensibles au pouvoir effectif du discours présenté par les déposants en justice. Le 26 juillet 1537, les Valmarana rendent perceptible l'élément clef du procès et de la manière grâce à laquelle le juge peut parvenir à la vérité des faits dénoncés. Aussi l'âge des témoins devient-il un des problèmes majeurs auxquels il faut prêter attention:

"Quoniam ubi de morte testium vel coram diuturna absentia dubitatur ius et equitas suadet testes omnino examinari ad perpetuam rei memoriam ne veritas occultetur ac ne iura alicuius partis ex subterfugiis alterius pereant [...]. Ideo requirimus spectantem ut in causa vertente inter Dominum Paulum de Valmarana et litis consortes ex una et Magnificum equitem Dominum Joannem Georgium de Trissino

ex altera si sic est quod testes examinandi ad instantiam Domini Pauli predicti et consortium sint senes et valitudinari. Ita quod verisimiliter de eorum morte timeant testes ipsos super intentione dicti Domini Pauli et consrotum statim examinari faciat ad perpetuam rei memoriam" (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 11r°).

Il n'est pas inutile de rappeler que, quelques jours plus tard, le 4 août, les Valmarana présentent des chapitres dans lesquels ils insistent sur l'"*attenta la lor* [témoins] *decrepita età et lo imminente pericolo della morte riservata*" pour les déposants (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 11v°). De tels chapitres, précieux pour le juge dans l'enquête en cours, doivent lui permettre de mettre en avant:

"Primo che è la verità et publica fama che'l quondam messer Alvise de Valmarana, padre del sopradicto messer Paolo, fu et era un homo de facil senso et intellecto et facile ad indur a far ogni contracto quantumcumque a lui dannoso et che dilapidava et discipava il suo indifferenter senza causa et cum misura alcuna et prodigaliter viveva [...]; 2° quod fuit et est rei veritas che'l quondam messer Alvise de Valmarana zugò la possession de Cricoli de qua supra cum el quondam messer Orso Badoero [...] et [...] fu etiam abarrato et di questa ve è publica voce et forma in la cità de Vicenza [...]" (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 11v°).

De leur côté, les Trissino n'hésitent pas, également, à souligner la valeur du témoignage. En juillet 1538, le procureur de Giangiorgio Trissino, Bernardino Cristani, de la localité de Cornedo, située dans le nord-ouest du territoire de Vicence, intervient, parce que *"dicti testes fuerunt examinati ad hunc finem et effectum ne propter eorum senectutem et decrepitem iura ipsorum nobilium de Valmarana proeant et procul dubio si diu proprogatum fuisset circa dictam examinationem facile evenire potuisset quod dicti testes mortui fuissent, prout etiam mortuus est quidam testis citatus et non examinatus propter subterfugia et cavillationes pactis adverse. Nec quidem dicto domino Joanni Georgio opitulatur dicere dictos testes fuisse examinatos eo non citato quia frustratorium est hoc dicere nam si dictus dominus Joannis Georgius fuisset citatus procul dubio subterfugis et cavillati onibus prout eius moris est"* (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 21v°).

L'affaire semble ainsi résolue: *"et ad hoc ut quilibet iustissimus iudex videat quod dicti de Valmarana non querunt nisi quod iustum et equum est prefatus Aloysius nomine quo supra ex nunc prout ex tunc se offert et contentare quod dicti testes possint per prefatum dominum Joannem Georgium repeti et examinari tum super capitulis dicti Aloysii quam interrogatoriis dicti domini Joannis Georgii, quatenus dare intendat et vult etiam dicti testes examinari"* (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 22r°).

Si seulement ! En réalité, le 20 février 1539, les Trissino rediscutent sur les témoins et la valeur probatoire des dépositions en s'adressant aux Auditeurs Nouveaux, magistrature d'appel de Venise, chargée des affaires civiles survenant en Terre Ferme:

"Certamente messer Alvise de messer paulo de Valmarana per li asserti nomi che lui dice intervenir sopra una sua sommata action, laqual esso pretende haver contra di me ZuanZorzo Trissino per la possession di Cricoli per mi et per la bona memoria di mio padre, possessa già anni 56 e più cum iusti et legitimi tituli havuti dal Magnifico messer Orso Badoaro cerca con ogni modo e via si possibili quantunque iniusta intrigarmi, [...] ha facto sopra essi esaminare alcuni testimonii ad perpetuam rei memoriam, il che non si dovea ne potea far per molte ragion dalle legi introducte et presertim per esser tal examination facta non servatis servandis ac non servata forma et tenori literarum [...]. E perho havendo io ZuanZorzo Trissino predicto in stado avanti el Magnifico Podesta che tale examination come male et indebitamente facte, non servato iuris ordine fosse annullata, reservato sibi iure di esaminarli servatis servandis iuxta formam et ordinem iuris, ha parso a sua Mag.tia confirmarla cum una captiosa oblation de l'adversario per laqual dico che li dicti testimonii siano repetidi sopra li dicti sui capituli et interrogatorii mei, si qua dare intendit; et perché soto finto et simulato color di honestade de tal captiosa oblation vengono molto ad esser jugulate le ragion mie a mi contra lui, et contra rimediare a tal iustissimo mio gravame, mi ho appellato al iustissimo tribunale [des Auditeurs Nouveaux]" (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 23v°).

Il est intéressant de relever que, le 13 mai 1540, le déjà cité Bernardino Cristani, "*familiarus et tamquam procurator Magnifici equitis Domini Iohanni Georgii Trissini*", se fait témoin officieux, puisqu'il n'a pas été cité à comparaître soit par les Trissino, soit par les Valmarana. Cependant, en sa qualité de procureur, Bernardino Cristani, "*causa et occasione respondendi cuidam asserto interrogatorio alias et videtur in iudicio producto per nobilem virem Aloysium, filium et procuratorem Domini Pauli de Valmarana et aliorum in litis consortorum [...]*", indique qu'il connaît Giangiorgio Trissino depuis plus de soixante-dix ans, "*dicit Magnificum suum principaliter per septuaginta annos et ultra, pacifice et quiete per se et actores suos bona fide possedissee et possidere unum sedimen cum arativo magno, clauso muris merlatis cum domo dominicali magna, cum tegete cassorum sexdecim muratis, cupatis et solaratis cum ara, horto et broilo magno et cum una fornace et aliis domibus et tegetibus pro laboratibus duobus et cum possessione circiter camporum ducentorum et triginta existentes circa dictam domum, posita super cultura Burgi Pusterle in contrata lacus sive de Cricoli [...]*".

Et il ne se prive pas d'ajouter que l'humaniste détenait ces terres selon le "*iure hereditario, scilicet tanque heres Magnifici Domini Gasparis eius patris cuius fuit heres universalis qui obiit de anno 1487 et qui olim emerat dictum sedimen et domum magnum et plusque ducentos campos predictos possessionis a quondam Magnifico Domino Ursio Baduario patricio veneto*" (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 53).

À cet égard, Giangiorgio Trissino avait déjà présenté, le 14 mars 1539, son "protesto" aux "Badoeri", patriciens de Venise, en révélant que *"scriptum est nil magis fidei humane convenire quod pacat servare, questo si dice per parte de io Zanzorzi Trissino fiolo et herede del quondam messer Gasparo Trissino contra li heredi del quondam Magnifico messer Orso Badoer patricio veneto, exponendo che cum sit che alias de anno 1482. 25 maii fusse facto un solemne contracto de vendeda, permutation delli beni in quello descripti tra li prefati quondam Orso, da una parte, et messer Gasparo mio padre da l'altra, nel qual dicto messer Orso dete al prefato quondam mio padre campi 205 vel circa per ducati 4.000 [...], posti sopra la coltura del borgo de Pusterla nella contracta del Lago over de Cricoli; et al'incontro hebbe altri beni [...]. Essendo al presente io Zanzorzo predicto fiolo et herede del prefato messer Gasparo molestato et vexado in iudicio da Alvise Valmarana per nome de messer Piero et Iseppo Valmarana ma pretendenti habere suo in dicti beni over parte d'essi per dicto quondam mio padre, ut supra, acquistadi dal prefato Magnifico messer Orso et essendo convenienti cosa maxime ex pacto ut supra inter contrahentes habito in dicto messer Orso over soi heredi mi deffendino et mantengino tal beni liberi et expediti"* (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 40v°).

C'est ainsi que sont appelés à se présenter à la justice, afin de confirmer ou d'invalider ce qui est soutenu par les parties en conflit, de nombreux membres de la Casa Badoer de Venise: l'intimation est de la sorte adressée aux fils de feu Benedetto, afin qu'ils puissent déposer des copies des documents se rapportant à Cricoli; aux fils de feu "messer" Nicolò; à Candiano *"personaliter reperto"*; au Magnifique messer Piero de feu "dottor" Albertino; à Girolamo de feu Pietro *"olim parrochi sancti Joannis Evangelisti"*; aux fils de feu Angelo, dans la maison des *"heredum quondam Magnifici Domini Angeli Badoeri in contra santa Margarita"*.

Quels sont les témoins qui font l'objet de si grandes discussions et oppositions de la part des deux parties, surtout des Trissino qui ne reconnaissent pas la légalité des dépositions recueillies en 1537 par les Valmarana. Le 7 mars 1540, en présence du vicaire, sur demande des Valmarana, on apprend, en effet, que six témoins avaient été auditionnés à partir du 4 août 1537, une attention particulière ayant été prêtée alors à leur âge:

"Infrascripta sunt nomina testium examinatorum cum presentia spectabilis Domini Vicarii sub die 4° augusti 1537 per me Antonio quondam Fabii de Lugo tunc notarium ad offitium Sigilli in exequutione letterarum Magnificorum Dominorum Auditorum diei XXVI Julii predicti anni 1537 ad instantiam nobilis viri Pauli de Valmarana in causa quam habet cum Magnifico equite Domino Zanzorio de Trissino, cum particula eorum attestationum concernente eorum etatem tantum quia nondum fuerunt publicati cum fuerunt examinati ad perpetuam rei memoriam et per me exhibiti de mandato Magnifici Domini Potestatis" (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 30v°).

Des personnes très âgées furent ainsi entendues, les nobles Bernardino Brazadoro de Battista ("*octanta anni da quatro de april in qua*"), Alberto Monza de Franchini ("*septanta anni da marzo in qua*"), Giovanbattista dalla Zoga de Giovan Matteo ("*el dì de sancto Lorenzo io compivo 71 anni*"), les "*egregii viri*" Pietro Floriani de Floriano ("*io ho octantado anni mezo*") et Giovan Francesco Sanuto de "*ser*" Giovanni, dit "de Monte", de Venise ("*nonantatre anni et sum nelli nonantaquatro*"), ainsi que le "*magister*" Pietro dall'Olio de Pietro ("*credo di passar septanta anni de uno o dui anni*").

Néanmoins, les difficultés ayant trait aux témoins et à la valeur à attribuer à leurs dépositions ne diminuent pas avec le temps. Encore en octobre 1549, Ciro Trissino, héritier universel de Giangiorgio aux dépens de son demi-frère, le chanoine Giulio, aborde à nouveau la question de la validité de la parole testimoniale qui lui semble discutable:

"Essendo, écrit Ciro qui défendait Cricoli avec son père déjà en 1547, stato esaminato nel 1537 li sotoscritti testimonii, li qualli non si pol rexaminare per esser morti za anni quatro o cinque et più, li qualli furono examinati ad perpetuam rei memoriam li medemi capitulli che si examina adesso prodotti in le production di Jacobo Brogian not° al Sigillo a dì 30 marzo 1549. Per la qual cosa si intima et protesta a noi Magnifico messer Johanne Georgio Trissino over al Magnifico cavallier messer Cyro fiolo et procuratore del prefato Magnifico cavallier messer Johanne Georgio como intendemo di usar de li detti over testificationi de li prefati testimonii iusta la forma de la oblation per vostra M.a anni fatta fin del anno 1538 a dì 20 febraro produta in offitio de li Clarissimi Signori Auditori Novi, la qual intendemo vollemo habia executione et acceptemo dicta oblatione in conclusione, et ut in ea et la presente scrittura si fa ad omnem bonum finem et effectum, acìd mai non possiate excusarvi di non saperlo et questa a instantia del nobile Alouise quondam de messer Paullo Valmarana nomine suo et litis consertus testes de quibus supra: 1. messer Bernardin Brazoduro quondam Batista; 2. messer Alberto da Monza quondam Franchin; 3. messer Zambattista da la Zoga quondam Zuanmaria; 4. Messer Piero Furian quondam Florian di Floriani; 5. Messer Piero quondam Piero da l'Olio; 6. Francesco Sanudo quondam Zuane da Venetia, detto da Monte" (BCBVi, AT, c. 543, f° 96r°).

Pourtant, un tel document ne semble pas atténuer les tensions déjà très fortes entre les deux *Cases*, parce que Giangiorgio Trissino revient sur le sujet le 6 novembre suivant:

"Li astutissimi et sagacissimi consultori de li Magnifici et pottentissimi gentil-homeni de la familia da Valmarana, adversarii del Magnifico Cavallier messer Zuan Zorzo Trissino, sapendo non haver raggion alcuna ne la causa tra esse parte ver-tente vanossi imaginando continuamente novi articuli per cavillar et far questa causa eterna et immortalle introducendo ognhor qualche novità si come al presente

introducono, e sapendo il Magnifico messer Zuanzorzo predetto esser vechio di età di anni 72 et messer Cyro suo fiolo esser zovenne, et in ssio de le cosse vecche et antique, per la qual cosa sperano che li diebba esser facil cossa dopo la morte di esso messer Zuanzorzo inganarlo maxime ne lo ex.mo et ill.mo Conss.o di XL.ta dove hassi da terminar questa causa".

Comment expliquer la nature de ce document? Giangiorgio, en réalité, n'accepte pas que les Valmarana consentent, seulement en 1549, de "*voler usar [...] de la testification di sei testimonii tunc eo inscio et sine aliqua citatione* [qui ne furent donc jamais retenus valables par les Trissino] *malo modo et non servato iuris ordine per loro examinati le depositioni de quali furono taliate et annullate [...], la qual cossa è una decipulla veramente vanna et somniata et fraudolosa perché ditta oblatione di examinar li soi testimonii ad pertetuum rei memoriam si come li havea offerto el prefato Magnifico messer Zuanzorzo non li è più licito in capo di anni 12 accettar ditta oblatione ne usar de la testification de detti testimonii taliata et annullata ne lo ex.mo Conss.° di XL.ta in pregiudicio et danno di esso Magnifico messer Zuanzorzo, sì perché non è più tempo di esaminar testimonii ad perpetuum rei memoriam, sì perché havendo essi adversarii intentione di voler usar del detto de li allegatti testimonii dovevano dechiarirlo al tempo della expeditione et accettar ditta oblatione illico secuta incisione avanti la morte di essi testimonii si come e solito a farssi et non in capo di tanto anni e dopo la morte di detti testimonii, perché esso Magnifico Zuanzorzo haveria et fato ripeter diti asserti testimonii sopra li soi interrogatorii et proceduto ala sua indemnità" (BCBVi, AT, c. 543, f° 96).*

Le texte de Trissino fait la liste des aspects sur lesquels il convient d'interroger les témoins et qui doivent ensuite être suivis par les juges: quelle fut la personnalité d'Alvise Valmarana? Est-il possible que la possession de Cricoli ait été mise en jeu avec le patricien vénitien Orso Badoer, lequel aurait trompé "*et de questo ne fu et è publica voce et fama nela città de Vicenza*"? Quel a été l'âge des déposants, lorsque mourut Alvise Valmarana? Celui-ci jouait-il souvent de l'argent et avec qui? Quels sont les liens existant entre les témoins et Alvise Valmarana?

Entre le 27 août 1549 et le 30 juillet 1550, douze personnes sont entendues: le noble Francesco Monza, Giacomo Gatto ("*habitor Vincentiae*") et le "*strenuus vir*" capitaine Giovan Antonio Zeno le 27 août 1549; l'"*egregius vir*" Giacomo de Noale ("*civis Vincentinae*") et Andrea Cerdoni, "*habitatore Vincentiae in burgo sancto Pietro*", le 11 septembre 1549; Francesco Cimato, dit Minone, de Trévise, le 24 octobre 1549; le noble Francesco Fracanzan et l'"*egregius vir*" Girolamo Conte ("*civis Vincentiae*") le 6 mars 1550; Battista Brogliano, qui vit à Lago Pusterla, le 4 juin 1550; enfin, le 30 juillet, l'"*egregius vir*" Ludovico Nicolini, les nobles Bartolomeo Negri et Bartolomeo Piacenza, ce dernier ayant été cité par les Trissino, alors que les autres l'ont été par les Valmarana (BCBVi, AT, c. 543, fasc. AA, f° 98-105). Toutefois, l'affaire n'est pas résolue dans les années 1550. Giangiorgio Trissino

décède à Rome en 1550 et son fils Ciro, nouveau chef de la famille "Dal Vello d'Oro", impliqué dans la défense des biens des "Dal Vello d'Oro", qui ne se restreignent pas à la possession de Cricoli et à l'affaire contre les Valmarana, doit, en 1552, poursuivre la lutte contre les prétentions continues de ses adversaires: Ciro rediscute de la valeur testimoniale de certaines personnes examinées en 1549 sur demande de la partie opposée, douze témoins étant ainsi reconsidérés et réexaminés à la lumière des conseils donnés par les avocats et les procureurs aux Trissino.

LA PAROLE AU TÉMOIN

À la discussion sur la validité de la parole testimoniale s'ajoute la parole du déposant lui-même lorsqu'il est devant le juge. Que dit-il? Le témoignage et ses "acteurs" n'ont pas souvent retenu l'attention, ces dernières années, des historiens de l'époque moderne, ainsi que des juristes, à l'exception des colloques Dijon (Garnot, 2003), d'Angers (Lemesle, 2003) et d'Aix (Faggion, Verdon, 2007), rendant ainsi manifestes la nécessité et la pertinence de telles recherches fondées sur le mot livré par ceux ayant été appelés par la justice à déposer. L'intérêt prêté à cette forme de discours, recherchée par le juge préoccupé de reconstruire la trame du délit et de parvenir à la formulation d'une sentence –, par les historiens du droit et des institutions en Italie rendent compte de la volonté de saisir les usages du droit savant, la procédure et les preuves légales dans le cadre des villes et des anciens États régionaux (Maire Vigueur et al., 1991; Povo, 1992–1993; 1997; Buganza, 1986–1987; 1991; 1998; Ginzburg, 1986; 1991; 1998; 2000; Faggion, Verdon, 2007). Les récentes publications tendent, en tout cas, à le souligner: Massimo Maccarelli (1998), auteur d'une étude sur l'*arbitrium*; Isabella Rosoni (1995), qui a consacré une recherche sur la théorie des preuves indiciaires, travaux fondés sur les écrits et les traités théoriques publiés au Moyen Âge et à l'époque moderne. Les historiens, quant à eux, se montrent sensibles au contexte social et appréhendent un nombre élevé d'informations tirées des dépositions, susceptibles de mieux cerner les rapports interrelationnels, les sensibilités collectives, les pratiques politiques, les différentes et nombreuses formes de contraintes morales – celles utilisées, par exemple, par le Saint-Office –, les conflits: en définitive, n'importe quelle pression possible exercée contre le témoin.

Le droit des preuves détient un rôle essentiel en justice civile et pénale comme en témoigne le procès entre les Valmarana et les Trissino. En réalité, ce ne sont pas les questions de nature juridique, mais celles qui reconnaissent au juge la faculté de trouver la preuve qui sont au centre de la justice et de la vérité: la preuve testimoniale peut se distinguer en trois catégories: la preuve testimoniale préconstruite, la preuve *in futurum*, la preuve testimoniale en vigueur aujourd'hui, qui intervient seulement lors de l'affaire en justice. Durant l'Antiquité et au Moyen Âge, la preuve testimoniale a été la principale forme probatoire, mais une évolution contrastée est en-

suite apparue, dans laquelle elle s'affaiblit, quoiqu'elle soit restée insérée dans l'arsenal juridique pour composer une preuve. Du reste, la marginalisation de la preuve testimoniale, rendue effective en France par l'Ordonnance de Moulins en 1566, est moins prononcée et doit donc être relativisée. Le dualisme écrit-oral se révèle à l'époque moderne, mais l'écrit doit également être régularisé et organisé pour devenir une preuve. De quelle manière? Entre autres, par le développement du notariat, à l'origine de ce qui devient "Lettres passent témoins". La propension à favoriser le pouvoir notarial – signature demandée des parties, présence des témoins sous peine de nullité – et l'insinuation, qui rend obligatoire l'emploi du français, s'affirment en 1539, puis en 1560. Le problème lié à la construction de la preuve appartient au procès criminel, dans lequel la règle probatoire est essentielle et l'existence de deux témoins directs indispensable. Sinon, il reste au juge la tâche d'obtenir la confession, l'élément central du procès, mais aussi, probablement, le plus difficile à appréhender.

Même dans le procès civil, le témoin met aussi en évidence la "*fama*", la "*pubblica voce*", qui, "*per tutta questa terra*" (expression due à Bartolomeo Negri), dans la "*piazza pubblicamente*", en ville de Vicence, se diffusait et souligne que feu Alvise Valmarana "*discipava malamente*" ses avoirs, comme le dit, par exemple, le noble Francesco Monza, le 27 août 1549, quand il fut entendu en qualité de témoin en faveur des Valmarana. Cependant, comme c'est le plus souvent le cas dans les dépositions en justice (civile et pénale), le mot est contrôlé par les déposants qui doivent, à coup sûr, craindre d'éventuelles mesures de représailles dans une société qui connaît des luttes de factions parfois meurtrières. La prudence caractérise ainsi leurs discours, chacun ne faisant que répéter ce que les autres ont dit il y a longtemps, de sorte qu'ils tiennent un discours normatif et intériorisé, admis et connu de tous à Vicence, en mesure de ne pas menacer l'acteur de la parole – le témoin. Ainsi "*non me lo ricordo per esser tempo assai che dice esser più di anni sessanta et alhora*", ajoute le noble Monza, car "*io era giovane che adesso sono intrato suli setantasei anni*". Les années ayant passé, l'âge avancé des déposants, une mémoire ainsi affaiblie peuvent être des éléments décisifs (et de secours) qui leur permettent de ne pas tout dire, afin de ne pas subir de possibles futures difficultés, dans une ville fortement marquée par des violences nobiliaires et par de nombreux homicides. On ne sait rien, par exemple, sur le contrat illicite, selon les Valmarana, conclu sur la terre de Cricoli, probablement obtenu, alors que, une nuit, Alvise Valmarana, dans les dernières décennies du XV^e siècle, joua avec le patricien vénitien Orso Badoer, lequel l'aurait trompé ("*ingannato*") et lui fit ainsi perdre ses biens que, depuis les années 1530, ses descendants cherchent à se réapproprier.

La réputation mise en lumière par les déposants rend perceptible la manière de vivre d'Alvise Valmarana, qui "*spendeva et consumava il suo*" et, compte tenu de son "*status*" élevé, "*poteva star con gli altri cittadini di suo grado*". Francesco Monza

ajoute que *"per publica fama consumava il suo et discipava malamente ma questo è de vera scientia, non so altramente se non per quanto se diceva [...]. Questo so ben che'l se diletava de femene"*. Ma essendo egli *"zovene a quel tempo, non praticava col dito Alouise, ma vedeva che il pratichava con homeni de la sua età et homeni da ben [...]* et che potesse star con li altri cittadini de suo grado et non intesi che'l fusse persona che'l fusse reputada fatua, ma che spendeva et conssumava il suo, ma non vi saperia dir [...]; che'l se deletava de femene e gli doveva costar qualche cosa in le qual non si pol far che non si spenda".

En ce qui concerne le patricien vénitien Orso Badoer, Francesco Monza indique que *"ben l'era [Alvise Valmarana] sta abarado et cognosceva bene messer Orsso, ma non so se'l fusse homo che inghanasse li compagni, ma intesi che l'era bandito da Venetia e questo che intesi fu za anni 60 in circa"*. Giacomo Gatto, pour sa part, rapporte que les Valmarana lui avaient demandé de déposer en justice et que, en se plaignant, *"questo è una cossa vechia de anni 65 e più, e perché il havea stretta amicitia e praticha con Chechin da Valmarana, filiolo del predicto messer Alouise mi par ricordar che una volta ditto Chechin mi disse che il quondam messer Alvise suo padre havea decipa la possessione de Cricoli e che'l mi dicesse che dicto suo patre havea zugha la dita possessione de Cricoli con il Magnifico messer Orsso Badoero, ma questo non vi affermo perché, come ho ditto anchora, l'è tempo assai et mi par che questa cossa sia come una ombra che in vero havendomi parlato questi nobili da Valmarana di volvermi far examinar in questa causa mo fa tre mesi e più, ho pensato et ripensato a questa cossa et non ho possuto rissolvermi altramente senon come ho ditto"*.

Que le déposant Giacomo Gatto se sente embarrassé par la citation à comparaître en justice peut être vraisemblable et l'argument de la mémoire défaillante, pour sincère qu'il puisse être, pour des événements s'étant produits il y a plus de soixante ans, l'aide à éviter des critiques, sinon des difficultés évidentes avec les Valmarana, ainsi qu'avec les membres de leur réseau. Le témoignage de Francesco Cimato de Trévise fournit des informations précieuses sur l'affaire en cours. Aussi indique-t-il que *"nel tempo che mio padre teniva osteria ala insegna del Orsso, io era piccolo che poteva haveve da 12 anni et, in quel tempo, senti dire che messer Orsso Badoero havea venta sul locho una possession a uno de li Valmarana che non intesi ch'il fusse [...], salvo il vero non mi voria falare, credo che'l fusse [avec Alvise Valmarana à jouer] Zulian Chiapin, messer Valerio Chiereghato, messer Lorenzo da Monza overo qualcuno di essi, perché erano soliti redursi li"*.

Auquel ajoute l'"egregius vir" Ludovico de Nicolini que *"ditto messer Alouise praticava con homeni da ben et la sua pratica più ferma era con il quondam messer Zanghugielmo de Ghellini, messer Roma da Longhare, messer Hieronimo Colzè"*.

Étant circonspect depuis le début de l'interrogatoire, le noble Francesco Fracanzan dit, d'abord, qu'il *"non havea pratica con lui et za molti anni in questa terra si*

diceva pubblicamente che era homo che havea decipato del suo cavedale [...] era cossa vulgare per la cità come è anche adesso", et indique, ensuite, qu'il ne sait pas "che'l podesse zughar al tempo che lo cognosseti, perché lui [Alvise Valmarana] era povero et havea fioli dui legitimi et naturali, ma poderia esser che'l havesse zugha per inanti et mi non lo visti mai zughar, perché lui era vechio et io zovene et non praticava con lui senon che qualche volta mi trovava ne la bottega del quondam mio barba Zorzo Zilioto dove lui praticava".

En revanche, l'"*egregius vir*" Girolamo Conte, citoyen de Vicence, affirme qu'Alvise Valmarana "*era homo de lezier cervello et che decipava il suo cadevale*", mais il préfère ajouter, prudemment, que "*non ve dico che'il fosse de lezzier cervello, senon perché si diceva che decipava il suo che altramente io non l'ho cognossuto et anche mi ha detto il quondam mio padre et altre perssone che il dicto Alouise zughante in una sola note la possession de Cricoli con il quondam messser Orsso Badoero ma che il fusse inghanatione abarato nel gioco non ne ho inteso cosa alcuna*".

Puis, le déposant fait ressortir que "*essendo cossi qualche differentia con messer Zuansorio [Giangiorgio Trissino] per la sua fornace che è li in confine del nostro brolo et per uno fitto che comprassimo da sua madre M.a Cecilia et parlando cossi fra noi mi aricordo che mio padre diceva queste over simile parole 'la habudo questa possession per un pezzo de pan che suo padre messer Gasparo la comprò per bon merchà per haverla guadagna in una note a messer Alouise Valmarana*".

Quoique "*amico de una parte et de l'altra*", le noble Bartolomeo Negri est, sans doute, le plus loquace au cours de l'interrogatoire, lorsqu'il déclare que "*non so che vita [Alvise Valmarana] faceva, ma mio padre diceva pur assaissime volte versso mi et mei fratelli soi fioli renprendendone et admonendone che fossemo homeni da ben et guardassi dal zogho et atendere a far ben, perché messer Alouise Valmarana havea zughato una possession in una note con messer Orsso Badoero dicendomi specialmente questa possession de Cricoli*".

UN ÉPILOGUE?

Le cas n'est toujours pas résolu au début du XVII^e siècle. Les deux *Case* restent aux prises avec les biens de Cricoli dans un litige qui s'épuise peut-être. Paolo Francesco Valmarana livre, le 3 juillet 1602, dans une "*litera contentiosa*" rédigée à Venise, que "*Spectabilis et generoso vir se così è che dell'anno 1537, perché quondam vir Alvise Valmarana, procurator di D. Paulo suo padre et de altri consorti Valmarana, fosse principato quando avenit il spectabilis Pottesta di questa città contra D. Zan Zorzi Trissino, il qual, quando sii caminato fino all'anno 1553 senza poter esser ispedito per li articoli che, per parte di esso Trissino, sono stati vanaamente proposti et intestatti nel qual anno 1553, esso quondam D. Alvise procurator*

della litte passato a miglior vita lasciando doppo di se D. Paulo Francesco suo figliolo in età de anni doi in circa, sicome poco doppo morimo anco gli altri consorti, lasciando parimente le loro descendent in età pupellare et non potendo esser stato il corso del tempo di alcuno pregiudicio a dette figliuole per il tempo che sono state in età pupillare et minore, ricerchamo la spli. che nonostante il passar del tempo sudetto administri et faci amministrar in ditta causa ragione et giustitia" (BCBVi, AT, c. 543, f° 118v°).

Auquel ne manque pas de répondre, Pompeo Trissino, dans son "*oblatio*", que "*Conosceva D. Paulo Francesco Valmarana che se avesse proposto in giudicio imaginante sue chimere per travagliar me Pompeo Trissino, dopo così lungo corso di tempo, non sariano state dalla giustitia admesse. De qui è che si è imaginato di volerse indebitamente avantagiar con l'ottenir a questo eccellentissimo tribunale [les Auditeurs Nouveaux] un suffragio distrutivo dalle leggi come sara considerato alla giustitia ondo sono stato astretto di esso dimandar revocatione acciò quella seguita restino salve tutte e cadaune ragioni di ambe soi patti si et come a cadauna di noi posso competer per giustitia [...]*".

Le procès contribue sans doute à différer des actes de violence physique et à transposer sur le terrain proprement judiciaire un antagonisme profond, apparemment insoluble, alors que les familles de l'aristocratie, depuis les années 1530, préfèrent l'espace du règlement de compte et de la "*faida*", dotée de son propre langage, codifié et légitimé par les statuts citadins, ainsi que par les hommes de loi locaux. Le différend sur Cricoli semble mettre en jeu seulement des biens fonciers, alors qu'il est probable que la réputation, la dignité, l'honneur, le prestige, la richesse d'un lignage qui fait réaliser, par des travaux importants, une villa selon les goûts les plus modernes de la Renaissance et les nouvelles règles de l'architecture, sous la direction attentive de l'humaniste Giangiorgio Trissino, savant homme de lettres antiques et passionné de Vitruve, peuvent expliquer la nature de ces antagonismes aussi tenaces avec les Valmarana. À partir des années 1530 débutent à Vicence, comme dans presque toutes les villes les plus importantes de la Terre Ferme, des "*faide*" qui exigent la prompt intervention de l'État vénitien et du Conseil des Dix. Les Trissino, en particulier la branche des "Dal Vello d'Oro", connaissent des conflits qui éclatent en véritables "*faide*", puis en vengeances déréglées: Ciro est assassiné en 1576, Giulio Cesare en 1583, puis en 1588, l'épouse et le nouveau-né de Pompeo. Centre de culture et des valeurs renouvelées de l'architecture à l'ancienne, expression de la Renaissance, la villa Cricoli tendit à devenir, déjà dès les années 1530, le cœur de l'autorité et de la fortune des "Dal Vello d'Oro", le langage de leur suprématie, symboliquement représentée à la fois dans la pierre et dans l'image, dans la munificence, et comprise par les contemporains. Comment cerner, sinon, les revendications des Valmarana, inattendues après plus de soixante ans de silence, de la perte aussi bien de ces terres que de ces maisons situées aux portes de la ville de

Vicence? Difficultés économiques? Il se peut, en effet, que celles-ci justifient l'attitude des Valmarana, qui témoignent d'un éventuel déclin économique ayant caractérisé de nombreuses familles nobles vicentines. Elles expliquent seulement en partie les rivalités, mais ce ne semble pas suffisant. Il y a plus. Par exemple, le "capital culturel" qui reste, sans nul doute, le nœud gordien des contestations continues apparues durant ces années et traduit le rôle de prééminence assumé par les "Dal Vello d'Oro" au sein de la société aristocratique de Vicence, dans les cercles du patriciat vénitien et dans les grandes cours italiennes.

CIVILNO PRAVO, PRIČE IN MEMORIJA PLEMSTVA: TRISSINOVI,
VALMARANOVI IN ZEMLJIŠČE CRICOLI V 16. STOLETJU

Lucien FAGGION

Provansalska univerza (Aix-Marseille I) – TELEMME (Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme), 5, rue du Château de l'Horloge, B.P. 647, 13094 Aix-en-Provence Cedex 02, Francija
e-mail: faggion@mmsh.univ-aix.fr

POVZETEK

Z veljavo in vlogo besed pričevalcev se že nekaj let ukvarjajo strokovnjaki s področja družboslovnih in humanističnih ved, še zlasti pri preučevanju kazenskega prava od srednjega veka do sodobnega časa. Teža informacij, ki jih je pridobil sodnik pri zbiranju dokazov za izrek sodbe (ki naj bi bila pravična glede na pravni red, veljavna pravila v določeni družbi), različni pristopi, ki jih je mogoče pripisati besedi priče, njeni vlogi, sodnemu in pravnemu sistemu, obtožencu in žrtvi, vse to nam omogoča razumevanje pričevanja kot pluralnega izraza, v katerem se kažejo tako politična kot družbena, kulturna in sodna stvarnost.

Proces, ki se je začel leta 1537 zaradi zemljiške posesti v Cricoliju pri Vicenzi, ki je bila v lasti dveh uglednih družin iz vicenske visoke družbe, nam govori o rivalstvu med družinama, o pomenu aristokratskih korenin, o teži plemiške družine, o identiteti, ki jo je ustvarila družina in o specifičnih vrednotah renesančne družbe.

Temelji procesa segajo v leto 1530, vanj pa sta bila vpletena pomembna člana dveh močnih vicenskih aristokratskih družin: Giangiorgio Trissino, znani humanist, ki je bil vedno dobrodošel na dvorih renesančne Italije, ter Alvise Valmarana. Predmet spora je bilo zemljišče nedaleč od Vicenze. Alvise Valmarana je želel, da se mu povrne zemljiška posest, kajti družina Trissino si jo je (z igro na srečo) nezakonito prilastila. Civilni proces se je odvijal okrog Cricolija, kjer je leta 1530 Giangiorgio načrtoval prenovo že obstoječega poslopja, mlademu in nadarjenemu Andrei di Pietru, kasneje imenovanem Palladiu, po poreklu iz Padove, je verjetno naročil,

naj postavi novo domovanje, tako imenovano vilo Cricoli, ki je bila, kot kaže, eno izmed umetnikovih najzgodnejših del. Toda, ali je bilo temu dejansko tako?

Proces se je pričel leta 1537 in se je vlekel vse do začetkov leta 1600, obe družini sta imeli kar veliko opraviti z obrambo, darilnimi akti, pozivi, plačilnimi zahtevki, da bi izpodbijali ali dokazovali pravico do posedovanja tega zemljišča in torej tudi do obstoječih poslopij, seveda tudi zgradbe v Cricoliju, kjer so se napovedovala zajetna dela pod vodstvom humanista Giangiorgia. Glede na veljavno zakonodajo in iskanje dokazov o sporu diskretno govorijo priče. Izmed pričevanj zbranih med letoma 1537 in 1550 so bila upoštevana pričevanja le osemnajstih oseb, ki so lahko vplivale na izid pravednosti. Problematično pa je priznavanje besednega pričevanja in vrednost, ki jo je le-temu mogoče pripisati. Čeprav obe v spor vključeni strani velikokrat izpodbijata, zagovarjata in predlagata pričevalce, pa le-ti vendarle omogočajo vpogled v merjenje moči med obema plemiškima družinama, kakor tudi v podatke o vlogi spomina, aristokratske identitete, plemiške časti, pojmi, o katerih so morda nehoti glasniki ravno pričevalci na procesu, predvsem pa obe aristokratski družini.

Ključne besede: civilni proces, beseda, fajda, simbolni kapital, kulturni kapital, poreklo, aristokracija, družinska identiteta, spomini plemstva, dediščina

SOURCES ET BIBLIOGRAPHIE

BCBVi – Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (BCBVi), Archivio Trissino (AT), serie processi, nuova segnatura (Valmarana).

Priori, L. (1622): Pratica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Republica di Venetia, Venise, A. Pinelli.

Acta Histriae (1999): Sistemi di potere e poteri delle istituzioni. Teorie e pratiche dello Stato nell'Europa mediterranea con speciale riferimento all'area adriatica in età moderna. Capodistria, Società storica del Litorale.

Acta Histriae (2002): Il linguaggio della violenza. Capodistria, Società storica del Litorale.

Bianco, F. (1994): 1511. La 'crudel zobia grassa'. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500. Pordenone, Biblioteca dell'immagine.

Beltramini, G. (2008): Palladio privato. Venise, Marsilio.

Buganza, G. (1986–1987): Il teste e la testimonianza tra magistratura secolare e magistratura ecclesiastica. In: Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, CXLV, 257–280.

- Buganza, G. (1991):** Il potere della parola. La forza e le responsabilità della deposizione testimoniale nel processo penale veneziano (secoli XVI-XVII). In: Maire Vigueur, J.-C., Paravicini Bagliani, A. (eds.): *La parola all'accusato*. Palermo, Sallerio, 124-138.
- Buganza, G. (1998):** Le complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino. Venise, Marsilio.
- Chiodi, G., Povolo, C. (2004):** L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII). Vol. I-II. Vérone, Cierre.
- Faggion, L. (1998):** Les Seigneurs du droit dans la République de Venise. Collège et société à Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.). Genève, Slatkine.
- Faggion, L. (2002):** Disordini in una famiglia dell'aristocrazia vicentina: i Trissino nella seconda metà del '500. *Acta Histriae*, 10, 2. Capodistria, 285-304.
- Faggion, L. (2003):** Les témoins ont la parole: parenté, clientèle et élites dans la République de Venise dans le dernier tiers du XVI^e siècle. In: Garnot, B. (ed.): *Les témoins devant la justice. Une histoire des statuts et des comportements*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 287-296.
- Faggion, L. (2007a):** La preuve testimoniale à l'époque moderne. In: Faggion, L., Verdon, L. (eds.): *Quête de soi, quête de vérité du Moyen Âge à l'époque moderne*. Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence.
- Faggion, L. (2007b):** Témoins, nobles et crimes dans une communauté rurale de la Terre Ferme vénitienne en 1583. In: Faggion, L., Verdon, L. (eds.): *Quête de soi, quête de vérité du Moyen Âge à l'époque moderne*. Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence.
- Faggion, L., Verdon, L. (eds.) (2007):** *Quête de soi, quête de vérité du Moyen Âge à l'époque moderne*. Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence.
- Faggion, L. (2010a):** Une biographie revisitée. Humanisme, identité et altérité en Italie au XVI^e siècle: Giangiorgio Trissino. In: Picquet, T. (ed.): *L'humanisme italien de la Renaissance et l'Europe*. Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence.
- Faggion, L. (2010b):** Aristocratie, famille et violences en Terre Ferme vénitienne au XVI^e siècle. *Annales de démographie historique*, n° 1.
- Garnot, B. (ed.) (2003):** *Les témoins devant la justice. Une histoire des statuts et des comportements*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Ginzburg, C. (1986):** Miti, emblemi, spie. *Morfologia e storia*. Turin, Einaudi.
- Ginzburg, C. (1991):** *Il giudice e lo storico*. Turin, Einaudi.
- Ginzburg, C. (1998):** *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*. Milan, Mondadori.
- Ginzburg, C. (2000):** *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*. Milan, Mondadori.
- Lemesle, B. (ed.) (2003):** *La Preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes.

- Maire Vigueur, J.-C., Paravicini Baglioni, A. (eds.) (1991):** La parola all'accusato. Palermo, Sallerio.
- Maire Vigueur, J.-C. (1991):** Giudici e testimoni a confronto. In: Maire Vigueur, J.-C., Paravicini Baglioni, A. (eds.): La parola all'accusato. Palermo, Sallerio, 105-123.
- Meccarelli, M. (1998):** Arbitrium. Un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune. Milan, Giuffrè.
- Morsolin, B. (1894):** Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato del secolo XVI. Florence, Le Monnier.
- Muir, E. (1993):** Mad Blood Stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance, Baltimore - London, The Johns Hopkins University Press.
- Povolo, C. (1992-1993):** La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni. In: Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Povolo, C. (1992):** Polissena Scroffa, fra Paolo Sarpi e il Consiglio dei dieci. Una vicenda successoria nella Venezia degli inizi del '600. In: Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi, Venice, Il Cardo, 221-233.
- Povolo, C. (1996):** Proces Guarnieri / Il processo Guarnieri: Buie - Capodistria, 1771. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko.
- Povolo, C. (1997):** L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Vérone, Cierre.
- Povolo, C. (2007):** Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale. Bologne, Il Mulino.
- Povolo, C. (2010):** L'uomo che pretendeva l'onore. Storia di Bortolamio Pasqualin da Malo (1502-1591). Venice, Marsilio.
- Rosoni, I. (1995):** Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna. Milan, Giuffrè.

IL "GRANDE ASSURDO": LA TORTURA DEL TESTIMONE NELLE PRATICHE D'ETÀ MODERNA

Loredana GARLATI

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Facoltà di Giurisprudenza,
Piazza dell'Ateneo Nuovo, 1, 20126 Milano, Italia
e-mail: loredana.garlati@unimib.it

SINTESI

Le pratiche d'età moderna (secoli XVI–XVIII) costituiscono una pagina per molti aspetti ancora poco esplorata della letteratura del tardo ius commune. Sebbene la storiografia giuridica se ne sia occupata più volte incidentalmente (specie per effetto della recente 'rivalutazione' della produzione editoriale forense rispetto a quella accademica), mancano tuttora studi sistematici e di sintesi.

È proprio all'interno di questo genus letterario, mirabile sintesi ed espressione di equilibrio tra prassi e teoria, specchio fedele del rito inquisitorio 'praticato' (e potremmo quindi dire vigente) nelle diverse aree geografiche (e di conseguenza all'interno dei quadri politici-istituzionali connotativi delle diverse esperienze territoriali dell'età moderna), che va ricostruito un tema 'scabroso' e al tempo stesso dai delicati profili giuridici quale quello della tortura del testimone.

In un processo cognitivo di stampo inquisitorio che mira alla ricostruzione della verità processuale, il testimone, fonte di prova, vive una situazione paradossalmente simile a quella dell'imputato: la sua parola, in un sistema di prove legali, è considerata di così stringente necessità e di imprescindibile utilità da giustificare il ricorso alla tortura.

Parole chiave: processo inquisitorio, tortura, testimone, pratiche criminali, secc. XVI–XVIII

THE "GREAT ABSURDITY": TORTURING OF THE WITNESS IN MODERN AGE TRIAL DOCUMENTS

ABSTRACT

Modern Age trial documents (16th–18th centuries) represent a largely unexplored segment of late common law literature. Even though legal historiography frequently touched upon this topic (in particular as a result of the recent 'revalorization' of

forensic publishing production if compared to academic), systematic and synthetic studies are still absent.

It is within this literary genre – excellent synthesis and expression of equilibrium between theory and practice, the true (and thus valid) mirror of the investigation process in a variety of geographical areas (and thus placed within political and institutional backgrounds that are connotative of the diversity of territorial Modern Age experiences) – that the delicate topic of the torturing of witnesses will be reconstructed.

In the cognitive and investigative procedure which aims to reconstruct the truth, the witness as a source of proof was put in a situation that was paradoxically similar to that of the accused: his word, in a system of legal evidence, was considered to be of such stringent necessity and unquestionable utility as to justify the use of torture.

Key words: inquisition trial, torture, witness, trial documents, 16th–18th centuries

IL VELO DELL'INDIFFERENZA

Vi è un profilo del processo penale che a vario titolo e per diverse ragioni ha suscitato un'attenzione costante da parte della storiografia storico-giuridica: la tortura dell'imputato, momento centrale e di snodo nello svolgimento del processo di stampo inquisitorio, principale oggetto di una critica serrata soprattutto nell'età dell'illuminismo.

La demolizione della tortura sortì effetti ad ampio raggio, che andarono ben oltre la semplice abolizione dell'istituto: nella sua rovinosa caduta, infatti, la tortura trascinò con sé alcuni capisaldi e principi cardini dell'inquisizione stessa, dando così avvio alla modulazione di nuove forme procedurali.

Nel tempo si sono succeduti studi di sintesi generale o di analisi specifica che della tortura giudiziaria hanno ora affrontato le modalità applicative, ora le finalità attribuitele; ora il ruolo rivestito nella sistematica probatoria, ora la connessione con altre branche del sapere, in particolare quella medica (Rossi, 2008, 163–199), ora le posizioni assunte volta per volta dalla criminalistica di fronte a tale istituto, fino a verificarne tracce d'uso, sotto mutata specie, anche nelle età successive alla formale e legale abrogazione (Garlati, 2007, 377–380).¹

Ne esce un quadro variamente composito, in cui la dottrina a volte svela intime contraddizioni,² dove il coraggio si fonde con il timore, i sussulti garantistici con la difesa

1 Quasi impossibile, e forse superfluo, dar conto della corposa bibliografia. A partire dall'opera di Piero Fiorelli, ancora oggi imprescindibile punto di partenza, chi si è occupato di temi attinenti al processo penale di antico e nuovo regime ha inevitabilmente dovuto affrontare anche la questione della tortura dell'imputato, questione che tuttavia, proprio per le molteplici prospettive di indagine, rimane inesauribile materia di studio.

2 Si tratta di contraddizioni dalle mille variegature sfaccettature. La criminalista dell'età matura di diritto comune, spesso accusata dai suoi detrattori di essere quasi ispiratrice delle pratiche di tortura, mostra segni di perplessità di fronte al suo impiego, così che le regole dettate per disciplinarne l'uso appaiono

della tradizione, la paura del rinnovamento con l'esigenza di riforme, il tutto in sintonia con un mutevole quadro socio-culturale di fondo. Più si radica l'esigenza di tutelare diritti naturali individuali, di cui si postula l'esistenza, più si accentua il conflitto con l'immanenza dello Stato (e dei suoi organismi giudiziari) nel meccanismo processuale e punitivo, coinvolgendo drammaticamente beni e valori non disponibili dal singolo.

Il processo inquisitorio, espressione immediata della progressiva erosione della centralità dei privati nella giustizia criminale e, contemporaneamente, dell'utilizzo di quella stessa giustizia come strumento di misurazione dell'efficacia del potere politico (Sbriccoli, 1991, 21), con conseguente ingresso del soggetto pubblico 'Stato' nella dinamica processuale (Sbriccoli, 1998, 232), vive *sulla e della* parola dell'imputato e non esita a ricorrere a mezzi di forza pur di ottenerla.

A fronte di quanto fin qui evidenziato, stupisce una sorta di trascurata indifferenza riservata dalla letteratura al tema della tortura del teste, una noncuranza che investe anche gli esponenti del riformismo illuminista: appassionati e fieri oppositori dei tormenti inflitti agli imputati, essi risultano invece frettolosamente distratti, se non incomprensibilmente silenti su ciò che riguarda l'analoga sorte spettante al testimone. Perfino un "propugnatore di riforme processuali per il suo tempo ardite" quale Mario Pagano (Fiorelli, 1953, I, 258) definisce necessaria la vessazione dei testimoni (e ognuno vede nell'uso dell'espressione 'vessazione' un'implicita ammissione di persecuzione indebita nei confronti dei testi, per quanto rispondente ad un'utilità superiore) (Pagano, 1801, cap. XX, 97).³ Non va tuttavia sottaciuto che Pagano si riferiva alla

come il tentativo di arginarne forme di eccesso. Al tempo stesso, questa strategia finisce per avallare e legittimare la prassi in atto, anziché proporre soluzioni alternative. Non sono poi estranee certe ambiguità neppure al movimento riformista settecentesco, come rivela un'attenta lettura di Beccaria, che se da un lato ripudia *in toto* la tortura, dall'altro mostra di non voler abdicare ad un caposaldo come quello della confessione dell'imputato (la *parola*, dunque, come momento irrinunciabile del processo penale), tanto da proporre la comminazione di una severa pena all'imputato silente (Garlati, 2006, 293-294). E lo stesso può dirsi per un altro affiliato alla ristretta cerchia dell'*Accademia dei pugni*, Alessandro Verri, che pur propugnando l'abolizione della tortura, non resiste alla tentazione di definirla "ingiusta, ma non inutile" (Massetto, 2003, 1436-1437). Un atteggiamento non diverso si riscontra nel fratello Pietro, che dopo aver vergato pagine appassionate contro la tortura (si tratta delle celebri *Osservazioni sulla tortura*, in cui, tra l'altro, con rabbia cieca e un uso spesso 'disinvolto' delle fonti, l'autore si scaglia indiscriminatamente contro i *doctores*, rei, a suo dire, di malleveria verso la *quaestio*), tenne l'opera a lungo sotto chiave, per non scontrarsi con il Senato, protagonista negativo, per sua stessa ammissione, del sistema giudiziario milanese ma di cui non poteva alienarsi le simpatie per riuscire a risolvere a proprio favore una intricata questione di eredità familiare. Un atteggiamento così pavido non fu passato sotto silenzio dal Manzoni, che nel tentativo di ristabilire un minimo di verità storica sulle fonti criminalistiche messe sotto accusa da Verri, non risparmiava all'illustre predecessore una stoccata critica per un simile 'calcolo utilitaristico' (Manzoni, 2002, 159-60). "Ammettiamolo; le 'Osservazioni' le ha scritte Jekyll, ma è Hyde che le ripone nel cassetto" (Cavanna, 1999, 128). Per le vicende ereditarie che sconvolsero la famiglia Verri cfr. di Renzo Villata, 2003, 651-713.

3 Alta si leva invece la voce di Franchino Rusca, il quale contrappone alle ragioni che "sembrano giustificare in qualche maniera l'uso della tortura, un cuore sensibile" che non potrà mai ammetterla (Rusca, 1776, 38, ma sulla tortura al teste si vedano le pagine 41-49).

carcerazione dei testi "i quali non vogliono deporre ciò che del delitto sanno" e a questo proposito egli precisava che per quanto riguarda l'arresto dei testi "nei più gravi delitti [...] le mani dell'inquisitore sono disciolte d'ogni legame, e la civile libertà non è per nulla sicura. D'altra banda poi senza sì fatte necessarie violenze i gravi delitti rimarrebbero mai sempre impuniti. La pubblica corruzione legittima la pubblica violenza, la necessità fa l'apologia del disordine" (Pagano, 1801, cap. XX, 97-98).

Eppure la tortura del testimone, a mio parere, restituisce al meglio la *ratio* del sistema inquisitorio e la sua filosofia ispiratrice: verità, verità ad ogni costo, anche se sulla 'qualità' di quella verità molto ci sarebbe, ovviamente, da discutere.

Se già la tortura all'imputato ripugna alla nostra coscienza di 'moderni' e all'attuale sensibilità dei giuristi, quella al testimone appare addirittura incomprensibile: il "grande assurdo", appunto, per usare le parole di Tommaso Briganti (Briganti, 1755, tit. IX, n. 23, 154), destinata però a resistere a lungo "prima di scomparire nell'ombra" (Fiorelli, 1953, I, 256).

Evitando la sempre insidiosa trappola di giudicare il passato con il metro dell'oggi, è compito dello storico del diritto analizzare tale istituto senza preconcetti o pregiudizi, per comprenderne le linee portanti e ricostruire così, in modo più compiuto, i tratti e l'essenza dell'*ordo* inquisitorio.

Appaiono particolarmente adatte ad assolvere tale compito le pratiche criminali di età moderna, per quel loro saper forgiare la prassi e al tempo stesso esserne forgiate, in un circuito che si alimenta reciprocamente, mirabile impasto di principi teorici e distillato di esperienza forense quotidiana, ma soprattutto precisa documentazione del carattere 'giurisprudenziale' (o dottrinale) del sistema giuridico d'*ancien régime*, in grado di evolversi grazie soprattutto all'apporto interpretativo dei *doctores*.

Le pratiche ci restituiscono l'immagine di un mondo giuridico che sulla questione della tortura del teste condivide, come spesso accade, talune posizioni, ma tradisce anche diversità di opinioni che, lungi dal costituire mere sfumature di pensiero, sottendono un diverso modo di concepire il processo stesso.

I PRESUPPOSTI

Tra Cinque e Settecento nessuno dei pratici mette in discussione la possibilità di torturare il teste:⁴ con alcuni limiti, a certe condizioni, solo se ricorrono taluni presupposti, come prudentemente osservano gli autori,⁵ ma non vi è chi ne contesti la liceità.

La prima osservazione è che imputato e testimone, che rivestono all'interno del processo un ruolo diverso, sono assimilati ed equiparati, per ammissione degli stessi

4 "In criminalibus posse testes torturae subiici non est ambigendum, cum DD. uno ore hoc fateantur": così Bassani, 1755, I, II, cap. III, n.1, 177.

5 Preciserà Guazzini che il giudice deve essere ben attento "ne testes indebite torqueantur" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 1, 275).

criminalisti, per ciò che riguarda il tema della tortura. Anzi, se possibile, quella inflitta al teste è sì una tortura più moderata nella forma concreta di attuazione, anche se, come si ammonisce, essa "non debeat esse nimis aspera nec nimis levis" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. XIII, n. 1, 284), "sed moderata" (Farinaccio, 1614, q. 79, n. 81, 526) (ad esempio, la corda,⁶ anche in questo caso ordinario strumento di tormento,⁷ viene inflitta una sola volta, senza ripetizione,⁸ per una mezz'ora al massimo,⁹ o, come riferiscono alcune fonti, per il tempo di un Credo o di un Padre Nostro,¹⁰ in una commistione, usuale e per nulla casuale quando si parla di tortura, tra accenti religiosi, funzione catartica del dolore e macabri rituali)¹¹ ma meno rigorosa nell'individuazione dei presupposti applicativi e, di conseguenza, irrispettosa di quelle minime garanzie che la prassi riconosce in capo all'imputato.

Se infatti per poter torturare un teste occorre l'accertamento del corpo del reato (Follerio, 1554, rubr. *Capiat informationem*, n. 24, vers. *est etiam nontandum*),

- 6 Melchiori riferisce di tre squassi di corda pubblica, inflitta "non con altra intenzione, che di fargli aprire la bocca, acciò risponda in concreto, o affermando, o negando" (Melchiori, 1741, cap. XII, 60).
- 7 Con riferimento alla prassi toscana, Savelli ci informa che è ammesso contro il teste solo il tormento della fame o del dado, altrimenti denominato stanghetta (Savelli, 1707, § *Pratica criminale*, n. 41, 8). Con la stanghetta si comprimeva la caviglia del paziente tra due tasselli o dadi di ferri concavi. Risultava tuttavia un tormento poco efficace, se si guarda allo scarso numero di confessioni ottenute con tale mezzo. Fu perfezionato in età moderna, quando le stanghetten vennero sostituite da gambali, di legno o di ferro a seconda dei paesi, entro i quali stringere, oltre ogni limite di sopportazione del dolore, la gamba della vittima. Fiorelli ritiene che questo strumento a Firenze prendesse il nome di dado (Fiorelli, 1953-1954, I, 198-199). Nel caso del tormento della fame, invece, si tenevano i testimoni senza mangiare e bere: il fatto poteva essere interpretato come tentativo di costringere alla confessione senza una vera e propria tortura (Fiorelli, 1953-1954, I, 207).
- 8 Savelli ammette la ripetizione nel caso in cui sopravvengano nuovi e gravi indizi (Savelli, 1707, § *Tortura*, n. 17, 345), "vel non omnia purgasset" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 13, 276).
- 9 In questo senso, tra gli altri, Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 13, 276; Farinaccio, 1614, q. 79, n. 82, 526. "Tortura debet esse levis, nempe unius quadrantis horae" (Bassani, 1755, I, II, cap. III, n. 2, 178). Per Cavallino il teste andava sospeso per un certo apprezzabile spazio di tempo e l'indeterminatezza, ancora una volta, è indice dell'ampia sfera di intervento lasciato al giudice (Cavallino, 1587, § *Recognitionis actus*, f. 66).
- 10 Se la tortura viene disposta "ad tollendam maculam, vel ad videndum in quo dicto ipse testis persistat cum ista tortura," deve essere inflitta "per breve temporis spatium, ut puta unius Credo unius Pater noster vel unius Ave Maria" e non si richiede ratifica (così Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. XIII, n. 1, 284 e Maiorana, 1677, lib. I, cap. VI, n. 1, 17). Savelli distingue a seconda del tipo di tortura: se in linea di massima la determinazione della durata è rimessa all'arbitrio del giudice, lo si invita tuttavia a non superare la mezz'ora se si tratta della fame, cui il teste è sottoposto per purgare qualche 'vizio', così che la tortura ne supplisca l'inabilità. Nel caso del dado, invece, basta il tempo di un credo o di un miserere (Savelli, 1707, § *Pratica criminale*, n. 42, 8).
- 11 Certe affermazioni, che possono oggi apparire ammantate di ovvietà, nel Cinquecento rispondevano invece a precise finalità. Così, Zavattari, mentre fotografa la prassi milanese, avverte: "Testes metu tormentorum facile contra reum mentiuntur; nam dicunt: melius est, ut deponamus hoc, quam patiamur tormenta. Itaque non tanta fides est adhibenda huiusmodi testibus, qui per tormenta aliquid dixerunt quam si sponte id fateantur" (Zavattari, 1584, n. 93, 33).

condizione che già determina un parallelismo con le circostanze richieste per la tortura del reo,¹² parallelismo che, come vedremo, sarà una tipica costante, e se si deve trattare di un reato così grave da comportare l'applicazione di una pena corporale¹³ e per il quale devono esistere indizi al capo al reo principale (Farinaccio, 1614, q. 79, n. 71, 525),¹⁴ se alcuni (ma sul punto le posizioni si fanno divergenti) richiedono, per buona prassi, che si proceda prima all'esame del reo (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 9, 276)¹⁵ in modo che in presenza di una sua eventuale confessione la tortura del teste diventi superflua,¹⁶ e se quasi unanimemente si individua nella tortura al teste un rimedio sussidiario (cfr., per tutti, Bassani, 1755, l. II, cap. III, n. 36, 178; De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 7, f. 17), una sorta di ultima spiaggia cui approdare solo qualora non vi siano altre vie percorribili o altri modi per provare il delitto,¹⁷ quella stessa dottrina è pronta a sostenere che per tormentare il teste non sono necessari indizi così stringenti come quelli che legittimano la tortura dell'imputato:¹⁸ si procede, infatti, in modo sommario, rimettendo tutto all'arbitrio

- 12 La ragione è infatti che se il delinquente non può essere torturato se non consta il corpo del reato, a maggior ragione non può esserlo il teste (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 43, 214; Farinaccio, 1614, q. 79, n. 70, 525). Chiaro anche Guazzini: "Si non potest torqueri principalis delinquens, non constituto de corpore delicti, multo minus debet torqueri testis" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 1, 275).
- 13 Se invece il delitto non è grave, il teste chiamato può essere trattenuto o incarcerato secondo la sua qualità (ossia se nobile oppure no, se sia uomo o donna), lasciando la decisione al ragionevole arbitrio del giudice chiamato "a bilanciare tutte le cose con prudenza" (Moro, 1755, l. I, cap. III, n. 22, 112).
- 14 Di nuovo ci si richiama alla posizione dell'imputato, sostenendo che "indicia contra reum debeant esse sufficientia ad ipsum reum torquendum, ut testes possint torqueri in caput ipsius rei" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 5, 275). Precisa tuttavia Maiorana che nell'ipotesi di omicidio la tortura può essere inflitta durante l'inquisizione generale nei confronti di persone informate sull'identità dell'autore del delitto anche quando non precedano indizi contro qualche persona in particolare, sempre che sia stata accertata la commissione del reato. Si dicono informati coloro che, ad esempio, erano presenti sul luogo del delitto (Maiorana, 1677, lib. I, cap. V, n. 3, 13). Per De Rosa occorre la prova del delitto in genere (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 2, f. 17); per Ambrosini gli indizi acquisiti contro l'imputato devono essere tali da rendere possibile l'esercizio della tortura nei suoi confronti perché si possa torturare il teste (Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 4, 110).
- 15 Precisa De Rosa che in questo caso l'imputato è esaminato "non uti reus, sed ad investigandam veritatem [...] nam ut reus de crimine interrogetur super crimine, valida indicia precederet" (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 8, f. 18).
- 16 Così Moro, 1755, l. I, cap. III, n. 20, 111, anche se il giurista non manca di interrogarsi sul destino del teste nel caso in cui il reo sia fuggiasco: come far precedere la confessione dell'imputato all'interrogatorio e alla tortura del reo se il primo si è dato alla macchia? A Moro, in questo caso, non resta che proporre la carcerazione *sine die* del teste, o almeno finché il giudice non lo reputi opportuno, consegnandolo poi a persona sicura (Moro, 1755, l. I, cap. III, n. 24, 112).
- 17 Lucidamente Melchiori afferma che un minimo di regole devono essere fissate dal momento che "il tormento inferito 'in caput alterius' è assai più odioso dell'inferito 'in caput proprium'; così ogni amator d'equità" cerca di fissare dei presupposti applicativi (Melchiori, 1741, XX, 133).
- 18 Sostengono infatti gli autori che per poterla irrogare non occorrono "indicia ita stricta prout contra reos" (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 17, f. 18). Tra questi indizi si può tuttavia annoverare anche la deposizione resa stragiudizialmente, arricchendo la trattazione di un'ulteriore simmetria con la

del giudice (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 8, 276 e Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 6, 111), dilatando così i già ampi confini della sua discrezionalità.

"Io stimo, che anche quando il caso sia giusto per la tortura del testimonio, per carità, si debba, quando si possa, dilungar la carcerazione del testimonio e procurare per quanto convenga, acciò dica il vero per evitare la tortura" (Moro, 1755, l. I, cap. III, nn. 22-23, 112). È palese, da una lettura complessiva dell'opera, il tentativo messo in atto da Domenico Moro, "il più moderno Scrittore de' nostri tempi" (Briganti, 1755, tit. XIII, n. 29, 204),¹⁹ di raggiungere quella verità tanto agognata dal sistema inquisitorio attraverso strade che non passino necessariamente attraverso il dolore fisico. Si tratta di percorsi alternativi che sembrano rispondere più a ragioni di economia processuale che di tutela del singolo: salvare e conservare il più possibile il materiale probatorio raggiunto. Non è un caso che Moro suggerisca al giudice di mantenere, in fase di interrogatorio, un atteggiamento sì serio, ma non inutilmente severo, per non incutere timore nel teste e confonderlo, così come ritiene siano da bandire maltrattamenti di ogni tipo, messi in essere con atti o con parole: "i maltrattamenti non possono che generare male perché alcuni hanno l'animo così forte da disprezzare ogni tormento e non dicono ciò che sanno; altri di animo vile, che per le sole minacce rivolte dal giudice dicono ciò che non sanno," a dimostrazione che certe perplessità o rivendicazioni, espresse dai riformisti illuministi, stavano divenendo nel Settecento una sorta di patrimonio condiviso (Moro, 1755, l. I, cap. III, nn. 8-9, 104).

Così come non va sottaciuto che Moro, al pari di Pagano, in un afflato garantistico, propone di sottrarre il teste ad un'incomprensibile tortura, ma al tempo stesso ne propugna l'incarcerazione, vera e propria pena corporale che sfugge ad ogni logica giuridica. Il teste paga una colpa che non ha; viene privato della sua libertà senza che gli si possa imputare alcun reato di cui pagare il fio, a dimostrazione che molte ancora erano le antinomie presenti in un rito che non poneva l'individuo e la tutela dei suoi interessi (o diritti) al centro delle proprie strategie o soluzioni normative, ma era la finalità del rito stesso (il trionfo della giustizia attraverso l'individuazione del colpevole) a prevalere su ogni altra considerazione.

La dottrina si lacera in particolare su un punto, una questione dall'apparenza meramente tecnica ma in realtà chiaro marcatore delle implicazioni connesse alla tortura del teste. I criminalisti si interrogano sulla necessità o meno di presentare copia degli indizi prima dei tormenti, come avveniva del resto per l'imputato, in modo da offrire al testimone la possibilità di conoscere il cammino processuale compiuto fino a quel momento e, di conseguenza, le ragioni di quell'ultimo doloroso passo.

posizione del reo: "sicut extrajudicialis confessio contra reum facit indicium ad torturam, ita et contra testem respectu sui dicti, idcirco torqueri potest" (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 14, f. 18).

¹⁹ Su Domenico Moro vedi Garlati, 2003, 1071-1151.

Vi sono autori, Egidio Bossi in testa, quasi capofila di un orientamento in tal senso, che negano tenacemente questa possibilità.²⁰ Il motivo? Così facendo si finirebbero per distruggere mille e più processi:²¹ un teste informato degli atti processuali è un teste in grado di predisporre difese, dice Bossi (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 39, 214).

Claro, in avallo di simile argomentazione "cui nemo contradicit" (almeno fino a quel momento), precisa che ciò si vide "in practica observari" (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXV, vers. *Solet dubitari*, f. 87). Aggiunge Melchiori che è necessario procedere sommariamente, senza alcuna disputa o discussione, essendo sufficiente che il giudice rinfacci verbalmente al teste quanto emerge contro di lui. Una diversa soluzione finirebbe per "palesare intempestivamente ciò, che molto importa se ne resti celato, e cagionerebbe tante dilazioni al giudizio, che la Giustizia da somigliante tortura riceverebbe assai più detrimento, che utilità" (Melchiori, 1741, XX, 133). Affermazioni che non richiedono ulteriori commenti.

Altri (come per esempio Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. XV, 286; Savelli, 1707, § *Tortura*, n. 13, 345;²² Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 22, 112-113; Personali, 1585, n. 32, 194)²³ respingono tale tesi e distinguono a seconda che il teste sia torturato perché accusato di falso e di ciò reso convinto attraverso altre testimonianze, oppure per contraddizione con le proprie precedenti deposizioni. Solo nel primo caso la copia degli indizi, qualora richiesta, deve essere concessa.

In quest'unica ipotesi, quindi, quando cioè non si sia di fronte ad una semplice situazione processuale integrata dal comportamento del teste (quale la vacillazione o la variazione), ma alla contestazione di un vero e proprio reato, che necessita a sua

20 È una strada percorsa, ad esempio, da giuristi come Cavalcanti (1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 145, f. 123) o da De Rosa, anche se quest'ultimo ne precisa la ragione tecnico-giuridica: si procede a tortura senza aver dato copia degli indizi né i termini a difesa dal momento che la variazione, la vacillazione, il mendacio costituiscono già da soli degli indizi e sempre che questi comportamenti risultino da atto scritto (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 8, f. 18).

21 "Si aliter fieret, destruerentur mille processus", ribadisce Claro efficacemente (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXV, vers. *Solet dubitari*, f. 87).

22 Nel passo il giurista esclude la possibilità di un impiego della tortura nella fase informativa del processo, occorrendo la pubblicazione e l'assegnazione della copia degli indizi per consentire al teste di esercitare le proprie difese attraverso un procuratore legale. Fanno eccezione i tribunali supremi, che hanno competenza nei reati atrocissimi, gli unici a cui è permesso tormentare senza assegnare prima le difese. Con riferimento alla realtà napoletana, Maiorana sostiene che le corti baronali e regie non possono torturare il teste senza autorizzazione del viceré, non richiesta quando invece sia protagonista la Gran Corte della Vicaria. In ogni caso, l'autore abbraccia la tesi che se il teste mente e si voglia provare la sua falsità per mezzo di altri testimoni e renderlo così convinto, non si potrà negare allo stesso copia degli indizi per non pregiudicare la difesa (Maiorana, 1677, lib. I, cap. V, n. 15, 16).

23 Precisa Personali che dando copia degli indizi al teste, in particolare qualora la sua falsità sia sostenuta da un altro teste, gli si renderà più facile dimostrare la propria innocenza: "ex his satis perspicue patet Bossii opinionem non indistincte esse veram."

volta di essere provato, si torna ad un procedimento 'ordinario': il teste assume la veste di vero e proprio imputato e, al pari di quello, gli si riconosce l'esercizio del diritto di difesa, attraverso la consultazione degli atti, nonché la successiva sottoposizione alla pena prevista per la falsità.²⁴

E avverte Guazzini che, a dispetto della pur autorevole opinione di Bossi, in caso di mendacio non si deve negare al teste la difesa adducendo come pretesto la paura di subornazione, "quondam in proposito consideretur etiam favor defensionis qui omnino praevalere debet timori subornationis, cum tutius sit nocentem absolvere quam condemnare" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. XV, n. 3, 286).²⁵ Si noti la facilità con cui si passava dalla condizione di teste a quello di reo – introducendo già allora l'ibrida figura del testimone-imputato che tanto dibattito ha suscitato tra gli studiosi dopo le recenti riforme processuali (Garlati, 2006, 273-275)²⁶ così come l'interscambiabilità tra i due 'stati', utile per comprendere l'impiego dei tormenti nei confronti del primo. Il teste, secondo le fonti, viene torturato *pro habenda veritate* (al pari dell'imputato), e se pensiamo che l'imputato è torturato in quanto considerato egli stesso mezzo di prova e *testis contra se*, allora l'estensione della tortura al testimone non solo appare meno incomprensibile, ma addirittura rispondente ad una precisa logica interna del processo stesso.

Dice bene Fiorelli: "ammesso il principio della legittimità dei tormenti, sarebbe stato un assurdo [...] escluderne l'applicazione ai testimoni. Unico motivo di discriminazione tra questi e gl'imputati era la considerazione della loro innocenza certa" (Fiorelli, 1953, I, 258). Un motivo di non poco conto, verrebbe da dire, ma è il concetto stesso di 'innocenza' ad avere allora contorni meno definiti e contenuti meno certi di quelli attuali, come si vedrà nel prosieguo del lavoro. Sul teste, in particolare su quello a discarico, ma non solo, aleggia sempre un non so che di sospetto che rende il giudice diffidente nei suoi confronti: si crea così il paradosso di un sistema probatorio che fa del teste uno dei principali strumenti di colpevolezza (ricordiamo infatti che due testi idonei, maggiori di ogni eccezione e contesti formano una prova piena) ma da trattare in modo guardingo e circospetto.

24 Riassume efficacemente i termini della diatriba e delle diverse posizioni dottrinali Concioli, 1684, *Tortura*, res. V, 459.

25 Dello stesso tenore le affermazioni di Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 23, 113. Ancora più incisivo Concioli, il quale, ammettendo le difese, le motivava così: "defensiones non solum permissae sunt de iure civili et canonico, sed etiam de iure naturali" (Concioli, 1684, *Tortura*, res. IV, 456). Offre una chiara idea dell'incessante dialettica interpretativa sul punto e su quanto fosse rilevante la questione Farinaccio, 1614, q. 39, 222-226.

26 Chiarisce questo punto De Rosa, per il quale il teste che spontaneamente si ripresenta in giudizio dopo essere già stato interrogato e depone in modo difforme rispetto al passato perché spinto a ciò da qualcuno, dovrà a sua volta essere esaminato come "principalis in se et testis quoad alios" (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 12, f. 18).

Con una certa seduzione linguista Carlo Antonio De Rosa riassume così le ragioni dei tormenti: "sicut metallum a terra foditur et industria extrahitur, ita ab hominis corde eruitur veritas". E prosegue: se un teste occulta la verità deve essere torturato perché, come avviene all'oro con il fuoco, la verità con la tortura torna a risplendere (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 1, f. 17). Imputato e teste, quindi, custodiscono entrambi quel sommo e prezioso bene che è la verità, la quale va riportata alla luce anche a costo di strapparla a viva forza dalle profondità in cui si cela: per questo l'uno e l'altro condividono il medesimo destino.

UNA TEMIBILE TRIADE

Tuttavia, la tortura del teste finisce per metterne a nudo la vera natura, quella su cui maggiormente insistettero i suoi nemici per motivarne l'abolizione: essa, a differenza della litania recitata incessantemente dai giuristi per tacitare la propria coscienza ed ammantare la pratica di perfetta legalità, non era tanto un mezzo processuale per ottenere la verità, quanto una pena anticipata e gratuita nel caso del testimone, il quale la subiva non solo per mendacio (commettendo in questo caso un reato, quello di falsità, nel corso del processo),²⁷ ma anche nel caso di una classica triade prospettata dalle pratiche, ossia variazione,²⁸ vacillazione "sic aureis iudicis

27 Il testimone che invece mente sotto giuramento in una causa civile non può essere torturato (solo il processo penale ammetteva una simile prassi), ma non poteva andare esente dalla pena prevista per lo spergiuro. Per Bossi in una causa civile il teste vacillante non veniva torturato, a meno che non fosse vile "nec sit differentia, an simus in criminalibus vel civilibus quia genus errorum admodum sordidum est" (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, nn. 14-15, 210). Aggiungono i *doctores* che nel caso in cui vi sia un numero ragguardevole di persone sospettate di falsità, non convenga sperimentare la tortura con tutti, ma solo con due o tre maggiormente indiziati (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 10). Se in questo modo si riesce a stabilire in modo sufficientemente attendibile la verità, si rende superfluo il prosieguo della tortura, "il cui odio va risparmiato per li casi d'assoluta e precisa necessità" (Melchiori, 1741, XX, 134). C'è chi pensa invece che ciò vada lasciato alla valutazione del giudice (Personali, 1585, n. 40, 197) e chi ritiene che invece tutti debbano patire il supplizio dal momento che sono tutti sospettati di non voler dire la verità, affermando, in modo categorico, che la posizione di Bossi, che tanto seguito aveva in dottrina, "non servatur in practica" (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXV, vers. *Torquentur*, f. 87).

28 Lineare la definizione di Cavalcanti, per il quale si dicono vari i testi che in una deposizione prima dicono una cosa poi un'altra (Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 139, f. 123). Per Bassani tale variazione doveva però riguardare il fatto principale o le circostanze sostanziali (Bassani, 1755, l. II, cap. III, n. 17, 177), quali quelle relative al tempo, al luogo, al nome, alla patria (Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 19, 112) o la negazione di affinità e consanguineità (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. II, n. 9, 277). Aggiunge Moro che si deve considerare vario non solo colui che di propria volontà mentre narra un fatto ora dice una cosa ora un'altra, ma lo è anche chi, dopo aver reso la propria deposizione giudiziaria, rifiuta di ripeterla: anche nei suoi confronti si dovrà esercitare la pressione della tortura (Moro, 1755, l. I, cap. III, n. 11, 106).

offendit" (Zavattari, 1584, n. 59, 21) e contraddizione,²⁹ fermo restando una certa diffinitività interpretativa sul significato da attribuire alle tre espressioni (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 1, 275), che per di più alcuni considerano sinonimiche³⁰ e altri invece concettualmente distinte.³¹

In particolare, vi è un profilo su cui vale la pena soffermarsi. Si dice infatti *contrarius* sia il teste che si contraddice e depone variamente, asserendo, ad esempio, prima che un fatto è accaduto a Pavia e poi a Roma (Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 166, f. 125),³² sia più testi che depongano su un medesimo fatto (e siano perciò contesti) ma con dichiarazioni difformi e contrastanti. Per alcuni nel primo caso il teste non va torturato, ma si deve indagare per verificare se la prima attestazione non sia frutto di semplice dimenticanza (Moro, 1755, l. 1, cap. III, n. 11, 106). Nella seconda ipotesi, invece, Follerio insegna che quando si prova la maggior dignità ed integrità di colui che chiama rispetto al chiamato, ciò basta a renderlo 'maggiore di ogni eccezione' e a giustificare la tortura applicata al secondo (Follerio, 1554, rubr. *Capiat informationem*, n. 23, vers. *Proceditur autem*). Se invece tutti i testi godessero di pari dignità, nessuno di loro dovrebbe essere torturato e nessuna delle loro deposizioni potrebbe valere (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. III, n. 3, 278).

29 Si dicono testi contrari quelli che depongono variamente (si noti la sovrapposizione concettuale con la definizione precedente), o, nel caso in cui vi siano due testi, se uno afferma e l'altro nega (Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 166, f. 125).

30 Per Domenico Moro nella testimonianza la varietà non differisce dalla contraddittorietà, perché non vi è contrarietà più manifesta tra "l'affermare e il negare, cioè tra il sì e il no." Per il giurista di area napoletana la varietà e la contrarietà sono situazioni processuali verificabili solo tra più testi, quando uno depone in un modo e un altro in un modo difforme, come avviene, ad esempio, se Tizio sostiene di aver assistito al delitto insieme a Caio, poiché si trovavano entrambi sul luogo del delitto, e Caio, a sua volta interrogato, neghi la circostanza e al contempo affermi di non sapere nulla del fatto. In questo caso si valuta quale tra i due sia più degno di essere creduto e si sottopone a tortura l'altro (Moro, 1755, l. 1, cap. III, nn. 11-14, 106-107). Sono convinti della sinonimicità dei termini anche Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. II, n. 1, 277; Melchiori, 1741, XX, 132 e Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 17, 112.

31 Per Bossi è vario il teste che afferma il contrario di ciò che ha appena sostenuto; è contrario colui che afferma due cose che si elidono l'un l'altra essendo impossibile la loro contestuale veridicità; è vacillante colui che "temendo et dubitando varie loquitur" (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 16, 210): ipotesi che si verifica, secondo il parere del criminalista milanese, quando ad una dichiarazione stragiudiziale fa seguito una diversa dichiarazione in giudizio; "dicimus quando quis in tortura unum asserit, postea repetitus dicit aliud, posse repeti torturam totiens quoties ita variat." Così è vario colui che prima asserisce di essere certo di un'affermazione e poi non lo è più o viceversa; chi asserisce di non sapere e poi di sapere, di non ricordare e poi di ricordare, con la precisazione tuttavia che non si ha *varietas* se il teste si corregge immediatamente allegando una giusta causa per l'errore o la correzione (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, 210-211).

32 Ed un altro autorevole giurista napoletano è pronto a precisare che se di regola il reo in questo caso va torturato, una simile operazione è da escludere qualora il teste receda dalla prima dichiarazione per giusta e provata causa. Può accadere, infatti, che egli, dopo aver reso la propria deposizione, abbia notizia della verità da un fatto nuovo (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 8, f. 18).

Se in un primo momento anche un giurista come Domenico Moro sposa *in toto* un simile assunto (cfr. nota 28), in virtù dell'*auctoritas* di cui godono i giuristi che la sostengono,³³ successivamente la ripudia con altrettanto vigore, con finezza argomentativa e lessicale. Il giurista meridionale precisa infatti che è indubbio che il teste che chiama deve essere di miglior qualità del chiamato, ma che ciò non basta per poter affermare che la tortura dispensata al teste chiamato sia giusta. Ciò significherebbe, per l'autore, stravolgere uno dei capisaldi teorici dell'impianto probatorio: se infatti bastasse il detto di un solo teste per torturare un altro che si rifiuti di concordare con lui vorrebbe dire, per analogia, che in assoluto e in generale basta la deposizione di un singolo per disporre la tortura, il che contravverrebbe il ben noto brocardo *unus testis nullus testis*, soluzione, questa, inaccettabile, a detta del Nostro, in quanto non deve sussistere differenza di disciplina e di presupposti tra tortura che si somministra al teste e quella che si dà al reo (Moro, 1755, l. 1, Addizione al cap. III, § VIII, n. 21, 133-135).

Si intreccia con questo un altro profilo particolarmente sentito dalla dottrina, che torna, ancora una volta, a scindersi su due distinte posizioni: per alcuni un unico teste torturato fa piena prova *quando deponit de facto proprio*; altri invece negano una simile impostazione, sostenendo che, quando si richiedono più testi per formare la prova piena, la tortura non può e non deve supplire al difetto del numero (Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 24, 113).

Il tema della 'variazione', invece, si presenta intimamente connesso a quello della ripetizione del testimone. Va premesso che tale espressione designa la pratica che imponeva al teste di confermare in un momento successivo e davanti all'imputato la deposizione resa. Si trattava, presso alcune corti, di una mera formalità, che non implicava alcun confronto dialettico: al teste venivano rilette le dichiarazioni rilasciate in fase informativa e gliene si chiedeva conferma. Ogni modifica generava varietà, ogni difformità produceva contraddizione, ad ogni esitazione corrispondeva una vacillazione.³⁴

Nel tentativo di regolamentare la complessa e intricata materia, fornendo canoni procedurali, indubbiamente flessibili in virtù della loro natura giurisprudenziale ma rispondenti alla volontà di fissare criteri di disciplina uniformi e più certi del mero arbitrio personale o della consuetudine locale, i *doctores* ritenevano che tra due dichiarazioni contraddittorie, si dovesse, di regola, prestar credito alla prima, "cum secun-

33 Tra questi anche un giurista 'di riferimento' per Moro, ossia Carlo Antonio De Rosa (De Rosa, 1747, resolutio XXXV, n. 1, f. 239).

34 E così il teste esaminato e poi citato per ripetere la sua deposizione era sospettato di aver reso false dichiarazioni se non compariva e lo si poteva a questo punto inquisire e punire per falsità (Concioli, 1684, res. II, 448). È quindi evidente che tali situazioni potevano verificarsi o all'interno della stessa deposizione o tra più deposizioni rese in momenti diversi, così come è palese che la discordanza poteva riguardare un solo teste (ossia è il teste stesso a contraddirsi), oppure vi potevano essere più testimoni che rendevano su un medesimo fatto dichiarazioni diverse.

dum censeatur emanatum per subornationem" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. XVI, n. 1, 287), oppure a quella resa sotto giuramento (Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 145, f. 123).³⁵ Se entrambe fossero state giurate, allora, e solo allora, si doveva dar corso alla tortura, che si prestava quindi ad essere usata come strumento di ratifica di una delle due, stando a quanto proclamato da Bossi e da Claro (Claro, 1570, § *Finalis*, q. LIII e q. LXIII).³⁶ E non è un caso che siano proprio due giuristi attivi in territorio lombardo a suggerire una simile soluzione: la prassi di far giurare i testi fin dal loro primo interrogatorio era tipica dell'ordinamento giuridico milanese, a differenza di quanto avveniva in altre realtà geo-politiche, in cui il giuramento era deferito al teste in un secondo momento, dopo l'interrogatorio del reo e solo nel caso in cui questi ne chiedesse la ripetizione (Garlati, 1999, 119-122). Che l'esclusione del giuramento dalla prima deposizione risiedesse nella volontà di evitare la tortura nel caso di due dichiarazioni contraddittorie ed entrambe giurate, è rivelata espressamente da Domenico Moro, osservatore della realtà settecentesca napoletana. Ad avviso del criminalista campano, mai si deve ricevere il giuramento del teste, perché "se qualche teste o non si ricorda bene o non si spiega bene o per malizia tace qualcosa di vero e lo si scopre dopo che il teste è stato interrogato e mandato via, lo si possa di nuovo chiamare e interrogare più diligentemente, mentre se si facesse giurare subito il teste e poi si rilevassero delle contraddizioni non si potrebbe più mutare la deposizione contraria, anche se non vi fosse stata malizia nel teste, stante il giuramento già ricevuto, e si dovrebbe venire alla tortura" (Moro, 1755, l. 1, cap. III, n. 7, 102). Ne consegue logicamente che la mancanza di giuramento rende possibile l'eliminazione di eventuali contraddizioni senza particolari formalità, così come si può ovviare ad eventuali dimenticanze e se anche vi è volontà di mentire "si può convincere il testimone e ridurlo a verità con pazienza, evitando giuramenti falsi e tortura" (Moro, 1755, l. 1, cap. III, n. 7, 103).³⁷

35 Attingendo all'esperienza, Savelli chiarisce che se in linea di massima è vero che nel dubbio su quale sia la disposizione cui dar credito ci si debba attenere alla prima resa sotto giuramento, in pratica accade quasi sempre che il teste prima neghi e poi, dopo aver sperimentato la prigione o assaggiato i tratti di corda, si risolva a dire la verità. Per questo motivo, anche se è stata la prima dichiarazione negativa ad essere giurata, prevale il secondo detto. Allineandosi tuttavia alla posizione della dottrina dominante, Savelli esclude che in questo caso si debba punire il teste per falsità o spergiuo, dal momento che il secondo detto si riceve in correzione del primo (Savelli, 1707, § *Pratica criminale*, n. 49, 9).

36 Ricorre spesso l'idea della tortura al teste come mezzo di ratifica della sua deposizione, in particolare qualora manchino qualità soggettive (del teste) od oggettive (della dichiarazione), quasi che i tormenti possano sanare i vizi e i difetti presenti. Se della tortura che rende idonei testi altrimenti inammissibili si tratterà a breve, si deve ricordare anche che Melchiori, contrario, come si vedrà, all'uso della tortura per costringere a giurare un teste riluttante, ammetteva invece che il teste fosse appeso alla corda per ratificare la deposizione in sussidio del giuramento negato. Si vede chiaramente come si cerchi in questo caso una patente di legittimità che, spostando i termini della questione e le ragioni giustificative, non ne escluda tuttavia l'impiego (Melchiori, 1741, cap. XII, 61).

37 E l'autore non nasconde il proprio stupore di fronte a quei pratici che, al contrario, sostengono la necessità di far giurare i testi prima di tutto, prima cioè di esperire qualsiasi atto nei loro confronti.

Del resto, va tenuto fermo il principio della necessità del giuramento, dal momento che "testes deponentes sine giuramento non probant et eorum dictum est nullum" (Guazzini, 1671, defens. XIV, cap. III, n. 1, 255). Per lo stesso autore, la possibilità di un doppio giuramento sarebbe esclusa, dal momento che chi ha già reso deposizione giurata "non tenetur amplius iurare" (Guazzini, 1671, defens. XIV, cap. IV, n. 14, 256).

Vi è poi un caso di scuola, ma privo di riscontro nella pratica, di due 'detti contrari' pronunciati senza giuramento: entrambi risultano inutilizzabili, in quanto privi di qualunque efficacia o valenza probatoria e non danno luogo ad alcuna conseguenza processuale o sanzionatoria (Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 150, f. 124).

Non va sottaciuto, tuttavia, che nei criminalisti convivono due anime: se da un lato si vuole irreggimentare la materia, dall'altro non si disdegnano 'soluzioni di fuga' generiche, che evidenziano una sorta di strabismo tra 'ricerca dell'ordine' e remissione all'arbitrio. Così, di fronte alla ridda di opinioni di chi sostiene che ci si debba attenere non tanto alla prima dichiarazione ma a quella resa sotto tortura e che in caso di soggetto torturato più volte si debba sempre prestar fede all'ultimo pronunciamento, Guazzini avverte che non si può dare una regola certa, se non quella di guardare al detto più verosimile, indipendentemente dall'ordine progressivo o di ogni altra qualità (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. XVI, n. 11, 287).³⁸

"Agitatur quaestio an testes varii sint torquendi, ut subornatorem nominent, an vero ad videndum in quo dicto persistent" (Bassani, 1755, l. II, cap. III, n. 9, 177).

Scegliere l'una o l'altra opzione, alla fine, è solo una 'questione nominale', perché in entrambi i casi la tortura del teste risponde ad una logica precisa: la parossistica e ossessiva ricerca della verità.³⁹

La si insegue infatti in entrambe le situazioni prospettate: il teste che varia il racconto della propria deposizione oscilla tra verità e menzogna e occorre accertare quale rivesta la prima o la seconda qualità; chi mente perché costretto e sedotto da altri deve collaborare con il giudice non solo per ripristinare la verità processuale dei fatti, ma anche per rivelare il nome del subornatore, in una catena in cui colpevole si aggiunge a colpevole e 'giustizia cerca di rendere giustizia'.⁴⁰

38 Si veda anche Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 155, f. 125.

39 Lo attestano indirettamente le parole di Savelli, per il quale i testi che in un primo esame depongono una cosa e poi nella ripetizione un'altra senza addurre fondato motivo della loro variazione o della sopraggiunta revoca dovrebbero essere torturati per vedere in quale detto persistono. Questa è l'opinione di molti, ma, a giudizio dell'autore, si tratta di una "pratica non buona che distruggerebbe quasi tutti i processi". La tortura in questo caso deve invece servire per conoscere i nomi dei subornatori (Savelli, 1707, § *Testimoni*, n. 11, 340).

40 Addirittura possono essere costretti a deporre sotto tortura i testi che ammettono di essere stati indotti a dichiarare il falso dietro minaccia di distruzione dei campi o dell'intero loro raccolto. La tortura mira a far confessare i nomi dei responsabili: anche in questo caso è un'informazione che si cerca

Si irrogava inoltre la tortura al teste silenzioso, perché un autorevole orientamento sosteneva che *falsus est* tanto quel teste che occulta, tacendo, la verità, quanto quello che *ex professo* mente, equiparando la *taciturnitas*, che è assenza di parola, alla menzogna, che è alterazione espressa della realtà (Garlati, 2006).

Secondo un'opinione a onor del vero contrastata, si sottoponeva a tormenti anche chi si rifiutava di giurare (Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 157, f. 125; Maiorana, 1677, lib. I, cap. V, n. 9, 15), come ricordato in particolare da Claro, che riportava il caso di un uomo condannato alla fune per questo motivo e che dopo i tormenti si era convinto a giurare (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XLV, vers. *Sed pone*, f. 130). L'ipotesi solleva le vivaci proteste di Bartolomeo Melchiori, per il quale, essendo il giuramento un atto interno della religione, non può essere estorto con la forza: "non est religionis cogere religionem" (Melchiori, 1741, cap. XII, 60).

COLPEVOLI DI 'ESSERE'

Sorprende (se ancora rimane qualche aspetto delle dinamiche inquisitoriali in grado di stupire) non la tortura impiegata sulla base di questi presupposti 'oggettivi', situazioni comunque scaturenti dal processo stesso e dal confronto tra giudice e teste, ma quella irrogata 'a prescindere' da tali condizioni, ossia in ragione dello *status* soggettivo del teste o di presunzioni maturate dal giudice.

Ad esempio, i testi vili sono torturati per la loro qualità personale, salvo poi assistere all'affanno con cui i *doctores* cercano di spiegare il concetto di viltà: per alcuni è legato alla mera professione e così sono vili coloro che combattono con le belve, gli *histriones* e gli *ioculatores*, uomini come dice Bossi, appartenenti ad un *genus sordidum* (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 3, 207) ma non manca chi sostiene che la dignità derivi non dal maggior o minor lignaggio o dal mestiere⁴¹ che, per quanto umile o spregevole, presenta pur sempre una sua utilità sociale, bensì dalla condotta di vita.

Il tema finisce così per intrecciarsi con quello della buona o cattiva fama, che è il solo criterio suggerito al giudice per esercitare al meglio il suo arbitrio. L'infamia, che si definisce 'per sottrazione' o *a contrario* rispetto alla buona fama, e che può essere *di fatto*, ossia determinata dalla mancanza di rispettabilità sociale, o *di diritto*, conseguente cioè ad una condanna penale, getta un'ombra sinistra sulla credibilità del teste, che può essere dissipata solo grazie ai tormenti. "Et ita concludunt communiter

attraverso il dolore e l'uso del corpo come 'strumento probatorio' (Maiorana, 1677, lib. I, cap. V, n. 4, 14).

41 "Non conta se chi chiama è dottore o notaio e il chiamato zappatore ma si deve passare più oltre colla diligenza perché non è impossibile né difficile che il dottore o il notaio menta per salvare il reo" (Moro, 1755, l. 1, cap. III, n. 17, 110).

doctores" (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXIV, vers. *Item infamis*, f. 85). Guazzini ritiene che la tortura vada applicata solo se l'incapacità a testimoniare discenda dall'infamia o dalla *ratio delicti*, mentre la si debba escludere per *pauperes* o per quanti esercitano *vile officium, ut birroari, tabernarii, mulieres et alii similes* (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. X, n. 11, 282). Ma non riscontrando una uniformità di opinioni dottrinali sul punto, finisce per caldeggiare la soluzione propugnata da Claro, per il quale la valutazione deve essere fatta in concreto dal giudice. Di fronte al dubbio se il teste vile possa o meno rendere testimonianza senza tortura, il giurista alessandrino aveva infatti affermato che "hoc relinquendum est arbitrio iudicis, qui iuxta qualitatem personarum et facti poterit arbitrari an talis testis torqueri debeat vel non" (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXV, vers. *Sed quaero*, f. 87).⁴²

Vi è anche chi, in modo esplicito, ravvisa un'equiparazione tra giuramento e tortura per quanto riguarda l'infame: non potendosi richiedere il primo, gli si addossa la seconda quale garanzia di attendibilità delle dichiarazioni rese, supplendo quindi al difetto del giuramento per "conciliare alla persona macchiata quel credito, che senza d'essa non se le potrebbe prestare" (Melchiori, 1741, cap. XII, 60)⁴³ e in modo che "resti espurgato nel testimonio il difetto dell'incapacità, ed il suo detto provi, benché sempre meno di quello che proverebbe un uomo d'integra fama" (Melchiori, 1741, cap. XX, 131).

Per il vile o l'infame si introducono ulteriori eccezioni rispetto alla già scarna 'trama ordinaria' tessuta per la tortura al teste. Se, come si è detto, di norma il teste può essere torturato una volta sola, il *vilis vel infamis* deve essere tormentato una prima volta in ragione del suo stato e una seconda a ratifica delle sue dichiarazioni. Se in questa seconda fase depone in modo diverso rispetto alla prima, dovrà essere torturato una terza volta perché confermi o la prima o la seconda deposizione (Cavalcanti, 1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 157, f. 125).⁴⁴ E vi è anche chi ritiene che il teste vile possa essere torturato nella totale assenza di indizi, preferendo poi all'espressione 'vile' quella di "levis persona, sive ratione personae, sive ratione exercitii, sive ratione delicti" (Carerio, 1550, § *Observare curabis*, n. 180, f. 38).

⁴² In questo senso si esprime anche Priori, il quale sostiene che solo il teste infame sia meritevole fino al secondo grado della tortura (che consiste per l'autore nel levare da terra il paziente e tenerlo per un 'buono spazio' sospeso). Per il vile così come per quello che si rifiuta di deporre ciò di cui è a conoscenza ci si rimette all'apprezzamento del giudice (Priori, 1622, 115).

⁴³ Anche se poi lo stesso autore è pronto ad ammettere che di regola i testi indegni per 'mancanza di fede' si devono licenziare senza giuramento e senza tortura, riservandosi quest'ultima ai soli casi gravissimi e quando manchi ogni altro genere di prova.

⁴⁴ Vale qui il limite fissato per il reo, che non può essere torturato più di tre volte, anche se la questione non era pacifica. Follerio, ad esempio, riteneva che si potesse torturare l'accusato una quarta, una quinta o più volte se sopravvenivano nuovi indizi (Follerio, 1554, rubr. *Et si confitebuntur*, n. 109). Claro, quale monito a quei giudici che giorno e notte *in tormentis fatigant*, fissa il tetto massimo delle tre volte, ma come Follerio, concede la possibilità di infliggere ulteriori sofferenze se emergono nuovi elementi indiziari (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXI, vers. *Uterius*, f. 82).

Ancor più che nel caso dell'imputato, la tortura al teste rende palese la sua funzione salvifica: "è una medicina con la quale purgare i vizi del teste," scriverà Cavalcani (1590, tit. *De probatione et reprobatione testium*, II parte, n. 150, f. 124),⁴⁵ "talìs tortura purgat defectum testis adeo ut fidem faciat contra reum," aggiunge Claro (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXV, vers. *Sunt etiam*, f. 87), evocando quell'idea di purgazione che sarà raffinatamente irrisa nel Settecento da Pietro Verri.⁴⁶

Non solo. In tutti questi casi il meccanismo in questione rende possibile la deposizione di testi altrimenti inidonei,⁴⁷ rispondendo in questo modo ad esigenze di utilità processuale:⁴⁸ ottenere il maggior numero di informazioni e assicurare così quanti più colpevoli alla giustizia. Avverte infatti il toscano Savelli che, se non si ricorresse alla tortura per sanare i vizi dei testimoni, la maggior parte dei delitti resterebbe impunita, perché pochi sono i testimoni e ancor meno quelli ai quali non è possibile opporre cause di inidoneità (Savelli, 1707, § *Tortura*, n. 17, 345).⁴⁹ E pur tuttavia, Carerio, con cautela e in ossequio ad una precisa volontà ordinatrice e regolamentativa del rito penale, precisa che se esiste un solo teste e questo non sia maggiore di ogni eccezione, non basta la tortura a tramutare il suo pronunciamento in un possibile indizio contro il reo (Carterio, 1550, § *Observare curabis*, n. 180, f. 38).

La testimonianza come dovere civile? La prassi non potrebbe essere più lontana da quanto sostenuto in via teorica: seppure si ribadisce che "testis officium est publicum et necessarium" (Guazzini, 1671, defens. XIV, cap. XI, n. 1, 261, ripreso da Concioli, 1684, *Tortura*, res. XX, 471), non si esita a torturare il teste che spontaneamente si presenta a deporre, ritenendo che quel suo offrirsi volontariamente ai giudici finisca per renderlo sospetto (Bonifazi, 1768, lib. IV, tit. VI, n. 21, 214), a maggior ragione se

45 Nello stesso senso De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 21, f. 18. In maniera ancora più ampia Melchiori riconosce che "è proprietà della tortura purgare fra gli altri vizi, quello dell'incostanza, e della variazione de' testimoni, ed in conseguenza di restituire la fede a quel detto, in cui persistono nella quistione" (Melchiori, 1741, cap. XII, 61).

46 "Non v'è chi negare possa che la corda, la veglia, il canape e simili ingegnose invenzioni non sieno del genere de' Purganti, non dirò già della Senna e del Rabarbaro, ma dei purganti in genere" (Verri, 1763, 169).

47 "Quando veritas aliter sciri non potest, ut ipsa veritas habetur, recedimus a regulis iuris communis [...] quando veritas haberi non potest a testibus integris, tunc admittuntur testes minus legitimi": così, efficacemente Marsili, 1583, n. 31, f. 76.

48 Si risparmia invece la tortura sia al teste 'carico di eccezioni', che nulla proverebbe anche deponendo, sia a colui che nega o falsifica non la sostanza del fatto ma circostanze irrilevanti ai fini della condanna dell'imputato, sia a quei soggetti normalmente esclusi dai tormenti in ragione della loro condizione, quali i dottori, i nobili, (Melchiori, 1741, XX, 134-135) e i minori di quattordici anni (Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 14, 111). Per quanto riguarda invece i chierici, Claro ritiene possano essere torturati nelle tre ipotesi tradizionali dal momento che "magis enim peccat clericus celans veritatem, quam laicus" (Claro, 1570, § *Finalis*, q. XXV, vers. *Sed nunquid*, f. 87), anche se "isti sacerdotes torqueri debent a suo iudice ecclesiastico et non a iudice laico" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. I, n. 16, 276).

49 È una tesi che raccoglie consensi tra i maggiori giuristi del tempo.

si tratta di persona vile (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 9, 209). L'avverbio *sponte* viene inteso in senso lato, perché se è vero che il primo riferimento è a colui che testimonia senza essere stato citato dalla curia, è anche vero che tale condizione abbraccia anche chi, essendo stato convocato, non abbia opposto le eccezioni che lo escludevano dalla testimonianza oppure "quando aliquid dixisse quod ab aliis verisimiliter scire non poterat" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. VI, 279).

Pericoloso poi essere vicini o domestici, perché si veniva torturati nel caso di reati commessi in casa, sul presupposto di una presunta conoscenza dell'effettivo svolgimento dei fatti (cfr., ad esempio, Maiorana, 1677, lib. I, cap. V, nn. 5-6, 14; Farinaccio, 1614, q. 79, n. 39 ss., 523; Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. IX, n. 1, 281)⁵⁰ e, come si afferma, senza necessità di alcun indizio a proprio carico (Personalì, 1585, n. 35, 196). Il limite è dato dalla buona fama di cui gode il vicino o quando la presunzione sulla contiguità di vita tra i due vicini sia vinta da congetture contrarie (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. VIII, n. 2, 280).⁵¹

Così, ritrovare un cadavere in casa comporta l'estensione della tortura a tutti coloro che vi abitano, a partire da quelli di cattiva fama (Follerio, 1554, rubr. *Capiat informationem*, n. 20, vers. *Si autem*). In modo identico si procede qualora sia il padrone di casa a non denunciare subito il fatto:⁵² il suo silenzio o reticenza che dir si voglia è indizio di colpevolezza sufficiente *ad torturandum*.

Diversa invece l'ipotesi del furto, a parere del Personalì (Personalì, 1585, nn. 36-37, 196-197): ad essere torturati saranno solo gli ospiti o i servi di mala fama. La diversa disciplina, secondo l'autore, discende dal fatto che in caso di ritrovamento di cadavere in una casa si presume che il colpevole si annidi tra gli abitanti e perciò tutti devono essere sottoposti a supplizio indipendentemente dal loro *status*. Il furto può invece essere commesso da un estraneo e quindi, in via cautelativa, si procede a torturare solo i soggetti di mala fama.⁵³

50 Precisano tuttavia gli stessi autori che sia il padrone sia i domestici sono esentati dai tormenti se provano di non essersi trovati in casa al tempo del commesso delitto.

51 Insiste sulla rilevanza della buona o cattiva fama Guazzini, per il quale solo nel secondo caso si può disporre la tortura, esclusa invece per i vicini sorretti da buona fama (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. VIII, n. 2, 280).

52 È consentito invece torturare il padrone di casa di buona fama, sempre che ricorrano due o più indizi a suo carico (Maiorana, 1677, lib. I, cap. V, n. 7, 14). Da queste ultime note appare chiaro l'intersezione dei diversi profili fin qui esaminati (*taciturnitas*, fama, indizi e congetture) fino ad una tortura che si presenta quale ibrido strumento: il padrone è torturato in quanto teste o in quanto possibile colpevole? Il suo silenzio è indice di una responsabilità diretta quale autore del delitto o la mancata denuncia si configura come volontario rallentamento di una celere e pronta giustizia? Si può dire che qualunque risposta si voglia dare all'interrogativo, la tortura costituisce qui più una punizione che un mezzo di ricerca del vero.

53 Precisa l'autore che esiste una presunzione di *mala fama* nei confronti del padrone che tiene servi dalla cattiva condotta di vita, dal momento che si può logicamente dedurre che lo sia anche quella del padrone. Di diverso avviso Bossi, per il quale nessuna differenza intercorre tra furto ed omicidio: la consumazione all'interno di un'abitazione (elemento che li accomuna) è sufficiente per procedere alla

Da uno strazio così crudele non sono risparmiati neppure i più stretti congiunti: infatti, qualora si ritrovino in casa di un soggetto gli strumenti per coniare false monete, tutti i fratelli del presunto reo vengono torturati se uomini di cattiva fama (Personali, 1585, n. 38, 197), a riprova di come la non credibilità di un soggetto, riflesso di una condotta di vita, prevalga su ogni altra considerazione.

Qualche giurista invoca prudenza: "il giudice deve essere accorto e religioso, che non tormenti ingiustamente i testimoni, il che suole accadere nei delitti occulti de quali si ignora l'autore e non si possono avere le prove, perché spessissime volte i domestici sono stati tormentati innocenti" (Bonifazi, 1768, lib. IV, tit. III, n. 23, 193). Qualcun altro sollecita la stessa cautela, ma con fini diversi: si invita infatti il giudice ad essere "prudens in adhibendis tormentis ut semper incipiant a magis suspecto vel timidiori, et potius a patre quam a fili," riproponendo regole già in uso per il reo (Personali, 1585, n. 39, 197).

Ma l'irrogazione della tortura diventa una sorta di regola generale quando si ritiene che un testimone non dichiara fatti che invece verosimilmente deve conoscere, "ut puta si factum sit de recenti" (Concioli, 1684, *Tortura*, res. XX, 471).⁵⁴ Si pensa, al tempo stesso, vi siano soggetti *verisimiliter informati* "si delictum fuisset commissum ante domum, apothecam, vel stationem ipsius testis" (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. V, n. 1, 279). Per alcuni debbono precedere tre ammonizioni a rispondere congruamente e dagli atti deve risultare che si è adempiuto a tale formalità e che, al tempo stesso, si è indicata al teste come possibile la 'comminazione' della tortura (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 24, f. 18), la quale dovrà essere ancora più lieve di quella già usualmente poco intensa prevista per il teste (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. V, n. 2, 279).

E sulla verità presunta, che ribalta ogni logica probatoria, cosicché non è il magistrato a lasciarsi sedurre dai fatti, ma ad imporre ai fatti la propria verità pre-costituita, si regge l'intera impalcatura della tortura.

Così colui che nega di essere stato presente al fatto, quando si ritiene invece verosimile il contrario,⁵⁵ e dichiara perciò di non avere visto né di sapere nulla,

tortura dei suoi occupanti, indipendentemente dalla natura o tipologia del delitto (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 11, 209).

54 Vi è un tempo entro il quale non è ammesso non ricordare? Per i giuristi d'antico regime sì, anche se poi, ovviamente, la concreta determinazione crea inevitabili discrepanze tra le diverse posizioni. Per taluni è 'antico' un fatto accaduto un anno prima dell'interrogatorio cui è sottoposto il teste, per altri occorrono tre, per altri cinque anni per poter ritenere giustificata e plausibile la mancanza di ricordi certi. Si parla per lo più di *longum tempus*, con quella solita indeterminatezza espressiva che rimette il tutto ad una valutazione discrezionale ed effettuata caso per caso. Riassume in modo esemplare questa disputa dottrinale insanabile Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. VII, 280.

55 Bonifazi non si accontenta di una probabilità, per quanto verosimile, chiedendo che consti la menzogna di chi nega di aver assistito al fatto, ricorrendo ad una formula, quale quella di 'constare', equivalente nella terminologia giuridica ad essere provato, a risultare pienamente dagli atti (Bonifazi, 1768, lib. IV, tit. VI, n. 21, 214).

subisce la tortura perché si nutre il sospetto che maliziosamente celi la verità,⁵⁶ a meno che egli non riesca a provare la sua effettiva assenza (De Rosa, 1747, t. II, lib. I, cap. II, n. 18, f. 18): al di fuori di quest'ultima ipotesi, per renderlo convinto basta un solo teste *quod sit dignior* (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, n. 10, 209 e Maiorana, 1677, lib. I, cap. V, n. 3, 14), contravvenendo la nota e già richiamata massima dell'*unus testis nullus testis*. A maggior ragione, si irroga la tortura al teste che confessa *facto intervenisse* affermando però di non aver visto nulla, presumendo qui, ancora più che nella prima ipotesi, la consapevolezza di una verità che non si vuole palesare (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. IV, n. 1, 278).

In linea di massima non occorre che il teste ratifichi la deposizione resa sotto tormento, come invece era richiesto per la confessione del reo, anche se Savelli precisa che "se si procurasse a cautela tal ratificazione non sarebbe biasimevole" (Savelli, 1707, § *Pratica criminale*, n. 43, 8). Esclude invece la necessità di una ratifica Melchiori, sostenendo che la tortura inferta agli infami, ai vari, ai vacillanti è disposta non già per estorcere a forza al teste la verità, ma per purgarlo del suo difetto: una volta che tale obiettivo è stato raggiunto, l'esame reso è perfetto e non necessita di ulteriori conferme. Si deve altresì considerare che tale tipo di tortura consiste nella semplice sollevazione da terra per pochi minuti e pertanto "non può eccitarsi nel torturato quella intensione di dolore, che facci presumere estorte le sue parole" (Melchiori, 1741, XX, 133). Discorso diverso per chi, come si è visto poc'anzi, occulta la verità: dal momento che si vogliono ottenere informazioni su circostanze che ostinatamente si nega di sapere, si dovrà procedere con tutti i gradi della *quaestio*, "il che fa presumere di loro, non meno che de' rei, che la verità gli sia stata estorta, e per conseguenza siavi bisogno di perseveranza e conferma" (Melchiori, 1741, XX, 134).

Si ripropongono qui i dilemmi giuridico-morali che attanagliavano la dottrina di fronte a dichiarazioni ottenute *per cruciatum corporis*, rivelando così l'intima contraddizione tra la 'patente' di verità legalmente attribuita a quelle dichiarazioni e i dubbi sulla credibilità di affermazioni estorte con la violenza. Come conciliare la libera determinazione del soggetto e la coercizione fisica? Attraverso la ratifica, che, resa lontano dai luoghi dei tormenti, acquietato il dolore fisico, a debita distanza di tempo, garantiva l'utilizzabilità delle parole del 'paziente', allontanando il sospetto di un condizionamento e di una avvenuta brutale 'estorsione'.⁵⁷

56 Maiorana sostiene che in questo caso si deve derogare ad una tortura breve: essa, infatti può essere irrogata per un tempo 'notabile'. Ciò comporta un'ulteriore eccezione: se ordinariamente la tortura del teste non necessitava di ratifica, in questo caso, al pari di quanto avveniva per il reo confesso, la ratifica era richiesta (Maiorana, 1677, lib. I, cap. VI, n. 1, 17).

57 Guazzini sintetizza in modo chiaro sia i termini del dibattito sia le ragioni delle soluzioni qui indicate sia i dubbi che si addensano intorno ad una dichiarazione resa sotto i tormenti (Guazzini, 1671, defens. XIX, cap. XIV, 285).

Un'ultima annotazione. La tortura del teste non è mera ipotesi astratta. Gli autori delle *pratiche* fotografano e certificano, con alcune incursioni nella loro esperienza personale, una chiara realtà: se Melchiori può dire che il Dominio veneto si astiene dalla sola pratica della tortura nei confronti degli infami (Melchiori, 1741, cap. XX, 131),⁵⁸ Tommaso Scipione, "cive romano ac in ferrariensi legatione advocato fiscali" (come recita il frontespizio della *Praxis criminalis sive processus informativus* di Tranquillo Ambrosini, dallo Scipione *ad modernam praxim redactus*), può dire che in quattordici anni di professione criminale non ha mai visto torturare testi infami, o 'verosimilmente informati', ma è costretto ad ammettere che più volte ha assistito alla tortura di testi vari e contraddittori (Ambrosini, 1750, l. II, cap. III, n. 24, 113-114). Ed Egidio Bossi non si limita a precisare che la tortura del teste è più utile di quella del reo, ma anche più frequente, tanto da poter dire: "ideo quotidie video poni ad torturam socios crimini et infames" (Bossi, 1562, tit. *de Tortura testium*, nn. 1 e 3, 207). Savelli, inoltre, riferisce di aver più volte visto il Magistrato della città di Firenze torturare un teste contrario (Savelli, 1707, § *Testimoni*, n. 19, 340) a dimostrazione che tale prassi interessava indistintamente tutte le realtà politico-giuridiche e attraversava epoche diverse, prova evidente della intensa circolarità delle idee e delle soluzioni che le pratiche veicolavano. Non solo e non tanto nella *scientia iuris* accademica, dunque, quanto soprattutto nella prassi e nella letteratura che vi si riferiva, i volumi *in folio* dei giuristi moderni rivelano una straordinaria duttilità di contenuti, pur se scontando un inevitabile prezzo in termini di 'certezza' e di uniformità giurisprudenziale.

"VELIKI ABSURD": MUČENJE PRIČE V NOVOVEŠKIH PRAKSAH

Loredana GARLATI

Univerza Milano-Bicocca, Pravna fakulteta, Piazza dell'Ateneo Nuovo, 1, 20126 Milano, Italia

e-mail: loredana.garlati@unimib.it

POVZETEK

Intenzivno, srdito iskanje dokazil o krivdi obtoženca v okviru mehanizma, kakršen je inkvizicijski postopek, znotraj katerega sobivajo protislovni pritiski (pasti v zvezi z zakonitostjo dokaza, ki težijo k zadušitvi vsakršne svobode sodnika pri ocenjevanju in obsežne vrzeli v korist diskrecijske pravice sodnika, ki odpirajo pot izražanju proste presoje), je po mnenju nekaterih pravnikov upravičevala zatekanje k mučenju priče. Šlo je za postopek, ki je pri samih avtorjih sprožal več previdnosti in vzbujal večjo razdvojenost, kot v primeru uporabe istega sredstva pri preiskovancu.

⁵⁸ Aggiunge l'autore che di fatto si tratta un tipo di pratica non molto in uso e che sebbene sia permessa *de iure* ognuno si astiene dal praticarla.

Nadvse zanimiva je ugotovitev, da v zvezi z mučenjem pričevalcev obstajajo v Italiji zelo raznolike izkušnje. Na eni strani imamo "lombardijski postopek", pri katerem so si omislili in opredelili okoliščine, ki v večini primerov opravičujejo telesno kazen in izpričujejo strogost celotnega milanskega procesa, nasprotno pa imamo v drugih okoljih pojav omejevanja mučenja, čeprav praksa kaže, da je bilo trpinčenje povsem običajno in pogosto uporabljeno. Vstop mučenja na dokazno prizorišče je onemogočal vsako obliko samoodločbe pričevalca. Šlo je za neke vrste psihološko podrejenost preiskovalcu, za preiskovalni aparat, ki je pri pričah vzbujal strah, pomenil je grožnjo uporabe "orodja za povzročanje bolečine". Vse to je lahko vodilo k nezanesljivemu nastopu priče in postavljalo pod vprašaj verodostojnost samega pričevanja.

V tej perverzni igri je čezmeren pomen, ki je bil znotraj dokaznega konteksta pripisan pričanju, nujno zahteval pridobitev slednjega. Obenem je težava, da bi v praksi zadostili "garantističnim" predpostavkam v zvezi z njegovo sprejemljivostjo (za dokaz obtoženčeve krivde sta bili potrebni najmanj dve ustrezni, usklajeni in vseh ugovorov de visu ali de scientia razbremenjeni prič), paradoksalno povzročala, da se navkljub velikemu številu navzočih prič pogosto ni bilo mogoče dokopati do trdnih dokazov. Tudi zaradi tega so se poskušali izogniti neizbežni krhkosti spomina, izkrivljanju dejstev zaradi čustvenega dojemanja dogodkov (prepuščenega subjektivnim receptivnim sposobnostim in čutni dovzetnosti posameznika) in osebnim pripombam, ki so jih izpodbijali z mučenjem priče. Nekateri avtorji smo ta ukrep opredelili kot "veliki absurd". Absurd, v imenu katerega se je priča v postopku iskanja pravice in rekonstrukcije resnice prelevila iz "sodelavca" v žrtev taiste pravice.

Ključne besede: inkvizicijski proces, mučenje, priča, kriminalna dejanja, 16.–18. stoletje

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini, T. (1750):** Praxis criminalis sive processus informativus in sex libros distinctus ad modernam praxim redactus a Thoma Scipioni. Venetiis, apud Antonium Bortoli.
- Bassani, M. A. (1755):** Theorico-praxis criminalis addita ad modernam praxim D. Thomae Scipionis. Ferrariae.
- Bonifazi, A. (1768):** Institutiones criminales in quatuor partibus distributae. Venetiis, apud Jo. Baptistam Recurti.
- Bossi, E. (1562):** Tractatus varii. Lugduni.
- Briganti, T. (1755):** Pratica criminale delle corti regie e baronali del Regno di Napoli. Napoli, Per Vincenzo Mazzola.

- Carerio, L. (1550):** *Practica nova causarum criminalium*. Venetiis.
- Cavalcanti, O. (1590):** *Tractatus de testibus in quo fere tota continetur materia testium ad praxim brevi compediolo redacta modernorum, utilis, facilis, et necessarius iudicibus, fiscalibus et procuratoribus*. Venetiis.
- Cavallino, G. B. (1587):** *Actuarium practicae criminalis*. Milano.
- Claro, G. (1570):** *Volumen alias Liber Quintus*. Venetiis.
- Concioli, A. (1684):** *Resolutiones criminales*. Venetiis, apud Nicolaum Mezzana.
- De Rosa, C. A. (1747):** *Criminalis decretorum praxis cum pluribus decsionibus per Regia Tribunalia prolatis [...] cum additionibus et observationibus ad singulas partes eiusdem praxis suis locis apposisit Leonardi Riccii*. Neapoli, Sumptibus Nicolai et Vincentii Rispoli.
- Farinaccio, P. (1614):** *Praxis et theoricæ criminalis. Partis primæ Tomus Secundus*. Lugduni, sumptibus Horatii Cardon.
- Follerio, P. (1554):** *Praxis criminalis*. Neapoli, apud Ioannem Dominicum Gallum.
- Guazzini, S. (1671):** *Tractatus ad defensam inquisitorum carceratorum, reorum et condemnatorum super quocunque crimine*. Venetiis, apud Nicolaum Pezzana.
- Maiorana, F. (1677):** *Opopraxis iudiciaria criminalis duos in libros distribuita*. Neapoli.
- Marsili, I. (1583):** *Practica criminalis*. Venetiis, Apud Io. Antonium Bertanum.
- Melchiori, B. (1741):** *Miscellanea di materie criminali volgari e latine composta secondo le leggi civili, e venete*. Venezia, nella stamperia Bragadina, presso Pietro Bassaglia.
- Moro, D. (1755):** *Pratica criminale. Tomo I*. Napoli, appresso Vincenzo Pauria.
- Pagano, M. (1801):** *Considerazioni sul processo criminale*. Milano, Tipografia milanese di Tosi e Nobile.
- Personali, F. (1585):** *Quaestiones non minus utiles quam universis forum practitantibus necessariae, cum tractatibus de inditiis et tortura et de gabellis*. Venetiis, apud Haeredem Hieronymi Scoti.
- Priori, L. (1622):** *Prattica criminale*. In: Chiodi, G., Povolo, C. (eds.) (2004): *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI–XVIII)*. Vol. I. Lorenzo Priori e la sua Pratica criminale. Verona, Cierre Edizioni, 1–223.
- Rusca, F. (1776):** *Osservazioni pratiche sopra la tortura*. Lugano, per gli Agnelli e Comp.
- Savelli, M. A. (1707):** *Pratica universale*. Venezia.
- Verri, P. (1763):** *Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese*. In: Barbarisi, G. (ed.): *Pietro Verri. Osservazioni sulla tortura*. Milano, IPL.
- Zavattari, G. A. (1584):** *De fori Mediolanensis praxi et nonnullis depravationibus ex eo tollendis*. Venetiis, Apud Hieronymum Polum.

- Cavanna, A. (1999):** Da Maria Teresa a Bonaparte: il lungo viaggio di Pietro Verri. In: Capra, C. (ed.): *Pietro Verri e il suo tempo*, I. Bologna, Cisalpino.
- di Renzo Villata, M. G. (2003):** Verri contro Verri "Una famiglia sbranata pel delirio di pochi anni" (1782 – post 1790). Nota introduttiva. In: *Scritti di argomento familiare e autobiografico. Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri. Vol. V.* Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 651–713.
- Fiorelli, P. (1953–1954):** La tortura giudiziaria nel diritto comune. Vol. I–II. Milano, Giuffrè.
- Garlati, L. (1999):** Inseguendo la verità. Processo penale e giustizia nel Ristretto della Pratica criminale per lo Stato di Milano. Milano, Giuffrè.
- Garlati, L. (2003):** Reati intra moenia. Legami di sangue e diritto penale nell'opera di Domenico Moro. In: Padoa Schioppa, A., di Renzo Villata, G., Massetto, G. P. (eds.): *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna, II.* Milano, Giuffrè.
- Garlati, L. (2006):** Silenzio colpevole, silenzio innocente. L'interrogatorio dell'imputato da mezzo di prova a strumento di difesa nell'esperienza giuridica italiana. In: Miletto, M. N. (ed.): *Riti, tecniche, interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento.* Milano, Giuffrè, 265–339.
- Garlati, L. (2007):** Tra modelli codicistici e sussulti di tradizione: la disciplina del silenzio dell'imputato nel codice di procedura penale ticinese. *Archivio Storico Ticinese*, 142. Bellinzona, 361–380.
- Manzoni, A. (2002):** Storia della colonna infame. Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni. Vol. 12. Milano, Centro Nazionali Studi Manzoni.
- Massetto, G. P. (2003):** La tortura giudiziaria nella dottrina lombarda dei secoli XVI–XVIII. In: Padoa Schioppa, A., di Renzo Villata, G., Massetto, G. P. (eds.): *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna, t. II.* Milano, Giuffrè, 1401–1452.
- Rossi, G. (2008):** Aspetti medico-legali della tortura giudiziaria nelle Quaestiones di Paolo Zacchia. In: Pastore, A., Rossi, G. (eds.): *Paolo Zacchia. Alle origini della medicina legale. 1584–1659.* Milano, Franco Angeli, 163–199.
- Sbriccoli, M. (1991):** "Tormentum idest torquere mentem". Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale. In: Viquer, J-C. M., Paravicini Bagliani, A. (eds.): *La parola all'accusato.* Palermo, Sellerio editore, 17–33.
- Sbriccoli, M. (1998):** "Vidi communiter observari". L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII. *Quaderni fiorentini*, XXVII. Milano, 231–268.

IL NEMICO CAPITALE. LA REPULSA DEL TESTIMONE NELLE PRATICHE D'ETÀ MODERNA

Marco Nicola MILETTI

Università degli Studi di Foggia, Facoltà di Giurisprudenza, Dipartimento delle Scienze Giuridiche
Privatistiche, Largo Papa Giovanni Paolo II, n. 1, 71100 Foggia, Italia
e-mail: mmiletti@inwind.it

SINTESI

Le pratiche criminali italiane pubblicate in età moderna riflettono una società percorsa da profonde tensioni tra individui, famiglie, gruppi. Il concetto di inimicizia, che trova ampio spazio in questo genere di letteratura, riassume i numerosi risvolti giuridici della conflittualità interpersonale. Uno dei più rilevanti, in sede giudiziaria, consiste nel divieto di testimoniare opposto al nemico capitale: divieto che opera mediante il meccanismo processuale della repulsa. Gli autori delle pratiche s'impegnano a catalogare le pressoché infinite causae dell'inimicizia, a graduarne l'intensità e a disciplinare la repulsa, ma la varietà delle ipotesi li costringe, in sostanza, a rimettere all'arbitrio del giudice le scelte decisive. Neppure l'ottimismo antropologico settecentesco sradica del tutto dalla giurisprudenza la persuasione che, specie nei processi più delicati e in primo luogo in quelli inquisitoriali, il testimone debba risultare esente da ogni sospetto di affectio verso l'imputato.

Parole chiave: testimonianza, inimicizia, nemico capitale, repulsa, crimini eccettuati

THE CAPITAL ENEMY. REJECTION OF THE WITNESS IN MODERN AGE TRIAL DOCUMENTS

ABSTRACT

Italian Modern Age trial documents reveal a society permeated by deep tensions among individuals, families, and groups. Of high occurrence in this genre, the concept of inimicity covers a variety of judicial backgrounds of interpersonal conflictuality. One of the most significant ones is the prohibition of the testimony of the greatest enemy of the accused or, in other words, the judicial mechanism of rejection. The authors of these documents neatly took notes on the infinity of causae of inimicity, ranked their intensity, and regulated the rejection. Nevertheless, the

great variety of hypotheses forced them to leave the final decisions in the hands of judges. Not even 18th century anthropological optimism managed to entirely eradicate the belief that in most delicate and inquisitional trials, in particular, the witness had to be free of any suspicion of affectio towards the accused.

Key words: testimony, inimicity, capital enemy, rejection, exempted crime

EFFETTI DELL'INIMICIZIA

Inimicitia è lemma ricorrente nella letteratura giurisprudenziale d'età moderna. Per i giuristi del primo Cinquecento, l'esser 'nemico' di qualcuno determinava molteplici effetti civili e penali (Marsili, 1542, § *Praeterea*, nn. 58-67, XXXIVv-XXXVr). Nell'ottica processuale l'inimicizia innescava almeno cinque conseguenze.

Anzitutto, fungeva da indizio *ad inquirendum* (Bianchi, 1546, n. 175, 68): giustificava, cioè, l'avvio dell'indagine. In secondo luogo, autorizzava a torturare il notorio avversario della vittima: la dottrina cinque-seicentesca, con sporadiche eccezioni (ad es. de Rosa, 1747, cap. VIII, n. 24, 58), corresse la severità dello *Speculum*, che aveva prospettato tale trattamento per chi avesse il solo torto d'un conto in sospeso con la parte offesa; e pretese che la tortura fosse riservata a quei 'nemici' a cui carico gravassero anche ulteriori indizi (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 57, XXXIVv; Marsili, 1583, § *Diligenter*, n. 70, 73v; Bossi, 1584, tit. *de Indicijs*, n. 47, 96v-97r; Menochio, 1615, I, *praesumpt.* LXXXIX, n. 51, 83). Però Giulio Claro, senatore di Milano ed indiscussa autorità nella criminalistica europea del secolo XVI, raccontava d'aver visto talvolta torturare taluni *suspectos propter solam inimicitiam*, purché il reato fosse conclamato e non vi fossero altri indagati (Claro, 1739, § *Finalis, quaest.* XXI, n. 30, 235; scettico Scialoya, 1741, cap. IV, n. 38, 57).

In terzo luogo, l'inimicizia fondava l'istanza di riconsuazione del giudice (Menochio, 1615, I, *praesumpt.* LXXXIX, n. 54, 83-84), seppur sulla base di parametri meno stringenti di quelli richiesti per sbarazzarsi del teste perché – si osservava – è più facile trovare cento giudici che un testimone (Petra, 1664, II, *rit.* CCXLIX, n. 6, 519). In quarto luogo, l'ostilità impediva di svolgere il ruolo di accusatore (così, in base alla decretale *Repellantur* [X. 5.1.7], Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, nn. 1-3, 172-173; per il dibattito relativo ai processi di lesa maestà Giganti, 1557, II, *Qui accusare possint, quaest.* VI, nn. 1-2 e 9, 183-185). Infine, legittimava la repulsa del testimone.

Le pagine che seguono si occuperanno di quest'ultimo campo d'indagine, ossia del testimone *inimicus*, entro un arco cronologico ampio (dal Cinque al Settecento) ma coeso, anche se non privo di significative scansioni interne. La fonte privilegiata sarà quella delle pratiche giudiziarie italiane a stampa.

Le pratiche, eterogenee per impostazione, qualità, ambizioni, ma correlate entro una fitta trama di citazioni e di rimandi incrociati, rappresentavano di per sé una *testimonianza*, specchi – come le si intitolava sino all'alba dell'età moderna – più o meno fedeli degli *styli* giurisprudenziali. Nel contempo esse esprimevano la pretesa degli autori di incidere sulla prassi delle corti giudiziarie e di fornire plausibili linee-guida agli operatori del foro: con esiti non sempre chiarificatori, se è vero che uno dei 'pratici' più celebrati (Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, nn. 2-3, 2) rimproverò alla dottrina d'aver *obscurata* l'intera materia testimoniale. Attraverso una lettura 'a campione' di questi volumi si tenterà da un lato di ricostruire la concettualizzazione dell'*inimicitia* del testimone, dall'altro di coglierne l'impatto processuale, vale a dire la *repulsa*: due profili, statico e dinamico, che le pratiche – genere asistemico per eccellenza – non sempre tenevano distinti.

"NEL PENDÍO DELLA PASSIONE"

Da una combinata lettura del diritto divino (l'ammonizione di Salomone a non credere *in aeternum* all'antico nemico: *Eccles.* 12:10-11), canonico (la decretale innocenziana *Cum oporteat*: X. 5.1.19), giustiniano (l'invito di Callistrato a valutare la *fides* del teste tenendo conto anche dei rapporti di inimicizia e ad ammetterlo in giudizio solo se questa manchi: D. 22.5.3.*pr.*; l'inaffidabilità, segnalata dal frammento ulpiano *Praeterea*, delle dichiarazioni rese sotto tortura da nemici, che *facile mentiuntur*: D. 48.18.1.24) le pratiche moderne deducono che l'inimicizia vanifica la credibilità del testimone (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 1, XXXv; cfr. Mausen, 2006, 570).

Il teste – spiega il salentino Tommaso Briganti nella celebrata *Pratica criminale* settecentesca – dovrebbe "esser ne' sentimenti di una indifferenza così grande, per rapporto alle due parti contendenti, che non vi sia luogo veruno di temere, ch'egli sia per sacrificare la sua coscienza ad un desiderio di vendetta". E invece proprio l'equidistanza difetta all'*inimico*, il quale, "in guerra aperta coll'accusato" e "nel pendio della sua passione", diviene "indegno di ogni fede". Per rafforzare l'assunto, Briganti si appella alla voce *Leone X* del *Dictionnaire historique et critique*: in essa Pierre Bayle rilevava come un'imbarazzante affermazione attribuita al pontefice ["da secoli è risaputo quanto abbia giovato a noi e ai nostri la favola di Cristo"] fosse stata tramandata da un unico *témoin*, John Bale, antipapista inglese, dunque palesemente *récusable* perché in contrasto con la Chiesa di Roma (Briganti, 1755, tit. XII, nn. 13-14, 188; Bayle, 1820, 144 e 151 nt. I).

Le pratiche non restano insensibili al richiamo ancestrale della vendetta. Nessuno – riflette a metà Seicento un altro giurista meridionale, Carlo Petra – resiste alla tentazione di difendersi e vendicarsi: un solo pennello imbianca due pareti, una sola freccia trafigge due volatili, un'unica mossa devia da sé il pericolo e lo storna verso il nemico (Petra, 1693, IV, *rit.* 301, nn. 84-85, 608-609). Il marchigiano Concioli, quasi in epigrafe alla trattazione sul punto, incalza: *lex de inimico omnia mala prae-sumit [...] et semper censetur velle damnificare suum adversarium* (Concioli, 1684, vb. *Testis quoad personas*, res. I, n. 1, 415).

LE CAUSE DELL'INIMICIZIA

L'inimicizia processualmente rilevante – sintetizza il patavino Marcantonio Bianchi – discende *ex triplici causa: ex iniuria, ex lite, ex opinione* (Bianchi, 1546, n. 91, 39). Le pratiche, però, non si accontentano di questa stringata tripartizione: e, sfoderando il rodato registro casistico, si cimentano nell'impresa di stilare elenchi, tanto minuziosi quanto ripetitivi, di potenziali situazioni di attrito interpersonale che giustificano, tra gli altri effetti, la repulsa del testimone.

Ex lite

In cima alla lista figurano – come aveva insegnato la trattatistica quattrocentesca (Nello da S. Gimignano, 1574, pt. I, n. 3, 122; Maletta, 1574, cap. II, nn. 4-5, 370) – i dissidi maturati nelle aule di tribunale (*Inimici dicuntur illi qui simul litigant*, avverte Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 49, XXXIIIr): si sospetta che un processo penale, una controversia civile d'ingente valore, una causa matrimoniale, di *monacatio* o di *filiatio*, una *quaestio status* o un'azione *famosa* (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 54, XXXIIIv; Bianchi, 1546, nn. 119-130, 45-51; Giganti, 1557, l. II, *Quomodo et per quos, quaest.* II, n. 14, 218; Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, nn. 46-50, 177; Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, nn. 1-9, 16, 21-27, 334-335) o di spoglio (Mascardi, 1661, *concl.* 900, n. 7, 676) lascino sui protagonisti ferite difficilmente cicatrizzabili. Gli autori di pratiche suppongono che i conflitti esplosi in giudizio esasperino a tal punto gli animi dei litiganti da sopravvivere alla conclusione della lite (il tema è dibattuto: Bianchi, 1546, nn. 133-137, 52-54; Menochio, 1615, l. V, *praesumpt.* XLIII, nn. 7-9, 1012) o da condizionare addirittura chi ne fosse ignaro al momento della deposizione (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 2, XXXv; Crotti, 1574, pt. III, n. 98, 596; in parziale dissenso Baiardi, 1739, *quaest.* XXIV, n. 42, 260).

Il marchio dell'ostilità resta impresso anche su interlocutori già incrociati nel corso di precedenti processi: si ritiene che l'imputato nutra capitale inimicizia verso il giudice che lo condannò o lo perseguì *ex officio* (Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, nn. 62-71, 338; Bianchi, 1546, nn. 139-151, 55-60), pur presumendosi che

quest'ultimo non agisca mai *odio privato* (Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, n. 72, 338) ed anzi fermi talora in lacrime le condanne a morte (Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 61, 179); verso chi lo accusò *de crimini capitali* (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 54, XXXIVr); verso l'avvocato o procuratore della controparte (ma solo, come annota Farinacci sulla base dell'esperienza personale, laddove, come a Roma, non si trovino agevolmente difensori disposti a patrocinare a favore dell'offeso) o verso un vecchio teste a carico (Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, nn. 73-77, 338-339; distinguono la testimonianza spontanea da quella coatta Maletta, 1574, cap. II, n. 16, 371 e, con riguardo ai processi di eresia, Cantera, 1589, cap. IV, n. 54, 319; Carena, 1669, pt. III, tit. V, § 1, n. 11, 267). Per contro, si considera vietata la repulsa per inimicizia del teste di cui ci si sia avvalsi in un precedente processo (Grammatico, 1551, dec. XXXIV, nn. 48-49, 42r).

Questo primo gruppo di *causae inimicitiae*, il cui denominatore comune consiste nella matrice giudiziaria, rivela come il processo fosse percepito quale catalizzatore di tensioni sociali, con strascichi lunghi e incontrollabili. Preoccupazioni che trovano riscontro nella più qualificata giurisprudenza a stampa del primo Cinquecento. Nel 1512 l'uditore del principe di Melfi, previo parere di Roberto Maranta, assolse il greco Guglielmo Vognica da imputazioni che gli sarebbero costate il patibolo. A discolta dell'inquisito giocò, tra l'altro, l'inaffidabilità dei testimoni che, avendolo in passato catturato e consegnato alla curia di Lavello, ne erano divenuti *capitales inimici*, giacché può render tali – come ammonivano i canonisti – anche un'offesa 'giusta' (Maranta, 1591, *cons.* XVIII, n. 4, 39r). Alla medesima diagnosi di inattendibilità d'un testimone, qualificabile come nemico perché, anni prima, era stato denunciato e fatto arrestare dall'imputato per svariate violenze private, perviene un *consilium* reso dal Grammatico in un processo per veneficio (Grammatico, 1550, *cons.* XXXVIII, n. 11, 107v).

Siffatti criteri probatori si traducevano, ovviamente, in un privilegio per i magistrati che nell'adempire al proprio ufficio assumevano decisioni più o meno fondate *in iure* ma obiettivamente lesive dell'altrui libertà o reputazione. Un altro *consilium* di Grammatico esclude recisamente che nel processo per falso nummario istruito contro Tristano, stimabile castellano della fortezza di Sant'Andrea a Brindisi, possano testimoniare due individui che lo stesso ufficiale aveva, in passato, incarcerato e torturato con l'accusa di tentato tradimento: le fonti vagliate autorizzano una presunzione d'inimicizia capitale tra i soggetti coinvolti (Grammatico, 1550, *cons.* XLVI, *pr.* e nn. 1-12, 135r-136r).

Ex iniuria

La seconda tipologia di *causae inimicitiae* rispecchia una comunità lacerata da violenze individuali e faide familiari (Bellabarba, 2008, 104). Ad avviso degli scrit-

tori di pratiche, procurano ostilità capitale la detenzione 'privata', soprattutto se cruenta (a meno che il 'carceriere' non esercitasse un diritto: Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, n. 28, 336; Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 40, 176; per un es. in una causa di simulazione Mantica, 1618, dec. CCXI, n. 10, 276); la ritenzione di donna altrui (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 54, XXXIIIv, che associa l'impadronirsi della *uxor* e della *terra* di altri; Mascardi, 1661, *concl.* 900, n. 21, 677 per l'estensione alla parentela femminile); l'ingiuria o la minaccia (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 54, XXXIIIv; Giganti, 1557, l. II, *Quomodo et per quos, quaest.* II, nn. 7-8, 217-218; Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, nn. 37-39, 176; ma nelle *viles personae* si presumeva un tasso di tolleranza più elevato: Mascardi, 1661, *concl.* 900, n. 25, 678) e la lesione (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 55, XXXIIIv), anche se indirizzate ad un congiunto (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 54, XXXIIIv; Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, nn. 31-37, 336).

Il coinvolgimento del nucleo familiare rappresenta uno snodo delicato. L'ostilità, spiega Briganti confortato dalla dottrina consolidata (Campeggi, 1568, *reg.* CCCCIX, 152r; Maradei, 1730, I, cap. XX, nn. 19-21, 49-52) e dalle prammatiche del Regno di Napoli, si propaga all'"intera famiglia del testimone" e giustifica la repulsa sino al quarto guardo dei consanguinei e al terzo dei parenti: dovrebbe però arrestarsi – ironizza il giurista – dinanzi ad ascendenti e discendenti, perché altrimenti, "se Adamo vivesse, non ritroverebbe con chi ammogliarsi" (Briganti, 1755, tit. XII, n. 22, 189).

La giurisprudenza cinquecentesca non ignora quanto il vincolo di sangue possa inficiare la testimonianza. Un *consilium* padovano (dunque risalente al periodo compreso tra il 1520 e il '31: Del Re, 1970, 469-471) del futuro cardinale Pietro Paolo Parisio si schiera per la nullità delle nozze riparatrici precipitosamente contratte sotto la minaccia dei fratelli della donna: il giurista sostiene che i testimoni di quel matrimonio clandestino non appaiono affatto *omni exceptione maiores* giacché il loro livore li ha resi nemici capitali dello sposo. Sulla scorta di un parere del milanese Decio, che aveva anteposto l'esigenza di accertare la verità a quella di coprire eventuali scandali, Parisio respinge altresì l'obiezione secondo cui le nozze dovrebbero restare valide per tacitare lo scalpore d'una gravidanza extraconiugale (Parisio, 1580, *cons.* LIII, nn. 1-15, 32-34, 43-46, 70, 65v-67r; Decio, 1565, *cons.* CXXXIII, n. 6, 142r).

Quello familiare non è l'unico circuito di 'trasmissione' delle inimicizie. Alimentano odio le diatribe religiose, come quella – evocata da un *consilium* ancora del Parisio – tra cristiani *veteres* e *noviter conversi*, che aveva provocato migliaia di vittime (Parisio, 1580, *cons.* II, n. 65, 7r; Parisio fu dal 1537 uditore generale della Camera Apostolica e dal 1539 cardinale: Del Re, 1970, 477-479). Nel sottile equilibrio dei rapporti feudali diventa ostile chi si allea col nemico del *dominus* (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 10, XXXIr). E, in virtù d'una più generale 'proprietà transitiva', i dottori spiegano che è mio nemico non solo il nemico del mio parente, ma anche il parente del mio nemico (Menochio, 1615, l. V, *praesumpt.* XLIII, n. 12, 1012).

Solo le pratiche inquisitoriali avanzano qualche dubbio verso una reciprocità così disinvolta e propongono di affidarsi alla discrezionalità del giudice (Carena, 1669, pt. III, tit. V, § 1, n. 9, 267, sulla scorta di Cantera, 1589, *De Quaestionibus tangentibus probationem*, cap. IV *De plena probatione*, n. 52, 318). Ed è significativo che il domenicano Francisco Peña, pur convenendo sull'opportunità di respingere il teste proveniente da una *familia* o da una fazione avversa a quella dell'imputato, rilevi come queste contrapposizioni allignino soprattutto *in tota Italia*, patria di *Guelphi et Gibellini* e nelle cui città si fronteggiano potenti casati nobiliari (Peña, 1587, pt. III, *quaest.* LXVII, *comm.* CXVI, lett. E, 609; sul significato del commentario di Peña, apparso per la prima volta nel 1578, Bolaños Mejías, 2000, 202-203).

Ex opinione

Il terzo ed ultimo gruppo di cause d'inimicizia, seppur non capitale, consiste in quei comportamenti che suscitano la riprovazione di una società conformista ed irreggimentata. Le pratiche bollano come nemico chi si sia limitato a dichiarare di non 'amare' la futura vittima d'un reato (Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, nn. 49-53, 337, sulla scorta – ma con maggior cautela – di Bianchi, 1546, nn. 106-108, 42-43); chi toglie il saluto o non scambia in chiesa il segno di pace (Marsili, 1542, § *Propterea*, n. 8, XXXIr; Menochio, 1615, l. V, *praesumpt.* XLIII, n. 10, 1012); chi convive col nemico (per un tempo minimo: Maletta, 1574, cap. II, n. 14, 371; Marsili, 1542, § *Propterea*, n. 9, XXXIr; Menochio, 1615, l. V, *praesumpt.* XLIII, nn. 14-15, 1012) o lo frequenta o conversa con lui (Grammatico, 1550, *cons.* XLII, n. 11, 122r; Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, nn. 45-46, 6); chi ne è seguace, complice, favoreggiatore, purché la contiguità sia stretta, intensa, duratura (Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, nn. 57-61, 337-338). Deciani scomoda la letteratura latina per sostenere che ogni matrigna cova dell'odio verso il figliastro e che le inimicizie dei *rustici* sono particolarmente implacabili (Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, nn. 83-84, 180).

E ancora, si presume procurino inimicizia (parimenti non capitale) la disobbedienza al superiore (Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 80, 180), configurata come 'spoglio' perché consta d'una sottrazione di potere (Bianchi, 1546, n. 102, 41); il divorzio nel rapporto tra coniugi (Bianchi, 1546, n. 101, 41); l'espulsione da casa (Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, nn. 81-82, 339), tenendo però presente che *nulla maior pestis quam domesticus inimicus* (Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 23, 175); persino il rifiuto d'un gesto umanitario (Mascardi, 1661, *concl.* 900, n. 42, 679). Meno frequente il riferimento alla rivalità professionale, paragonata all'astio tra animali che si contendono il cibo (Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 81, 180). Bisognerà attendere le pratiche settecentesche perché si delineino fonti di inimicizia meno rozze o persino nobilitate da motivazioni culturali: per Briganti, il quale rievoca le aspre dispute della Napoli d'inizio secolo tra esponenti del pensiero neoterico

cartesiano e custodi dell'ortodossia gesuitica, l'ostilità può instaurarsi anche per effetto di "contenzioni letterarie, ove gli antagonisti, con i di loro scritti eristici, oltre i limiti della modestia si dilanano, e confutano" (Briganti, 1755, tit. XII, n. 22, 189, sulla traccia di Maradei, 1730, I, cap. XIX, nn. 12 e 17-18, 48-49).

A chiusura delle diciannove cause di inimicizia sostanzialmente mutate dalla dottrina del tardo commento, Farinacci ne aggiunge una ventesima, comprendente tutti i casi in cui il giudice ne desume la sussistenza da circostanze oggettive e soggettive e ne certifica la natura capitale (Farinacci, 1634, tit. V, *quaest.* XLIX, n. 86, 339). Il ruolo-chiave giocato dall'*arbitrium iudicis* nel commisurare l'entità dell'inimicizia era stato rimarcato da Felino Sandei nel commento alla decretale *Cum oporteat* e rilanciato dal Grammatico in un passo molto noto (Grammatico, 1550, *cons.* LVII, n. 9, 159v). Al di là delle prudenze lessicali, di ciò sembrano convinti i più insigni esponenti della criminalistica italiana del Cinquecento (Claro, 1739, § *Finalis, quaest.* XXIV, n. 6, 255; Menochio, 1630, I, II, cent. II, *casus* CX, n. 2, 292; Briganti, 1755, tit. XII, n. 19, 189).

Viceversa, nel 1578, l'inquisitore domenicano Francisco Peña, nel celebre commentario al *Directorium* di Eymerich, si mostra scettico verso una così ampia discrezionalità del magistrato, pur riconoscendo che questa possa soccorrere ogni qualvolta si profili un'ipotesi non preventivabile di inimicizia. Piuttosto che rimettersi al pieno arbitrio del giudice, di cui ammette di temere l'*humana fragilitas*, il giurista spagnolo propone di interpellare l'*arbitrium aliorum*: laddove gli *alii* sono, in concreto, i giureconsulti. E difatti, combinando i motivi di *enemistad* enunciati dalla *Ley de las Siete Partidas* con quelli tratti dalla copiosa dottrina sul punto, Peña enumera sedici *causae* pressoché coincidenti con quelle proposte dalle pratiche italiane: e consiglia all'inquisitore di valutare attentamente la diversa sensibilità soggettiva prima di etichettare qualcuno come 'nemico' (Peña, 1587, pt. III, *quaest.* LXVII, *comm.* CXVI, 607-610). Le considerazioni di Peña confermano che le griglie elaborate dai 'pratici', all'apparenza ingenue, miravano in realtà ad imbrigliare, per quanto possibile, la libertà della corte giudicante o almeno a circoscriverla entro coordinate tracciate dall'esperienza e convalidate dalla *scientia iuris*.

GRADI DELL'INIMICIZIA

Come si è visto, dapprima i trattati (Nello da S. Gimignano, 1574, pt. I, n. 4, 122; Maletta, 1574, cap. II, nn. 4-7, 370, in polemica con Guido da Baisio) e poi le pratiche (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 7, XXXIr; Giganti, 1557, I, II, *Quomodo et per quos, quaest.* II, n. 37, 222; Deciani, 1614, I, III, cap. XXV, n. 26, 175; Mascardi, 1661, *concl.* 900, n. 27, 678; Cantera, 1589, *De Quaestionibus tangentibus probationem*, cap. IV, n. 49, 316; Baiardi, 1739, *quaest.* XXIV, n. 33, 259) differenziano l'inimicizia capitale da quella lieve, sulla scia dell'insegnamento cano-

nistico (la *Cum oporteat*; Durand, 1523, rb. *De teste*, § *Quae possunt contra testes opponi*, pr., CLXXXIr) secondo cui il nemico non capitale non merita la repulsa ma gli si riserva una *fides* attenuata. Nel secolo XVII l'olandese Anton Matthes ripropone la distinzione, qualificando *gravis* l'inimicizia che ispira vendetta letale o che sorge da controversie che coinvolgono l'*universa substantia*, giacché la *pecunia* tiene il luogo del sangue (Matthes, 1739, cap. V, n. 81, 247-248).

A differenza dello stesso Matthes, che attenendosi al Digesto invita ad equiparare gli effetti dell'inimicizia tra cause civili e criminali (Matthes, 1644, D. 48.15.2, n. 9, 733), la dottrina italiana propende per una maggiore severità nell'ambito penale, dove si esigono testimoni superiori ad ogni eccezione (Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, nn. 52-53, 6), pur salvaguardando la discrezionalità del magistrato (Campeggi, 1568, *reg.* XXIII, *fall.* IV, 11r).

Una riflessione meno analitica la giurisprudenza moderna dedica alla speculare figura del testimone *amicus*. I trattatisti del Commento avevano sostenuto, in perfetta simmetria con l'inimicizia, che l'*amicitia magna* comportasse la *repulsa*, quella *levis* una mera diminuzione di *fides* (Nello da S. Gimignano, 1574, pt. I, n. 5, 122). Alberico da Rosciate aveva precisato che in un solo caso l'amico costituisce teste pienamente idoneo: quando depone su un fatto che non tocca il sodale *pro commodo vel incommodo*. Ad avviso di Alberico Maletta, i giuristi si occupano dell'*inimicitia* più che dell'*amicitia* perché la prima proviene *a malignitate et a mala parte* e dunque impone una più attenta vigilanza (Maletta, 1574, cap. II, nn. 17-20, 372).

Di questa impostazione resta traccia nella giurisprudenza cinquecentesca della Rota Romana. In una causa matrimoniale discussa nel 1596 gli uditori prestarono credito alla testimonianza d'una badessa legata da amicizia ad uno dei contendenti, osservando che l'affetto personale si tramuta in impedimento a deporre solo se ingeneri odio per la controparte. Tocca inoltre al giudice, secondo la Rota, valutare la qualità (*gravis vel levis*) del sentimento, che peraltro si presume limpido quando riguarda un chierico (Mantica, 1618, dec. CCCLXXII, nn. 2-5, 495-496).

LA REPULSA

Dalle pratiche l'inimicizia emerge quale fonte per eccellenza di inabilità a testimoniare. Una inidoneità che non potrebbero sanare né l'intervento del principe, giacché la facoltà di eccipirla promana dal diritto naturale (Parisio, 1580, *cons.* II, n. 64, 7r); né l'eventuale tortura, come raccomanda Bossi correggendo Baldo (Bossi, 1584, tit. *de Inquisitione*, n. 52, 28r; Giganti, 1557, l. II, *Quomodo et per quos*, *quaest.* II, nn. 4-6, 217; Matthes, 1739, cap. V, n. 81, 248). L'inabilità colpisce il nemico persino quando deponga *in articulo mortis* (Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 6, XXXIr; Bossi, 1584, tit. *de Indicijs*, n. 188, 108r).

Il nemico capitale va senza indugi repulsato (Claro, 1739, § *Finalis, quæst.* XXIV, n. 5, 255; Farinacci, 1631, *quæst.* LIII, n. 3, 2). La sua testimonianza, per comune opinione, non costituisce prova piena né semipiena, né indizio né presunzione, quand'anche egli fosse già stato interrogato per errore (Grammatico, 1550, *cons.* XLII, n. 4, 120v). Può legittimare – la questione però è contrastata – l'apertura d'una *inquisitio generalis*, ma non basta ad attivare quella speciale (Bossi, 1584, tit. *de inquisitione*, n. 4, 23v; sulla distinzione tra le due forme Cartari, 1587, cap. *fin.*, n. 75, 110r).

La repulsa scatta purché l'ostilità poggi su argomenti 'gravi' (Crotti, 1574, pt. III, n. 98, 595; Grammatico, 1551, dec. LXXXVI, n. 7, 122v). Requisito, quest'ultimo, che appare dubbio allorché l'avversione risulti ignota a colui contro il quale si depone o addirittura allo stesso testimone (su posizioni opposte Menochio, 1630, l. I, *quæst.* XXVIII, n. 7, 36; e Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 10, 173). Fonti del commento (Baldo) e canonistiche (X. 5.1.10; X. 5.1.19), recuperate dalla dottrina cinquecentesca, consigliano di *repellere* anche il semplice *suspectus de inimicitia capitali* (Maranta, 1591, *cons.* XVIII, n. 4, 39r; Marsili, 1542, § *Praeterea*, n. 137, XLIr; Mascardi, 1661, *concl.* 901, n. 3, 680). Gli autori discutono su come provare l'ostilità: per alcuni deve trasparire inequivoca (Grammatico, 1551, dec. XXXIV, n. 24, 40r; Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, nn. 29-33, 176; Mascardi, 1661, *concl.* 900, nn. 1-3, 676), per altri basterebbero illazioni e congetture ad allontanare il testimone avverso (Menochio, 1615, l. V, *praesumpt.* XLIII, nn. 2-3, 1012; conciliativo Farinacci, 1634, tit. V, *quæst.* XLIX, nn. 130-131, 343).

L'inimicizia provoca inabilità a testimoniare anche se addebitabile a colpa del controinteressato, a meno che questi non si preconstituiscia artatamente un motivo per esercitare la repulsa, ad esempio percuotendo – su istigazione di avvocati *cautellosi* e poco timorati di Dio – il teste che si accinge a deporre contro di lui (Giganti, 1557, l. II, *Quomodo et per quos, quæst.* II, nn. 23-24, 219-220). In un passo del trattato sulle cautele saccheggiato dai giuristi cinquecenteschi, Bartolomeo Cipolla aveva messo in guardia dal rischio che il malintenzionato, per sbarazzarsi d'un teste scomodo, lo accusi di crimine pubblico, approfittando della pena irrisoria comminata al calunniatore da alcuni statuti: contro tale *malitia* il giureconsulto veronese aveva suggerito di concedere al teste la *chance* di dimostrare *per coniecturas* d'esser stato infangato. Analogamente Cipolla si era appellato al giudice perché neutralizzasse ogni provocazione volta ad irritare il futuro teste, trasformarlo in 'nemico' e renderlo inabile: a suo avviso, sarebbe stato giusto che perdesse la causa chi dolosamente priva l'avversario degli strumenti probatori (Cipolla, 1555, *caut.* IV, nn. 1-3, 746).

Le pratiche inquisitoriali recepiscono l'idea che sia iniquo trarre *ex suo dolo commodum* (Carena, 1669, pt. III, tit. V, § 1, n. 10, 267). Principio condiviso dal Briganti, il quale, riprendendo lo spunto di Cipolla, ribadisce che l'inimicizia legittima la repulsa se non è "affettata, vale a dire cagionata con preventivo iniquo disegno, dopo commesso il delitto" (Briganti, 1755, tit. XII, nn. 20-21, 189).

Per eccepire l'inimicizia, essa deve sussistere nel momento in cui il testimone presta giuramento (Parisio, 1580, *cons.* LIII, n. 28, 66r, col conforto di Decio, 1565, *cons.* CLXIII, n. 24, 176v). Le pratiche scrutano con zelo i segnali in presenza dei quali si possa considerare eliminato "il sospetto dell'impreso sdegno" (Briganti, 1755, tit. XII, n. 23, 189). E si dividono sui tempi e sulle modalità che sottintendono una *reconciliatio*: la mutua conversazione, la *commensatio*, lo scambiarsi il segno di pace durante la messa e simili. Resta comunque più d'una macchia sull'attendibilità del testimone 'riconciliato' (Marsili, 1542, § *Praeterea*, nn. 4-5, XXXIr; Marsili, 1542, n. 138, XLIr; Claro, 1739, § *Finalis, quaest.* XXIV, n. 6, 256; Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 21, 175; Menochio, 1615, l. I, *praesumpt.* LXXXIX, n. 57, 84).

PROCEDURA DI REPULSA

Nel 1559 l'ebolitano Prospero Caravita notava che nel Regno di Napoli l'inimicizia costituiva la più importante tra le cause di repulsa del teste, mentre le altre erano trascurate, come risaputo dai *pragmatici* (Caravita, 1586, *rit.* LXXIII, nn. 7-8, 50r). Due secoli dopo, Briganti liquida come *falsa* o, almeno, datata una simile valutazione, ma non nega che il "capo della inimicizia sia il più poderoso a ripulsare i testimonj fiscali" (Briganti, 1755, tit. XII, n. 12, 188). In ogni caso, la dottrina meridionale pare particolarmente impegnata a tratteggiare l'ingranaggio procedurale della repulsa (cfr. Broja, 1714, cap. IX, 30-40; Moro, 1757, l. III, cap. XVIII, 245-252; non a caso Baiardi, 1739, *quaest.* LIII, n. 8, 414 rinvia a Caravita, 1586, *ritt.* LXXIII-LXXIV, 49r-50r e a Follerio, 1556, *Sec. pars sec. partis*, rb. *Concedatur repulsa*, 279 per la relativa disciplina).

Il primo nodo attiene alla rilevanza dell'inimicizia. Ad avviso dei dottori napoletani, la repulsa del testimone nemico può scattare anche *ex officio* (Maranta, 1591, *cons.* XVIII, n. 4, 39r; Nicolino, 1722, *Praxis iud. crim.*, n. 282, 107): tesi avallata dal Deciani, sul presupposto che la *respublica* è interessata a reprimere la calunnia e non può abbandonare la questione all'autodeterminazione del singolo (Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 19, 174). Altri autori ritengono, invece, che vada rispettata l'eventuale acquiescenza del contro-interessato (Campeggi, 1568, *reg.* XXIII, *fall.* VI, 11r; Baiardi, 1739, *quaest.* XXIV, n. 39, 259). Ad una soluzione di compromesso accede Farinacci: bisogna ammettere il nemico a testimoniare se non vi si oppongono né la controparte né il giudice, ma ciò non basta a renderlo idoneo; se invece la parte acconsente a che sia ascoltato, il teste nemico gode di piena attendibilità (Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, nn. 68-70, 8).

Certo è che l'*exceptio inimicitiae* rappresenta la principale delle eccezioni opponibili ai testi (Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, n. 2, 2). Le pratiche definiscono perciò la repulsa una *species defensionis* (Follerio, 1556, *Sec. pars sec. partis*, rb. *Concedatur repulsa*, n. 1, 279; Claro, 1739, § *Finalis, quaest.* LIII, n. 1, 409): la

miglior "difesa naturale", non disponibile dal principe, conferma Briganti che, in pagine brillantemente calibrate tra citazioni di *auctoritates* criminalistiche, culti e giusnaturalisti, la accosta alla legittima difesa (Briganti, 1755, tit. XII, nn. 1-8, 187-188). Un analogo *favor defensionis* induce la dottrina ad escludere che il Fisco disponga della corrispettiva facoltà di repulsare i testimoni invocati dal reo a discarico (Concioli, 1684, vb. *Repulsa, res.* I, n. 8, 380).

Chi produce un testimone *pro se* non può poi repulsarlo. Il principio subisce una duplice deroga: quando, *post productionem*, sopraggiunga un motivo d'inimicizia; e quando si voglia contestare non la persona del teste, bensì la veridicità delle sue affermazioni (Maranta, 1586, pt. VI, § *De testium*, nn. 10-12, 445-446).

L'istanza di repulsa deve riportare puntuali rilievi alla *persona* del teste o ai suoi *dicta* (Maranta, 1586, pt. VI, § *De testium*, n. 3, 444-445). Non può riguardare "il fatto principale": perciò i testimoni si ammettono "con la clausola *salvo gl'impertinenti*" (Savelli, 1665, *Pref.*, n. 81, 10). Di norma la richiesta si presenta dopo la pubblicazione del processo (Sanfelice, 1711, *sect.* LVII, n. 6, 153). La controparte può opporre la *repulsa repulsae* (Broya, 1714, cap. IX, nn. 83-85, 37-38; Petra, 1664, I, *rit.* LXXIV, nn. 2-7, 397-398), ma nel Mezzogiorno l'istituto, a quanto pare desueto, fu formalmente abrogato da una costituzione borbonica del 1738 (Moro, 1757, l. III, cap. XVIII, n. 8, 247-248).

Solo la domanda *ex causa inimicitiae* può essere avanzata, insieme con i capitoli, prima della pubblicazione. Nei giudizi criminali celebrati nel Regno di Napoli il preliminare accertamento dell'inimicizia, se celermente realizzabile, comporta il rinvio dell'interrogatorio, dell'esame dei testimoni e della somministrazione della tortura (Grammatico, 1551, dec. LXXXVI, nn. 1-3, 122r-v; Vivio, 1602, I, *dec.* CVII, n. 24, 168). La diversa *practica* osservata in alcune aree dello Stato pontificio, e in particolare delle Marche, prevede invece che l'istanza di repulsa non sospenda l'istruttoria: i testimoni vengono regolarmente interrogati, e alla parte che ne paventa l'ostilità si accorda soltanto un termine per repulsarli (Ludovisi, 1609, dec. 86, n. 13, 81r-v). Nel rivendicare la solerzia dello *stylus* napoletano, apprezzato anche in ambito sabaudo (Menochio, 1630, l. II, cent. III, *casus* CCXXXIX, n. 8, 486), Vivio chiarisce che nel Regno persino nel processo informativo (ossia sommario), nel quale la tortura può irrogarsi senza concedere al reo previe difese, i giudici rispondono di dolo e imperizia qualora la somministrino sulla base di testimonianze che dovessero poi risultare viziate da inimicizia capitale. Il giurista aquilano ricorda che sia da uditore di Puglia (1583) sia quando faceva l'avvocato nei processi sommari contro il banditismo era riuscito a sottrarre alla tortura numerosi delinquenti, una volta provata l'avversione dei testimoni contro di loro (Vivio, 1602, I, *dec.* CVII, n. 24, 168).

Nelle cause civili o in quelle nelle quali si eccepiva l'inimicizia non capitale la delibazione sull'attendibilità del teste non sospendeva l'esame testimoniale ed era rimandata al termine della lite (Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, n. 17, 3-4). Esigenze di

economia processuale sconsigliavano di accogliere le istanze di repulsa nelle cause d'appello (Maranta, 1586, pt. VI, § *De testium*, n. 13, 446) o in quelle sommarie finalizzate a sospendere l'esecuzione della sentenza (Maranta, 1586, pt. IV, *dist.* IX, nn. 178-179, 183). Altri autori escludevano, invece, il ricorso alla repulsa nei soli giudizi possessori (Menochio, 1630, l. I, *quaest.* XXXII, n. 6, 39; Sanfelice, 1711, *sect.* LVII, n. 15, 153; Maradei, 1730, I, cap. XX, n. 28, 52).

CRIMINI ECCETTUATI

L'inimicizia capitale inficiava a tal punto la credibilità del teste da comportarne l'esclusione persino nei cosiddetti crimini eccettuati, ossia in quei processi nei quali peculiari esigenze probatorie (la necessità di scoprire delitti occulti o di ardua prova o commessi in flagranza) o la delicatezza delle imputazioni (eresia, blasfemia, lesa maestà, simonia, sodomia, adulterio) suggerivano di ascoltare eccezionalmente i testimoni inabili (Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, nn. 5-7, 3; Moscatello, 1713, *De Blasphemia*, n. 26, 570; Maradei, 1730, I, cap. XX, n. 23, 52). In particolare, l'estromissione dai processi di lesa maestà era giustificata sulla base d'una discussa interpretazione estensiva della decretale *Per tuas* [X. 5.3.32], che alla lettera, invero, iniziava il 'nemico' dal deporre nei soli processi di simonia (Marsili, 1542, l. *De minore*, n. 13, 73r; Giganti, 1557, l. II, *Quomodo et per quos*, *quaest.* II, nn. 1-2, 216-217; sull'ampliamento dei confini della lesa maestà in età moderna Sbriccoli, 1974, 257).

Il laboratorio più stimolante per la dottrina era costituito dai tribunali dell'Inquisizione, la cui famigerata segretezza procedurale obbligava a guardare con estrema diffidenza al nemico che si accingesse ad accusare o a testimoniare (Peña, 1587, pt. III, *quaest.* LXVII, *comm.* CXVI, 607).

Nicolás Eymerich aveva sostenuto che il nemico capitale non potesse presentarsi nei processi agli eretici né nelle vesti di accusatore né in quelle di testimone (Eymerich, 1587, pt. III, *quaest.* LXVII, 607). Tale equiparazione fu tuttavia contestata dalla dottrina moderna. Sulla base d'un ragionamento impostato dal *Tractatus aureus de haereticis* di Zanchino Ugolini (Ugolini, 1579, cap. XIII, n. 7, 83), il cardinal Parisio riconosceva incidentalmente che il nemico capitale fosse legittimato ad *accusare* gli eretici, ma escludeva che da ciò potesse inferirsi la capacità di testimoniare. Parisio rimarcava le ben diverse conseguenze processuali dei due atti: mentre, infatti, il reo avrebbe potuto essere assolto da un'accusa non provata, la falsa testimonianza del nemico gli sarebbe probabilmente risultata fatale (Parisio, 1580, *cons.* II, nn. 54 e 75-76, 7r-v). I più tardi manuali per gli inquisitori sembrano confermare tale orientamento (Campeggi, 1579, cap. XIII, lett. D, vb. *Omnis*, 95; Carena, 1669, pt. III, tit. V, § 1, nn. 5-6, 266), cautamente accolto anche dal Farinacci (Farinacci, 1650, *quaest.* CLXXXV, § III, n. 29, 135). Altri pratici si schierarono invece nel senso di vietare al nemico l'*accusatio* nei processi ereticali (Carerio, 1550,

n. 107, 167r). Non senza ambiguità, il Deciani da un lato reputava possibile, per diritto canonico, che il nemico capitale sporgesse l'accusa di eresia, in nome d'una continuità logica tra offesa individuale e collettiva; dall'altro però definiva comune l'opinione secondo cui tale denuncia, di norma spettante al *quilibet de populo*, era inibita proprio al nemico capitale (Deciani, 1614, l. III, cap. XXV, n. 7, 153; Deciani, 1614, l. V, cap. XXVIII, n. 6, 390).

Più netta la preclusione dottrinale nei confronti della testimonianza del nemico capitale (sorte diversa spettava a quello non capitale: Cantera, 1589, *De Quaestionibus tangentibus probationem*, cap. IV, n. 49, 315-316, sul quale cfr. Ramos Vázquez, 2004, 255-299) davanti ai tribunali dell'Inquisizione. Il trecentesco *Directorium* di Eymerich, autentico prontuario per generazioni di inquisitori, pur sottolineando che nei processi di eresia il *favor fidei* legittimava la deposizione di infami, complici, scomunicati, pregiudicati soprattutto in difetto di altre prove, aveva però eccettuato il caso del teste *inimicus*. Secondo il teologo domenicano, che era stato inquisitore generale d'Aragona, l'imputato avrebbe potuto dimostrare l'inimicizia dei delatori, se il nome gli fosse stato comunicato; se i nominativi fossero stati, invece, secretati, egli non sarebbe stato in grado di *divinare* e dunque di difendersi *in specie*, bensì solo *in genere palpitando*, e allora l'inquisitore avrebbe dovuto tenere un *modus congruus* mediante il quale accertare i rapporti tra reo e testi e pervenire così alla sentenza *sine ullo errore* (Eymerich, 1587, pt. III, tit. *De defensionibus reorum*, n. 118, 446; Eymerich, 1587, pt. III, *quaest.* LXVII, 607).

Le indicazioni di Eymerich, e in particolare l'esortazione a svolgere un puntiglioso interrogatorio del *delatus* riguardo alle inimicizie pregresse, si rivelarono una traccia preziosa per le inquisizioni spagnola e romana dell'età moderna (Deciani, 1614, l. V, cap. XXXV, n. 10, 398; Farinacci, 1650, *quaest.* CLXXXVIII, § VI, n. 107, 213; Carena, 1669, pt. III, tit. V, § 1, n. 13, 267). Rettificando il mōnito rivolto dallo *Speculum* (Durand, 1523, pt. I, rb. *De teste*, § *De interrogatoriis*, n. 19, vb. *Caveat*, CCVIIIr) ai giudici perché evitassero di porre generiche domande su odio, lucro e altri temi marginali e si concentrassero, piuttosto, sui *substantialia causae* (persone, luoghi e tempi), Peña precisò che nei tribunali dell'Inquisizione l'interrogatorio avrebbe dovuto vertere proprio su odio e inimicizie capitali, che costituivano la più granitica e frequente *defensio* contro i testimoni a carico: ed aggiunse che esso andava condotto con ritmi incalzanti e mediante adeguati riscontri presso gli stessi testimoni (Peña, 1669, l. II, cap. XXXI, *obs.* II, n. 4, 449).

Ad esplicita integrazione delle regole sull'interrogatorio dettate dal *Directorium*, il pavese Camillo Campeggi, inquisitore dei domini estensi, nelle cinquecentesche *additiones* al trattato sugli eretici di Zanchino Ugolini (Errera, 2000, 112-115) confermò che nei processi di fede il magistrato doveva anzitutto accertarsi dell'inimicizia tramite le risposte dell'inquisito e le informazioni assunte da uomini *probi ac timorati*; doveva inoltre stimolare il reo, al termine della confessione e sotto la mi-

naccia della punizione divina, a riflettere sull'esistenza di nemici capitali e a metterne per iscritto, con formalità notarili, i nomi e le ragioni dell'ostilità. Quindi avrebbe domandato al *delatus*, prima di concedergli le *defensiones*, se conoscesse il delatore: e, facendo scattare una vera e propria trappola logica, fingeva di voler aprire contro quest'ultimo un processo per eresia, induceva il reo a collaborare fornendo, in qualità di 'amico', informazioni sul delatore e così gli impediva di repulsarlo come nemico nel prosieguo del processo (Campeggi, 1579, cap. XIII, 88-89; cfr. Errera, 2000, 133).

Alla luce dell'esperienza ferrarese, Campeggi suggeriva altresì di vagliare con particolare prudenza l'atteggiamento dell'inquisito nel momento in cui riceveva copia del processo *suppressis nominibus*. L'obiettivo di salvaguardare l'incolumità dei testimoni spingeva il giurista pavese a consigliare, a costo di violare la legge (come aveva proposto un *votum* di Grammatico, 1550, *votum* XIV, n. 12, 227v relativo alla subornazione dei testimoni), di occultarne ogni elemento di identificazione, anche al fine di assicurarsi che la comunità continuasse a denunciare gli eretici senza eccessivi patemi (Campeggi, 1579, cap. XIII, 89-90; Cartari, 1639, l. III, n. 91, 51).

Un'autorevole riprova dell'effettiva incidenza dell'inimicizia capitale nei processi di fede proviene da un *consilium* del cardinal Parisio, che sin dall'istituzione nel 1542 era stato chiamato da Paolo III a far parte dell'organismo più tardi battezzato Congregazione della Santa Inquisizione (Del Re, 1970, 480). L'alto prelato si schiera contro la pretesa di alcuni cristiani di testimoniare contro i *conversi* in un processo di eresia. Gli efferati eccidi del passato – osserva Parisio – hanno innescato tra i due gruppi un implacabile antagonismo: e il nemico capitale, la cui menzognera deposizione fomenterebbe gli odii e devierebbe dalla verità, non può testimoniare neppure nei processi (eresia e lesa maestà) nei quali eccezionalmente si ammettono i testimoni inabili (Parisio, 1580, *cons.* II, nn. 49-63, 7r). Da notare che, in termini più generali, un *consilium* di Grammatico pressoché coevo sostiene, analogamente, che la scelta di accogliere testimoni inabili nei casi in cui la verità non possa conseguirsi altrimenti non si applica ai *testes partes principales aut inimici* (Grammatico, 1550, *cons.* XLV, n. 18, 130v). Parisio demolisce poi la tesi che vorrebbe estendere al testimone nemico la deroga al divieto di deporre prescritta dal *Liber Sextus* [VI. 5.2.8] al teste spergiuro e *varians*, ossia caduto in contraddizione: secondo il cardinale cosentino, la specialità di quella norma canonistica non ne consente l'applicazione a nemici capitali, cospiratori e congiurati né legittima una surrettizia *iuris correctio* (Parisio, 1580, *cons.* II, nn. 7v, 70-74).

CONCLUSIONI

La parabola del testimone nemico tracciata dalle pratiche d'età moderna oscilla tra realismo cinico e idealismo edificante: dall'ossessione del teste animato da spirito

vendicativo (Concioli, 1684, vb. *Testis quoad personas, res.* I, n. 1, 415) all'ottimismo tardo-scolastico secondo cui l'inimicizia non si presume perché è contraria al diritto di natura (Mascardi, 1661, *concl.* 900, nn. 1–3, 676) mentre l'amicizia rappresenterebbe, viceversa, "il fondamento dell'umana società" (Briganti, 1755, tit. XII, n. 15, 188). La settecentesca riabilitazione dell'*esprit de société* e la progressiva spersonalizzazione delle parti processuali attenuano la rilevanza giudiziaria delle molteplici forme di odio 'privato' (come le aveva definite Farinacci, 1631, *quaest.* LIII, nn. 31–32, 5) che si trascinavano spesso nelle aule dei tribunali d'antico regime, con esiti talora paralizzanti e largamente arbitrari. Eppure, le pratiche del secolo XVIII ancora invitano i magistrati a chiedere *diligentemente* al testimone se sia *nemico dell'ucciso o de' di lui congiunti* (Moro, 1755, l. I, cap. III, § VIII, n. 42, 125).

Occorrerà attendere i codici di rito ottocenteschi (cfr. ad es. l'asciutta formula dell'art. 75 *cod. instr. crim.*) perché la trama di odi e inimicizie personali, familiari, cetuali perda ogni diretta incidenza sulle regole di acquisizione della testimonianza. Toccherà al libero convincimento del giudice, sganciato dalla illusoria rete protettiva di presunzioni e tipizzazioni, discernere, nella deposizione del nemico, le tracce di verità dal veleno della vendetta.

SMRTNI SOVRAŽNIK. ZAVRNITEV PRIČE V NOVOVEŠKIH PRAKSAH

Marco Nicola MILETTI

Univerza v Foggia, Pravna fakulteta, Oddelek za zasebniške pravne vede,

Largo Papa Giovanni Paolo II, n. 1, 71100 Foggia, Italia

e-mail: mmiletti@inwind.it

POVZETEK

V natisnjenih dokumentih, objavljenih med šestnajstim in osemnajstim stoletjem, pričanje zavzema izjemno pomembno vlogo. Kazenski dokumenti zlasti poročajo o številnih podanih subjektivnih vzrokih nezmožnosti pričevanja: najbolj značilen je inimicitia capitalis oz. sovraštvo do osumljencev ali do posameznikov, ki so povezani z njimi.

Na podlagi bogate instrumentacije poznega srednjega veka in predlogov cerkvenih oblasti, so avtorji dokumentov poskušali – s pomočjo preverjenih retoričnih mehanizmov, kot so ampliaciones in limitationes – sestaviti seznam nešteti razlogov za sovraštva in tako prikazati vrsto predpostavk, ki so odražale dnevne napetosti v skupnosti (tako med posamezniki kot med različnimi družinskimi in mestnimi frakcijami), dolgoročne vplive sodnih sporov (trajno sovraštvo med nasprotniki v postopku), ravnanja, nezdržljiva s tedanjo etiko ali družbenimi konvencijami. Celo dokumenti iz osemnajstega stoletja, ki sicer trpijo nekakšno pomanjkanje antropološ-

kega optimizma, ne odstopajo od misli, da lahko obstoječi odnosi med pričo in obtoženim vplivajo na zanesljivost pričevanja in postavljajo obtoženega v močno tvegano položaj. S prizadevanjem za opredelitev so si najverjetneje obetali omejiti pristojnosti sodnika, h kateremu se je sodobna doktrina morala zateči v nepredvidenih primerih in za določanje dejanskih vplivov posameznih občutkov na verodostojnost pričevanja.

Pridobivanje sovražnikovega pričevanja za dokazno gradivo je bilo lahko spodbijano po repulziji – "varnostnem" mehanizmu, na katerega se je po publicatio processus lahko skliceval nasprotnik v postopku, a je bil predviden le za izjemne primere, v katerih bi se osumljenec moral braniti pred obtožbami "sovražnika". Poseben sistem se je tudi sprožil v primeru t.i. izjemnih kršitev, oz. v procesih (herezija, simonija, izdajstvo itd.), ki so načeloma omogočali dostop do neprimernih prič, vendar z izjemo smrtnih sovražnikov. V tem pogledu je pisanje inkvizicije – v prizadevanju za upoštevanje občutljivega ravnotežja, ki ga zahteva tajno obveščanje – obogatilo "praktično" razpravo na to temo.

Nenazadnje je konceptualna dvojica prijatelj / sovražnik vplivala na izvajanje pričanja v novem veku, potrjujoč hipotezo, ki jo je nad italijanskim pravosodjem starega režima izvajala meščanska in aristokratska srenja.

Ključne besede: pričevanje, sovraštvo, smrtni sovražnik, repulzija, izjemne kršitve

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Baiardi, G. B. (1739):** Additiones a: Claro, G.: Opera omnia, sive Practica Civilis, et Criminalis [...]. Tom. II. Genevae, Sumptibus Haeredum Cramer et fratrum Philibert.
- Bayle, P. (1820):** Dictionnaire historique et critique [...]. Nouvelle édition, augmentée de notes extraites des Chauffepié, Joly, La Monnoie, L.-J., Leclerc, Leduchat, Prosper Marchand etc. etc. Tome Nouvième. Paris, Desoer.
- Bianchi, M. (1546):** Tractatus de indiciis homicidii ex proposito commissi: et de aliis indiciis homicidij et furti, ad legem finalem ff. de quaestionibus. Lugduni, excudebant Godefridus et Marcellus Beringi, fratres.
- Bossi, E. (1584):** Tractatus varii, qui omnem fere Criminalem materiam excellenti doctrina complectuntur [...]. Venetiis, Apud Ioan. Baptistam Hugolinum, et Hugolinum, fratres.
- Briganti, T. (1755):** Pratica criminale delle Corti regie, e baronali del Regno di Napoli [...] ad uso de' suoi Figliuoli [...]. Napoli, Per Vincenzo Mazzola.
- Broya, F. (1714):** Praxis civilis, seu modus actitandi in civilibus [...]. Neapoli, Ex Typographia Novelli de Bonis Typogr. Archiepisc.

- Campeggi, C. (1579):** Additiones. In: Ugolini, Z.: De haereticis [...]. Romae, In Aedibus Populi Romani.
- Campeggi, G. (1568):** Tractatus et Regulae De Testibus. Cum Ampliationibus, ut dicitur, Limitationibus et fallentijs [...]. Accessere aurei Tractatus de eadem testium materia, Excellentissimorum I.C. Ioanni Croti a Monteferrato, et Francisci Curtii Senioris Papiensis [...]. Venetiis, Apud candentis Salamandrae insigne.
- de La Cantera, D. (1589):** Quaestiones criminales tangentes Iudicem, Accusatorem, Reum, Probationem, Punitionemque Delictorum [...]. Salmanticae, Excudebat Cornelius Bonardus.
- Caravita, P. (1586):** Super ritibus Magnae Curiae Vicariae Regni Neapolis [...]. Venetiis, Apud Valerium Bonellum, Exp. Iacobi Anielli Mariae, Bibl. Neap.
- Carena, C. (1669):** Tractatus de officio Sanctissimae Inquisitionis, et modo procedendi in causis fidei, in tres partes divisus [...]. Lugduni, Sumptibus Laurentii Anisson.
- Carerio, L. (1550):** Tractatus de Haereticis sequitur ex tex. ibi mathematicorum cum supra et infra dicitur are mathematicus dicat haereticus, et mathesis haeresis sit, sumpta occasione de heresi disseremus ad solatium. In: Carerio, L.: Practica nova causarum criminalium [...], In qua Tractatus Appellationum, Tractatus de Indicijs, et Tortura, Tractatus de Homicidio, et Assassinio, et Tractatus de Haereticis continentur, et quae disponantur super his Iure Civili, et Canonico [...]. Venetiis, Apud Bartholomaeum Caesatum, 154v–176v.
- Cartari, F. (1587):** Tractatus de executione sententiae contumacialis Capto Bannito [...]. Venetiis, Apud Ioannem Zenarium, et fratres.
- Cartari, F. (1639):** Praxis et Theoricae Interrogandorum Reorum Libri Quattuor [...]. Novissima omnium hac Quinta editione [...]. Bracciani, Ex Typographia Andreae Phaei Typographi Ducalis.
- Cipolla, B. (1555):** Tractatus cautelarum [...] omnibus iureconsultis, et praecipue practicis longe quam necessarius. In: Cipolla, B.: Varii tractatus [...] Cautelae inscripti vulgo. Quorum catalogum sequens pagina demonstrat. Venetiis, Apud Cominum de Tridino Montisferrati, 738–1047.
- Claro, G. (1739):** Liber Quintus Operis Receptarum Sententiarum integer [...]. In: Claro, G.: Opera omnia, sive Practica Civilis, et Criminalis [...]. Tom. II. Genevae, Sumptibus Haeredum Cramer et fratrum Philibert.
- Concioli, A. (1684):** Resolutiones Criminales Theoricopracticae Alphabetico ordine pro maiori Lectoris facilitate dispositae [...]. Venetiis, Apud Nicolaum Pezzana.
- Crotti, G. (1574):** Tractatus de testibus [...]. Omnibus legalis normae, professoribus per quam utilis, et necessarius [...]. In: Tractatus de testibus probandis vel reprobandis variorum authorum [...]. Venetiis, Apud Iacobum Vitalem, 571–730.
- Deciani, T. (1614):** Tractatus criminalis [...] utramque continens censuram, Duobusque Tomus distinctus [...]. Tom. I. Venetiis, Apud Haeredes Hieronymi Scoti.

- Decio, F. (1565):** Consilia sive Responsa [...] nunc primum recognita, et emendata. Quibus accesserunt Adnotationes analyticae [...]. Lugduni, Excudebat Claudius Servanius.
- Del Re, N. (1970):** Pier Paolo Parisio, giurista e cardinale (1473–1545). Rivista di storia della Chiesa in Italia, XXIV, n. 2, 465–488.
- De Rosa, C. (1747):** Criminalis decretorum Praxis cum pluribus decisionibus, Per Regia Tribunalia prolatis propriis formulis dictorum decretorum [...]. Neapoli, Sumptibus Nicolai, et Vincentii Rispoli.
- Durand, G. (1523):** Prima pars Speculi [...]: cum additionibus Johannis Andreae et Baldi. Una cum novis additionibus clarissimorum modernorum. Et maxime cum copiosissimis additionibus Henrici Ferrandat Aivernenn. [...]. Parisius, Apud Franciscum Regnault.
- Eymerich, N. (1587):** Directorium Inquisitorum [...] cum Commentariis Francisci Peñae, Sacrae Theologiae ac Juris utriusque Doctoris [...]. Romae, In Aedibus Populi Romani Apud Georgium Ferrarium.
- Farinacci, P. (1631):** Praxis et theoriae criminalis Pars Secunda, De Testibus. Oppositiones omnes contra testium personas, dicta, et examen per tres titulos [...]. Lugduni, Sumptibus Iacobi Cardon.
- Farinacci, P. (1634):** Praxis, et theoriae criminalis Partis Primae Tomus Secundus. Carcerum, Carceratorum, Indiciorum, ac Torturae materiam [...]. Lugduni, Sumptibus Iacobi Cardon.
- Farinacci, P. (1650):** Tractatus de Haeresi. In quo per Quaestiones, Regulas, Ampliationes, quidquid iure civili, et canonico; quidquid sacris Conciliis, Summorumque Pontificum Constitutionibus sancitum, et communiter in ea materia receptum; quidquid denique in Praxi servandum, brevi methodo illustratur [...]. Lugduni, Sumptibus Laurentij Anisson, et Soc.
- Follerio, P. (1556):** Practica Criminalis [...] dialogice contexta, secundum dispositionem Capitulorum, Constitutionum, Pragmaticarum et Rituum Regni Neapolitani [...]. Lugduni, Apud haeredes Iacobi Iuntae.
- Giganti, G. (1557):** Tractatus de crimine laesae maiestatis insignis, et elegans [...] nunc primum in lucem editus [...]. Lugduni, Apud haeredes Iacobi Iuntae.
- Grammatico, T. (1550):** Consilia, Vota, seu Iuris Responsa [...]: nunc primum in unum corpus coactus conflatusque, et summa venustate, fide atque copia donatus. Lugduni, Apud Haeredes Iacobi Giuntae.
- Grammatico, T. (1551):** Decisiones, quas ex causis potissimum in sacro Regio Neapolitano Consilio relatis selegit: ac Consilia duo in materia Foriudicationis, Quaestionesque aliquot notabiles et quotidianae: nunc denuo per auctorem ipsum diligenter recognitae, ac plurimis in locis ampliatae [...]. Venetiis, Apud Iuntas.
- Ludovisi, G. (1609):** Decisionum seu Diffinitionum causarum perusinarum, et provinciae Umbriae, Pars Secunda [...]. Venetiis, Apud Haeredem Damiani Zenarij.

- Maletta, A. (1574):** Tractatus de testibus subtilis ac perutilis. In: Tractatus de testibus [...]. Venetiis, Apud Iacobum Vitalem, 362-453.
- Mantica, F. (1618):** Decisiones Rotae Romanae [...] a Germanico Mantica Proto-notario Apost. utriusque Sign. Referend. eius ex fratre nepote in lucem editae [...]. Venetiis, Apud Iuntas.
- Maradei, F. (1730):** Tractatus criminalis analyticus mixtus Civilibus Quaestionibus, ac plurimis recentissimis Decisionibus illustratus, et in tres partes distributus [...]. Neapoli, Typis Januarii Mutio Heredis Michaelis Aloysii.
- Maranta, R. (1586):** Speculum aureum, et lumen advocatorum Praxis Civilis, novissime recognitum, ac miro ordine, opulentissimisque Additionibus in suis locis congruentibus locupletatum [...]. Venetiis, Apud Io. Antonium Bertanum.
- Maranta, R. (1591):** Consilia sive Responsa [...]. Venetiis, Andreas de Pellegrinis Bibliop. Partenop. I.c., Apud haeredes Melchioris Sessae.
- Marsili, I. (1542):** Tractatus de quaestionibus, in quo materiae maleficiorum pertractantur: cum Tabula per modum numeri et alphabeti, novissime recognitus. [Lugduni], A. Vincent.
- Marsili, I. (1583):** Practica criminalis [...] Averolda nuncupata, Iudicibus, coeterrisque in foro versantibus [...]. Venetiis, Apud Io. Antonium Bertanum.
- Mascardi, G. (1661):** Conclusiones probationum omnium quibusvis in utroque foro versantibus, Practicabiles, Utiles, Necessariae [...]. Vol. II. Francofurti, Impensis Ioan. Syberti Heil, Bibliopol. - Typis Nicolai Kuchenbeckeri.
- Matthes, A. (1644):** De criminibus ad lib. XLVII et XLVIII Dig. Commentarius [...]. Adjecta est brevis et succincta juris municipalis interpretatio [...]. Trajecti ad Rhenum, Typis Ioannis a Waesberge.
- Matthes, A. (1739):** De probationibus Liber. Johannes Samuel Entrup Jctus recensuit, et praefationem adjecit. Groningae, Apud Iacobum Sipkes.
- Menochio, J. (1615):** De Praesumptionibus, Coniecturis, Signis, et Indiciis, Commentaria: In sex distincta Libros, et recens in lucem edita [...]. Coloniae Agrippinae, Ex Officina Antonij Hierat Bibliopolae.
- Menochio, J. (1630):** De arbitrariis iudicum Quaestionibus, et Causis, Centuriae Sex [...]. Coloniae Allobrogum, Apud Philippum Albertum.
- Moro, D. (1755):** Pratica criminale [...] coll'addizione, in cui si tratta anche delle pene, secondo la legge comune, e di questo Regno, t. I. Napoli, Appresso Vincenzo Pauria.
- Moro, D. (1757):** Pratica criminale [...] coll'addizione, in cui si tratta anche delle pene, secondo la legge comune, e di questo Regno, t. IV. Napoli, Appresso Vincenzo Pauria.
- Moscato, G. B. (1713):** Praxis criminalis, de cognitione, seu probatione delictorum in genere. Eorumque Privilegiis, et Poenis secundum Jura communia, et

- Regni hujus Neapolitani [...]. Cum Additionibus U.J.D. Francisci Mariae Prati [...]. Neapoli, Ex Officina Typographica Bernardi-Michaelis Raillard.
- Nello da San Gimignano (1574):** Tractatus de testibus et eorum reprobatione. In: Tractatus de testibus [...]. Venetiis, Apud Iacobum Vitalem, 117–167.
- Nicolino, G. (1722):** De modo procedendi praxis iudiciaria in duas partes divisa [...]. Pars I–II. Neapoli, Sumptibus Nicolai, et Vincentii Rispoli.
- Parasio, P. P. (1580):** Consiliorum [...] Pars Quarta. Ex innumeris, quibus antea scatebat mendis purgata, nunc vero maiore cura pristino candori penitus restituta: necnon argumentis locupletissimis illustrata [...]. Venetiis, s.t.
- Peña, F. (1587):** Commentaria. In: Eymerich, N.: Directorium Inquisitorum [...]. Romae, In Aedibus Populi Romani Apud Georgium Ferrarium.
- Peña, F. (1669):** Instructio, seu Praxis Inquisitorum, cum annotationibus Caesaris Carenae Cremonensis Sacrae Theologiae, ac I.V.D. In: Carena, C.: Tractatus de officio Sanctissimae Inquisitionis [...]. Lugduni, Sumptibus Laurentii Anisson, 394–486.
- Petra, C. (1664):** Commentaria luculenta, et absoluta [...]. Tom. I. Neapoli, Typis Hieronymi Fasuli.
- Petra, C. (1693):** Commentaria luculenta, et absoluta, In Universos Ritus M.C.V. Regni Neapolitani [...]. Tom. IV. Neapoli, Typis Camilli Cavalli.
- Sanfelice, G. F. (1711):** Praxis iudiciaria, sive De ordine iudiciorum civilium, criminalium, et mixtorum; Ac Commentaria ad Pragmaticas, ritus Magnae Curiae Vicariae, et alias regni leges, quibus ordo et Praxis Tribunalium Regni Neapolis absolvitur [...]. Nunc primum prodit Galliis [...]. Lugduni, Sumptibus Nicolai, et Vincentii Rispoli.
- Savelli, M. (1665):** Pratica universale [...] estratta in compendio per alfabeto dalle principali Leggi, Bandi, Statuti, Ordini, e Consuetudini, massime criminali, e miste, che vegliano nelli Stati del Serenissimo Gran Duca di Toscana [...]. Firenze, Per Giuseppe Cocchini, Nella Stamperia della Stella.
- Scialoya, A. (1741):** Praxis forjudicatoria, seu modus procedendi in Regno Neapolitano ad sententiam forjudicationis Contra Reum Absentem in ejus contumacia, vigore Constitutionis Regni Poenam eorum, etc. [...]. Novissime in hac secunda impressione diligenter expurgata, et pluribus Additionibus illustrata [...] a Jo. Dominico Albarella Scialoya Advocato neapolitano authoris nepote. Neapoli, s.t.
- Ugolini, Z. (1579):** De haereticis [...] Tractatus Aureus [...]. Romae, In Aedibus Populi Romani.
- Vivio, F. (1602):** Decisiones Regni Neapolitani [...]. In quibus diversi casus tam Civiles, quam Criminales discussi, atque decisi, tum in Sacra Regia Audientia Terrae Bari, tum in illa Capitinatae Apuliae, et Comitatus Molisij, continentur [...]. Venetijs, Ex Officina Damiani Zenarij.

- Bellabarba, M. (2008):** La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo. Roma - Bari, Laterza.
- Bolaños Mejías, C. (2000):** La literatura jurídica como fuente del derecho inquisitorial. *Revista de la Inquisición*, 9, 191-220.
- Errera, A. (2000):** Processus in causa Fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVIII e il manuale inedito di un inquisitore perugino. Bologna, Monduzzi.
- Mausen, Y. (2006):** Veritatis adiutor. La procédure du témoignage dans le droit savant et la pratique française (XII^e – XIV^e siècles). Milano, Giuffrè.
- Ramos Vásquez, I. (2004):** La represión de los delitos atroces en el Derecho Castellano de la Edad Moderna. *Revista de estudios histórico-jurídicos*, 26, 255-299.
- Sbriccoli, M. (1974):** Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna. Milano, Giuffrè.

VERITÀ STORICA E VERITÀ PROCESSUALE. LO STORICO DIVENTA PERITO

Isabella ROSONI

Università di Macerata, Facoltà di Giurisprudenza, Dipartimento di Diritto Pubblico e Teoria del Governo,
Piazza Strambi 1, 62100 Macerata, Italia
e-mail: i.rosoni@unimc.it

SINTESI

Voglio esaminare uno degli aspetti più problematici della relazione tra verità storica e verità processuale. Quando si parla del rapporto tra storici e giudici, tra ricerca storica e istruttoria processuale, in generale si fa riferimento all'uso che gli storici fanno delle fonti giudiziarie. In questo caso invece esaminerò il contributo che la ricerca storica offre al processo penale. Vale a dire l'utilizzo delle competenze dello storico, che entra nel processo penale nelle vesti di testimone e di consulente, affinché determini una verità storica che sostenga probatoriamente l'esito processuale.

Parole chiave: perizia storica, processo penale, verità processuale, verità storica, stragi naziste, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema

HISTORICAL AND JUDICIAL TRUTH. WHEN THE HISTORIAN BECOMES AN EXPERT

ABSTRACT

I would like to examine one of the most problematic aspects of the relationship between historical truth and judicial truth. When we talk of the relationship between historians and judges, between historical research and trial inquest, we generally refer to the use of judicial sources made by historians. In this case, rather, I will examine the contribution that historical research offers the criminal trial. That is, the use of the competencies of the historian who enters the criminal trial as a witness or as a consultant, in order to determine a historical truth which is able to support the trial outcome from a probative point of view.

Key words: historians' expertise, criminal trial, judicial truth, historical truth, Nazi massacres, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema

CHE COS'È LA VERITÀ

La Verità con la V maiuscola, la verità assoluta, che non appartiene al mondo delle cose umane è, come sappiamo, inattingibile. La cesura, la scissione tra ciò che è accaduto e ciò che si può sapere, ricostruire; la sconcertante impossibilità di accertare la verità di un evento ormai concluso, rimandano ad un antico problema filosofico e ad un moderno problema epistemologico. La loro soluzione supera i limiti di questo lavoro e le competenze di chi scrive (tuttavia, per un'analisi del problema vedi Rosoni, 1995, 299 ss.).

Se la verità assoluta è inattingibile non per questo occorre cadere nello scetticismo. La conoscenza della verità è possibile relativamente al contesto in cui essa viene realizzata, al metodo con cui si svolge la ricerca e alla qualità e quantità di informazioni di cui si dispone e sulle quali tale conoscenza si fonda. Questa asserzione non comporta necessariamente un relativismo assoluto, la verità non dipende dalle opzioni individuali dei soggetti che se ne occupano. Il grado di certezza raggiunto attraverso le griglie gnoseologiche sopra descritte ne fa una conoscenza di tipo probabilistico. Se si tratta di provare che 'x' ha commesso 'y', il risultato della operazione prevederà sempre una sia pur minima, infinitesimale, possibilità di errore: la verità stabilita, per quanto verificata e provata, apparterrà sempre all'ordine della probabilità e mai a quello della certezza (Rosoni, 1995, 302).

La *verità processuale* che il giudice può giungere a definire è, dicevamo, una *verità approssimativa*. Si avvicina a quella assoluta senza poterla mai di fatto toccare, essendo la prima una congettura costruita a posteriori e la seconda un fatto già avvenuto e concluso, e quindi, di per sé, inconoscibile. E tuttavia il dibattito sulla verità processuale ha sempre, come punto di riferimento alto, il ragionamento circa la verità certa, quella verità che, se non arriva alla certezza, perlomeno si attesta ai gradi più alti della scala della probabilità (Rosoni, 1995, 303).

LA VERITÀ TRA STORIA E PROCESSO

Questo tipo di approssimazione, che abbiamo definito probabilistico, riguarda sia la verità *processuale*, detta anche *formale* sia la verità storica, i cui confini di indagine sono determinati non dalle regole processuali ma da quelle del metodo storico.

Il tema della verità nel processo e del suo rapporto con la verità nella storia è un tema di lunga tradizione. Nel periodo più recente le riflessioni si aprono con gli scritti di Calogero (Calogero, 1937) e Calamandrei (Calamandrei, 1939) negli anni trenta del Novecento, passano attraverso il lavoro di Carlo Ginzburg (Ginzburg, 1991) e arrivano fino al recentissimo libro di Taruffo (Taruffo 2009). Motivo ricorrente a questo livello di riflessioni è la affinità che passa tra storici e giudici, tra ricerca storica e istruttoria processuale. Oggi il raffronto tra l'attività del giudice e quella

dello storico è un tema di ricorrenti discussioni perché rientra nell'ideale di una utilizzazione dialettica della storia e dell'indagine giudiziaria; ideale che ha conosciuto, nella seconda metà del XX secolo un rinnovato successo a causa dello sviluppo e della scienza storiografica e di quella processuale (Ginzburg, 1991, 8 ss.).

La comparazione tra la metodologia di ricerca del giudice e quella dello storico, avviata da Calamandrei, viene brillantemente conclusa da Ginzburg che ne descrive le discrepanze con una dimostrazione pratica. L'esempio, come sappiamo, è l'omicidio di Luigi Calabresi, provato sul piano processuale attraverso un'unica testimonianza di un pentito. Per uno storico tale prova non sarebbe ritenuta sufficiente, proprio perché resa da un unico teste perlopiù fortemente interessato ad accusare la persona coinvolta. Gli esempi potrebbero essere molti, ma questo illustra perfettamente la distanza che separa le verifiche giudiziarie-penali da quelle storiche.

Storia e diritto sono due discipline che hanno in comune la formulazione di ipotesi fattuali che vengono considerate vere attraverso delle prove che le confermano. Tuttavia, nonostante questa affinità di approccio gnoseologico esse si distinguono in maniera profonda. Innanzitutto perseguono obiettivi diversi, hanno funzioni e oggetti di indagine differenti, non comparabili per estensione e per il modo in cui vengono fissati e, soprattutto sono incomparabili le modalità attraverso le quali un fatto si ritiene provato (Pastor, 2009, 132-133). Il lavoro del giudice è sempre limitato da una scadenza, da una decisione (l'emanazione di una sentenza). Lo storico al contrario gode della possibilità di fare ricerca per un tempo illimitato, aggiornando di continuo, sulla base di nuove acquisizioni, la sua ricerca. In realtà non decide nulla.

Il processo penale non è interessato alla individuazione della verità reale ed assoluta dei fatti, intende soprattutto verificare l'ipotesi accusatoria, conformemente ad un metodo preciso, attraverso lo strumento della discussione critica e del contraddittorio. La verità così ottenuta assomiglia più ad una verità politica che ad una verità storica. È una verità che serve a giustificare politicamente il gesto violento del punire. La verità formale o processuale che emerge dal processo, si costruisce attraverso un percorso conoscitivo irto di regole che riguardano l'ammissione, l'assunzione e la valutazione delle prove che fatalmente ne condizionano la ricerca. A ben guardare i limiti che regolano l'ammissibilità delle prove nel processo rappresentano, a livello epistemologico, un ostacolo alla conoscenza della verità (Pastor, 2009, 139; Taruffo, 2009, 83-84). Inoltre la regola processuale dell'autorità della cosa giudicata pone fine alla ricerca della verità processuale e le attribuisce la qualità di verità "assoluta". Viceversa la verità storica non può avere l'autorità della cosa giudicata. La ricerca storica infatti è necessariamente improntata ad uno spirito di autentica revisione. Quando emergono nuove fonti o acquisizioni lo storico deve rimettere in discussione quello che in un dato momento è parso lo stato "definitivo" della questione, perché la revisione è il motore primo dell'avanzamento della conoscenza, nella storia e in tutti i campi del sapere umano (Pezzino, 2008, 128).

QUANDO GLI STORICI UTILIZZANO IL PROCESSO

La relazione tra verità storica e verità processuale, e cioè tra i due esiti non sempre coincidenti cui pervengono rispettivamente l'attività dello storico e quella del giudice, viene in generale circoscritta – perlomeno nell'ambito dei nostri studi di settore – all'uso che gli storici fanno delle fonti processuali. Per uno storico le fonti giudiziarie sono un documento di primaria importanza, ma per essere interpretate hanno bisogno di una adeguata capacità di discernimento. La fonte giudiziaria dà informazioni sul passato, sulle relazioni, sulle vicende personali dei suoi protagonisti, fornisce spesso notizie sulla mentalità, sul mondo dei valori e, finalmente, illumina anche, certamente, sui fatti. Ma questi ultimi, proprio per la caratteristica della fonte, il suo essere un punto di vista parziale, offrono un minore affidamento. Penso all'utilizzo delle testimonianze e delle confessioni rese all'interno del processo inquisitorio di antico regime, alla loro affidabilità, alla versione dei fatti che va presa con le molle perché, come tutti sappiamo, dal processo emergono più le voci e le convinzioni degli inquisitori che quelle degli inquisiti. Lo storico alle prese con le fonti processuali deve usare il buon senso, un ingrediente difficile da dosare. Le verità che emergeranno saranno sempre incerte perché la verità storica è una verità "scientifica" che si costruisce per approssimazioni successive ed è sempre suscettibile di revisione.

QUANDO I GIUDICI UTILIZZANO LA STORIA: LA "TRIBUNALIZZAZIONE DELLA STORIA"

Che cosa succede alla relazione tra verità storica e verità processuale quando la storia entra nel processo? La "tribunalizzazione della storia" – così viene definito questo fenomeno – venne inaugurata a Norimberga. Quel processo legittimò per la prima volta la sovrapposizione tra giudizio penale e giudizio storico, tra verità processuale e verità storica.

La documentazione cinematografica, entrata in aula come prova e documento, giocò nel processo un ruolo decisivo. Da allora Norimberga è diventato il paradigma del tribunale che, con una fortissima valenza simbolica, utilizza la storia per arrivare ad un verdetto politico, legando in un nodo indissolubile gli assunti della giustizia, della storia e della politica.

Dopo di allora l'idea che il tribunale sia il luogo in cui è possibile rendere giustizia a un evento storico atroce passa in Israele dove il processo ad Eichmann inaugura una nuova stagione del processo pubblico cine-televisivo e dove lo spettatore partecipa quasi in diretta al giudizio storiografico (Melloni, 2008, 17). Gli esempi successivi sono molti. Il processo di Auschwitz, celebrato a Francoforte nel 1965 contro il comandante del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, che

vide alcuni importanti storici tedeschi nella veste di periti.¹ Ma anche, più recentemente, i processi celebrati davanti al Tribunale Penale Internazionale per la ricostruzione dei conflitti e dei massacri dei Tutsi in Rwanda e dei musulmani in Bosnia-Erzegovina. In tutti questi casi – quando il processo penale è chiamato a far emergere una verità spesso politica, sulla base della quale dirimere l'intreccio dei torti e delle ragioni e assicurare alle collettività una memoria cui far riferimento per ricostruire un tessuto sociale lacerato – le agenzie della giustizia si sono rivolte agli storici perché definissero una volta per tutte quale fosse la verità da condividere.

È di tutta evidenza quanto risulti particolarmente grave e rischiosa l'affermazione che la verità storica è stata definitivamente appurata dalla sentenza di un tribunale, proprio perché quella verità assume una fortissima connotazione simbolica e politica.

D'altro canto scrivere storia è sempre un atto di rilevanza politica, poiché significa selezionare tra gli eventi trascorsi ciò che è degno di essere ricordato, non c'è da scandalizzarsi quindi dell'uso che il potere fa della storiografia ma, se mai, avere l'avvertenza di individuarne gli scopi e quindi di porre dei limiti.

DUE ESEMPI DI PROCESSI ITALIANI

Anche in Italia, recentemente, ci si è avvalsi della figura dello storico come consulente di parte nei processi per crimini nazisti realizzati nel nostro territorio.

Prenderò in esame due processi esemplari nel corso dei quali lo storico, entrato nel processo in qualità di consulente, ne ha determinato fortemente l'esito.

Tra la primavera e l'estate del 1994, a seguito di una richiesta di documentazione presentata dal magistrato Antonino Intelisano, procuratore militare titolare dell'inchiesta a carico di Priebke, venivano ritrovati negli scantinati di Palazzo Cesi (locali della Procura generale militare di Roma) dentro un armadio protetto da un cancello di ferro (Armadio della Vergogna), ben 695 fascicoli nei quali erano inventariati crimini mai perseguiti, commessi dai nazifascisti a danno dei cittadini italiani. 280 furono rubricati a carico di ignoti nazisti e fascisti. Gli altri 415, invece, a carico di militari tedeschi e italiani identificati.

Il ritrovamento suscitò grandi polemiche e diede avvio a due indagini parlamentari. Molti dei fascicoli, inviati alle varie magistrature competenti, furono archiviati. Da altri presero avvio nuove indagini. È il caso dei due procedimenti della procura militare di La Spezia per i fatti di Sant'Anna di Stazzema e di Monte Sole-Marzabotto contro degli ufficiali tedeschi ex appartenenti alle SS, ritenuti responsabili della strage della popolazione civile, processi che si conclusero entrambi con la condanna a dieci ergastoli.

¹ Utilizzo che ha illustri precedenti: si pensi al caso Dreyfus e al processo Zola (metà '800) e ai processi Barbie, Touvier, Papon (seconda metà del '900) in Francia.

L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema fu commesso da soldati tedeschi del II battaglione del 35° reggimento della *XVI SS Panzer-Grenadier Division*, comandata dal generale Max Simon, il 12 agosto 1944. Ai primi di agosto Sant'Anna di Stazzema era stata qualificata dal comando tedesco "zona bianca", ossia una località adatta ad accogliere sfollati e per questo la popolazione in quell'estate aveva superato le mille unità. Inoltre, sempre in quei giorni, i partigiani avevano abbandonato la zona senza aver svolto operazioni militari di particolare entità contro i tedeschi. Nonostante questo, all'alba del 12 agosto 1944, tre reparti di SS salirono a Sant'Anna, mentre un quarto chiudeva ogni via di fuga a valle. Alle sette il paese era circondato. Quando le SS giunsero a Sant'Anna, accompagnate da fascisti collaborazionisti che fecero da guide, gli uomini del paese si rifugiarono nei boschi per non essere deportati, mentre donne, vecchi e bambini, sicuri che nulla sarebbe capitato loro in quanto civili inermi, restarono nelle loro case. Ma i nazisti li rastrellarono, li chiusero nelle stalle o nelle cucine delle case, li uccisero con colpi di mitra e bombe a mano. Infine i morti furono dati alle fiamme per distruggere e cancellare tutto. In poco più di tre ore vennero massacrati 560 civili, in gran parte bambini, donne e anziani. Il processo del Tribunale militare di La Spezia si è concluso il 22 giugno 2005 con la condanna all'ergastolo per dieci ex SS colpevoli del massacro; sentenza confermata in Appello nel 2006 e ratificata in Cassazione nel 2007.

Dopo il massacro di Sant'Anna di Stazzema, gli eccidi nazifascisti contro i civili sembravano essersi momentaneamente fermati. Ma il feldmaresciallo Albert Kesslering aveva scoperto che a Marzabotto agiva con successo la brigata Stella Rossa e voleva dare un duro colpo a questa organizzazione e ai civili che la appoggiavano. Già in precedenza Marzabotto aveva subito rappresaglie ma mai così gravi come quella dell'autunno 1944. Capo dell'operazione fu nominato il maggiore Walter Reder, comandante del 16° battaglione corazzato ricognitori della *XVI SS Panzer-Grenadier Division*. La mattina del 29 settembre, prima di muovere all'attacco dei partigiani, quattro reparti delle truppe naziste, comprendenti sia SS che soldati della *Wermacht*, accerchiarono e rastrellarono una vasta area di territorio compresa tra le valli del Setta e del Reno, utilizzando anche armamenti pesanti. Da qui le truppe si mossero all'assalto delle abitazioni, delle cascine, delle scuole. Nella frazione di Casaglia di Monte Sole la popolazione atterrita si rifugiò nella chiesa di Santa Maria Assunta, raccogliendosi in preghiera. Irruppero i tedeschi, uccidendo con una raffica di mitragliatrice il sacerdote, don Ubaldo Marchioni, e tre anziani. Le altre persone, raccolte nel cimitero, furono mitragliate: 195 vittime tra le quali 50 bambini. Fu l'inizio della strage. Ogni località, ogni frazione, ogni casolare fu setacciato dai soldati nazisti e non fu risparmiato nessuno. Il processo del Tribunale militare di La Spezia si è concluso il 13 gennaio 2007 con la condanna all'ergastolo per dieci ex SS colpevoli del massacro; sentenza confermata in Appello nel 2008.

Dalle indagini della Procura Militare di La Spezia emerse che in entrambi i casi non si trattò di una rappresaglia scatenata contro la popolazione civile a seguito di azioni partigiane ma di un atto terroristico, di una azione premeditata e curata in ogni minimo dettaglio. L'obiettivo era quello di distruggere i paesi, sterminare gli abitanti e rompere ogni collegamento dei civili con le formazioni partigiane presenti nella zona.

In entrambi i processi vennero nominati, in qualità di consulenti dell'accusa, il prof. Paolo Pezzino e il dott. Carlo Gentile, due storici accreditati, le cui tesi interpretative dei fatti erano già pienamente condivise dalla comunità scientifica (Baldissara, Pezzino, 2004; 2009; Pezzino, 2008; Gentile, 2003a; 2003b; 2004). Ad essi venne conferito l'incarico sia di ricercare dati ed informazioni attraverso il reperimento di documenti contenuti negli archivi, sia di valutarne l'attendibilità, sia di fornire al tribunale il contributo della loro esperienza professionale. La ricostruzione degli avvenimenti, l'attribuzione delle responsabilità e le motivazioni che hanno originato l'eccidio furono reperite grazie a un imponente lavoro investigativo, cui sono seguite le testimonianze in aula di superstiti, di alcune SS appartenute al battaglione, e dei due periti storici nella qualità di consulenti. Infatti, da molti passaggi della sentenza, emerge che i giudici, nella descrizione del quadro storico, fanno quasi esclusivo riferimento ai dati forniti dai consulenti.

Nel corso del processo di Sant'Anna di Stazzema il tribunale rigettò l'istanza della difesa di nominare, come consulente di parte, lo storico revisionista Paolo Paoletti, molto popolare negli ambienti della Destra, autore anch'esso di un libro sulla strage di S. Anna di Stazzema (Paoletti, 1998) nel quale sostiene che l'eccidio non fosse stato pianificato e che Reder ne fosse estraneo. Le motivazioni dell'esclusione sono chiare: *"non si possono nutrire dubbi sull'esistenza di un piano preciso, volto ad un massacro indiscriminato. Per tale ragione non si è ritenuto di aderire alla richiesta della difesa [...] di procedere all'escussione dello storico Paolo Paoletti, autore di una pubblicazione sulla strage di Sant'Anna nella quale si perviene a diverse conclusioni, che la palese dissonanza con quanto comprovato con tutte le risultanze sin qui esposte, avrebbe reso del tutto prive di pregio".*²

Paoletti quindi sembra venire escluso non perché non accreditato dal mondo accademico, ma a motivo delle sue tesi revisioniste. La sua verità storica confligge con quella del consulente dell'accusa che, in questo modo, sembra essere acriticamente fatta propria dal tribunale. Il suo contributo all'interno del contraddittorio avrebbe ostacolato il perseguimento della piena coincidenza tra le due verità: quella storica e quella processuale; il raggiungimento cioè di quella che potremmo definire una verità politica la cui esigenza si mostrava in quella circostanza particolarmente avvertita. Operazione che lascia perplessi quantomeno per la compressione del diritto di difesa.

2 TMLS, 22 giugno 2005, Sentenza, I fatti come risultanti dall'istruzione processuale (processo Sant'Anna di Stazzema), 123.



*Fig. 1: Eccidio di Monte Sole – Marzabotto.
Sl. 1: Pokol pri Monte Sole – Marzabotto.*



*Fig. 2: Eccidio di Sant'Anna di Stazzema.
Sl. 2: Pokol pri Sant'Anna di Stazzema.*

La perizia storica di Pezzino e Gentile si è rivelata particolarmente significativa per la ricostruzione del contesto storico, per la individuazione dei militari presenti in loco e, infine, per la determinazione delle posizioni individuali dei militari che rivestivano funzioni gerarchicamente intermedie tra i comandanti delle divisioni e i soldati semplici. Ma i giudici non hanno chiesto agli storici soltanto informazioni sui fatti. Da un più attento esame del procedere argomentativo delle sentenze si ricava che questi ultimi hanno fornito anche una loro interpretazione dei fatti, offrendo in questo modo ai giudici alcune massime d'esperienza³ relative, per esempio, al *modus operandi* dei reparti responsabili della strage, che si riveleranno utili per le attribuzioni delle responsabilità.

Nel contestare agli imputati in prevalenza il concorso morale nel reato, per aver trasmesso l'ordine di compiere la strage, e nel valutare se avessero agito in stato di necessità o nell'adempimento del dovere, i giudici applicano gli articoli 40 c.p.m.p. (codice penale militare di pace),⁴ e 54 c.p. (codice penale).⁵ In base all'art. 40 c.p.m.p. arrivano ad escludere l'operatività della giustificazione perché l'articolo prevede che nell'adempimento del dovere, che esclude la punibilità, non possono rientrare gli ordini la cui esecuzione costituisca manifestamente reato. Invece, per escludere l'operatività dello stato di necessità, disciplinato dall'art. 54 c.p., i giudici fanno propria la massima d'esperienza che Pezzino e Gentile forniscono loro, secondo la quale non risulta provato neppure un caso di uccisione di soldati nazisti che si fossero rifiutati di eseguire gli ordini: *"In proposito costituisce un dato che può senz'altro essere definito ormai notorio la circostanza che nei numerosi processi nei confronti di criminali nazisti, a partire da quello di Norimberga, sia stata sempre invocata tale esimente senza che, però, sia stato comprovato un solo caso di*

3 Le massime d'esperienza sono delle definizioni o giudizi ipotetici, di contenuto generale, ottenute mediante l'esperienza ma indipendenti dal caso concreto da decidersi nel processo. Si tratta in breve di quello che nel vecchio sistema di prova veniva definito *id quod plerumque accidit*. Da questo punto di vista possiamo dire che mentre i fatti corrispondono al notorio e non possono essere confutati, le massime d'esperienza corrispondono all' *id quod plerumque accidit* e possono essere confutate da un'altra massima d'esperienza di segno contrario o da elementi di novità presenti nel caso specifico.

4 *"Per i reati militari, in luogo dell'art. 51 del codice penale, si applicano le disposizioni dei commi seguenti: L'adempimento di un dovere, imposto da una norma giuridica o da un ordine di un superiore o di altra Autorità competente, esclude la punibilità. Se un fatto costituente reato è commesso per ordine del superiore o di altra Autorità, del reato risponde sempre chi ha dato l'ordine. Nel caso preveduto dal comma precedente, risponde del fatto anche il militare che ha eseguito l'ordine, quando l'esecuzione di questo costituisce manifestamente reato"* (CPMP, art. 40).

5 *"Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo. Questa disposizione non si applica a chi ha un particolare dovere giuridico di esporsi al pericolo. La disposizione della prima parte di questo articolo si applica anche se lo stato di necessità è determinato dall'altrui minaccia; ma in tal caso, del fatto commesso dalla persona minacciata risponde chi l'ha costretta a commetterlo"* (CP, art. 54).

esecuzioni sommarie di militari disobbedienti, in specie in quelli celebrati nel primo dopoguerra, quando vi era la possibilità di sentire numerosissime SS ancora in mano alleata. Sul punto, nel corso del dibattimento è stato ascoltato il consulente del p.m., prof. Pezzino, il quale ha dichiarato di non essere a conoscenza di casi di fucilazione per disobbedienza ad ordini illegittimi nelle Forze armate tedesche; dichiarava anzi che certamente non ve ne erano stati in Italia, dove l'unico caso di esplicito rifiuto di eseguire tali ordini, da parte del comandante del reparto di polizia che aveva subito l'attentato di Via Rasella a Roma, non diede luogo a sanzioni di sorta; il consulente era addirittura a conoscenza di un caso, verificatosi nella Polonia occupata, in cui una parte degli uomini di un battaglione di Polizia, il 101°, ottennero di non partecipare ad azioni di sterminio di ebrei senza alcuna conseguenza disciplinare. Anzi fu proprio il comandante di battaglione a invitare chi, fra i suoi uomini, non se la sentisse di partecipare a quelle operazioni, a farlo presente per essere destinato ad altri incarichi".⁶

Quasi le stesse parole avevano giustificato la sentenza espressa dallo stesso tribunale in merito alla strage di Sant'Anna di Stazzema: *"In proposito costruisce un dato che può senz'altro essere definito ormai notorio la circostanza che nei numerosi processi nei confronti di criminali nazisti, a partire da quello di Norimberga, sia stata sempre invocata tale esimente senza che, però, sia stato comprovato un solo caso di esecuzioni sommarie di militari disobbedienti, in specie in quelli celebrati nel primo dopoguerra, quando vi era la possibilità di sentire numerosissime SS ancora in mano alleata.*

In tal senso sono le informazioni fornite dal Prof. Pezzino, il quale ha ricordato, in particolare, che non risulta traccia di processi a carico di militari tedeschi rifiutatisi di dare esecuzione agli ordini più scellerati, tant'è vero che anche in relazione all'attentato di via Rasella, per il quale il comandante del reparto tedesco cui appartenevano le vittime si era rifiutato di dar corso alla rappresaglia (e per la quale furono poi impiegate le SS di Kappler), non subì alcuna conseguenza.

Agli stessi sostanziali risultati pervenne anche l'Ufficio centrale delle Amministrazioni giudiziarie regionali per l'accertamento dei crimini nazisti di Ludwigsburg, che dal 1958 esaminò centinaia di casi in cui era stato affermato che la mancata esecuzione avrebbe causato un pericolo mortale, senza però individuarne nemmeno uno. E difatti, alla luce di quelle "deludenti" ricerche, a partire dai processi celebrati dagli anni '70, anche le difese degli imputati hanno, quasi sempre, rinunciato a battere una strada rivelatasi impercorribile".⁷

6 TMLS, 13 gennaio 2007, Svolgimento del processo e motivi della decisione (processo Monte Sole-Marzabotto), 24.

7 TMLS, 22 giugno 2005, Sentenza, Le cause della giustificazione (processo Sant'Anna di Stazzema), 189-190.

Segni evidenti questi che nel ragionamento dei giudici è avvenuto un salto qualitativo: non solo non hanno ammesso la versione dei fatti proposta dal consulente della difesa, ma non hanno neppure sottoposto al vaglio critico le massime d'esperienza formulate dai consulenti. Hanno accolto le risultanze delle ricerche storiche senza sottoporle ad alcun procedimento di verifica e di riscontro con elementi che ne attestassero l'attendibilità, assegnando loro, in sede processuale, il valore di leggi "scientifiche".

PER CONCLUDERE

Il ricorso alla perizia storica ha aperto la porta ad un nuovo aspetto del rapporto tra giudici e storici, tra verità storica e verità processuale. In questo caso la consulenza degli storici ha offerto alla giustizia militare un supporto storico-critico solidissimo, capace di documentare la cornice del *modus operandi* nazista entro il quale avvennero le stragi, ma ha anche fatto sostanzialmente convergere due elementi che avrebbero dovuto restare distinti: la ricerca di una decisione giusta da parte del tribunale e quella d'una verità da parte della storia (Melloni, 2008, 30-31).

Dai motivi delle decisioni dei giudici di La Spezia emerge chiaramente l'intento di giungere, più che a una verità processuale, a una verità storica che, in sede processuale, assumesse tutti i contorni di una verità politica. A seguito delle due sentenze la questione dei crimini di guerra, della loro punibilità, della dialettica tra dimensione politica e giuridica della punizione, è stata discussa in dibattiti, documenti televisivi, pubblicazioni. Storici e magistrati sono stati i principali protagonisti di questa stagione di esemplare e spettacolare politica della punizione. La ricerca storica è stata in qualche modo sollecitata ad assumere come terreno d'indagine i processi e le culture giuridiche e non pochi storici sono transitati, come consulenti ed esperti, nelle aule di giustizia e nelle procure militari, mentre i magistrati hanno prestato crescente attenzione ai risultati raccolti dalla storiografia.

Io penso che giustizia, memoria e storia non dovrebbero essere legate assieme, proprio perché da questo nodo nascerebbe un *unicum* inestricabile con una fortissima valenza ideologica. Ed è questo fenomeno che ha portato molti paesi ad introdurre la fattispecie di negazionismo, e quindi la tutela, in sede penale, della verità e della memoria storica intese come bene giuridico. Se le leggi in materia di negazionismo hanno aperto la strada all'ingerenza politica nel campo della libertà di ricerca storica, quantomeno il revisionismo storico invece ha avuto, nell'ultimo quarto di secolo, il merito di scardinare antiche certezze perlopiù di natura ideologica; di porre gli storici di fronte alla crisi dei propri modelli storiografici e di costringerli ad un approfondimento della metodologia, all'uso della comparatistica, alla applicazione della categoria di complessità alle scienze storiche (Giannuli, 2009, 352-354).

Ancora una considerazione sulle conseguenze di questo processo: il tema della *memoria/storia condivisa* da un lato, se vuole essere privo di elementi di conflitto, deve assecondare reciproche reticenze politiche (Giannuli, 2009, 312), dall'altro finisce per assomigliare sempre più ad un potente esercizio pedagogico utile forse per rafforzare i legami interni di una comunità, ma sicuramente nefasto dal punto di vista dell'onesto mestiere di noi storici.

Sarebbe anche interessante soffermarsi sulle "retoriche" che fondano tali argomenti: se la storia è una scienza (e nella vulgata popolare al sostantivo si applica automaticamente l'aggettivo di esatta), la memoria è un dovere (Melloni, 2008, 37). E così si chiude il cerchio: la verità storica è unica, tutelata dalla legge e obbligatoriamente ricordata. Un'ultima osservazione di natura deontologica: è accettabile il coinvolgimento dello storico in un'udienza penale, il suo prender parte attivamente alla formazione del giudizio come consulente delle parti o del tribunale? Il quadro del processo penale non si addice allo storico che si troverebbe necessariamente coinvolto nella decisione sulla libertà di un uomo, fatto questo che potrebbe fortemente influenzare l'autonomia della sua ricerca.

Lo storico dovrebbe sapere fin troppo bene che la ricerca della verità attraverso gli strumenti del processo penale ha sempre giustificato piccoli e grandi abusi. Che l'indagine penale è sempre, profondamente contaminata da ideali inquisitori e autoritari, come autoritaria è l'idea che esista una unica verità condivisibile (Pastor, 2009, 155–156).

Per concludere potremmo dire che amministrare la giustizia non spetta agli storici, che scrivere libri di storia non spetta né ai giudici né ai politici, e che sarebbe meglio che ognuno si limitasse a fare bene il proprio mestiere.

ZGODOVINSKA RESNICA IN RESNICA V SODNEM PROCESU. KO ZGODOVINAR POSTANE IZVEDENEC

Isabella ROSONI

Univerza v Macerati, Pravna fakulteta, Oddelek za javno pravo in teorijo vlade,
Piazza Strambi 1, 62100 Macerata, Italija
e-mail: i.rosoni@unimc.it

POVZETEK

Poglavitni namen pričujočega prispevka je preučitev enega izmed najbolj problematičnih vidikov razmerja med zgodovinsko resnico in resnico v sodnem procesu. Ko govorimo o odnosu med zgodovinarji in sodniki, med zgodovinskim raziskovanjem in sodno preiskavo, se v splošnem nanašamo na to, kako zgodovinarji uporabljajo sodne vire. V tem primeru pa preučujem doprinos zgodovinskega razisko-

vanja h kazenskemu postopku. To pomeni izrabo kompetenc zgodovinarja, ki vstopi v kazenski postopek kot priča in konzultant, da bi opredelil neko zgodovinsko resnico, ki bi dokazno podprla izid sodnega postopka.

Ključne besede: zgodovinsko raziskovanje, sodni proces, resnica v sodnem procesu, zgodovinska resnica, nacistični pokoli, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema

FONTI E BIBLIOGRAFIA

CP – Codice penale (CP).

CPMP – Codice penale militare di pace (CPMP).

TMLS – Tribunale Militare La Spezia (TMLS).

Baldissara, L., Pezzino, P. (eds.) (2004): Crimini e memorie di guerra. Napoli, L'ancora del Mediterraneo.

Baldissara, L., Pezzino, P. (2009): Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole. Bologna, Il Mulino.

Calamandrei, P. (1939): Il giudice e lo storico. Rivista di diritto processuale civile, I. Padova, 105–128.

Calogero, G. (1937): La logica del giudice e il suo controllo in cassazione. Padova, CEDAM.

Gentile, C. (2003a): Le SS di Sant'Anna di Stazzema: azioni, motivazioni e profilo di una unità nazista. In: Palla, M. (ed.): Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema. Roma, Carocci, 86–117.

Gentile, C. (2003b): Marzabotto. In: Ueberschär, G. R. (ed.): Orte des Grauens. Verbrechen im Zweiten Weltkrieg. Darmstadt, Primus, 136–146.

Gentile, C. (2004): Walter Reder – ein politischer Soldat im "Bandenkampf". In: Mallmann, K. M., Paul, G. (eds.): Karrieren der Gewalt. Nationalsozialistische Täterbiographien. Veröffentlichungen der Forschungsstelle Ludwigsburg der Universität Stuttgart, vol. 2. Darmstadt, Primus, 188–195.

Giannuli, A. (2009): L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato. Parma, Ugo Guanda editore.

Ginzburg, C. (1991): Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri. Torino, Einaudi.

Melloni, A. (2008): Per una storia della tribunalizzazione della storia. In: Marquard, O., Melloni, A.: La storia che giudica, la storia che assolve. Roma - Bari, Laterza.

Paoletti, P. (1998): Sant'Anna di Stazzema. 1944, la strage impunita. Milano, Mursia.

- Pastor, D. (2009):** Processi penali solo per conoscere la verità? L'esperienza argentina. In: Fronza, E., Fornasari, G. (eds.): Il superamento del passato. Il superamento del presente. La punizione delle violazioni sistematiche dei diritti umani nell'esperienza argentina e colombiana. Trento, Università degli Studi di Trento, 99-173.
- Pezzino, P. (2008):** Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage. Bologna, Il Mulino.
- Rosoni, I. (1995):** Quae Singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna. Milano, Giuffrè.
- Taruffo, M. (2009):** La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti. Roma - Bari, Laterza.

L'INTERPRETE NELLA DIMENSIONE DELLA TESTIMONIANZA: IL CASO ISTRIANO

Lia DE LUCA

Via Mazzini 6, 30030 Peseggia di Scorzè (VE), Italia
e-mail: delucalia@gmail.com

SINTESI

Il saggio è un'analisi della figura dei traduttori linguistici che accompagnavano i processi penali veneziani in terra istriana. Come s'inserivano questi individui nel già complesso meccanismo giudiziario e nell'ancora più caratteristico collage culturale dell'Istria veneta di metà Settecento. Con il loro intervento queste figure avevano la possibilità di influenzare le testimonianze. Traducendo dalla lingua slava a quella veneziana e viceversa, potevano manipolare domande e risposte. In una provincia costellata di città di piccole dimensioni, generalmente poco popolate, chi svolgeva la funzione d'interprete era rigidamente tenuto al segreto. Ma bastava un giuramento ad assicurare il corretto svolgersi del procedimento giudiziario?

Parole chiave: Istria, Settecento, interprete, traduttore, processo penale, testimonianza, Consiglio dei Dieci

AN INTERPRETER IN THE DIMENSION OF TESTIMONY: AN ISTRIAN CASE

ABSTRACT

This article provides an analysis of the role of linguistic translators present during Venetian penal trials on Istrian land. It explores their position in the highly complex judicial mechanism and highly variegated cultural collage in Venetian Istria in the mid-18th century. Translating from Slavonic languages into Venetian and vice versa, the translators had the opportunity to influence testimony through the manipulation of questions and answers. In this province with small towns and their generally small population, who held the interpreter was rigidly bound to secrecy. However, the question remains whether their oath provided assurance of the correct course of a judicial procedure.

Key words: Istria, 18th century, interpreter, translator, penal trial, testimony, Council of Ten

Questo saggio s'inserisce in un convegno che si propone di sviscerare l'affascinante tema della testimonianza. Un argomento dalle innumerevoli sfaccettature, che offre numerosi spunti di analisi e riflessione. Praticamente ogni cosa può essere considerata testimonianza. Le tracce lasciate dai nostri predecessori, siano esse documenti, edifici, disegni o altro, ci parlano di culture e consuetudini superate dal tempo. Quello che noi invece oggi scriviamo, costruiamo, fotografiamo, saranno i documenti con cui in futuro gli storici ricostruiranno le abitudini e le regole sociali degli uomini del ventunesimo secolo. Non tutte le testimonianze possiedono la stessa importanza, o sono ugualmente utili alla ricostruzione storica. È compito del ricercatore contestualizzare le fonti di cui dispone ed inserirle nella posizione migliore all'interno dell'intricato puzzle del nostro passato. Tralasciando tutto il campo delle prove scientifiche o materiali e prendendo in considerazione unicamente la testimonianza in quanto fatto riportato da un uomo ad un altro uomo, esistono molte variabili: dichiarazioni orali e scritte, dirette ed indirette. C'è chi racconta direttamente ciò cui ha assistito in prima persona e chi invece riporta informazioni ricevute da altri. Lo storico modernista, per motivi di ambito di ricerca, si confronta unicamente con prove scritte: testimonianze, attraverso le quali deve ricostruire la parte di passato che lo interessa; attività che comporta inevitabilmente un certo grado d'interpretazione.

Tra le varie forme di documentazione conservatesi, ho rivolto il mio interesse alle carte processuali. Limitando l'analisi alle sole testimonianze di tipo giudiziario, lo scenario è già estremamente complesso. Il processo è un campo d'analisi particolarmente ricco d'informazioni sociali, se può essere considerato come il "luogo in cui si applicano norme, si attuano valori, si assicurano garanzie, si riconoscono diritti, si tutelano interessi, si compiono scelte economiche, si affrontano problemi sociali, si allocano risorse, si determina il destino delle persone" (Taruffo, 2009, 136). Dalle carte degli archivi emergono prepotentemente i conflitti sociali, messi in luce dalla lente d'ingrandimento dell'investigazione giudiziaria. I tomi processuali, in questo caso in particolare quelli veneziani, riportano dettagliatamente tutte le fasi del procedimento e tra di esse numerosissime testimonianze. L'imputato depone la sua versione degli avvenimenti, talvolta sotto coercizione. Testimoni più o meno numerosi sono chiamati a deporre dalla giustizia. La vittima, se presente, può avviare il procedimento giudiziario con la sua stessa testimonianza. Tutte queste ricostruzioni di quanto visto, sentito o sentito dire, permettono allo storico di ricomporre un mondo che, se non è una fedele riproposizione della realtà del periodo in analisi, si avvicina comunque abbastanza a come gli attori in causa vedevano la loro stessa contemporaneità.¹ "Si può ritenere che il testimone narri una storia, e che comunque una

1 Non tutti i procedimenti giudiziari sono utili a questo tipo di ricostruzione storica, anzi la maggior parte riportano pochissime testimonianze e relative unicamente al caso in esame. Questi processi non vanno comunque del tutto trascurati, in quanto possono fornire indicazioni preziose su precisi comportamenti sociali o su particolari tipologie di crimini e criminali. I processi più interessanti, per

storia possa essere ricostruita sulla base dei verbali dell'interrogatorio" (Taruffo, 2009, 50).

Dall'analisi del fondo Processi Criminali delegati a Capodistria dal Consiglio dei Dieci è emersa una particolare figura, che accompagnava le deposizioni dei testimoni o degli stessi imputati: l'interprete. Costui si poneva come ulteriore filtro all'interno di una situazione già molto complessa.

Questo particolare fondo raccoglie processi penali svoltisi in territorio istriano, su incarico del Consiglio dei Dieci, massimo organo della giustizia veneta. Il fondo è composto di ventiquattro buste per un totale di centosette procedimenti penali,² che coprono la seconda metà del Diciottesimo secolo. Attraverso lo spoglio delle carte dei processi ho cercato di ricostruire la figura dell'interprete, o traduttore linguistico.

Le testimonianze, in questo caso le deposizioni dei testimoni, sono delle prove che offrono un resoconto di avvenimenti passati, più o meno attendibili a seconda dei criteri giuridici e sociali con cui le si guarda. La traduzione si pone come ulteriore filtro, mettendo in comunicazione non solo due persone di lingua diversa, ma principalmente due individui con culture di riferimento assai dissimili. In un procedimento penale in cui un giudice proveniente dall'esterno, nel caso istriano il Podestà e Capitano di Capodistria,³ si recava sul "luogo del delitto" per svolgere l'inchiesta, più culture entravano in contatto; quella veneziana del rettore capodistriano con quella dei benestanti locali, ma anche dei contadini o dei popolani. Spesso molti abitanti delle piccole città istriane venivano coinvolti in un processo e il più delle volte la giustizia ascoltava anche numerosi villici del contado. Un primo filtro tra le differenti culture era il cancelliere, il quale seguiva gli interrogatori annotando le domande dell'inquisitore e le risposte dell'inquisito. Indagare su quanto quest'ultimo interferisse nelle trascrizioni con correzioni, modifiche, interpretazioni e quant'altro, fornirebbe materiale molto interessante, ma purtroppo il modo in cui vennero stesi i verbali degli interrogatori rende la ricostruzione praticamente impossibile.⁴ In questo saggio mi limiterò a tracciare un profilo di un diverso tipo di "ponte culturale":

la ricostruzione storica di un ampio contesto sociale, sono però quelli che coinvolsero intere comunità, ne sono un esempio i procedimenti per insurrezione o contrabbando.

- 2 Purtroppo questo ricchissimo fondo archivistico ha subito una drastica opera di scarto, nel secondo decennio dell'Ottocento, per ordine delle autorità napoleoniche; vedi Povolo, 2003, VII-XI.
- 3 Dalla fine del XVI° secolo il Podestà e Capitano di Capodistria era considerato la figura di riferimento per Venezia in territorio istriano. Il patrizio veneziano eletto a ricoprire la carica doveva vigilare sull'intera provincia, anche se non lo fornirono mai dei mezzi adeguati per svolgere bene il suo incarico. Era l'unico rappresentante istriano autorizzato a corrispondere con l'estero. A lui faceva capo la giustizia regionale ed era appunto lui a ricevere l'incarico dal Consiglio dei Dieci di condurre i processi con il Rito, in prima persona o attraverso il suo cancelliere. Cfr. Amati, Luciani, 1867, 19; Alberi, 2006, 435.
- 4 Tutto il procedimento penale è reso in un fluente veneziano, senza dialettismi, termini stranieri o stravaganze linguistiche. Ricorre qualche parola di origine istriana, probabilmente di uso largamente diffuso e compreso.

l'interprete linguistico. In particolare il traduttore che permetteva al rappresentante veneziano e alla popolazione di madrelingua slava di capirsi.

In questa sede posso solo accennare alle procedure giudiziarie veneziane. Il Consiglio dei Dieci, "l'autorità fondamentale della giustizia penale veneta" (Cozzi, 2000, 150), si riservava il diritto di controllare certi processi, che riteneva particolarmente importanti per la sicurezza dello Stato. Poteva avocare a sé un processo già iniziato o concedere ad un giusdicente locale di procedere in nome del Consiglio stesso, il tutto avveniva sempre sotto lo stretto controllo di Venezia. Ogni persona incaricata di amministrare la giustizia in territorio veneto, non esclusivamente i rettori, era tenuta ad informare il Consiglio dei reati più rilevanti, di qualsiasi illecito commesso da ecclesiastici e di ogni situazione rischiosa, per la quale non fossero sufficienti le forze locali. Era concesso ai sudditi di inoltrare delle suppliche allo stesso Consiglio, per denunciare malversazioni commesse dai rettori o dai giusdicenti locali.⁵

Nei processi che ho analizzato il Consiglio dei Dieci incaricava il Capitano e Podestà di Capodistria di svolgere le indagini, personalmente o tramite una persona di fiducia. Il Consiglio stabiliva anche con quale procedura si sarebbe svolto il processo. Poteva consentire al procedimento di seguire la normale prassi locale, introdurre la procedura *servatis servandis*, che si distingueva dall'ordinaria solo per la possibilità di applicare pene più severe, oppure poteva concedere l'applicazione del Rito, la forma che lo stesso Consiglio utilizzava nei processi a sé avvocati. I processi contenuti nelle ventiquattro buste analizzate si svolsero tutti con la forma del Rito. Il processo con il Rito segreto del Consiglio dei Dieci era un tipo di procedimento giudiziario di matrice inquisitoria.⁶ Chi dirigeva il processo svolgeva personalmente gli interrogatori in un clima di totale segretezza. L'imputato, ufficialmente, non poteva avvalersi di un avvocato, non conosceva i nomi dei suoi accusatori e non disponeva di una copia del processo con cui aiutare la propria memoria. L'imputato poteva citare dei testimoni a suo favore ed introdurre carte pubbliche a sua discolpa; non era invece ammesso alcun documento privato. Il processo veniva redatto dal cancelliere di fiducia del podestà. Tutti i testimoni erano tenuti a mantenere la segretezza, ma solo i testi ritenuti attendibili dovevano giurare *de veritate*, ossia di aver deposto il vero. Questi testimoni venivano chiamati giurati ed erano considerati uno dei principali strumenti di prova. La posizione processuale del teste poteva a sua volta influenzare l'atteggiamento

5 Creato nel 1310 come tribunale straordinario col compito di giudicare i crimini gravi commessi contro il *Comune Veneciarum*. Il Consiglio dei Dieci assunse il compito di giudicare tutti i crimini peggiori commessi a Venezia e nel dogado. Andò poi allargando le sue competenze, fino a diventare il più importante organo della magistratura veneziana. Una forma di controllo sufficientemente sviluppata, da informare la Dominante di tutte le principali cause di pericolo o instabilità per la Repubblica. La bibliografia sul Consiglio dei Dieci è particolarmente ricca, si vedano in particolare Cozzi, 2000; Cozzi, Knapton 1986 e 1992; Cozzi, 1985; Povolo, Chiodi, 2004; Povolo, 2003.

6 Per maggiori informazioni sul rito inquisitorio si veda glossario voce "Rito inquisitorio" in Povolo, 2003, 656; sul processo penale a Venezia si veda Povolo, Ottelio, 2007.

dell'interprete. Tradurre le deposizioni dei testimoni chiamati dalla giustizia per accertare i fatti o tradurre le parole a difesa dell'imputato non doveva avere lo stesso peso. In un procedimento giudiziario, da cui l'avvocato era ufficialmente – ma non di fatto – escluso, l'interprete poteva assumere un ruolo particolarmente rilevante. Le sue traduzioni potevano influenzare lo svolgimento stesso del processo.

Per inquadrare meglio il contesto in cui questi processi avevano luogo è necessario fornire qualche brevissima informazione sull'Istria.⁷ La penisola posta a sud di Trieste e Rijeka si divideva, a metà Settecento, tra la fedeltà a Venezia e quella a Vienna. L'Istria veneta comprendeva tutta la costa ed aveva per centro provinciale Capodistria.⁸ La sovranità degli Asburgo riguardava la Contea di Pisino, situata nella zona più interna della penisola. A Giustinianopoli, antico nome per Capodistria, risiedeva il Podestà e Capitano i cui compiti riguardavano, oltre alla supervisione della provincia, alla lotta al contrabbando e all'appello di seconda istanza, i normali incarichi di ogni rettore veneto per quanto concerneva il territorio capodistriano.⁹ Un'altra figura di spicco in regione era il Capitano di Raspo, con sede a Pinguente, dal quale dipendevano le milizie della provincia, la supervisione delle remunerative saline di Pirano e la giurisdizione sui nuovi abitanti.¹⁰ Proprio le numerose immigrazioni, susseguite ed accavallatesi nel corso dei secoli, avevano creato la particolare situazione sociale in cui si calavano i processi istriani. La popolazione locale non si suddivideva solamente in patrizi e plebei, ma anche in veneziani e slavi.¹¹

7 Per la storia dell'Istria la bibliografia è ampia, si vedano in particolare Alberi, 2006; Amati, Luciani, 1867; Benussi, 1997; Bertoša, 2002; Darovec, 1993 e 2010; De Franceschi, 1879; Ivetic, 1999; per il Settecento Ivetic, 2000; Ziliotto, 1965.

8 Le città sede vescovile erano Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Le altre città venete erano: Albona, Buie, Dignano, Fianona, Grisignana, Isola, San Lorenzo, Montona, Muggia, Pinguente, Pirano, Portole, Rovigno, Umago e Valle. Vi erano inoltre alcuni feudi, i maggiori erano Pietrapelosa e San Vincenti, mentre i minori Momiano, San Lorenzo in Daila, San Giovanni della Cornetta, Piemonte, Castagna, Visinada, Calisedo o Geroldia, Fontane, San Michele di Leme, Barbana, Castel Rachelle, Castelnovo e Racizze. Ci furono anche feudi dati in governo a città o castella vicine, come Castelvenera a Pirano o Torre a Cittanova (Ivetic, 2000, 38–40).

9 Principalmente si tratta di compiti di sovrintendenza amministrativa e fiscale, oltre a mansioni giuridiche. Essi erano, o avrebbero dovuto essere "i garanti [...] della legalità nella gestione pubblica." (Ivetic, 2000, 54).

10 La giurisdizione sui nuovi abitanti era un compito estremamente importante, passato da poco in secondo piano, con l'accantonamento del progetto di ripopolamento programmato dell'Istria. Per tutto il sedicesimo ed il diciassettesimo secolo, la Serenissima aveva tentato di aumentare la popolazione istriana con coloni provenienti dagli ex territori veneti occupati dai turchi o confinanti. La maggior parte dei nuovi immigrati era identificata come di origine morlacca, una popolazione proveniente dalle montagne interne della Dalmazia. Sulle immigrazioni in Istria, oltre agli accenni nelle storie generali sulla regione, si vedano Caenazzo, 1885; Marsich, 1887; Schiavuzzi, 1902; Bertoša, 1972; Bertoša, 1976–1977. All'argomento è dedicata la mia ricerca di dottorato, ancora in fase di svolgimento.

11 Semplifico qui nella parola slavi una situazione etnica e linguistica molto più complessa che veniva etichettata dagli stessi veneziani del tempo con il termine "slavo", "schiafone" o "morlacco". Il termine "illirico" veniva usato principalmente in riferimento alla lingua, come sinonimo di slava.

Alcune domande emergono dallo sfoglio dei documenti originali. Chi erano questi interpreti? Queste figure secondarie, spesso appena nominate dal cancelliere, eppure così importanti perché due culture potessero entrare in contatto, erano persone di fiducia stipendiate dalla Serenissima o più semplicemente gente del luogo scelta solo perché bilingue? Appartenevano alla cultura così detta alta o a quella bassa? È possibile ricostruire i criteri con cui venivano scelti da Venezia e come svolgevano il loro compito? Gli interpreti, ieri come oggi, dovevano godere di notevole stima da ambo le parti per eseguire al meglio il loro incarico. Essi erano testimoni nell'atto di tradurre, assistendo alla deposizione e rendendola comprensibile alle orecchie della giustizia veneziana. Le loro traduzioni, annotate più o meno fedelmente dal cancelliere, diventavano testimonianza di cui un tempo doveva tener conto il giudice e su cui oggi lavora lo storico.

Non è semplicissimo rispondere a queste domande, data la scarsità di fonti. Le uniche testimonianze lasciate da queste persone nelle carte dei processi sono le annotazioni dei cancellieri al loro riguardo.¹² In qualche raro caso tra le carte si trova la loro stessa deposizione, il che di per sé è già un fatto strano. Il processo con il Rito avrebbe dovuto garantire la segretezza ai testimoni, la presenza di un interprete rendeva possibile la fuga di notizie e, se consideriamo che lo stesso veniva ogni tanto a sua volta coinvolto nell'inchiesta, la cosa appare un po' contraria allo spirito stesso del procedimento inquisitorio. Avviare la ricerca su questi testimoni (volontari?) dei procedimenti giudiziari vorrebbe essere l'obiettivo di questo saggio.

Durante tutte le fasi del processo la Serenissima concedeva ai sudditi, che non avessero una sufficiente padronanza della lingua veneta,¹³ di avvalersi di un traduttore. Nelle mie ricerche ho riscontrato che più di centoquaranta persone, tra il 1751 ed il 1796, ottennero di deporre alla presenza di un traduttore. In due casi, uno sicuro l'altro un po' meno, fu l'imputato a poter affrontare il costituito opposizionale¹⁴ con l'aiuto di un interprete. Bortolo Chnapich accusato dell'omicidio del fratello Paolo, nel novembre 1776 fu costituito dalla Giustizia *"col Interpretazione di Cristoforo Giulmez q.m Zuanne da Imeschi Caporal della Compagnia Capitano Girolamo Vidali di questa guardia ..."* (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 14, tomo Albona,

12 Ricerche su altre fonti extragiudiziali permetterebbero probabilmente di tracciare la vita di alcune di queste figure di interpreti, ma al momento della stesura del saggio la mia ricerca non si è ancora spinta tanto avanti.

13 I veneziani identificavano se stessi come parlanti italiano, le carte infatti riportano il più delle volte la dicitura "[...] non sapendo esso Testimonio parlar italiano, ma solo il schiavone, o illirico" (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 24, t. Grimalda, 45v).

14 "Interrogatorio dell'imputato che si delineò con più precisione all'interno del processo con rito inquisitorio, anche se non era caratteristica esclusiva di quest'ultimo... Nel corso del Settecento il Costituito opposizionale smarrì la sua forma di interrogatorio, per divenire una vera e propria arringa del giudice, in cui si riassumevano tutte le accuse raccolte nella fase istruttoria del processo." (Povolo, 2003, 651).

88). La possibilità di avvalersi di un interprete non fu rilevante per le sorti del Chnapich, dato che il processo ebbe una conclusione, per così dire "extragiudiziaria", dovuta alla morte per febbre dello stesso imputato. Il caso che presenta dei dubbi è quello di Tomaso Gojach q.m Zorzi, nativo della Signoria di Castelnovo austriaca, da tre anni abitante a Visinada, il quale, interrogato dalla giustizia come Reo, depose coll'assistenza di Michiel Morachin Caporale della guardia. Dalle carte del processo non si evince se l'assistenza fosse come interprete. Il tomo processuale è in pessime condizioni e presenta numerose difficoltà di lettura.¹⁵ In due casi furono le deposizioni dei testi a favore dell'imputato ad avere bisogno di traduzione. In tutti gli altri casi si trattava di deposizioni di testimoni chiamati dalla giustizia per far luce sugli avvenimenti.

I numeri non devono trarre in inganno, in realtà soltanto una minima parte della popolazione istriana, coinvolta nei procedimenti giudiziari, ricorse ad un interprete. Su centoquattro processi, suddivisi in ventiquattro buste, solo in sedici si riscontra la presenza sicura di un interprete.¹⁶ La tabella che segue riporta i luoghi in cui i processi furono seguiti da un interprete, il numero di procedimenti giudiziari in cui ciò si verificò e le relative buste di riferimento.

Tabella 1: Il numero di procedimenti giudiziari seguiti da un interprete secondo il luogo.

Tabela 1: Število sodnih procesov, ki jim je sledil tolmač, glede na kraj.

Luogo in Istria	Processi con interprete	Relativa busta¹⁷
Albona	3	6, 9, 14
Capodistria	2	8, 13
Cittanova	1	21
Grimalda/Pietrapelosa	1	24
Momiano	1	7
Montona	1	6
Parenzo	1	3
Pola	1	2
Raspo	1	7
Razio/Villadol	1	10
San Lorenzo	4	1, 7, 18

15 Il processo svoltosi a Cittanova, il 12 dicembre 1792, vide Tomaso Gojach q.m Zorzi, vestito alla morlacca con pantalone di griso bianco, camicia di canapa, badanno di griso color marron interrogato dalla giustizia come Reo, deporre con l'assistenza di Michiel Morachin Caporale della guardia (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 21, t. Cittanova, c. 95).

16 In un diciassettesimo caso, quello di Cittanova, la giustizia non è chiara. Vedi nota 15.

17 Tutte le buste sono conservate in ASV, nel fondo del Consiglio dei Dieci Processi criminali delegati a Capodistria.

Dallo spoglio di tutte le carte si può concludere che nelle aree costiere un traduttore accompagnava, raramente, le deposizioni di stranieri o di persone provenienti da ville isolate della campagna. D'altronde anche nelle due giurisdizioni con il maggior numero di deposizioni seguite da un traduttore: San Lorenzo ed Albona, si può circoscrivere la richiesta dell'interprete ai contadini che provenivano da insediamenti piuttosto isolati. Uno dei tre casi svoltisi ad Albona, suscita un interesse particolare. Durante un processo per insurrezione, di quarantasette contadini coinvolti nell'inchiesta, ben trentacinque deposero con l'interprete (ASV-CX, Processi penali delegati a Capodistria, b. 6, t. 3 relativi ad Albona).¹⁸ L'analisi approfondita della società locale lascia nello studioso dei forti dubbi sull'effettiva necessità linguistica dell'interprete, che tra l'altro fu unico per tutte le deposizioni. Quest'ultimo appare più come uno strumento della popolazione locale, piuttosto che un effettivo traduttore, data l'incredibile somiglianza delle deposizioni che ci ha tramandato. Spesso nelle piccole comunità la testimonianza singola perdeva le sue caratteristiche a favore di quella collettiva, tutti avevano visto e sentito più o meno le stesse cose. In questo caso, probabilmente, furono "coordinati" dalla traduzione.

Chi erano questi interpreti? Dalle parole del podestà Enrico Dandolo *"col mezzo della giurata interpretazione... del canonico don Gio Carnacci non avendo altri trovato à proposito in questa città"* (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1, t. San Lorenzo, 34v) si deduce che il clero locale fosse una seconda scelta per i rappresentanti veneziani, o quantomeno per il podestà Dandolo. Il processo svoltosi nel 1751 a Mompaderno e a Cattari, sotto la giurisdizione di San Lorenzo, coinvolse tredici indagati con l'accusa di incendio di serraglio e appropriazione indebita di bosco pubblico.¹⁹ Il procedimento giudiziario fu seguito da tre interpreti diversi in tre differenti momenti di deposizione: in luglio seguì le traduzioni Antonio Bogossich, in ottobre Zuanne Derimpergher e in novembre a Cittanova, dove il podestà Dandolo aveva preso alloggio, il canonico Giovanni Carnacci. Fu in quell'occasione che il cancelliere annotò, accanto al nome dell'interprete, il commento del podestà, il quale sottolineava come si fosse rivolto al canonico perché costretto, data l'assenza in Cittanova di altri in grado di svolgere la traduzione. Le testimonianze complessivamente tradotte furono ventidue, una minima parte rispetto a quelle raccolte. Il Capitano Antonio Bogossich seguì cinque deposizioni, tra cui quella di *"Sime Sugnich quondam Zuanne Zupano della Villa di Mompaderno di questo distretto il quale avvertito della suprema autorità, e rito, con cui si procede venendo col mezzo della giurata interpret-*

18 Alla comunità istriana è dedicata la ricerca della mia tesi di laurea: Un centro urbano dell'Istria veneta. Conflitti e giurisdizione ad Albona nel Settecento, presentata presso l'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, relatore il professor Claudio Povolo, anno accademico 2006-2007.

19 La Serenissima conservava gelosamente quei boschi che fornivano legna utile per l'arsenale, come il bosco di San Marco a Montona in Istria. Salvaguardare il patrimonio boschivo istriano era uno dei compiti del Capitano di Raspo (Ivetic, 2000, 26).

azione etiam de silenzio del Capitan Antonio Bogossich costituito fu" (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1, t. San Lorenzo, 16v). Il Sugnich era il massimo rappresentante dei contadini della villa di Mompaderno, lo zuppano locale. Ogni comunità contadina poteva eleggere un proprio rappresentante, lo zuppano appunto, il quale aveva il compito di tenere i contatti con il rettore inviato da Venezia e con il Consiglio cittadino dei signori locali.²⁰ Le carte non danno informazioni sul perché Sime richiese un interprete, probabilmente non conosceva il veneziano così bene da affrontare l'inquisizione o forse, voleva approfittare della presenza di un testimone alla sua deposizione. Sulle motivazioni dei soggetti coinvolti, è possibile fare solo suggestive congetture, in quanto i documenti non riportano nessuna annotazione in merito. I traduttori, come il Bogossich, erano sempre tenuti a giurare di riferire la verità e di mantenere il segreto su quanto deposto, così come il teste interrogato. Anche se non in tutte le annotazioni dei cancellieri è riportata la dicitura completa "*de referenda veritate et de silentio*". Dopo quasi tre mesi di pausa, il podestà Enrico Dandolo convocò nuovi testimoni; questa volta le quindici deposizioni con interprete furono seguite dal Signor Zuanne Derimpergher del Castello di San Lorenzo. Probabilmente il Bogossich non era reperibile in ottobre o forse, era stato il Derimpergher a non essere disponibile in luglio. I due interpreti dovevano essere intercambiabili per la giustizia veneziana, dato che, già in un precedente processo svoltosi nel 1750, sempre nella giurisdizione di San Lorenzo e sempre per incendio, erano stati chiamati entrambi come traduttori.²¹ L'avversato canonico Carnacci fu interpellato dal Dandolo in novembre a Cittanova, dove il podestà si era recato per raccogliere ulteriori deposizioni. Qui si verificò un ulteriore fatto curioso, il 17 novembre un certo Anton quondam Matte Vidach Pertinazzi della Villa di Pertinazzi Territorio di San Lorenzo, depose senza l'assistenza del traduttore, nonostante la sua precedente deposizione del 29 ottobre, fosse stata tradotta dal Derimpergher (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1, t. San Lorenzo, 25v e 34v).

Dallo spoglio di tutte le carte si può ragionevolmente supporre che i rettori veneziani, quando possibile, preferissero rivolgersi ai soldati delle cernide: il corpo armato locale, formato da gente del posto.²² Queste persone di solito, dato che il

20 Lo zuppano era una persona di notevole prestigio tra i suoi compaesani, spesso relativamente benestante e/o acculturato. Qualche zuppano ricorse all'interprete nei procedimenti giudiziari analizzati, ma la maggior parte depose senza traduzione. Diverso il caso dei pozuppi, gli aiutanti degli zuppani, i quali ricorsero maggiormente ad un interprete.

21 Il tomo del processo si trova sempre in ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1.

22 L'Istria era di norma presidiata da circa quattromila soldati, detti appunto cernide o cerne. Questi contadini erano comandati da un generale e suddivisi in sei corpi diseguali dislocati a Capodistria, Pinguente, Buie, Montona, Dignano ed Albona. Ogni cento uomini vi era un "capo di cento". Era di stanza in provincia anche un corpo di bombardieri, c'erano artiglieri a Capodistria, Pinguente, Pirano e Pola. Un corpo di cavalleggieri, che variava tra i quaranta e i cento uomini, si posizionava di solito sulle alture di Raspo e Pinguente. La provincia forniva se necessario navi e marinai. Vedi Amati, Luciani, 1867, 20.

testimone non sapeva parlare veneziano, ma solo lo schiavone o illirico, traducevano le deposizioni per la Giustizia. Potevano avvalersi dell'interprete: i testimoni chiamati a deporre, l'imputato, i testimoni citati a difesa dello stesso e le vittime. Anche i testi stranieri potevano ricorrere o meno all'interprete. Giovanni Battista Claij, da Boglion Contado di Pisino, vittima di una rapina in strada nei dintorni di Pola, depose senza traduttore. Fu accompagnata invece dall'interpretazione del Capitano Marcello Agapito, giunto per l'occasione da Pinguente, la deposizione di Martin Furlanich figlio di Lorenzo da Sboiuna Stato Austriaco, interrogato in quanto informato dei fatti.²³ Le carte non riportano se la traduzione del Capitano fosse dalla lingua slava o da quella tedesca. Su ventinove interpreti rintracciati nei documenti processuali: dieci sono militari, due ecclesiastici, nove sono comuni sudditi e di otto non si aggiunge nulla al cognome. Dei nove abitanti, al cui nome segue qualche annotazione in più, si riporta talvolta lo status, signore o contadino, e talvolta solo il nome del padre o del marito, nel caso dell'unica donna adoperata dalla giustizia come interprete in un processo per incesto a Momiano. I cancellieri non erano certo prodighi d'informazioni! La tabella sottostante riporta i nomi degli interpreti, coinvolti nei processi istriani presi in esame, con ciò che la giustizia aveva aggiunto per identificarli: il lavoro, lo status sociale, il luogo di residenza o il patronimico.

La tabella evidenzia l'assenza di informazioni per otto interpreti, tutti chiamati a tradurre deposizioni nello stesso processo, tenutosi a Montona nel 1757, per abuso di potere del cancelliere. Gli otto interpreti che seguirono il caso si occuparono ognuno di una sola deposizione.²⁴ Ogni traduttore era tenuto a giurare "*de referenda veritate*" e "*de silentio*", così come il teste che deponeva. Sfogliando oggi i documenti si nota subito come, l'unico testo riportato dalle carte, sia la versione in veneziano. Risalire alla correttezza della trasposizione linguistica è di conseguenza impossibile. Così come è possibile avanzare solo supposizioni sul grado di manipolazione che questi traduttori potrebbero aver adottato nell' "*interpretare*", termine usato dalla giustizia veneziana, quanto deposto. Erano persone sospese tra due mondi, ulteriori approfondimenti biografici permetteranno di scoprire a quale dei due fossero più fedeli.

²³ Il tomo del processo in ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 2, dicitura Pola.

²⁴ Il cancelliere che seguì il processo di Montona non annotò nessuna informazione accanto ai nomi degli interpreti, si limitò a dire che giurarono di riferire la verità e di mantenere il silenzio. Nel procedimento compare due volte il nome di Steffano Vescotto, la prima come interprete, la seconda come testimone chiamato a deporre. Solo nel secondo caso al nome si accompagna la dicitura: figlio di Zuanne di questa città. Potrebbe trattarsi di un caso di omonimia. (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 6, t. Montona, 203v e 204).

Tabella 2: Interpreti, coinvolti nei processi istriani.

Tabela 2: Tolmači, vključeni v istrske procese.

Nome dell'interprete ²⁵	Notizie riportate nei documenti	Busta
Zuane Derimpergher	Signore di San Lorenzo	1
Antonio Bogossich	Capitano	1
Giovanni Carnacci	Canonico	1
Marcello Agapito	Capitano	2
Andrea Lisedichi (?)	Cittadino di Parenzo	3
Diodoro Giupponi	Reverendo	6
Giacomo Zirco	-	6
Mauro Tumaz	-	6
Mico Ceguich	-	6
Iue Dumich	-	6
Marin Pauletich	-	6
Steffano Vescotto	-	6
Marco Millanovich	-	6
Simon Dartolich	-	6
Giacomo Damiani	Contadino di Momiano	7
Marina Antonia	Moglie di Pietro di Momiano	7
Mattio Drusina	Soldato	7
Zorzi Castrovich	Soldato	7
Simon Locatelli ²⁶	Fante e vice comandante	8
Giacomo Glavina	Quondam Zuanne	8
Zanetto o Zuanne Manzoni	Signore del Signor Paldeggia (?)	9
Paulo Tinelli	Caporale delle Cernide	9
Franco Basilisco	Da Montona	10
Nico Stippo	Caporale	13
Cristoforo Giulmez	Caporale	14
Zuanne Strati o Stratovich	Soldato	18
Michiel Morachin ²⁷	Caporale	21
Andrea Francovich	Figlio di Carlo	24
Giuseppe Paulovich	Quondam Zuanne	24

25 I nomi seguiti da (?) presentano difficoltà di lettura nei documenti originali, l'ortografia potrebbe essere scorretta. Nel caso io abbia riscontrato ortografie diverse, ho scelto quella più frequente per non appesantire la tabella.

26 Simon Locatelli, oltre a servire da interprete, era il fante che si occupava di eseguire i mandati della giustizia durante il processo. Questa sua posizione deve averlo reso particolarmente informato sull'evolversi del procedimento penale.

27 Michiel Morachin assistette alla deposizione di Tomaso Gojach, ma non si specifica se come interprete.

Un caso curioso è quello riportato tra le carte di un processo per incesto svoltosi a Momiano negli anni sessanta del Settecento.²⁸ Il 15 febbraio 1761 more veneto,²⁹ la giovane Marina Damiani di ventuno anni, testimone citato dalla giustizia, depose con l'ausilio del suocero Giacomo Damiani, un contadino di sessant'anni, a sua volta interrogato poche pagine più avanti. Il fatto interessante è che per un'altra deposizione, pochi giorni dopo, si ricorse ad un altro interprete: Marina Antonia moglie di Pietro. Trattandosi di un caso così delicato è possibile supporre che la Damiani, benché interrogata solo in quanto informata dei fatti, possa aver avuto qualche remora a parlare liberamente, con il suocero come interprete. Il processo coinvolgeva l'importante famiglia locale dei Conti Rota. Pre Giacomo Conte Rota era accusato di ripetuto incesto con la cugina, la Contessa Maddalena, figlia della Contessa Elisabetta Rota, prima con tentato aborto e poi con parto, e tentato incesto della Contessa Teresa sorella di Maddalena. Sicuramente il processo provocò parecchio scalpore nel piccolo feudo.³⁰ È possibile supporre che Giacomo Damiani avesse sfruttato la scarsa conoscenza del veneziano della giovane nuora, per esercitare un certo controllo su quanto ella avrebbe riferito alla giustizia. Il fatto che in questo caso lo stretto legame di parentela tra la teste ed il traduttore sia espressamente riportato dal cancelliere, non esclude che anche altre volte la figura dell'interprete fosse più utile al controllo sociale all'interno della comunità, piuttosto che ad una effettiva necessità di traduzione.

Nei due processi svoltisi a San Lorenzo la Serenissima ricorse agli stessi due interpreti e in quasi tutti i tomi analizzati utilizzò più traduttori per lo stesso procedimento giudiziario. Come già detto, quelli di cui i cancellieri fornirono più informazioni erano in prevalenza soldati, ma potevano tradurre anche contadini o donne, e all'occorrenza, preti. Quello di traduttore non era un lavoro fisso, nessuno veniva stipendiato regolarmente dalla Serenissima per seguire i processi del Podestà e Capitano di Capodistria. A differenza di quanto avveniva a Zara, dove veniva nominato sia un traduttore dallo slavo che uno dal turco.³¹ L'idea che emerge dalla lettura delle carte è che la Giustizia si avvallesse della persona più affidabile reperibile in quel momento sul posto. Infatti, a giorni diversi, corrispondevano molto spesso traduttori diversi. Solo ad Albona nel 1757 un unico traduttore, il canonico padre Giupponi, si occupò di tutte le trentasette deposizioni rilasciate tra il 18 ed il 31 agosto. Si può supporre, che nessun altro si fosse reso disponibile e che, trattandosi di

28 Il tomo del processo si trova sempre in ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 7.

29 L'anno veneziano andava da marzo a febbraio.

30 Per maggiori informazioni su Momiano si veda tesi di laurea Parpagiola, 2007-2008 (relatore professor Claudio Povoio).

31 Il ruolo di Dragomano godeva di notevole fama tra gli incarichi minori. Il candidato veniva educato a Istanbul, in modo da apprendere perfettamente la lingua turca e talvolta anche altre lingue orientali. Non si limitava a tradurre, ma spesso si occupava anche delle trattative diplomatiche (Mayhew, 2008, 160). Per l'interprete dalla lingua slava si veda sempre Mayhew 2008, 162, la nota 127.

un processo per insurrezione, il podestà capodistriano preferisse non fidarsi dei soldati locali, la cui estraneità al reato contestato era tutta da dimostrare.

La situazione opposta si verificò invece a Montona nel 1757. Nel processo già citato, che vide il Cancelliere locale Carlo Paulovich sotto esame per abuso di potere, sei interpreti furono chiamati a tradurre una sola deposizione ciascuno. Si può facilmente imputare al caso se a mesi diversi corrisposero traduttori diversi, come Giacomo Zirco che il 26 ottobre interpretò le parole di Matte Prodan figlio di Martin da Calder e Marin Pauletich che il 5 novembre si occupò della deposizione di Marco Perusich [scritto *Xusich*] figlio di Ivan di Montreo. Ma perché il 15 giugno 1758 furono chiamati due interpreti per due deposizioni (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 6, t. Montona, 74, 174, 227v e 233)? Non si possono fare altro che congetture, dato che i documenti non forniscono alcuna spiegazione in merito. D'abitudine l'interprete tendeva a cambiare spesso, probabilmente gli abitanti locali non erano disposti a trascurare i loro affari per periodi troppo lunghi.

In un processo per tumulto contro quattro contadini di Razio e Villadol, Gregorio Cociancich di Bastian da Villadol fu ascoltato il 21 marzo "*col mezzo di Franco Basilisco q.m Domenico da Montona Interprete, che giurò de veritate referenda*" (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 10, t. Razio/Villadol, 11v e 54) e senza l'aiuto di alcun traduttore il 7 di giugno. Gli erano bastati tre mesi scarsi per perfezionare il suo veneziano? O la Giustizia non era riuscita a trovare proprio nessuno disposto a tradurre e si era adattata? Qui nuovamente la ripulitura del cancelliere impedisce la ricostruzione storica, rendendo le parole del Cociancich in un fluente veneziano. Aver avuto la possibilità di leggere le effettive parole deposte da Gregorio, così come quelle degli altri testimoni di questi processi, avrebbe arricchito notevolmente la ricerca linguistica e semantica, oltre che culturale, in territorio istriano.

In conclusione si può dire che Venezia ammettesse la presenza di un interprete in ogni fase dei suoi procedimenti penali svoltisi in Istria nell'ultimo cinquantennio del diciottesimo secolo. Raramente però chi deponeva sentiva la necessità dell'interprete o riusciva ad ottenere la traduzione delle proprie parole. In un totale di centosette processi penali, solamente in diciassette si riscontra la presenza del traduttore. Questi erano principalmente soldati o sudditi locali; di tanto in tanto chiamati a loro volta a deporre per la Giustizia. Non esisteva in Istria, almeno per la seconda metà del Settecento, la figura dell'interprete di mestiere. Non c'era una persona a cui la Serenissima ricorresse più spesso, al massimo un traduttore seguiva più processi nello stesso comune, ma non ho trovato casi di interpreti provenienti da fuori provincia. I traduttori erano sempre persone del luogo con la conoscenza di entrambe le lingue, il cui compito principale consisteva nel permettere alla Giustizia veneziana e ai testimoni di capirsi. Se "diverse culture esistono nello stesso luogo e nello stesso momento, ed ognuna di esse ha i suoi valori, le sue regole, i suoi stereotipi, i suoi

miti e le sue forme di conoscenza" (Taruffo, 2009, 63) i traduttori si ponevano – e si pongono – come ponti, vettori di trasmissione linguistica, con il compito di ridurre al minimo le incomprensioni culturali.

Gli interpreti analizzati in questo saggio risultano come un tipo molto particolare di filtro, applicato a testimonianze di tipo giuridico, raccolte nel contesto delle piccole comunità istriane. Soggetti sfuggenti di difficile inquadramento, così com'era sfaccettata e multiculturale la società della provincia di quell'epoca.

TOLMAČ V PERSPEKTIVI PRIČANJA: ISTRSKI PRIMER

Lia DE LUCA

Via Mazzini 6, 30030 Peseggia di Scorzè (VE), Italia

e-mail: delucalia@gmail.com

POVZETEK

V svojem prispevku preučujem podobo jezikovnega tolmača znotraj kazenskih procesov v Istri. Obdobje, ki sem ga vzela v precep, je druga polovica 18. stoletja. Prek pregleda zapisov sodnih postopkov, poverjenih Svetu desetih v Kopru, želim osvetliti te like, ki so bili iz administrativnih razlogov vpleteni v delovanje sodstva. Procese, katerih zapisi so danes shranjeni v beneškem državnem arhivu, je vestno vodil koprski podestat in kapitan ali pa kdo izmed njegovih pooblaščenec. Beneška republika je predvidevala navzočnost prevajalca med pričanji njenih slovansko govorečih podložnikov ali tujcev, kakor denimo prebivalcev habsburške monarhije, ki so bili lahko iz najrazličnejših razlogov vpleteni v procese na območju Istre.

Kdo so bili izbranci, ki so posredovali izpovedi teh posebnih prič? So spadali med ljudstvo, pripadnike Cerkve ali mestno gospodo? So bili v istrskem kontekstu to "konsolidirani" liki ali so bili izbrani priložnostno, da se spoprimejo z zahtevami po razumljivosti? Prevajalci so prevzemali opazno nalogo, saj so se umestili kot dodaten filter med dve kulturi: kulturo izpraševalca in kulturo priče. Pri ljudstvih z vzpostavljenimi sistemi običajnega prava, kjer prevladuje ustnost, v primerjavi z "videnim" privzame velik pomen tisto, kar je bilo slišano: prevajanje mora to neizbežno upoštevati. Je mogoče, da ima pričanje v takšnih okoliščinah drugačno veljavo? Priča se zaveda, da uradne osebe ne nagovarja neposredno, temveč prek tretjega, ki prenaša sporočilo. Ko je sodna oblast pozvala k pričanju večino prebivalcev nekega naselja, kakor se je dogajalo v primeru upora, je prevajalec poslušal dobršen del pričanj. Ena sama oseba, pogosto povezana z lokalno skupnostjo, je imela nalogo, da zagotovi razumljivost izpovedi, kar ji je dajalo veliko manipulativno moč. Prevajalec je poznal dva ali več jezikov, pa tudi dva ali več enakovrednih kulturnih substratov. Katero operacijo je izvajal? Je prirejal? Spreminjal zaradi večje razumljivosti? Je

preprosto posredoval sporočila? Se je dvoumno umestil v enega izmed dveh substratov? Moja razprava želi znova osvetliti te like, ki so lahko, glede na svoj privilegirani položaj, brez težav vplivali na sodne postopke.

Ključne besede: Istra, 18. stoletje, tolmač, prevajalec, kazenski proces, pričevanje, Svet deseterice

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASV-CX – Archivio di Stato di Venezia (ASV), Consiglio dei dieci (CX). Processi criminali delegati a Capodistria.

Alberi, D. (2006): Istria storia, arte e cultura. S. Dorlingo della Valle (TS), Lint.

Amati, A., Luciani, T. (1867): L'Istria. Sotto l'aspetto fisico, amministrativo, storico e biografico. Milano, Dottor Francesco Vallardi Tipografo-Editore.

Benussi, B. (1997): L'Istria nei suoi due millenni di storia. Atti del Centro di Ricerche storiche – Rovigno (ACRSR), n. 14. Venezia - Rovigno, 1–648.

Berengo, M. (1956): La società veneta alla fine del 700. Firenze, Sasoni editore.

Bertoša, M. (2002): L'Adriatico orientale e il mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo. Abozzo storico-antropologico. ACRSR, n. 32. Trieste - Rovigno, 183–228.

Bertoša, M. (1976–1977): L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento. ACRSR, vol. VII. Trieste - Rovigno, 137–160.

Bertoša, M. (1972): Valle d'Istria durante la dominazione veneziana. ACRSR, vol. III. Trieste - Rovigno, 58–207.

Caenazzo, T. (1885): I Morlacchi nel territorio di Rovigno. Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria (AMSI), vol. I. Parenzo, 129–140.

Cavanna, A. (1982): Storia del diritto moderno. Milano, Dott. A. Giuffrè Editore.

Cozzi, G. (2000): Autodifesa o difesa? Imputati e avvocati davanti al Consiglio dei Dieci. In: La società veneta e il suo diritto. Venezia, Saggi Marsilio Fondazione Giorgio Cini.

Cozzi, G., Knapton, M. (1986): La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Vol. I–II. Torino, Utet.

Cozzi, G., Knapton, M. (1992): La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Vol. II. Torino, Utet.

Cozzi, G. (1985): Stato società e giustizia nella Repubblica veneta. Roma, Jouvence.

Darovec, D. (1993): Rassegna di storia istriana. Capodistria, Società Storica del Litorale.

Darovec, D. (2010): Breve storia dell'Istria. Udine, Forum.

- De Franceschi, C. (1879):** Istria, note storiche. Parenzo, Tip. di G. Coana.
- Ivetic, E. (2000):** Oltremare. Istria nell'ultimo dominio veneto. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Ivetic, E. (1999):** L'istria moderna. ACRSR, n. 17. Trieste - Rovigno, 1-221.
- La Torre, M. (2002):** Il giudice. L'avvocato e il concetto di diritto. Soveria Manelli, Rubbettino.
- Marsich, A. (1887):** Gli Slavi in Istria, quando e come vennero. Archeografo Triestino, II serie, vol. XIII. Trieste, 411-429.
- Mayhew, T. (2008):** Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara 1645-1718. Roma, Viella.
- Parpagiola, E. (2007-2008):** Consuetudini e giurisdizione in una piccola comunità istriana: Momiano, 1521-1805. Tesi di laurea. Venezia, Università Ca' Foscari.
- Povolo, C., Ottelio, N. (2007):** Processo e difesa penale in età moderna: Venezia e il suo Stato territoriale. Bologna, Il Mulino.
- Povolo, C., Chiodi, G. (2004):** L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Verona, Cierre Edizioni.
- Povolo, C. (ed.) (2003):** Il processo a Paolo Orgiano. Roma, Viella.
- Schiavuzzi, B. (1902):** Cenni storici sulla etnografia dell'Istria. Parenzo, Tipografia Gaetano Coana.
- Taruffo, M. (2009):** La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti. Roma - Bari, Laterza.
- Ziliotto, B. (1965):** Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del 700, II° Quaderno della IV serie di "Pagine Istriane". Trieste.

TESTIMONI A CONFRONTO. ESPERIENZE DAI TRIBUNALI ASBURGICI DEL LOMBARDO-VENETO

Eliana BIASIOLO

Università Ca' Foscari, Centro interdipartimentale IDEAS,
Fondamenta Moro 2978 Cannaregio, 30123 Venezia, Italia
e-mail: eliana.biasiolo@libero.it

SINTESI

L'istituto del confronto è caratteristico del processo penale austriaco: di natura inquisitoria, incentrato sulla figura del giudice relatore, istruttore ed inquirente, è basato sull'esclusione delle parti e del pubblico dibattimento. È questo giudice a valutare le testimonianze e a costruire il paradigma indiziario. Il confronto, possibile sia tra due testimoni che tra testimone ed imputato, è utilizzato nel primo caso come processo di selezione e verifica delle testimonianze, nel secondo spesso come mezzo per indurre l'imputato negativo a confessare o, se richiesto dall'imputato stesso, diventa strumento di difesa per confutare testimonianze avverse. Protocollato puntualmente anche nelle reazioni emotive dei suoi protagonisti si rivela momento importante nella ricostruzione della vicenda processuale e nel ruolo che i diversi protagonisti del processo rivestono. Dall'interpretazione del codice penale alla prassi giudiziaria è possibile valutare finalità e applicazione di questo istituto.

Parole chiave: confronto, testimonianza, imputato, Lombardo-Veneto, processo inquisitorio, protocolli

WITNESSES CONFRONTED. EXPERIENCES FROM HABSBURG COURTS IN LOMBARDY AND VENETO

ABSTRACT

Confrontation was typical of Austrian penal processes which were inquisitorial in nature, centred on the figure of judges as investigators and defenders and based on the exclusion of other legal subjects and public discussion. It was the judge who was in charge of the evaluation of testimony and the construction of the circumstantial paradigm. The confrontation between two witnesses or between the witness and the accused was used in the role of the process of selection and verification of

testimony, a means for forcing confession, or – if requested by the accused himself – an instrument of defence against adverse testimony. For the accurate descriptions of emotional reactions expressed by the protagonists, the confrontation is revealed as a significant element in the reconstruction of the penal procedure and the roles held in it by the various actors. The interpretation of the penal code and judicial practice enable an evaluation of the purpose and applications of this mechanism.

Key words: confrontation, testimony, accused, Lombardy-Veneto, inquisition trial, protocols

Due sedie, una di fronte all'altra, due uomini che si guardano negli occhi, un protocollista che registra ogni parola, due assessori giurati che testimoniano la regolarità della procedura, un giudice, che pone domande. Nel chiuso di una stanza si svolge il rito del confronto.

In un processo di tipo inquisitorio, come era il processo penale nel Lombardo-Veneto¹ sotto dominazione austriaca, le acquisizioni istruttorie non vengono sottoposte ad una verifica dibattimentale. E' il giudice relatore, in prima istanza, a guidare la fase investigativa, talvolta direttamente, talvolta delegando alle preture la raccolta di prove e testimonianze, nella composizione di quel fascicolo processuale che solo parlerà poi al consesso giudicante, passando necessariamente in alcuni casi al controllo e al giudizio dei tribunali superiori.²

¹ Per il Lombardo-Veneto si veda (Meriggi, 1987).

² Il compito di perseguire e punire i responsabili di un delitto era demandato a tre istanze di giudizio: la prima istanza era costituita dai tribunali provinciali (denominati "giudizi criminali"), affiancati dalle preture. Il procedimento penale veniva obbligatoriamente avviato d'ufficio dal giudice competente nel momento in cui perveniva all'autorità giudiziaria la *notitia criminis*. Un unico giudice, definito "relatore", seguiva lo sviluppo delle diverse fasi dell'indagine: è a lui che le autorità politiche e di polizia, che ricercano le informazioni sul territorio e indagano per suo conto, inviano i propri risultati ed è nelle sue mani che va formandosi gradualmente il fascicolo processuale con tutti gli atti raccolti. Terminata una prima fase istruttoria i giudici collegialmente esaminano gli elementi raccolti e decidono sulla prosecuzione del processo, aprendo una seconda fase definita inquisitoria. E' in questo secondo momento che i testi vengono riascoltati dal giudice relatore e posti eventualmente a confronto. Pronunciata la sentenza il processo passa automaticamente al giudizio delle corti superiori o per la gravità del delitto o della pena, o per la qualità della prova.

I tribunali provinciali, 15 per l'intero territorio, avevano sede nei capoluoghi di provincia e giurisdizione in materia civile, penale e commerciale; solo a Milano e Venezia erano distinti in tre diversi uffici: civile, penale e mercantile. Le preture erano in tutto 149, di cui 81 nel Veneto e 68 in Lombardia, suddivise in preture urbane, nelle città capoluogo di provincia, e preture foresi nei distretti giudiziari extraurbani, con competenze civili, salvo per alcune materie che erano riservate ai tribunali provinciali, mentre in materia penale avevano competenza sulle gravi trasgressioni di polizia. La seconda istanza era rappresentata dal "superior giudizio criminale", ovvero la corte d'appello, con sede nelle città di Milano e di Venezia e competenza sulle rispettive regioni, ed infine al terzo gradino c'era il "senato Lombardo-Veneto dell'imperial regio supremo tribunale" (Raponi, 1986).

La materia penale è regolata dal codice dei delitti e delle gravi trasgressioni di polizia del 1803, ovvero il codice penale universale austriaco.³ Il contenimento del libero convincimento del giudice è una delle caratteristiche principali di questo sistema basato sulle cosiddette "prove legali negative", ovvero, come spiega Luigi Ferrajoli, quelle prove "in assenza delle quali la legge prescrive al giudice di considerare non provata la medesima ipotesi anche se tale "non prova" contrasta con il suo libero convincimento" (Ferrajoli, 2004, 127). Queste prove sono perciò necessarie a giustificare l'accettazione della verità dell'ipotesi accusatoria: la loro presenza consente la condanna ma la loro assenza obbliga all'assoluzione⁴. L'operato del "consesso" giudicante è quindi guidato e condizionato dal dettato del codice nella ricerca di una "verità fattuale" e nella costruzione di una "verità processuale": dagli interrogatori alle testimonianze, dalla confessione alla raccolta degli elementi probatori, per individuare quel nesso che provi, in maniera inattaccabile, la relazione tra imputato e delitto (Povolo, 2006).

Il codice stabilisce quando una testimonianza costituisce una prova legale e i criteri secondo i quali si può ritenere provato un delitto. Il giudice interroga, determina la credibilità dei soggetti e delle loro deposizioni e in presenza di testimonianze discordi su circostanze di rilievo, la cui piena certezza deve essere stabilita per conseguire lo scopo principale dell'inquisizione, procede al confronto: una tecnica inquisitoria la cui sperimentazione il codice lascia alla discrezionalità del giudice.

E' quindi fondamentale la precedente fase investigativa in cui testimoni e imputati vengono interrogati e in cui il giudice stabilisce la credibilità dei testi, il peso delle loro deposizioni ed il loro valore come semplici indizi o come prove essenziali. Il momento del confronto è lasciato quindi sempre ad una fase finale, in cui testi ed imputati sono già stati ripetutamente sentiti singolarmente: è un'arma nelle mani del giudice ma al contempo uno strumento delicato che se mal gestito si può ritorcere contro il magistrato e l'intera sua inquisizione.

Esistono tre tipi di confronto che hanno scopi e soggetti diversi. In primis il confronto tra testimoni, previsto dal § 381 del codice:

"Se i testimoni non son d'accordo ne' loro esami su circostanze di rilievo, vengono sulle medesime esaminati l'uno in confronto dell'altro, e le loro deposizioni sono scritte nel protocollo l'una accanto all'altra" (Vinciguerra, 1997a, 131).⁵

3 Il codice entra in vigore il 1 gennaio 1816. Si presenta diviso in due parti, dedicate una ai delitti e l'altra alle contravvenzioni, ciascuna ripartita a sua volta in due sezioni, disciplinanti i rispettivi profili sostanziali e processuali. Nello stesso anno entrarono in vigore anche il regolamento giudiziario civile (nella versione detta "galiziana" del 1796) e del codice civile universale (1811), mentre per la materia commerciale viene in gran parte conservato il codice napoleonico del 1808.

4 Il processo penale austriaco prevede, oltre all'assoluzione o alla condanna anche una sentenza di "sospensione del processo difetto di prove legali".

5 Nel protocollo si identifica con il termine confrontante "colui che deve indurre l'incolpato a confes-

Questo paragrafo, che troviamo nella parte finale del "capo VIII" del codice, dedicato all'esame dei testimoni, conclude l'insieme di norme che regolano l'assunzione ed il valore della testimonianza.

Sebastian Jenull, sostiene che lo scopo del confronto è: "o di distruggere un'apparente contraddizione [...]; o nel far sì che un testimone desista dalla sua prima deposizione; o con gesti o altri segni tradisca la falsità della sua testimonianza fornendo al giudice altro materiale d'indagine per nuovi interrogatori ed eventualmente un nuovo confronto" (Jenull, 1816, 420).

Prima però di approfondire le modalità e le ragioni che stanno dietro a questo importante momento è opportuno soffermarsi sul valore della testimonianza nel processo austriaco. E' inserita nella ricostruzione della verità processuale, in cui interrogano sia un procedimento di conferma che uno di falsificazione. Caratteristica del codice austriaco è l'assenza dell'avvocato difensore e la concentrazione nella figura del giudice relatore delle funzioni di difesa ed accusa⁶. Il fine ultimo del processo è l'accertamento della verità e la disciplina penale austriaca esclude l'avvocato non perché pericoloso per la ricerca della verità, ma "perché perfettamente inutile poiché nel processo è già presente chi, con assoluta imparzialità e in nome dei superiori interessi pubblici si deve preoccupare di garantire il sacrosanto diritto di difesa e l'innocenza minacciata" (Dezza, 2006, 73). Il giudice rappresenta lo Stato e garantisce sia il singolo che la collettività. Dal codice emerge una certa sensibilità della monarchia asburgica verso il movimento dei lumi e sul grado di accettazione dell'illuminismo giuridico-penale si interroga Sergio Vinciguerra, sostenendo nel suo saggio di apertura alla ristampa anastatica del codice che esso "venne accettato nella misura e nella parte in cui riusciva funzionale alla costruzione dello Stato a monarchia assoluta, in cui tutti i sudditi avessero diritti e doveri ben definiti e fossero eguali dinanzi al Sovrano senza l'interposizione di alcun diaframma come quelli offerti dal particolarismo giuridico accumulatosi nel corso dei secoli" (Vinciguerra, 1997, XV-XVI). L'operato del giudice relatore è però, come già sottolineato, vincolato dal sistema di prove legali negative, anche se, come sostiene Claudio Povoio "i giudici che operarono nei cosiddetti *tribunali provinciali* di prima istanza erano provvisti di un certo margine di discrezionalità, che poteva, in molti casi, forzare il rigido sistema probatorio previsto dal codice. Ciò che però sottolineava i limiti, spesso invalicabili, di una *verità*

sare, oppure quello fra due testimoni che fa una deposizione la quale sia la più conforme allo stato della cosa o a delle circostanze; e con il termine confrontato l'imputato o l'altro testimone" (Jenull, 1816, 420).

- 6 Il paragrafo 337 del codice recitava infatti: "Siccome la difesa dell'innocenza è già uno dei doveri d'ufficio del giudizio criminale, così l'imputato non può chiedere, nè che gli sia accordato un avvocato o difensore, nè che gli vengano comunicati gli indizj che stanno contro di lui: ma poiché secondo il paragrafo 292 devono darsi all'imputato, subito dopo l'arresto, le necessarie notizie intorno alla sua imputazione, egli ha il diritto illimitato durante tutto il corso del processo di somministrare tutti quei mezzi di difesa che egli crede opportuni" (Vinciguerra, 1997a, 112).

processuale che, in contrasto con il loro convincimento, si allontanava talvolta vistosamente da una presunta *verità materiale*, era lo stretto controllo gerarchico esercitato dalla corte d'appello nei loro confronti" (Povolo, 2006).

L'incontro diretto con i testimoni avviene solo in prima istanza: interrogatori e confronti, hanno l'obiettivo di ricostruire una verità processuale, che collimi con quella fattuale. Il confronto, soprattutto tra testimoni, costituisce allora "una sorta di messa a punto tra le diverse asserzioni, con il fine, soprattutto, di ridurne i margini di ambiguità e di inespressività. Uno strumento procedurale provvisto di una propria ritualità e che, in definitiva, conferiva alla testimonianza un valore che travalicava la mera dimensione giudiziaria, per investire complessivamente le relazioni tra gli individui appartenenti ad una medesima comunità" (Povolo, 2008, 385).

Una questione rilevante è il potere del giudice di obbligare il testimone a sottoporsi a confronto, qualora lo ricusi. Il giureconsulto Giuseppe Antonio Castelli afferma che "la legge comanda questo esperimento per far avvenire in luce la verità, quando per particolari motivi non debba prestare fede piuttosto all'uno che all'altro dei discordi deponenti" (Castelli, 1839, 156-157). Lo stesso Castelli però, nel commentare questo paragrafo del codice non nega che l'obbligo al confronto sia tema dibattuto dai criminalisti: i contrari si appellano ad un altro paragrafo che esclude la costrizione al confronto per i correi in veste di testimoni⁷; i favorevoli invece, come Sebastian Jenull ed Antonio Albertini, circoscrivono l'applicazione di quel paragrafo ai soli complici ma raccomandano al giudice di indagare la natura di quel rifiuto, poiché se fa nascere dei dubbi fondati sulla credibilità del testimone sono d'avviso che non si debba procedere al confronto. Se invece la ritrosia derivasse da scrupoli di coscienza o da timidezza allora il testimone deve essere richiamato ai suoi doveri verso lo Stato. Raccomandano però di evitare il confronto qualora ci si accorga che il testimone non compirà mai il suo dovere e quindi non se ne potrà trarre alcun profitto. Le opinioni di questi due giureconsulti si dividono però quando si parla di confronto tra testimoni ed imputato. Anche nella prassi processuale si vede come l'uso del confronto per la verifica di circostanze fondamentali nella costruzione della prova sia più disinvolto nel confronto tra testimoni, mentre, come vedremo più approfonditamente dopo, il confronto tra testimoni ed imputato è momento più solenne. La questione è ripresa anche da Marco Costantini, nel suo saggio pratico "Sopra l'esame dei testimoni nel processo d'inquisizione", datato 1827 : questi riporta l'opinione precedentemente citata di Jenull e l'opposta visione di Albertini, che deduce l'impossibilità di costringere un testimone a confrontarsi con un imputato dal dettato del § 392 "prima d'intraprendere il confronto si deve di nuovo avvertire

7 § 391 "In generale, allorchè si tratta del confronto d'un complice è d'uopo prima d'introdurlo assicurarsi mediante un'espressa interrogazione, ch'egli voglia, e possa sostenere in faccia all'imputato la sua deposizione". Il tema del confronto tra imputato e correi verrà ripreso successivamente (Vinci-guerra, 1997, 134).

l'imputato, che desista dalla sua negativa, e che non voglia esporsi ad essere confrontato con testimoni, che son pronti a sostenergli in faccia la verità" (Vinciguerra, 1997a, 134). Costantini sottolinea come nella traduzione italiana del codice l'aggettivo "fähig", riferito ai testimoni, che vuol dire "idonei" è stato tradotto con "testimoni pronti" da Castelli (che sarebbe espresso con "bereit") e "testimoni che sapranno" da Jenull. La traduzione sembra però indicare una diversa interpretazione: il termine pronti sembra sottintendere una volontà del testimone a sottoporsi al confronto mentre l'espressione idoneo sembra rivelare solo l'opinione del giudice sulla credibilità del teste e delle sue parole (Costantini, 1827, 559-560). Questa riflessione filologica rende evidente come non vi sia nessun obbligo esplicito nella legge ma venga lasciato al giudice di valutare l'opportunità di ricorrere al confronto. La posizione di Albertini mettendo in dubbio la possibilità di costringere un testimone al confronto, evidenzia come la valutazione della testimonianza vada fatta precedentemente, poiché non si può neppure minacciare l'imputato di confronto con testimoni che l'abbiano rifiutato "altrimenti l'inquisito verrebbe ingannato dal giudice, facendogli supporre un falso mezzo di prova, di cui è mancante, contro il disposto del § 368⁸" (Albertini, 1824, 455). Inoltre il confronto risulterebbe viziato, al pari di una deposizione estorta a forza, e ci sarebbe il pericolo che "il testimonio così obbligato talvolta ad esporsi alle invettive ed alle possibili vendette di famigerati malfattori, le narrate circostanze ritirando, facesse una nuova e falsa deposizione" (Albertini, 1824, 455).

L'opinione espressa da questi eminenti commentatori del codice conferma la centralità di questo momento: il giudice infatti, una volta intrapreso il confronto, non può prescindere dal considerare i risultati ottenuti, verbalizzati negli atti processuali.⁹ Importante è quindi la valutazione delle testimonianze e l'uso del confronto tra testimoni nella ricerca della "verità".

Passando ora ad approfondire il confronto tra testimoni ed imputato, va messo subito in evidenza che questo può essere imposto dal giudice o richiesto dall'imputato stesso. La motivazione e la funzione di questi due momenti sono necessariamente differenti. Il "capo IX" del codice penale ne regola, in diversi paragrafi, lo svolgimento.

8 "E' assolutamente proibito d'illudere l'imputato con falsi indizi, o inventati mezzi di prova, di promettergli mitigazione di pena, o l'impunità, di minacciarlo oppure di usargli qualunque siasi atto di violenza. Anche nel portar a protocollo le risposte non è lecito stravolgere arbitrariamente il senso alle parole del costituito contro la sua intenzione, e contro la naturale loro intelligenza. Qualunque trasgressione di simil sorta è soggetta alla più rigorosa responsabilità" (Vinciguerra, 1997a, 126).

9 Sempre il Castelli sconsiglia il confronto con quei testimoni la cui parola possa essere ritenuta con un certo fondamento falsa (perché magari da altri testimoni più credibili è opposta un'altra versione). Indica poi come "indecente" e quindi sconsigliabile il confronto tra i coniugi e gli altri congiunti, già dispensati dalla legge a prestare testimonianza qualora lo desiderino, poiché ritenuti sostanzialmente dei testimoni potenzialmente poco attendibili.

"§ 387 Se un testimonio ha deposte contro l'imputato circostanze sostanziali, e questi le impugna, e ad onta di quanto gli viene rinfacciato a norma del § 353 f) persiste nella negativa senza opporre qualche cosa di fondato contro il testimonio, o la sua deposizione, si deve confrontare personalmente il testimonio coll'imputato" (Vinciguerra, 1997a, 133).

Di fronte ad un "reo negativo", un imputato che non confessa, una testimonianza può essere usata come arma di convincimento.

Non si deve dimenticare che, nella maggior parte dei casi, quando l'imputato arriva di fronte al giudice relatore è già stato interrogato dalla pretura, dove gli è stata data la possibilità di fornire la sua versione. Nel così detto "costituto sommario", il primo interrogatorio dell'imputato messo agli arresti,¹⁰ il giudice aveva l'obbligo di porre all'imputato domande semplici, senza opporgli elementi di prova o altro, per raccogliere il suo racconto. Solo successivamente, al momento del "costituto ordinario",¹¹ il giudice dà inizio alla sua strategia: interroga l'imputato sul fatto, ascolta nuovamente il suo racconto, poi lo incalza somministrandogli gradatamente le prove che attestano il suo coinvolgimento nel reato, ammonendolo se necessario che vi sono testimoni pronti a sostenergli in faccia un'altra verità. Se l'imputato impugna tali testimonianze sostenendo il contrario ma senza opporre qualcosa di fondato contro il testimone o la sua deposizione, allora il giudice deve procedere al confronto o per ottenere una confessione ed avere così in mano una prova certa oppure, all'opposto, in osservanza al duplice ruolo di accusa e difesa del giudice, per offrire l'occasione di confutare gli errori dei testimoni, obbligando questi ultimi a ritrattare la loro deposizione.

Il fine ultimo della confessione si rivela comunque la meta principale,¹² e la piena prova così ottenuta può essere usata per convincere altri imputati. Ne troviamo esempio in un processo per rapina che nel gennaio del 1848 giunge fino al Senato di Verona¹³ (ASMi-SLV, b. 263). Giacomo Bonende detto Sabbion, 26 anni, celibe, domiciliato nel comune di Ronco (provincia di Verona) viene condannato al carcere a vita per rapina dal tribunale provinciale di Verona il 20 novembre 1847. L'unico tribunale che poteva eventualmente concedere una mitigazione di pena per una condanna così

10 Nei fascicoli processuali si trova spesso anche un *costituto sommarissimo*, non normato dal codice, spesso eseguito dalla pretura, durante il quale vengono chieste all'imputato posto agli arresti le generalità e ne viene descritto l'aspetto.

11 Con il termine costituito ordinario sono indicati gli interrogatori ai quali il giudice relatore sottopone gli imputati.

12 Un ulteriore peculiare principio proprio del modello inquisitorio è quello secondo il quale l'imputato svolge nel processo il ruolo di principale fonte di prova. Con ferreo parallelismo, dunque, se l'imputato è la principale tra le fonti di prova a carico (in primo luogo attraverso la *regina probationum*, ovvero la confessione), egli potrà essere annoverato anche tra le fonti di prova a discarico (Marchetti, 1994).

13 Il tribunale di terza istanza, con sede a Verona.

pesante era la terza istanza. Il Bonende ed altri due complici nel giugno del 1847 avevano aggredito l'orefice Franco Ruggeri e la sua domestica Giuditta Lombardi mentre stavano tornando a casa da un mercato, portando con se del denaro e una calzetta con effetti d'oro del valore di 12-13 mila lire austriache. Nella rapina i due oppongono una forte resistenza e vengono pesantemente malmenati dagli aggressori, riportando la Lombardi anche una grave lesione. L'intervento di alcuni passanti impedisce ai rapinatori di portare via la calzetta con l'oro e li mette in fuga. La doppia testimonianza delle vittime e successivamente la confessione dei due complici del Bonende provano legalmente il fatto. Ma all'inquirente manca probabilmente la certezza della colpevolezza di quest'ultimo e soprattutto del suo ruolo nella vicenda. La sua strategia per interrompere l'ostinato silenzio si rivela vincente infatti, come riportato dal relatore veronese di terza istanza, il Bonende "era dapprima negativo, ma dietro confronto si è reso confesso" (ASMi-SLV, b. 263) ammettendo che aveva acconsentito volontariamente ad unirsi alla rapina e raggiunti gli altri, si era appostato con un bastone in mano, colpendo ripetutamente il Ruggeri e la domestica ed estorcendo loro le monete d'argento dietro ricatto di ulteriori percosse. La sua posizione dopo questa confessione¹⁴ si complica, poiché egli è artefice principale del delitto e la pena per il suo gesto è tra le più severe: il carcere a vita.¹⁵ Questa è infatti la sua condanna in prima istanza, ma viene richiesta per lui una mitigazione di pena sia da questo tribunale che dall'appello di Venezia, accolta poi in terza istanza. E la confessione, come apprendiamo dal protocollo del dibattito tra i giudici supremi, è elencata tra le mitiganti.¹⁶ Ma non solo. Scopriamo infatti che: "anco in confronto dei negativi Borghi e Bonfante sostenne con fermezza le circostanze, per le quali pure essi sono a riguardarsi come correi e la di lui deposizione, combinata con quella degli altri confessi, verrà probabilmente a comporre la reità" (ASMi-SLV, b. 263). Da imputato negativo il Bonende si è trasformato in testimone credibile, utilizzato in un confronto con altri due malviventi rei di aver scortato i tre imputati al luogo dell'appostamento ma non di aver partecipato alla rapina.¹⁷ Anche questa coerenza dell'imputato ed il suo valore ai fini del raggiungimento della verità è valutata come una mitigante e contribuisce alla riduzione della sua pena a 15 anni di carcere duro.

14 Come sottolineato dal relatore di terza istanza "la confessione coincide con le circostanze rilevate e costituisce, ai sensi del 399 prova a carico del confidente". Ha quindi tutte quelle caratteristiche che il codice prevede perché possa essere considerata una prova legale. Per ulteriori approfondimenti sul valore della confessione nel processo penale austriaco si veda il saggio di Cesare Saluzzo pubblicato nel presente volume di *Acta Histriae*.

15 Il fatto cade sotto i §§ 173-174. Questa pena può essere mitigata solo dal tribunale supremo di Verona.

16 "Confessò il suo reato e diede segno di sincero pentimento". Sono considerate mitiganti anche la trascurata educazione e l'essere scevro da precedenti condanne.

17 I nominati Borghi e Bonfante non sono però giudicati nel medesimo processo.

La lettura delle carte processuali ci fa capire come il fine della confessione dell'imputato sia altamente auspicabile dal giudice quando il suo intimo convincimento è rivolto verso la colpevolezza dell'imputato, ma quest'ultimo rimane negativo complicando la costruzione di un paradigma indiziario vincolato dal sistema delle prove legali. Ma se il dubbio verte sulla definizione di circostanze centrali il giudice le verificherà in altro modo prima di "opporle" come prova all'imputato.

Come già evidenziato, non possono essere sottoposti a confronto i testimoni contro cui il giudice ha dei sospetti o contro cui l'imputato oppone fondate eccezioni, poiché se egli è innocente si pregiudica col confronto il suo onore e se è colpevole gli si possono dare delle occasioni per trovare dei sotterfugi (Albertini, 1824). La ritrattazione di un testimone, magari per paura di ritorsioni, può pregiudicare il buon andamento dell'inquisizione, poiché il giudice non può non tenerne conto. All'opposto se un testimone è già considerato poco credibile il valore e la verità della sua testimonianza devono essere verificati attraverso altri mezzi. Ad esempio difficilmente si metterà a confronto un imputato con un sentito dire, una testimonianza *de relato*: per il codice austriaco il sentito dire, a prescindere dalla fonte, non ha valore probatorio reale, ma può essere tema di confronto tra due testimoni, per verificarne la fondatezza e diventare argomento di confronto con l'imputato.

Se al contrario le testimonianze raccolte e opposte all'imputato costituiscono già una piena prova legale, sufficiente per condannarlo, è lasciato al prudente arbitrio del giudice l'omettere il confronto:

"§ 388 Se però le deposizioni messe innanzi agli occhi dell'imputato di testimoni a lui nominati costituiscono già per sé sole una prova legale, ed egli non ne domanda espressamente il confronto, dipende dal prudente arbitrio del giudice il determinare, se il confronto debba, o no, aver luogo" (Vinciguerra, 1997a, 133-134).

Il giudice di prima istanza deve però sempre ricordare che il suo operato e le sue decisioni sono sottoposte al controllo gerarchico dei tribunali superiori (Biasiolo, 2009).¹⁸ In un caso di omicidio discusso alla corte d'appello di Venezia il 22 novembre 1848 (ASV-TAG, Protocolli di Consiglio, Sessione del 22 novembre 1848, n. 7971), viene contestato e riformulato il paradigma indiziario costruito dal tribunale criminale veneziano di prima istanza anche a causa dell'omesso confronto tra testimoni ed imputato. Il tribunale di Venezia aveva condannato a vent'anni di duro carcere Luigi Scampini, per aver ferito a morte Carlo Florio, detto Carlotta, durante una rissa, basando la sua accusa sulla doppia testimonianza concorde di due uomini presenti al fatto. Il tribunale d'appello contesta la scelta della "prova per testimoni", sostenendo

¹⁸ Rimando al mio saggio per un approfondimento del ruolo e dell'operato della corte d'appello di Venezia (Biasiolo, 2009).

invece la condanna "a mezzo della Patente 6 luglio 1833"¹⁹: una sola era infatti la testimonianza *de visu*, che descriveva i due fendenti che l'accusato aveva sferrato al ventre della sua vittima. Altre due attestavano esclusivamente la colluttazione, senza nulla di certo poter deporre sui micidiali colpi. Anche all'interno di questo consesso i pareri sono discordanti: il consigliere Luigi Dall'Oste sostiene che oltre alla testimonianza diretta del Cortili "nulla importava che l'altro testimonio Fantoni non riferisse sull'arma veduta allo Scampini, se già anch'esso testimonio concorda col Cortili di avere veduto l'atto ostile di lui a quella parte del corpo del Florio, dove lo si riscontrava, immediatamente dopo, ferito, senza che alcun altro abbiavi presa la menoma parte, e se concorrono ad amminicolare la detta deposizione del Fantoni negl'ulteriori particolari quelle delli Ferro, Zaghi, Maccari, Grossi, Callaltro, senzaché emergano motivi dagl'atti ad infirmarne la credibilità" (ASV-TAG, Protocolli di Consiglio, Sessione del 22 novembre 1848, n. 7971) mentre il consigliere Giuseppe Pagliari afferma che "il Fantoni non altro vidde, che l'impetuoso dimenare della mano di esso inquisito a quella regione, e del pari il Grossi non altro che l'allungamento del di lui braccio, ma non già ch'ammanisse l'arme feritrice" (ASV-TAG, Protocolli di Consiglio, Sessione del 22 novembre 1848, n. 7971). L'opinione del consigliere "preopinante" Pagliari prevale e l'appello prende per valida solo la testimonianza diretta del Cortili, che appoggiata da altri indizi porta alla condanna dell'imputato a 15 anni. Due giudici, Giuseppe Carella e Francesco Morosini, sottolineano inoltre come "tanto meno preferibile fosse la detta prova per testimonj, quantoché mancanti gli atti dell'esperimento del confronto tra testimonj ed inquisito, che non poté venire intrapreso, e dal quale, sebbene non chiesto dall'inquisito, non si avrebbe dovuto prescindere dal giudice, attesa la gravità del caso [...] ed in quantoché mancanti [...] le informazioni sulla probità d'essi testimonj a necessario criterio del grado della credibilità, che si meritano" (ASV-TAG, Protocolli di Consiglio, Sessione del 22 novembre 1848, n. 7971), tanto più considerando la rilevanza delle conseguenze giuridiche per la diversa applicabilità della pena.

Pur essendo lasciata quindi all'arbitrio del giudice la decisione di procedere o meno al confronto, le motivazioni che sottendevano a questa scelta venivano giudicate dall'istanza superiore. A parere del giudice di prima istanza le testimonianze raccolte potevano costituire la prova legale e sicuramente durante l'interrogatorio l'imputato ne era stato messo a parte, per indurlo a desistere dalla sua dichiarazione di innocenza. Il giudice aveva però corso un rischio, poiché se egli avesse chiesto il confronto avrebbe potuto mettere in evidenza il fatto che il secondo testimone non lo

19 "Il consigliere Pagliari riteneva provata la reità dell'inquisito a mezzo della Patente 6 luglio 1833, anziché del § 403 codice penale parte prima, riportandosi anche sul proposito alle conclusioni del relatore". Il consigliere d'appello proponeva di condannare l'imputato attraverso il concorso di indizi e non solo attraverso la deposizione dei testimoni: il § 403 illustra le caratteristiche che una testimonianza deve avere per costituire prova legale (Vinciguerra, 1997a, 138-139).

aveva visto affondare il coltello nel ventre della vittima. La consapevolezza della sua colpa probabilmente lo aveva spinto ad un ostinato silenzio. E non rientrava nei doveri del giudice metterlo a parte di questo suo "diritto". I giudici superiori però richiamano il magistrato che omettendo questo passaggio aveva in un certo senso negato all'imputato la possibilità di controbattere, di difendersi, vista la gravità dell'accusa ed anche la possibile scarsa credibilità dei testimoni.²⁰

Lo stesso paragrafo del codice, precedentemente citato, che lascia al giudice la possibilità di ricorrere al confronto in caso di prova certa permette allo stesso imputato di chiedere di venir messo a confronto con un testimone, obbligando il giudice a procedere. Se la richiesta viene negata "non si può senza ingiustizia ricusargli tale confronto essendo possibile che contribuisca alla sua giustificazione" (Castelli, 1839) ma soprattutto la deposizione del testimone non confrontato non può calcolarsi come quella di un testimone "irrefragabile", perché manca del requisito dalla legge in simile caso dichiarato obbligatorio.

Seguendo l'iter di un processo tra prima e seconda istanza, nel momento in cui la norma diventa prassi, è evidente l'importanza del confronto ed il diverso fine a seconda della parte che lo richiedeva (giudice o imputato).

Tra il 1846 e il 1848 si svolge nel tribunale provinciale di Vicenza un processo per furto sacrilego alla Chiesa di Brendola (ASVi-TPA, b. 831). Vengono arrestati e condannati tre uomini: Francesco Moretti ed Antonio Boetto detto Sperandio a quattro anni di duro carcere e Antonio Moretti a tre anni e mezzo. I tre non confessano e per questo il processo, nonostante il reato non sia particolarmente grave, passa all'esame della corte d'appello di Venezia.²¹ La sentenza per i primi due imputati è confermata mentre la discussione dei giudici si concentra sulla posizione di Antonio Moretti. Il relatore, Luigi Terzaghi, trovava, relativamente all'inquisito, "imperfetta la prova del legale convincimento" (ASV-TAG, Protocolli di Consiglio, Sessione del 2 marzo 1848, n. 4114). La colpevolezza dei primi due imputati è provata da certe testimonianze che li collegano alla refurtiva, della cera, rubata alla chiesa e poi rivenduta in città. La colpevolezza di Antonio Moretti è invece legata ad un altro oggetto rubato, un ombrello, al quale viene collegato da una sola testimonianza, quella del vice-capo delle guardie di sicurezza di Vicenza Giuseppe Lovo. Nel suo esame, il 23 ottobre 1846, il

20 La fama dei testimoni, come di altri soggetti coinvolti nel processo, era spesso indagata attraverso richieste di informazioni ai commissariati o alle deputazioni comunali. Come emerge dalla lettura del protocollo della corte d'appello i protagonisti della rissa erano probabilmente ubriachi e uomini facili ad atti di violenza. Possibile quindi la loro scarsa credibilità in una deposizione, sebbene giurata.

21 Oltre che per il tipo di reato alcuni casi si sottomettono al giudizio d'appello per la qualità della prova e per il rigore della pena, secondo il dettato del § 435: "a) quando la condanna è appoggiata al legale convincimento di un reo negativo (ovvero un imputato che non aveva confessato, come in questo caso); b) quando la pena oltrepassa la durata di cinque anni; c) quando alla pena legale è aggiunto l'inasprimento della berlina, o del bando, o d) l'esacerbazione con colpi di bastone, o di verghe" (Vinciguerra, 1997a, 153).

Lovo, che aveva effettuato l'arresto dei tre inquisiti il 2 ottobre passato, afferma che la mattina dell'arresto, recandosi dalla piazza antistante il tribunale all'ufficio, passando sul ponte San Paolo, aveva incrociato un individuo sui 35 anni, con un evidente taglio sulla guancia sinistra, affermando che "la foggia di quell'uomo lo additava come estraneo alla città, ed ai vicini paesi, e la sua fisionomia a dire il vero facea preludere poco bene di lui" (ASVi-TPA, b. 831). Lo descrive "vestito d'una giacchetta di velluto nerognolo, larga alquanto alla spalla", asserendo poi che recava sotto braccio un ombrello di colore "cenerognolo sbiadito". La stessa mattina in ufficio ricevono la segnalazione di un uomo alto con un colletto di fustagno, accompagnato ad uno più basso e corpulento, che in città sta cercando di vendere della cera di dubbia provenienza. Si mettono sulle sue tracce, lo individuano e lo vedono introdursi nell'osteria del Soma, all'insegna dello Storione, in borgo San Felice. Entrate nel locale le guardie lo trovano in compagnia del secondo e di un altro uomo nel quale il Lovo riconosce l'individuo con l'ombrello incrociato la mattina. I tre vengono fermati e portati nell'ufficio d'ispettorato. Una volta saputo che tra gli effetti rubati alla chiesa di Brendola c'era anche un ombrello, il vice-capo Lovo torna nell'osteria per verificare se ne avessero trovato uno: interroga diversi avventori ed infine un cameriere racconta di aver rinvenuto un ombrello vicino al tavolo dove stavano seduti gli inquisiti e che nessuno si era avvicinato a quel tavolo dal loro arresto. L'ombrello viene riconosciuto come parte della refurtiva, ma ad attestare il possesso dell'oggetto da parte di Antonio Moretti è solo il Lovo e non al momento dell'arresto ma diverse ore prima, senza poi la sicurezza che fosse proprio quello proveniente dal furto.

Il Moretti, dal canto suo, è negativo, non confessa il delitto (come anche i suoi compagni) e nega l'incontro sul ponte con il Lovo nonché di aver mai posseduto un ombrello quel giorno. Chiede inoltre di essere messo a confronto con il suo accusatore. Questo lo scambio di battute tra il giudice inquirente, Bernardo Marchesini, e l'imputato:

Marchesini: "Prima di divenire al confronto che voi medesimo provocate, vi si esorta nuovamente a desistere dalla vostra negativa, onde non esporvi al rossore di sentirvi rinfacciare dal nominativi vice-capo Giuseppe Lovo la verità della propria deposizione già contestatavi"

Moretti: "Io so di non aver mai posseduto ombrelle e quindi desidero di essere posto al confronto con questi vice-capo che asserisce il contrario, forse indotto in errore dall'aver veduto altri che mi assomigliava in possesso di un ombrello" (ASVi-TPA, b. 831).

I due poi vengono fatti sedere l'uno di fronte all'altro e ammoniti ad un contegno moderato e tranquillo. Il Moretti deponendo "con risentito calore" sostiene di essere stato confuso con altri che gli somiglia, il testimone, dal canto suo conferma il

deposto "con tutta tranquillità e fermezza". Incalzati nuovamente dal giudice a deporre la verità il Lovo descrive i fatti sempre "con massima fermezza", mentre il Moretti ribatte "con sempre crescente calore". Entrambi rimangono sulle loro posizioni. C'è anche un'altra testimonianza avversa al Moretti: Pietro Boldrin, assistente nella farmacia di Giacomo Antoni, alla Baccarietta, afferma che qualcuno gli ha venduto della cera, ma non è sicuro di riconoscere nel venditore il sospetto. Bernardo Marchesini è costretto ad ammettere, nel suo referato finale, che le prove raccolte non sono sufficienti: infatti l'unico confronto è voluto dal Moretti stesso ed il giudice, anche alla luce di questo risultato, non può che proporre la sospensione per difetto di prove legali. Il consesso vicentino invece è di parere contrario e lo condanna a tre anni e mezzo, ma alla verifica dell'appello la sentenza viene cassata, per le stesse ragioni sostenute da Marchesini in prima istanza.

Anche un altro imputato di questo processo, Antonio Boetto, chiede di essere messo a confronto con alcuni testimoni, ed ammonito dal giudice a desistere, come di rito,²² risponde:

"Quanto dissi è verità, e quindi non ho alcun riguardo di sostenere i confronti da me provocati, che anzi desidero si avverino acchè (accidò) la Giustizia possa venire a conoscenza del vero" (ASVi-TPA, b. 831).

Ma le prove raccolte contro di lui erano già sufficienti per una condanna ed i testimoni non si lasciano intimidire restando fermi nelle loro deposizioni.

Il confronto si rivela quindi anche come strumento di difesa, che può essere impugnato dall'imputato più scaltro o con maggior conoscenza della legge e, se ben gestito, rivelarsi un'utile arma; inoltre dovrebbe essere usato dal giudice inquirente come mezzo di verifica ricordando il duplice ruolo, di difesa, oltre che di accusa, che il codice austriaco vuole per lui.

Al contrario, come sostenuto da molti commentatori del codice il confronto è usato spesso semplicemente come un mezzo per indurre alla confessione un inquisito negativo. E' un difetto dell'inquirente, si afferma, "mostrarsi inclinato a considerare l'inquisito per reo ed a ritenere per assoluta verità la deposizione del testimone; dal che ne viene la conseguenza che prende tutto quello che fa l'inquisito come segno di colpa, ed, o non osserva il testimone, od interpreta tutto per lui favorevolmente come segno di verità" (Costantini, 1827, 561).²³

Il codice descrive il modo in cui va condotto il confronto:

22 § 392 "Prima d'intraprendere il confronto si deve di nuovo avvertire l'imputato, che desista dalla sua negativa, e che non voglia esporsi ad essere confrontato con testimoni, che son pronti a sostenergli in faccia la verità".

23 Le osservazioni riportate dal Costantini sono di Mittermaier (vedi opera citata successivamente).

Fatto questo, introduce il P. Moretti dove lo si fece sedere di
fronte all'interrogato, e dopo di avere nuovamente entrambi ad al-
servare un contegno moderato e tranquillo, recedendo al testimonio
il giuramento prestato, al quale si ripresenta vincolato la D. Donna
Sua Diposizione, si termina al seguente -

Confronto

<p>Testimone Lovo F. 5.</p> <p>Int. Conosci la persona che in sede di fronte in camera - F. 3.</p> <p>Int. E' egli il quel che si diceva di cui fu detto all'arresto sulla strada del Soma fuori di Porta Cachila - L. C. F. 6.</p> <p>Int. Ricordi di avere detto nell'anno da voi soprannominato 23. 1818 1818. Dinanzi questo Consiglio, e che anche oggi confermare e risolvere alla presenza di questi arrestati sotto il vincolo del giuramento da voi già prestato - nulla vi fu che non la ore 11. mattina del venendo 2. 1818. 1818. presentandosi in questa prigione e dinanzi al F. 21.</p>	<p>Interrogato Moretti F. 21.</p> <p>Int. Conosci la persona detta intervenuta e che vi ha seduto in faccia - F. 21.</p> <p>Int. Non la conosco L. C. F. 22.</p> <p>Int. Se e quali eccezioni abbia a fare alla persona del testimone e quali alla conferma sua Diposizione - F. 22.</p> <p>Int. Signor Moretti, alla sua persona giuramento da voi già prestato - nulla vi fu che non la ore 11. mattina del venendo 2. 1818. 1818. presentandosi in questa prigione e dinanzi al F. 21.</p>
--	---

Fig. 1: Protocollo di confronto tra l'imputato Antonio Moretti ed il testimone Giuseppe Lovo. ASVi-TPA, b. 831, fasc. 51, vol. III (Concessione del Ministero per i beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Vicenza numero 5 del 14 giugno 2011).
Sl. 1: Zapisnik soočenja med obtožencem Antonijem Morettijem in pričó Giuseppejem Lovom. ASVi-TPA, b. 831, fasc. 51, vol. III (z dovoljenjem Ministrstva za dediščino in kulturne dejavnosti, Državni arhiv v Vicenzi, št. 5 z dne 14. junija 2011).

"§ 393 Se l'imputato persiste ciò non ostante nella negativa, si chiama il testimone, e s'egli è già giurato, gli si ricorda il prestato giuramento. Non è necessario fargli ripetere l'intera sua deposizione; sol è d'uopo prendere per soggetto dell'esame punto per punto le principali circostanze, che aggravano direttamente l'imputato. Sul primo punto confermato dal testimonio s'interroga immediatamente l'imputato, se abbia ad opporre qualche eccezione alla sua persona, od alla sua deposizione? sui punti ulteriori solo s'interroga se abbia ad eccepire qualche cosa a quanto esso depone? se nessun'eccezione adduce, ovvero ne adduce senza fondamento, si prosegue il confronto, finché vi resta qualche circostanza, che lo aggrava" (Vinciguerra, 1997a, 135).

Il giudice guida il confronto, facendo ripetere i punti rilevanti delle testimonianze che devono essere verificati e continua finché non viene opposta dall'imputato qualche valida eccezione. Se il testimone poi cade in contraddizione è compito del

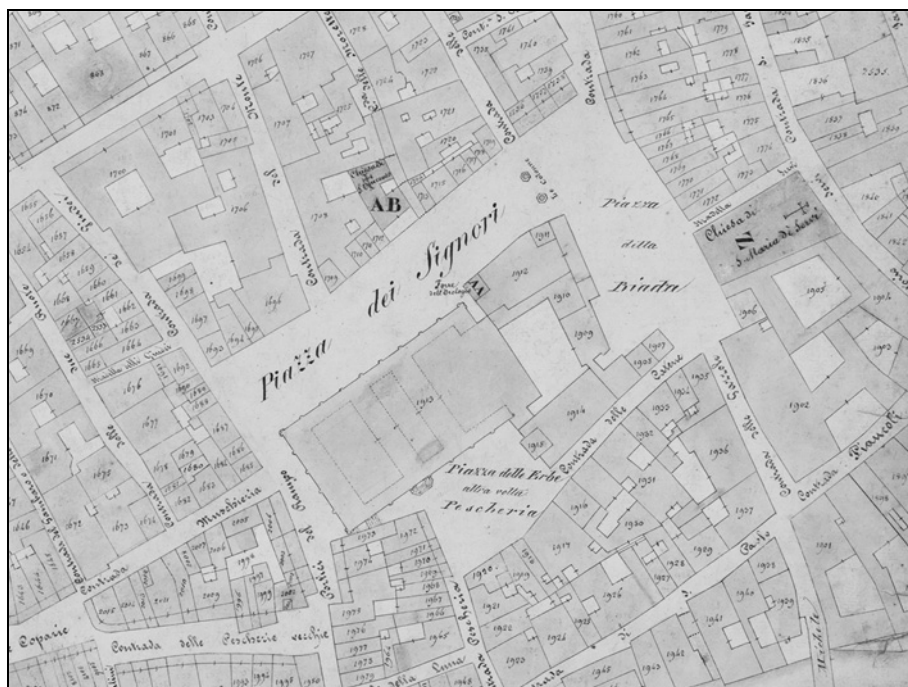


Fig. 2: Il centro di Vicenza, dove era situato il Tribunale. ASVi, Catasto austro-italiano, rettificato all'anno 1840, Vicenza, foglio VIII (Concessione del Ministero per i beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Vicenza numero 5 del 14 giugno 2011).
Sl. 2: Središče Vicerze, kjer se je nahajalo sodišče. ASVi, Catasto austro-italiano, rettificato all'anno 1840, Vicenza, fogl. VIII (z dovoljenjem Ministrstva za dediščino in kulturne dejavnosti, Državni arhiv v Vicenzi, št. 5 z dne 14. junija 2011).

giudice verificare se l'errore è innocente o sostanziale. Costantini a commento di questo paragrafo fa notare come da una sua interpretazione erronea "risulta la pratica contraria invalsa nelle nuove Provincie, di leggere cioè suggestivamente al testimone passo a passo li suoi deposti e interrogarlo se li confermi, difficoltàndogli in tal modo le ritrattazioni o variazioni, qualora avesse egli errato, oppure mentito". Il giudice processante, serbando la debita imparzialità, non deve invece immischiarsi nei diverbi tra il confrontante e il confrontato, se non quanto è necessario a mantenere la quiete e la decenza (Costantini, 1827, 544). Lo stesso autore afferma, parlando delle modalità di svolgimento del confronto, che "è un atto di troppo grave momento per essere ridotto ad una pura e semplice formalità" e che non si debbano ridurre a macchine testimone e imputato, ma "lasciar libero il campo di manifestarsi uomini come sono" (Costantini, 1827, 540); poi ancora, rivolgendosi al giudice dice: "state bene attento a questo importantissimo momento, che molti schiarimenti può darvi; osservate le occhiate, che scambievolmente si danno inquisito e testimone, occhiate sovente di grande significato che portano nell'uno o nell'altro un cangiamento di modo, che non di rado il testimone ritira o modifica la sua deposizione [...]; lasciate pure che parli il testimone, lasciate che risponda l'inquisito, lasciate che ambidue vengano in affetto, e voi state attento ed osservate" (Costantini, 1827, 540-541). Sottolinea l'importanza di lasciare libero il testimone di parlare, senza suggerire ciò che deve dire o insistere affinché ripeta esattamente ciò che ha detto in precedenza. Il suo racconto potrebbe scatenare inaspettate reazioni dell'imputato, che va lasciato libero di interrompere la narrazione del testimone con piccole domande: "tutto ciò è opportunissimo per riconoscere realmente la verità" e la legge stessa non lo vieta.

Il giudice deve osservare oltre che ascoltare i testi. Il codice infatti impone la protocollazione delle reazioni emotive dei soggetti coinvolti nel confronto (come d'altronde per le altre deposizioni).²⁴ Mancando il pubblico dibattimento, le narrazioni dei protagonisti, nei diversi interrogatori e confronti diretti, si svolgono di fronte a soggetti diversi da quelli che poi dovranno alla fine giudicare il fatto. Diventa pertanto obbligatorio cercare di intrappolare le emozioni nell'inchiestro fermandole su carta a beneficio di chi dovrà esaminare ed emettere sentenza solamente attraverso la

24 § 394 (Metodo del protocollo nel confronto) "L'atto intero del confronto si scrive nel protocollo del costituito dell'imputato, come una continuazione del medesimo. Ciò, che il testimone depone alla presenza dell'imputato, e ciò, che l'imputato vi risponde, è posto nel protocollo l'uno accanto all'altro. Vi si fa in oltre annotazione, come siasi a ciascun punto comportato il testimone, e l'imputato". "Il contegno del reo e del testimone in occasione del loro confronto fu ritenuto tanto necessario di notarsi nel relativo protocollo, che il Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia nel decreto aulico 4 marzo 1823, stato diramato alle prime istanze criminali colla circolare dell'appello generale 2 aprile detto anno all'art. 28 così si espresse – Essendosi trovato che gli inquirenti non notano ne' confronti il contegno del reo e del testimone, si rimettano all'osservanza del § 394 del Codice penale" (Castelli, 1839).

lettura degli atti, prescindendo dal contatto diretto, visivo ed uditivo. Il grande giurista bavarese Karl Josef Anton Mittermaier, in una dissertazione intitolata "osservazioni sopra i protocolli intorno agli atteggiamenti nel processo criminale", inserita nella rivista giuridica "Nuovo archivio criminale"²⁵ suggerisce che:

"Affinché questi protocolli intorno agli atteggiamenti comprendano quanto devono, si deve 1) essere al naturale rappresentato tutto il modo di contegno dell'esaminato, se egli per esempio abbia deposto con arroganza, con impeto o con tranquillità, o con visibile affanno. 2) Dovrebbero particolarmente esservi marcati i diversi sentimenti che l'esaminato nelle singole domande e risposte ha coi suoi atteggiamenti manifestato per esempio vergogna, pentimento 3) Sarebbe ancora da mettere attenzione a quella armonia dell'espressione negli atteggiamenti colle parole e colle dichiarazioni dell'esaminato; quante volte affetta l'inquisito simultaneamente pentimento, mentre tutto nell'intero suo essere mostra la contraddizione della parola coll'interna sua disposizione d'animo. 4) Anche la maniera dell'espressione della parole è di momento, la quale non sta negli atteggiamenti, ma singolarmente è da cercarsi nel tuono in cui le parole si pronunziano e nella circostanza se l'esaminato depone lento, tranquillo, con istudio, presto e montando in furia. 5) Finalmente non è nel protocollo da tacersi della portatura del corpo dell'esaminato con tutto il giuoco dei movimenti della parti; ne vengono interessanti risultamenti, se l'esaminato non può sedere quieto sulla sedia, affannato la muove qua e là, ha in continuo moto le sue mani; e così già il corpo manifesta il contrasto e la pugna, che è nel suo interno".

Si deve quindi fornire un ritratto che non sta nelle parole, affinché chi non ha visto il testimone possa conoscerlo e valutarne meglio le deposizioni. Tutte queste annotazioni sebbene non somministrino una sicura induzione sul valore della deposizione, portano però ad importanti chiarimenti e benché non possano costituire in nessun modo un mezzo di prova, contribuiscono ad accrescerne o a diminuirne in qualche maniera la forza. Tant'è che possono diventare oggetto di critica da parte dei tribunali superiori se erroneamente redatte. Il giudice della corte d'appello di Venezia Luigi Rubbi, in un processo per stupro dibattuto il 26 febbraio 1848, propone di ammonire il tribunale criminale di Venezia, che aveva giudicato il caso in prima istanza, poiché "furono nelle annotazioni del protocollo di confronto (tra vittima e imputato) sul contegno dell'inquisito usate le espressioni "malignamente, con malignità", "cercando di indurla e farla decampare", "cercando di sorprendere la testimone" le quali sono proprie a dinotare la opinione di chi le usa meglio che ad accennare un rilievo di fatto sull'esterno contegno del confrontato" (ASV-TAG, Protocolli di consiglio, Sessione del 26 febbraio 1848, n. 3185). L'inquirente infatti,

²⁵ La traduzione di un estratto della dissertazione, presente nel tomo I, numero XII, della rivista Nuovo archivio criminale, è riportata dal Costantini nel suo testo (Costantini, 1827, 563-564).

come sostiene Costantini nell'opera prima citata, deve essere "molto attento e molto cauto [...] nel far simili annotazioni, esprimendo quello che in fatto ha osservato; non deve sostituirvi quanto egli immagina, ma esporre la cosa come succede, e non i risultamenti del suo individuale giudizio che può andar errato, essendo poi in ogni caso riservato a tutto il consesso criminale".

La differenza appare più chiara riportando alcune espressioni tratte dai confronti provenienti da un processo per truffa mediante falsa testimonianza istruito dal tribunale di Vicenza contro Bortolo Bigarella, poiché coinvolto da un conoscente, Giuseppe Magrin, nella costruzione di una falsa accusa per pubblica violenza e furto a danno di alcuni parenti di quest'ultimo (Biasiolo, 2010). Le espressioni usate dal giudice per descrivere l'atteggiamento del Magrin sono "con pacatezza" "sommessamente" "con risentimento" "con cipiglio" "con rabbia repressa"; per il Bigarella usa gli aggettivi "tranquillo e fermo" "mortificato" "fermo e fiero" "con apparente dispiacere" "con la maggiore fermezza" (ASVi-TPA, b. 825).

Il fascicolo processuale è infatti il solo strumento a disposizione delle istanze superiori per valutare la vicenda processuale, "il protagonista indiscusso dell'intero iter processuale" (Rossetto, 2008) e la formazione di ogni protocollo secondo regole precise è fondamentale.

Concludo queste riflessioni sul valore della testimonianza nel processo penale austriaco, sul ruolo dello strumento del confronto e sull'importanza della modalità con cui ne vengono protocollati i risultati, citando ancora una volta Mittermaier che, ripercorrendo gli sbagli commessi sovente dagli inquirenti, afferma: "essere sempre, affinché protocolli, e quindi testimonianze, di tal fatta abbiano valore, la fondamentale condizione che vera e giusta conoscenza degli uomini e imparzialità guidino il giudice che li osserva, e preservino da arrischiate conclusioni il giudice che pronuncia".

SOOČANJE PRIČ: IZKUŠNJA S HABSBURŠKIH SODIŠČ V LOMBARDSKO-BENEŠKEM KRALJESTVU

Eliana BIASIOLO

Univerza Ca' Foscari, Medodelčni center IDEAS, Fondamenta Moro 2978 Cannaregio,
30123 Benetke, Italija
e-mail: eliana.biasiolo@libero.it

POVZETEK

Kazensko sodstvo je v kraljestvu Lombardije in Veneta temeljilo na inkvizicijskem procesu, ki je izključeval javno obravnavo, preiskovalni postopek in sojenje je bilo izključno v rokah enega samega sodnika, sodbe pa je izrekal senat. Avstrijski splošni kazenski zakonik je določal pravila, ki so temeljila na tako imenovanem sistemu

negativnih pravnih dokazov, katerih namen je upravičiti sprejemanje verodostojnosti tožbe. Sodnikovo prosto presojo omejuje obstoj ustreznega števila in določene vrste dokazov. Pričanje je torej pogosto odločujočega pomena za obsodbo ali oprostitev obtoženca.

Posebej zanimivo in za ta sistem značilno je soočenje. Ločimo tri vrste soočenj, ki imajo različen namen in različne nosilce. Najprej in predvsem gre za soočenje med pričami, ki služi sodniku za preverjanje dejstev, saj se po primerjavi različnih pripovedi lažje opredeljuje do različnih prič in pričevanj. Nato sledi soočenje med pričami in obtožencem, pri čemer ločimo med soočenjem, ki ga zahteva sodnik in tistim, ki ga zahteva obtoženec. V prvem primeru je njegov osnovni namen pripraviti obtoženca, da prizna krivdo in tako zagotovi sodniku zanesljiv dokaz. V drugem primeru gre za obtoženčevo pravico, ki je sodnik ne sme zavrniti, neke vrste priložnost za obrambo, trenutek, ko lahko obtoženec postavi na laž svojega tožnika, ga napelje k umiku obtožujočih besed ali ga spravi v protislovje s samim seboj. Sodniku je tako dana dodatna možnost za preverjanje dejstev.

Protokoliranje čustvenega odzivanja prič in obtoženca v postopku soočenja je še ena izmed posebnosti tega sistema in plod inkvizicijske narave procesa. Ker ni javne obravnave, se izpovedi udeležencev odvijajo pred drugimi osebami. Ujeti in zabeležiti čustvene odzive v zapise je torej nujno potrebno in v pomoč tistim, ki bodo prebirali in nato odločali samo na osnovi branja spisov, torej brez neposrednega stika, ne da bi sami karkoli videli ali slišali.

Kodeksi in praksa nam skozi analizo kazenskih spisov habsburških sodišč v Venetu kažejo, da so sodniki nastopali v dvojni vlogi preiskovalcev in zagovornikov, kakršno jim je predpisoval avstrijski zakonik, in so preko pričevanj vstopali v rekonstrukcijo kaznivega dejanja ter v družbo, ki je bila hkrati žrtev in protagonist teh dejanj. Šlo je za poskus rekonstrukcije procesne resnice, ki naj se sklada z dejansko resnico.

Ključne besede: soočenje, pričevanje, obtoženec, Lombardsko-beneško kraljestvo, inkvizicijski proces, zapisnik

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASMi-SLV – Archivio di Stato di Milano (ASMi), Senato lombardo-veneto dell'imperial regio tribunale di giustizia (SLV).

ASV-TAG – Archivio di Stato di Venezia (ASV), Tribunale di Appello Generale in Venezia (TAG), Protocolli di Consiglio.

ASVi-TPA – Archivio di Stato di Vicenza (ASVi), Tribunale penale austriaco (TPA).

- Vinciguerra, S. (ed.) (1997a):** Codice penale Universale Austriaco (1803). Parte Prima. Padova, CEDAM.
- Albertini, A. (1824):** Del diritto penale vigente nelle province del Lombardo Veneto. Venezia, Editori Milesi-Antonelli.
- Castelli, G. A. (1839):** Manuale ragionato del Codice penale e delle gravi trasgressioni di polizia, II. Milano.
- Costantini, M. (1827):** Sopra l'esame dei testimoni nel processo d'inquisizione. Venezia, Tipografia Alvisopoli.
- Biasiole, E. (2009):** La corte d'appello di Venezia nel 1848-1849. Il codice penale. I giudici. La rivoluzione. Studi veneziani, LVIII. Pisa - Roma, 297-401.
- Biasiole, E. (2010):** L'amministrazione della giustizia penale nel Regno Lombardo-Veneto. Il controllo gerarchico: garanzia e limite della giustizia asburgica. Il Diritto della Regione, 3/2010. Padova, Cleup, 129-189.
- Dezza, E. (2006):** Il nemico della verità. Divieto di difesa tecnica e giudice *factotum* nella codificazione penale asburgica (1768-1873). In: Miletto, M. N. (ed.): Riti, tecniche, interessi. Il processo penale tra Otto e Novecento. Atti del convegno (Foggia, 5-6 maggio 2006). Milano, Giuffrè, 13-77.
- Ferrajoli, L. (2004):** Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale. Roma - Bari.
- Jenull, S. (1816):** Commentario sul codice e sulla processura criminale della monarchia austriaca ossia Il diritto criminale austriaco esposto secondo i suoi principi ed il suo spirito da Sebastiano Jenull, IV. Milano.
- Marchetti, P. (1994):** Tesis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna. Milano, Giuffrè.
- Meriggi, M. (1987):** Il Regno Lombardo-Veneto. Torino, Utet.
- Povolo, C. (2006):** La selva incantata. Delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento. Verona, Cierre.
- Povolo, C. (2008):** Postfazione. Ritorno alla selva incantata. In: Chiodi, G., Povolo, C. (eds.): Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto. Verona, Cierre, 379-389.
- Raponi, N. (1986):** Il Regno Lombardo-Veneto (1815-1859/66). In: Aa. Vv.: Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della destra. Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984). Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 93-157.
- Rossetto, L. (2008):** Un protagonista nascosto: il ruolo del fascicolo nella giustizia criminale asburgica in territorio veneto. In: Chiodi, G., Povolo, C. (eds.): Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto. Verona, Cierre, 61-91.
- Vinciguerra, S. (1997b):** Idee liberali per irrobustire l'assolutismo politico: il codice penale austriaco del 1803. In: Vinciguerra, S. (ed.): Codice penale universale austriaco (1803). Ristampa anastatica. Verona, CEDAM, IX-XXXVIII.

L'ISTITUTO DELLA CONFESSIONE E IL CONTRIBUTO DELLA PSICOLOGIA: TRADIZIONE E INNOVAZIONE NEL REGNO LOMBARO-VENETO

Cesare SALUZZO

Castello 5295, 30122 Venezia, Italia

e-mail: cesare.saluzzo@hotmail.it

SINTESI

Il saggio prende in considerazione la centralità della testimonianza nella formazione della prova legale e nelle inchieste dei magistrati lombardo veneti, osservando in particolar modo l'istituto della confessione. Nell'interrogatorio, infatti, le narrazioni dei testimoni e dell'imputato svolgono un ruolo importante per la ricostruzione delle vicende e per l'accertamento legale del fatto. Il Codice penale austriaco del 1803 dava allora un potere rilevante alla parola dell'imputato, sia quando egli stesso confermava sospetti e dubbi sulla sua completa innocenza, che quando negava circostanze e indizi per cui era incriminato. Nel primo caso l'imputato, dichiarato confesso, forniva al magistrato la prova più importante ovvero la testimonianza diretta del fatto; nel secondo rifiutando le supposizioni del giudice produceva un'efficace difesa, la cosiddetta negativa, che poteva essere snervata solo con una valida e logica argomentazione regolata dal §. 412. La confessione è tuttavia per noi un istituto denso di ambiguità. Può essere vista innanzitutto come una testimonianza contro se stessi, e quindi un'azione contro i propri interessi, può inoltre mettere l'imputato in dei rapporti di forza impari con il giudice, qualora la confessione venisse estorta con la forza o con l'inganno. Quali garanzie offriva allora la procedura inquisitoria austriaca e in che modo era tutelato il diritto alla difesa? Per le riflessioni conclusive l'autore esamina un caso di uxoricidio discusso in Senato Lombardo - Veneto dal giudice Antonio Mazzetti.

Parole chiave: Codice penale austriaco (1803), confessione, psicologia, interrogatorio austriaco, indizi, grazia, pena di morte

THE INSTITUTION OF CONFESSION AND THE CONTRIBUTION
OF PSYCHOLOGY: TRADITION AND INNOVATION IN THE KINGDOM
OF LOMBARDY-VENETIA

ABSTRACT

This paper examines the centrality of testimony in the formation of legal evidence and in informing investigations undertaken by judges in Lombardy-Venetia, taking into particular consideration the institution of confession. In their interrogations, in fact, the narratives of witnesses and defendants have an important role in the reconstruction of events and the legal investigation of incidents. The Austrian Criminal Code of 1803 placed a significant stress on the word of the accused, both when he confirmed suspicions and doubts about his own complete innocence and when denying circumstances and evidence according to which he was indicted. In the first case, the accused, by pleading guilty, gave the judge the most important evidence – that of direct testimony as to the fact; in the latter, by rejecting the judge's assumptions, he produced an effective defense, the so-called "negation", which could only be weakened by a valid and logical argumentation regulated by §. 412. The confession, however, seems to us an institution riven by ambiguity. It can be seen primarily as a testimony against oneself, and therefore an action against one's own interests; but it may also place the defendant in a situation of unequal power relations relative to the judge, in cases where a confession is coerced by force or by fraud. What guarantees were offered then by the Austrian inquisitorial procedure and in what way was the right of defence protected? In his concluding remarks, the author examines a case of uxoricide discussed in the Senate of Lombardy-Venetia by Judge Antonio Mazzetti.

Key words: Austrian Criminal Code (1803), confession, psychology, Austrian interrogation, clues, pardon, death penalty

"D'accordo, è chiaro che lei ha ucciso sua madre, suo fratello e sua sorella, ma non arrivo a capire per quali motivi li abbia uccisi. Me lo metta per iscritto" (Foucault, 1976, 21-52). L'interrogativo posto dal giudice istruttore a Pierre Riviere nel 1836 svela uno storico cambiamento avvenuto nell'istituto della confessione, che dimostra l'entrata in scena nei tribunali europei del movente e dell'analisi psicologica dell'imputato. L'interesse dell'équipe foucaultiana era stato allora quello di spiegare la storia dei rapporti tra psichiatria e giustizia penale, anelito scientifico che si muoveva

insieme a quella tensione culturale che rivendicava in Europa una riforma dei *sistemi disciplinari*.¹

Quei rapporti non potrebbero altrimenti spiegarsi se non alla base di quell'intreccio di saperi tra giustizia e scienza psicologica, svolto alla fine del Settecento in area tedesca grazie ai lavori di Schaumann e Münch.² Le elaborazioni dottrinali finirono per influenzare i compilatori di quel Codice penale austriaco (1803), che per un'ultima volta avrebbero cercato di raccogliere diritto sostanziale e procedura romano-canonica, di cui era erede l'Impero, in un unico testo. Quell'alleanza contribuì non poco a trasformare un istituto, che aveva da sempre rivestito nella storia del processo penale continentale una rilevanza enorme.

Dalla contaminazione di saperi e di pratiche emersero le prime forme dell'interrogatorio moderno e un nuovo ruolo del giudice. L'analisi delle tecniche dell'interrogatorio austriaco si concentrerà quindi nelle pratiche dei tribunali sulla scorta della dottrina coeva e dello svolgimento pratico del processo, in relazione inoltre alla tradizione letteraria.³ Le riflessioni sul ruolo del movente, invece, saranno tratte dalle discussioni dei magistrati del massimo organo giudicante del Regno Lombardo Veneto, il Senato.⁴

PROFILO STORICO DELL'ISTITUTO E LE RIFORME AUSTRIACHE

Il valore probatorio determinante della confessione si può già cogliere nel potere ecclesiastico e in quel papa Innocenzo III, che aveva definito in modo nuovo il ruolo

- 1 In particolare Foucault vedeva nella comparsa dell'inchiesta, nella rivoluzione tecnologica e nelle scoperte scientifiche di fine '700 il segno del passaggio da una *verità-provata* a una *verità-constatata*, secondo Foucault uno degli avvenimenti più importanti nella storia della conoscenza (Foucault, 1975, 146-150). Nel presente articolo esamineremo invece come il ruolo del movente e il contributo della psicologia abbiano rivoluzionato questo istituto.
- 2 Sulla psicologia criminale in generale Gross, 1910, dove cita come pionieri della psicologia gli autori e le opere di area tedesca il filosofo kantiano Johann Christian Gottlieb Schaumann (1768-1821) con l'opera *Ideen zu einer Criminalpsychologie* del 1792 edito ad Halle e Johann Gottlieb Münch (1774-1837) con *Über den Einfluss der Kriminalpsychologie auf ein System der Kriminal-Rechts* pubblicato a Norimberga nel 1790. Josef Kürzinger annovera anche il nome Josef Eckartshausen (1752-1803) fra i pionieri della psicologia criminale (Kürzinger, 1992).
- 3 Per la dottrina coeva ho preso come riferimento Costantini (1827) e inoltre in special modo Jenull (1816) in quanto fonte ufficiale. Le riflessioni attinenti allo svolgimento pratico del processo inquisitorio austriaco sono state desunte dalle trascrizioni del 'Processo Rama' e in particolare dai costituiti degli imputati (di prossima pubblicazione a cura di Eliana Biasiolo, Cesare Saluzzo, Andrea Savio ed altri, con introduzione e supervisione di Claudio Povolo). Per quanto riguarda il materiale ho tenuto in considerazione principalmente la memorialistica e quindi l'opera edita postuma di Andryane (1916) e quella di Canonici (1848). Ho tralasciato dalla citazione l'opera di Pellico perché eccessivamente incentrata sulla riflessione morale e sul carcere.
- 4 In particolare sono stati presi in esame i Protocolli di consiglio del Senato Lombardo - Veneto dell'Archivio di Stato di Milano.

dell'imputato nella procedura romano-canonica. Come afferma Marchetti *l'elemento sacramentale dello stesso atto permetteva di mettere in stretta correlazione il problema del vero con la stessa salus animae dell'inquisito* (Marchetti, 1994, 27-28). La tradizione di diritto comune aveva conservato da allora un sistema di valutazione delle prove incentrato sul rapporto prova-confessione: così com'era stata tramandata dalla dottrina medievale, questo rapporto a seguito della rivoluzione scientifica si era andato a modificare con il superamento dell'ontologismo di tipo scolastico (Rosoni, 1995, 3-46). Tuttavia il suo declino sarebbe stato definitivamente segnato nei riflessi riformatori del '700, che avevano dato un'assoluta importanza alla negativa dell'imputato e che quindi si esprimevano in quel Codice austriaco del 1803 accrescendo il peso del paradigma indiziario all'interno del codice (§. 412), teso a ottenere il legale convincimento del reo in assenza di un'eventuale confessione.

Il rapporto tra prova indiziaria e confessione si era dunque rafforzato in ragione di alcuni cambiamenti, pratici e di valore, maturati all'interno dell'istituto della confessione. La procedura penale dell'Impero in tema di confessione aveva già vissuto un'importante metamorfosi con l'abolizione della tortura del 1776 sotto il lume di Maria Teresa d'Austria (Tschigg, 1997, XXXIX-XLIX). Tale percorso avrebbe già agevolato lo sviluppo tecnico del moderno interrogatorio, imponendo un modo diverso di ottenere la confessione non più incentrato sulle sollecitazioni fisiche, e che avrebbe permesso l'introduzione di nuove tecniche dell'interrogatorio sviluppate sulla scorta della psicologia criminale (un cambiamento di orizzonte che avrebbe determinato lo spostamento dell'asse dal corpo alla psiche dell'imputato⁵). Se le riforme giuseppine disciplinarono le norme sulla confessione limitando così i poteri dei giudici, la vera rivoluzione avvenne solo nei lavori di compilazione del codice sotto Francesco II, ultimo imperatore del Sacro romano impero, durante gli anni che seguirono lo scoppio della Rivoluzione francese (Tschigg, 1997, LIII-LIV). Gli articoli dedicati all'interrogatorio si affinarono grazie agli influssi della psicologia criminale, sviluppata in ambiente tedesco proprio in quegli anni da Schaumann e Münch.⁶ Come afferma Ettore Dezza il testo del 1803 costituiva l'estremo perfezionamento e la definitiva razionalizzazione di quel modello processuale comunemente definito come processo inquisitorio romano-canonico (Dezza, 1997, CLXVI), punto in tal senso si deve ancora vedere il tramonto della confessione nel suo rapporto verità-

5 Ci riferiamo in particolare al corso del 21 novembre 1973 tenuto da Michel Foucault dove, parlando del potere psichiatrico, afferma come i poteri disciplinari abbiano in qualche modo agevolato la costituzione dell'individuo. È a causa di questa soggettivizzazione del corpo e quindi dell'applicazione delle scienze psicologiche che l'*individuo* è apparso. È chiaro oltretutto come tutto questo sia sorto dalla teoria filosofico - giuridica dell'individualità apparso all'incirca a partire da Hobbes, ma è solo con l'avvento della Codificazione che raggiungiamo a delineare l'individuo giuridico (Foucault, 2004, 64-66 *passim*).

6 Vedi nota 2.

prova e l'introduzione dell'ausilio della psicologia e del ragionamento abduttivo,⁷ per cui si ponevano in continuo raffronto le considerazioni del giudice costruite sulla scorta del §. 412 con la narrazione dell'imputato.

La confessione oltretutto è di solito il prodotto di un rapporto o di un dialogo con un confessore, quindi tale relazione condiziona per forza di cose la conoscenza che si vuole rilevare da una confessione. Sostiene Peter Brooks che la confessione consente per la sua drammaticità una straordinaria messa in scena in cui l'imputato si espone alla pena, riconosce le proprie colpe e attende la redenzione.⁸ Permangono così nel rito processuale, pur nella razionalità e modernità, quegli elementi tradizionali che l'avevano originariamente costituito. Un'innegabile natura religiosa che si ricollega al sacramento della penitenza e alla grazia divina. Si crede per questo che la confessione debba portare a rivelare il senso di colpa dell'imputato, ma va in aggiunta tenuto presente che i pericoli insiti in un accesso immediato alla verità dalle persone, e quindi attraverso la loro coscienza, sono intimamente legati ai rapporti di potere che si giocano tra giudice e imputato e alle retoriche dei tribunali scaturite dai meccanismi di *colpa-redenzione*.

LE TECNICHE DELL'INTERROGATORIO: IL GIUDICE E L'IMPUTATO

Bisognerà innanzitutto considerare come il ruolo dell'imputato e della confessione fossero centrali nella conduzione del processo penale austriaco, una procedura che era condotta seguendo un modello fortemente inquisitorio. L'interrogatorio e la costruzione⁹ dei fascicoli processuali si svolgevano in uno stretto confronto tra giudice e imputato, dell'interrogante e l'interrogato, in un parallelo dialettico che si svolgeva pur sempre secondo rapporti di forza stabiliti dal codice. L'intera conduzione del processo era dunque dominata non solo dai principi di legalità, ma anche dal contributo offerto dalla psicologia allo svolgimento dell'interrogatorio.

Con l'avvio della procedura *ex-officio*, che aveva inizio ogni qual volta veniva diffusa una *notitiam crimen*, si richiedeva quindi l'intervento delle autorità politiche e

7 Il ragionamento abduttivo si differenzia dalla deduzione e dall'induzione, perché considera dei fatti senza apparente relazione per trovarvi una relazione sulla base dell'intuizione che qualcosa possa accomunarli. Secondo Charles Sanders Peirce l'abduzione è l'unica forma di ragionamento suscettibile di accrescere il nostro sapere (Eco, 1983). Le indagini dovevano quindi basarsi su catene di ragionamenti abduttivi, o ipotesi. I canoni della prova ne regolavano le inferenze fornendo delle regole universali (*premessa minore*), che attraverso un'intuizione basata su degli indizi rilevanti avrebbero condotto il percorso delle indagini verso una soluzione probabile.

8 Sui rapporti tra l'istituto della confessione e la tradizione religiosa Brooks, 2000, 88-112.

9 Il processo inquisitorio austriaco era dominato dalle regole di formalità e dalla scrittura, che richiedevano un'attenta compilazione e costruzione dei fascicoli processuali al fine di garantire la legalità e il controllo degli organi superiori sull'attività del giudice. I singoli protocolli debitamente firmati dovevano quindi essere tenuti uniti da una cordicella, le cui estremità erano sigillate con la ceralacca e con l'impronta del sigillo d'ufficio Codice, 1815, §. 299.

giudiziarie per l'individuazione di un presunto colpevole (*investigazione e imputazione*). L'arresto e la perquisizione¹⁰ costituivano così la fuoriuscita almeno momentanea dell'individuo dal corpo sociale, celebrato attraverso il rito di *svestizione* e con l'ingresso nelle carceri d'inquisizione. Se il buio e la solitudine della cella avrebbero avuto l'effetto di preparare l'imputato a una riflessione di coscienza, al contempo ne indebolivano la forza d'animo e il temperamento.¹¹ Lo stato psicologico dell'imputato è chiaro dalle memorie di Andryane:

-
- 10 L'arresto era eseguito dall'autorità politica (generalmente il commissariato di polizia) e l'imputato doveva essere consegnato *immediatamente* all'autorità giudiziaria (la pretura urbana o forese sottoposta all'autorità del Tribunale di I istanza) Jenull, 1816, §. 282. Gli atti che riguardano il suo arresto erano di competenza politica, e dovevano essere trasmessi insieme all'arrestato all'autorità giudiziaria in un fascicolo firmato e protetto da un sigillo di ufficio Jenull, 1816, §. 283. Una volta posto in arresto l'ufficio giudiziario (pretura) doveva registrare a protocollo la causa dell'arresto, accennare gli indizi a carico, fare una descrizione esatta della figura e degli abiti dell'arrestato (l'idioma, il dialetto, l'altezza, il colore del viso, degli occhi e dei capelli e tutti gli altri contrassegni o segni particolari), la visita del vestiario e di tutto ciò che si trova presso l'imputato Jenull, 1816, §. 285. Al contempo era ordinata una perquisizione per rinvenire tutti gli oggetti atti a eludere, ritardare o impedire l'inquisizione (oggetti in metallo o armi, denaro utile a corrompere qualche funzionario, documenti e oggetti riguardanti il delitto) rilasciati al termine dell'inquisizione Jenull, 1816, §. 286. Ammonito il pervenuto era interrogato sulle generali (nome, cognome, età ...), sui precedenti e sul motivo del suo arresto, gli era letto il protocollo di costituzione che doveva confermare e firmare, e quindi era ricondotto nelle carceri. Si è notato che dall'arresto al primo costituito della pretura potevano passare anche alcune settimane (nel caso di Lucia Graizzaro è arrestata il 30 aprile 1831, sentita una prima volta dal commissario il 25 maggio e finalmente costituita dalla pretura il 9 giugno, quando due giorni dopo sarà interrogata dal giudice Bernardo Marchesini – Povo, 2011).
- 11 L'arresto era comunque già vincolato dal principio dell'*habeas corpus*, per cui il diritto di privare qualcuno della sua libertà risiedeva solo nella necessità e nel rischio di una sua fuga (Codice, 1815, §. 281). Tuttavia sembra evidente come il rilascio dell'imputato a piede libero avvenisse solo per alcune rare ragioni cetuali. Incuriosisce, inoltre, l'etichetta con la quale alcuni imputati erano posti in arresto, come si evince dalla narrazione di Canonici: "*Disceso all'albergo delle due Torri, ordino il pranzo [...] quando all'entrare il cameriere con caffè mi si annunzia esservi persona di governo, che chiede vedermi: Entri, rispondo; io mi alzo e camminandole incontro, mi si presenta con bastante urbanità persona, che mi significa a bassa voce occorrere rimaner meco solo: prego i presenti a ritirarsi [...], mi chiede [...] il mio passaporto, la visura delle mie carte, e di quanto meco asportava [...] tutto ispeziona e ripone. Ciò espleto, verso il caffè, e prego il commissario ad accettarne una tazza, mentre io tranquillo mi pongo a gustarne la mia [...] Ma quasi sospirando: Signore, mi dice il Commissario, io ho la sfortuna, e dispiacenza di averle ad annunciare, che al far del giorno ella dovrà passare a Venezia: Come? stupito dico io! [...] Tali, ripiglia egli, sono gli ordini che teniamo. Il di lei arrivo ci era già da diversi giorni noto!!!!!!*. Ella, ripiglia il Commissario, prenda presto riposo, poiché il viaggio di domani è lungo a modo, che converrà impiegarvi tutta la giornata: lascio qui fuori persone, che la risveglieranno al momento della partenza; abbiasi buon viaggio, e felicità: ed in così dire mi lascia" (Canonici, 1848, 24). Il principio della dignità della persona veniva salvaguardato, ma ancora una volta in senso cetuale: "*L'arresto va eseguito quando l'individuo potrebbe aver motivo di sottrarsi alla giustizia colla fuga, e gli userà la forza solo quando frapponga resistenza all'arresto. Altrimenti l'imputato non va posto ai ferri, pena il rischio di rendersi colpevole di oltraggio di onore*" (Jenull, 1816, §. 284).

"Era appena tirato l'ultimo catenaccio [...] il mio coraggio mi abbandono tutto ad un tratto... non sentivo più altro che un indefinibile bisogno di rivedere la luce del giorno, un'orribile tentazione di fracassarmi il cranio contro le pareti del buio mio carcere.

Non saprei dire quanto tempo durasse questo doloroso stupore [...] avanzai le mani verso le sbarre della porta [...] scutendola fortemente [...] provai un tale accesso di disperazione, che i miei ginocchi si piegarono e la mia testa batté con violenza contro lo spesso assito dell'uscio. I passi affrettati della sentinella che accorreva a questo rumore, il suo "Was ist das?" [...] mi fecero rientrare in me stesso.

Vidi la mia prigione tale quale era: la finestra con l'inferriata sino all'alto e munita d'una persiana [...] per tutta mobilia una stufa, per tutta estensione tre passi in largo su cinque in lungo [...] cercavo una sedia, un letto, un posto ove sedermi [...] mi sentivo sì oppresso, ch'ero pronto a sdraiarmi sul lastrico per cercarvi riposo, gemere e piangere [...] allora restavo immobile, annichilito, smarrito." (Andryane, 1916, 10-12).

A seguito dell'arresto aveva dunque inizio l'interrogatorio del giudice, che doveva essere effettuato immediatamente.¹² I ruoli erano stabiliti in maniera chiara e definitiva, l'imputato in faccia al giudice¹³ al centro del processo, attorno testimoni e indizi.¹⁴ La sorte dell'imputato nel corso del processo rimaneva così sospesa tra l'imputazione e la definitiva condanna o assoluzione. I gradi di questo giudizio passavano per l'analisi delle circostanze legalmente rilevanti (*forza delle prove*) e la sua deposizione (*costituto*).

12 Il giudice conduceva l'interrogatorio già dalle prime fasi durante il *costituto sommario*. Tuttavia come abbiamo detto (nota 1), talvolta questo era preceduto da diversi costituti generali condotti dalla pretura e ancor prima dai commissari di polizia. Nel processo Rama Lucia afferma di esser stata esaminata diverse volte dal commissario locale, dalla pretura e anche da un agente del comune (!) Povoletto, 2010.

13 Il giudizio era composto oltre che dal giudice inquirente (*relatore*) da un cancelliere giurato e da due assessori giurati (stessa composizione si aveva nelle preture). Gli *assessori* esercitavano a tutti gli effetti le funzioni giudiziarie, intervenendo infatti nella votazione come membri votanti, e per questo non potevano essere cambiati nel corso della stessa inquisizione. L'assessore era una figura prossima a quella del *giurato*, infatti veniva scelto fra gli abitanti del comune e non esercitavano la professione legale. Avevano il dovere di vigilare che le interrogazioni e risposte fossero esattamente registrate, di testimoniare sulla legittimità e verità del protocollo e di mantenere il segreto istruttorio. Gli assessori dovevano, oltre che godere di buona fama, essere in relazioni imparziali con l'imputato. Il compito del *cancelliere* era di registrare le espressioni precise dell'imputato quando si avvaleva del diritto di dettare egli stesso le risposte o con quelle del giudice quando non si prevaleva di tale facoltà, di non cancellare o raschiare le parole scritte né di alterarle, di osservare il segreto istruttorio fino alla sentenza. Jenull, 1816, §. 288.

14 In tal senso va tenuta presente l'invisibilità dell'apparato di giustizia criminale: ogni insegna pubblica era vietata sia per i locali ove si svolgeva la giurisdizione (paradossalmente chiamato *giudizio pubblico*), come per i luoghi dell'esecuzione della pena (Codice, 1815, §. 217).

Se il confronto giudice-imputato era diretto e ravvicinato, le due parti rimanevano in un rapporto ambiguo e indefinibile che, anche se mediato e disciplinato dalle leggi, erano al contempo e fin dall'inizio soggette alle emozioni e agl'impeti dell'uomo:

"Il primo ingresso dell'imputato nell'ufficio dov'egli dee subire l'esame ha per esso qualcosa di spaventevole, di solenne e di commovente; e si può credere che ne rimanga fortemente agitato persino il più astuto ed ostinato malvagio.

*La sorte di tutta l'inquisizione dipende da questo primo momento: si inizia con una seria ammonizione all'arrestato di deporre la pura verità, di evitare ogni inganno o falsità, che lo esporrebbe al castigo del bastone e aggraverebbe la sentenza a misura della malizia adoperata."*¹⁵

I costituiti *sommario* e *speciale* rappresentavano dunque due fasi diverse dell'interrogatorio.¹⁶ La prima fase del costituito rappresentava la parte più consistente dell'interrogatorio, dove si raccomandava di lasciare libero l'imputato di narrare i fatti.¹⁷ Questa fase, diremo *passiva* dell'interrogatorio, concedeva al giudice un notevole vantaggio rispetto all'imputato, permettendo così di cogliere eventuali contraddizioni tra le testimonianze e gli indizi raccolti con la deposizione, impedendo

15 La forma di quest'ammonizione era lasciata all'abilità del giudice nella scelta delle parole e del modo, e doveva essere adattata alle condizioni dell'imputato (sesso, età, condizione, temperamento, carattere, educazione e sospetti). Andava ripetuta nel corso del processo ogni volta che se ne presentava l'occasione e nei momenti di commozione. Tuttavia bisognava astenersi da ogni esagerazione (falsi indizi, minacce e promesse), altrimenti lo stesso giudice sarebbe stato punito ai termini del §. 368 (responsabilità del giudice). Il complesso dell'ammonizione non era registrato a protocollo (bastava indicarla), ma si riteneva comunque opportuno registrarla per i relativi controlli dei superiori organi Jenull, 1816, §. 289.

16 A seguito dell'ammonizione aveva inizio il vero e proprio interrogatorio. Ogni interrogazione insieme alla risposta era registrata secondo una progressione numerica, che non erano mai interrotta se non alla fine dell'interrogatorio (*costituto sommario e speciale*) e dei confronti con i testimoni, in modo da apparire come un'unica deposizione. L'interrogatorio poteva essere interrotto e ripreso a distanza di giorni se ritenuto opportuno, ma la numerazione e le domande dovevano essere ripresa dall'ultima seduta. L'imputato aveva il diritto dettare al cancelliere egli stesso le risposte, altrimenti erano dettate dal giudice servendosi delle sue espressioni, tuttavia come ci testimonia Jenull la maggior parte degli imputati non erano in grado di combinare i periodi in modo intellegibile, difetti che il giudice poteva agevolmente correggere. Dunque il giudice riformulava in modo chiaro la risposta, conservando ove possibile le espressioni, e domandando all'imputato se questa risposta esprimeva la sua espressione. Dunque la risposta gli veniva riletta e indi corretta senza cancellare ciò che per errore era stato scritto, in modo da evitare ogni sospetto di falsificazione. Metteva in guardia il giurista che *"il fine è quello di ricevere una narrazione fatta interamente dall'animo e dal labbro dell'imputato [...] L'eleganza, lontano dall'essere meritevole di encomio, degenera in questo caso in una reale falsificazione, e il dialetto più triviale che sorte dal labbro dell'incolpato è da preferirsi al linguaggio dei Willand e dei Lessing"* (Jenull, 1816, §§. 297-298).

17 Le domande poste dal giudice nel costituito sommario si limitavano alle circostanze personali (nome, cognome, età, patria, religione, genitori, stato civile, nome della consorte e figli, mestiere, facoltà, ultimo domicilio, precedenti e motivo del suo arresto).

oltretutto all'interrogato di formulare con astuzia delle risposte *ad hoc* o di costruire una versione dei fatti e un alibi sulla scorta delle informazioni ottenute durante le prime indagini, che altrimenti sarebbero trapelati se il giudice avesse contestato e rettificato la deposizione a fronte degli indizi raccolti. Nella seconda fase dell'interrogatorio, quella *attiva*, si svolgeva invece il piano di contestazione costruito sulla base del paradigma indiziario.¹⁸ Si procedeva alla seconda parte solo se l'imputato negava i capi d'imputazione (*negativa*), altrimenti l'imputato poteva confessare il delitto avviando, di fatto, una sorta di rito abbreviato.¹⁹ La confessione generalmente agevolava in terza istanza²⁰ la richiesta di grazia e quindi la riduzione della pena.

Il comportamento del giudice *relatore*²¹ durante il costituito sommario doveva dunque essere dettato da un atteggiamento di prudenza e di equilibrio. Per questo i giuristi raccomandavano al giudice inquirente di porre le domande all'imputato in modo da non far apparire evidente che gli fossero già note le cose che stava ricercando, favorendo la formula dubitativa all'interrogativo diretto.²² Al contempo poiché la risposta per aver forza di prova doveva essere libera e autentica, erano vietate le interrogazioni suggestive o tali da sorprendere l'imputato, perciò non bisognava entrare nella natura delle risposte e infine l'interrogatorio doveva essere esente da qualsiasi costrizione fisica o psicologica (Codice, 1815, §. 300). Nel caso in cui

18 Le interrogazioni poste in fase di *interrogatorio speciale* servivano a costruire il paradigma indiziario ed erano regolate dal §. 412. Possiamo dire che il §. 353 e il §. 412 erano legati a doppio filo. Il raggiungimento della confessione in fase d'interrogatorio rendeva il paradigma indiziario suppletivo e di coronamento dell'indagine, la mancata confessione o negativa dell'imputato richiedeva al giudice di motivare l'accusa con un'argomentazione sorretta da indizi coincidenti. L'uno serviva all'altro in un sistema che si svolgeva a porte chiuse e fortemente incentrato sulla parola dell'imputato. La confessione si sarebbe potuta ottenere mostrando al reo gli indizi che militavano contro di lui (*reo confesso*), oppure se pertinacemente negativo sarebbe stato smentito da un valido paradigma indiziario (*reo convinto*). Allo stesso modo l'articolazione dell'interrogatorio poteva servire ad allontanare le imputazioni che militavano sull'imputato e a costruire una sua difesa con il riscontro di quelle circostanze che avrebbero formato la *prova legale negativa*. In ogni caso appare evidente come la procedura inquisitoria fosse ormai maturata in un sistema fortemente indiziario. Per le considerazioni intorno alla prova indiziaria rimando alla mia tesi di laurea Saluzzo, 2007-2008.

19 La confessione per avere valore di prova doveva essere circostanziata. In questo caso, o nel caso in cui l'imputato avesse giustificato la sua innocenza, si ordinava di chiudere il processo, evitando così di prolungare inutilmente l'inquisizione Jenull, 1816, §. 349.

20 Il Senato Lombardo - Veneto.

21 Il giudice *relatore* in prima istanza istruiva anche il caso ai fini della discussione in aula. La figura del giudice relatore è alquanto differente a quella dell'attuale pubblico ministero in quanto, come si vedrà più avanti, avevano anche il dovere di ufficio della difesa, qualora emergessero delle prove a favore dell'imputato. I relatori di appello (II istanza) e del Senato (III istanza) invece non avevano funzioni istruttorie, ma semplicemente riesaminavano il caso per la discussione in appello. Come si vedrà nella terza parte del nostro discorso, i relatori in Senato potevano rivestire in aula le vere e proprie vesti di giudici difensori.

22 Ad esempio domandando: *Se l'incolpato sappia ...?*, piuttosto che rivolgendogli l'interrogativo diretto: *Perché l'incolpato ...?* (Jenull, 1816, §. 290).

l'imputato ricusava di rispondere, anche a seguito dell'ammonizione del giudice, era ricondotto in carcere (Jenull, 1816, §. 291). Se nelle sue risposte negava degli indizi a cognizione del giudice che lo volevano imputato, lo si sarebbe interrogato sul luogo ed sul tempo del delitto in modo da poter giustificare un suo alibi. Se altrimenti confessava, non si doveva turbare in alcun modo l'imputato, né mostrare interesse o ancor peggio un "maligno diletto" (Jenull, 1816, §. 294), in modo da condizionare in alcun modo la deposizione.

Era dunque solo durante il *costituto speciale*,²³ raccolti e rettificati tutti gli indizi possibili per la prova, che il giudice poteva prendere l'imputato stesso nei *propri lacci*, esaminando la concordanza delle sue diverse deposizioni e delineando con apposite interrogazioni le singole circostanze sulle quali doveva rispondere. L'esame articolato era una fase dell'interrogatorio particolarmente delicato, si svolgeva attorno alla figura dell'imputato e al ruolo persuasivo che potevano giocare gli indizi e le emozioni, per tale motivo poteva essere condotto solo ed esclusivamente dal giudice istruttore.²⁴ L'imputato era interrogato sulle singole e precise circostanze del delitto attraverso un piano ben congeniato di domande,²⁵ rivelando gli indizi che militavano contro di lui e mostrando quelle testimonianze che affermavano il contrario di quanto aveva deposto. Lo scopo di questo interrogatorio non solo era quello di conoscere con precisione quali circostanze dovevano ancora essere verificate e chiarite, ma anche come rilevare la verità dall'imputato.

Per quanto riguardava la valutazione degli indizi e delle circostanze erano richieste al giudice notevoli capacità di analisi dei fatti e delle testimonianze, tali da ricomporre un valido paradigma indiziario. D'altro canto al giudice non dovevano mancare quelle conoscenze della psicologia umana, conformi a raggiungere una confessione da parte dell'imputato.

L'esame articolato era perciò regolato da regole rigide, che facevano dell'interrogatorio austriaco una tecnica moderna e raffinata, oltretutto vincolata dai principi di *certezza del diritto* (Vinciguerra, 1997, XIV-XXIII).²⁶ Jenull in questo senso elencava le qualità che doveva caratterizzare l'intero esame articolato (Jenull, 1816, §. 353). Le domande dovevano essere opportune e attinenti al delitto, in modo da non rendere confuso il processo e tali che l'imputato non avrebbe diffidato dell'onestà del

²³ Talvolta denominato *ordinario*.

²⁴ Vedi pure *Archiv des Criminalrechts*, Halle: Schwetschke und Sohn, 1798, vol. 1, fasc. I, pag. 16, §. 7 (Archivio di diritto criminale - Dissertazione sui diritti e doveri del giudizio criminale, e sulle cautele da osservarsi negli esami criminali, e nell'investigazione della verità nei casi criminali. di Kleinschrod) cit. in Jenull, 1816, §. 350.

²⁵ Jenull raccomandava "di aver sottocchio come in un prospetto tutte le circostanze finora note, le quali abbiano relazione con lo scopo dell'inquisizione criminale [...] Tali cognizioni debbono essere da esso ricavarsi dagli atti del costituito sommario" (Jenull, 1816, §. 351).

²⁶ Non bisogna dimenticare che la legalità della prova è garantita dal Codice, 1815 nei principi generali che la regolano ai §§. 396-402.

giudice (*pertinenza*).²⁷ Dovevano esaurire l'indagine in merito al soggetto e al movente, e quindi riguardare lo scopo, la volontarietà, la causa, l'epoca in cui l'imputato avrebbe concepito tale risoluzione e il suo stato d'animo allora e nel momento del delitto e infine il suo scopo finale. Riguardo all'oggetto del delitto dovevano inoltre rilevare tutte le circostanze antecedenti e concomitanti il fatto, il tempo e il luogo del delitto, gli atti che la seguirono e il contegno che tenne l'imputato, e infine l'eventuale reiterazione del fatto e la presenza di eventuali complici (*esaustività*). Ancora, dovevano essere chiare, contenere una sola circostanza per volta e per quanto possibile brevi. Se emergeva il dubbio che l'imputato non avesse ben compreso la domanda, bisognava spiegargliene il senso. Avrebbero compreso inoltre una sola circostanza in modo da non confonderlo e da non trascurare nella risposta qualche punto secondario (*essenzialità*). Le domande dovevano seguire un ordine logico, in modo da non sconvolgere le idee dell'imputato che altrimenti avrebbe dato delle risposte avventate e sconsiderate (*consequenzialità*). Non dovevano contenere né insinuare elementi e circostanze che l'imputato avrebbe dovuto narrare spontaneamente, e quindi erano vietate quelle domande che in qualche modo suggerivano degli indizi e delle circostanze che il giudice avrebbe voluto ottenere (*divieto della suggestività della domanda*).²⁸ Avrebbero dovuto prendere in considerazione anche tutto ciò che sarebbe servito alla difesa dell'imputato, o almeno la sua minore imputabilità (*diritto alla difesa*).²⁹

Se l'imputato impugnava gli indizi presentati dal giudice attraverso la lettura stessa delle testimonianze che lo smentivano, allora si sarebbe passati al confronto dell'imputato con i testimoni d'accusa. Solo allora l'imputato poteva chiedere di difendersi da false testimonianze e indizi, chiedendo al giudice il confronto con i testimoni, quando si sarebbero svolte le funzioni di accusa e di difesa senza l'interferenza degli avvocati e a porte chiuse.³⁰

Ogni reazione psicologica dell'imputato era quindi attentamente valutata e raccolta nella stesura del protocollo: se si notavano dei cedimenti, il giudice doveva insistere nelle domande, ma se le circostanze erano particolari e remote, si accordava all'imputato qualche pausa di riflessione (Codice, 1815, §. 361). Tuttavia ricordiamo come la confidenza era raccomandata dai giuristi come il miglior mezzo per rendere più agevole un'inquisizione, quest'atteggiamento emerge anche dalle memorie dell'Andryane nei confronti del giudice Antonio Salvotti:

27 Tuttavia le domande potevano essere anche indirette, se giungevano allo scopo di rilevare un indizio pertinente al delitto.

28 Questo è uno dei punti più interessanti messi in evidenza da Jenull, che riporta il livello dell'interrogatorio austriaco vicino ai livelli anglosassoni.

29 Ovvero nella formula delle carte processuali ciò che possa l'inquisito allegare in sua giustificazione.

30 Sul confronto rimando alla relazione di Eliana Biasiolo presentata in questa stessa conferenza.

"Accorgendosi che le sue parole producevano in me una commozione che non potevo dominare, diede una tale espressione di compassionevole premura al suo volto, ed una dolcezza alla sua voce, che chiunque l'avesse visto in quel momento per la prima volta avrebbe giurato ch'era il tipo della bontà e del candore" (Andryane, 1816, 35).³¹

Risulta perciò chiaro come tra le competenze dei giudici, oltre alla necessaria istruzione legale, riguardassero anche lo studio e la conoscenza psicologica dell'uomo e del criminale.³² Come riporta Marco Costantini, il signor Weber consigliere del tribunale criminale di Eslinga³³ nel regno di Wirtemberg parlando del giudice inquirente e del giudice pronunziante affermava:

"Per ciò che riguarda le cognizioni per ambedue essenziali, non devono queste per nessun modo limitarsi semplicemente alla legge positiva, giacché appunto il criminalista [...] si muove entro una sfera sempre piuttosto largamente circoscritta dalla legge positiva [...] più che un semplice giurista [...] deve dimostrarsi qual giureconsulto filosofo [...] deve avere mature e profonde conoscenze dell'interno ed esterno meccanismo della vita dell'uomo, delle generali e particolari relazioni dello stato e dei suoi abitanti [...] deve, per dirlo brevemente, conoscere non solo l'uomo (teoricamente), ma ben anche gli uomini (praticamente). Necessaria gli è perciò, come già da lungo tempo non vien posto in dubbio, la scienza specialmente della psicologia, ed ancor più (in senso più esteso) dell'antropologia." (Costantini, 1927, 236-237).

Emerge d'altronde nella figura del giudice un lato più oscuro. Severo funzionario di giustizia, serio e sempre nella decenza avrebbe punito ogni comportamento non

31 Si trovano generalmente descritti anche i due interrogatori condotti dal giudice Salvotti (Andryane, 1816, 17-32 e 33-40).

32 Al fine di valutare la psiche dell'imputato erano fondamentali le sue prime deposizioni fatte nel *costituto sommario*, la natura stessa del delitto e le sue abitudini al delitto. I delitti erano divisi in base all'indole del reo, potevano dunque essere di carattere violento o vile, se a eseguirli era un uomo rozzo e impulsivo o un simulatore e furbo. L'atteggiamento del giudice perciò poteva adottare due diverse strategie volte a ottenere la sua confessione. Con gli individui timidi e nuovi al delitto si raccomandava al giudice di accattivarsi la loro simpatia, trattandoli in modo analogo al loro carattere, così da farli parlare. Mentre quando si chiudevano per timore e non parlavano più, gli si consigliava un atteggiamento volto a calmare le ansie dell'imputato. Diverso era il comportamento da adottare davanti agli imputati scaltri e ingannatori con i quali si raccomandava un atteggiamento volto a ispirare in loro la convinzione che ogni menzogna sarebbe stata inutile alla salvezza, e con parole e con azioni che avrebbero gli fatto capire di poter essere domati nonostante il loro coraggio (Jenull, 1816, §. 349).

33 In ted. Elsenzgau.

consono alle regole del processo.³⁴ Il ruolo del giudice inquirente e relatore potrebbe perciò essere visto come ambiguo, confidente e delatore allo stesso tempo.

Lontani dalla nostra sensibilità, l'assenza dell'avvocato difensore e la figura del *giudice factotum* possono ancora oggi lasciarci perplessi, ma svelano un importante punto di vista sul ruolo della giustizia penale. Possiamo comprendere le ragioni e le regole che dettavano l'andamento del processo austriaco soltanto immettendoci in quel quadro morale che riguardava propriamente la questione di diritto penale. Le competenze dei giudici che trattavano i casi criminali rientravano in una funzione etica del fare diritto, accusa e difesa dovevano amalgamarsi nella stessa persona³⁵, contraria alla figura ambivalente dell'avvocato astuti consulenti di parte ed etici difensori dell'innocente. Il *giudice etico* doveva ispirare stima e fiducia all'imputato, il suo *animo nobile* placido calmo e sereno, chiaro nelle domande oltre che decente e conforme al decoro delle sue funzioni. In altre parole un fedele e onesto funzionario imperiale, impegnato a tutelare nel silenzio e nel segreto la sicurezza e la tutela dello Stato, in grado di penetrare nella coscienza dell'imputato in modo da raggiungere la verità processuale lontano dalle pressioni del pubblico dibattimento.

In altre parole il loro obbligo morale avrebbe messo in chiaro con egual imparzialità ed esattezza l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato, svolgendo per dovere d'ufficio sia le parti di difesa sia quelle di accusa. Il confronto giudice-imputato, pertanto diretto e non mediato dagli avvocati, richiedeva inoltre che il buon giudice sapesse destreggiarsi in quella che oggi Carofiglio ha chiamato *l'arte del dubbio*, nella valutazione di ogni possibilità favorevole o contraria entro i termini di garanzia dell'imputato (Carofiglio, 2007).

Le critiche che erano state avanzate perciò dai tribunali inferiori al Senato Lombardo - Veneto contro il §. 412 sarebbero state per lo più dirette dal desiderio di ottenere una facile confessione e da un'insofferenza al ragionamento indiziario, rivelando come ha osservato Claudio Povolo un attacco che si abbattava anche contro il controllo gerarchico operato dagli organi superiori (Povolo, 2006). E in effetti, la

34 Anche se calmo dinanzi a un imputato coraggioso e veemente, avrebbe mostrato un atteggiamento serio e sempre nella decenza avrebbe punito un comportamento non consono alle regole del processo. In caso di ostinato silenzio l'imputato ammonito era posto a pane e acqua per tre giorni continui, se non desisteva, era punito a colpi di bastone ogni tre giorni, con tre colpi e accrescendone di volta in volta di 5, per un totale di 15 giorni di punizione. Se si ostinava a persistere se ne faceva rapporto al tribunale superiore. In caso di un imputato, ritenuto falso dinanzi alle prove emerse, o maligno e dai modi indecenti e offensivi, si ordinava un castigo che riproduceva la geometria predetta fino ai 20 giorni di castigo, comprendenti il digiuno e le bastonate per un totale di 9 giorni di castigo.

35 L'interrogatorio del giudice doveva riguardare l'intero complesso degli indizi che emergevano dal processo, sia a favore che ha disfavore dell'imputato. Tale disposizione, posta a capo dell'articolazione dell'interrogatorio speciale, imponeva il principio d'innocenza dell'imputato fino alla conclusione del processo. Pertanto il magistrato aveva l'obbligo di prendere in considerazione ogni circostanza, contraria o a favore dell'imputato Jenull, 1816, §. 348.

loro ostilità nei confronti di una costruzione indiziaria della prova si esprimeva in questi termini nelle parole del consigliere Giovan Battista Angeli:³⁶

"Si è osservato, che per motivo della proposte modificazioni si adduceva in sostanza, che gl'Italiani sono più demoralizzati ed avveduti degli abitanti delle altre provincie, che perciò sono rarissimi i casi d'una confessione, come che rare volte si ottiene la prova testimoniale anche a motivo d'un forte sentimento di compassione e di timore nei testimoni, e che i negativi non possono di regola convincersi per concorso di circostanze o perché manca l'estremo della capacità a delinquere, o la concorrenza delle due o di una delle circostanze tassativamente stabilite dal §. 412." (ASM-SLV, Protocolli di consiglio (1837), r. 180, 11 luglio 1837).

Un atteggiamento che dunque si rivolgeva alla tradizione, la ricerca del movente e degli estremi del §. 412, che annunciava invece un importante sviluppo maturato all'interno dell'istituto della confessione, chiedendo ai giudici di conformarsi alle regole del ragionamento sillogistico. Afferma, infatti, Jenull: *Ciascuna interrogazione e risposta comprende bensì una sola circostanza, ma il complesso di tutte abbraccia gli oggetti che debbono essere per anco dilucidati* (Jenull, 1816, §. 350). La confessione dev'essere solo il momento coronante la preparazione di un buon piano di contestazione, diretto dalla logica del sillogismo indiziario e dall'attenta analisi psicologica dell'imputato.³⁷ Alle contestazioni dei tribunali inferiori rispondeva eloquentemente il senatore Angeli: *"l'inquirente criminale deve progredire con sollecitudine e senza notabili interruzioni, aver sempre un piano ben combinato di contestazione e proscioglierlo con energia e destrezza secondo le circostanze: si è osservato, che d'ordinario si procede piuttosto lentamente, anche a lunghi intervalli e che la contestazione stessa è improvvisata, senza piano e sistema, lascia dei vacui*

36 Del consigliere Angeli sappiamo che ebbe una veloce carriera nell'amministrazione austriaca. Nel marzo del 1815 era stato consigliere d'appello in Dalmazia e procuratore camerale in Trieste, il 13 agosto 1817 era dunque nominato consigliere d'appello a Milano e al contempo Presidente del Tribunale di Pavia il 2 ottobre 1817 (ASM-SLV, Protocolli di consiglio (luglio-settembre 1820), r. 91, 2228v-2231r). Già nel 1819 risulta essere consigliere del Senato Lombardo - Veneto. Angeli dimostrerà una personalità combattiva e un buona preparazione legale.

37 Le vicende di cronaca dimostrano ancora oggi una difficoltà ad abbandonare l'idea di confessione come strumento antiprocessuale di accertamento dei fatti e come talvolta la partecipazione popolare alle vicende giudiziarie abbia reso difficoltoso il buon andamento delle indagini. Da un lato la confessione ha ottenuto in Italia dagli anni '70 un ampio uso dello status giuridico di pentitismo, che non ha forse tenuto debitamente in considerazione i pericoli derivati dal cosiddetto *falso pentitismo*. Dall'altro canto le vicende processuali che hanno riguardato il famoso omicidio avvenuto in Villetta di Montroz si sono dilungate insistentemente sulla confessione dell'imputata, proprio perché i primi tanto e importanti e decisivi momenti dell'investigazione, utili alla rilevazione del fatto e al convincimento dell'imputato, erano andati perduti prima ancora che il giudizio criminale avesse potuto cominciare ad agire.

rispetto alle emergenze processuali e manca di precedente e sagace direzione. Il motivo si è, perché la maggior parte dei giudici sono poco esperti nella procedura austriaca, e non si curano abbastanza di procurarsi la necessaria esperienza e pratica." (ASM-SLV, Protocolli di consiglio (1837), r. 180, 11 luglio 1837).

IL CONTRADDITTORIO NELL'AULA DEL SENATO: NARRAZIONI A CONFRONTO SU UN CASO D'UXORICIDIO

Qual era allora il ruolo della confessione in quello che era il massimo organo di giustizia del Regno Lombardo - Veneto? I dibattiti dei giudici del Senato³⁸ sul tema della confessione e dell'intenzionalità del delitto offrono un'immagine della giustizia lombardo veneta del tutto differente da quella appartenente all'immaginario collettivo. In particolare i casi di omicidio erano esposti da un relatore e da un correlatore, che assumevano rispettivamente le parti della difesa e dell'accusa dell'imputato.³⁹ Le argomentazioni della difesa si articolavano riguardo al fatto e al carattere dell'imputato, rivolgendosi all'*intimo convincimento* dei giudici e facendo appello alla grazia sovrana. Oppure potevano contestare la *legalità* stessa della prova, contrastando gli indizi che si erano raccolti a carico dell'imputato. In altre parole il verdetto di condanna era l'espressione della *persuasione razionale* (Gennari, 1853, 12) dei giudici, la convivenza nel medesimo tempo dei criteri di valutazione razionale e legale della prova con la convinzione nelle coscienze dei giudici della reità dell'imputato.

La nostra analisi prenderà dunque in dettaglio, per il carattere di eccezionalità, un caso criminale, dove le parole dei giudici si concentreranno proprio sulla personalità dell'imputato e sulle coscienze dei giudici e che ci permetterà oltretutto di rilevare valori culturali contrapposti di una società che stava attraversando proprio per gli effetti della legislazione civile austriaca dei profondi cambiamenti. È questo il caso d'omicidio di Maddalena ad opera del marito Galdino avvenuto a Monza nel giugno del 1818, a seguito di una vertenza pendente di separazione dei coniugi (ASM-SLV, Protocolli di consiglio (agosto-ottobre 1818), r. 83, 2597v-2617r). L'Appello lombardo ritenendo non convinto l'imputato sull'intenzionalità di uccidere, lo condannava per il solo delitto di uccisione (*omicidio colposo*) a 15 anni di duro carcere,

38 Il Senato lombardo veneto costituiva il supremo e ultimo tribunale di giustizia del Regno, cui erano demandati gli affari più importanti in terza istanza. Tutte le incombenze che riguardavano la sicurezza dello Stato, come l'alto tradimento, l'abuso della podestà d'ufficio e la falsificazione delle carte di credito dovevano essere trasmesse d'ufficio dalle istanze inferiori, tanto lombarde quanto venete, al Senato che aveva sede a Verona. Il Senato si esprimeva anche alla presenza di difformità di giudizio tra la prima istanza e l'appello, nelle sentenze in cui l'appello richiedeva misure eccezionali di mitigazione di pena o l'aggravava con una pena di gran lunga maggiore di quella stabilita dalla prima istanza, infine nei casi di pena di morte e di ergastolo.

39 Da non confondere con il ruolo degli opinanti, che invece si esprimevano una volta terminare le relazioni con un'opinione sul caso e un voto.

riformando pertanto la sentenza di pena di morte del Tribunale criminale di Milano.⁴⁰ Il caso, ricordiamo, presenta i caratteri dell'eccezionalità anche perché i casi di pena di morte appaiono raramente tra i protocolli di consiglio del Senato e oltre ad essere suscettibili della grazia sovrana, potevano essere decretati solo davanti la confessione dell'imputato.

Il caso d'uxoricidio, giunto in Senato in soli tre mesi dalla consumazione del delitto, viene assunto da due giudici Gellusig e Mazzetti,⁴¹ il primo esercitato alla difesa e alla mitigazione delle pene, il secondo caratterizzato da un'indole progressista e un'oratoria incalzante. Lo scopo della difesa condotta in Senato dal giudice Gellusig, non avendo potuto portare avanti le assurde pretese dell'appello, mirava quantomeno a ottenere la grazia sovrana e una riduzione della pena a 20 anni di duro carcere, facendo leva sugli *onesti sentimenti* del marito.

Avendo infatti la moglie, nella medesima sera, fatto *"l'ultimo passo presso il curato per divenire alla formale separazione da lui, era del tutto naturale che l'inquisito in quella sera far voleva l'ultimo tentativo d'indurla a desistere dal suo intento e perciò sia arrivato a quell'eccesso a motivo dei replicati rifiuti della moglie all'atto coniugale da lui desiderato"*. Se il vizio all'alcolismo del marito erano un *ragionevole motivo* per la moglie di chiedere la separazione tuttavia, proseguiva il giudice, fino a che questa non era decretata e fino a che l'inquisito conviveva in famiglia, poteva con ragione credersi in diritto di esigere che la moglie si prestasse al dovere coniugale: *"il suo risentimento nel rifiuto della moglie, se non era ragionevole era almeno scusabile (sic!)"*. Il giudice ritraeva Galdino come un uomo privo di educazione e perciò, non capace di sentimenti delicati, era stato mosso da *un onesto risentimento* e da una *forte commozione d'animo*, tale circostanza rappresentava una circostanza mitigante, perché sempre secondo il giudice relatore se il marito avesse avuto *l'animo in calma* non avrebbe commesso l'omicidio della moglie.

Tuttavia il piano di contestazione del correlatore Mazzetti, appoggiato all'abile ricostruzione fornita della pretura di Monza, si rivelava vincente ed è in grado di spostare i voti dell'intero consesso, con la sola eccezione del voto del giudice Cisotti, conformato al parere del relatore. L'accusa esordiva la requisitoria con queste parole: *"siccome vi fu chi opinò meritare il reo la grazia sovrana, stima il correlatore opportuno di mettere sott'occhio ciò che precedette, ciò che accompagnò e ciò che seguì il fatto medesimo"*.

Mazzetti evidenziava come l'imputato fosse un uomo di cattiva condotta, che senza stabile mestiere andava dissipando la dote della povera moglie e la maltrattava. *È prezzo dell'opera di veder chi sia costui* affermava, praticando le bettole e spendendo quel poco che la moglie guadagnava, la obbligava a dargli giornalmente dei

40 Era il tribunale di prima istanza che esercitava la giurisdizione sull'intera provincia di Milano (comprendeva allora anche Monza).

41 Su Antonio Mazzetti si veda anche Bellabarba, 2009.

denari, *"sebbene talvolta non ne avesse da comprar un tozzo di pano pei"* sei figli che doveva mantenere. Si sapeva che nel giorno precedente il delitto il marito dichiarò più volte che, se non avesse dormito con lui, l'avrebbe finita con il suo coltellino e che *"poco gli sarebbe importato di andar sulla forca"*. Che non contento del temperino *"volea munirsi pure d'una falce"*, che si fece preparare dall'arrotino dicendo le precise: *"S'el savves sur Moletta coss'ho de fa con sta falz chi!"*. Che la mattina stessa del delitto l'imputato minacciosamente disse alla moglie: *"Già, o Maddalena, per te è terminato oggi il tuo giorno, ho deciso, devi andar al campo santo, il mio temperino ti servirà"*, e la moglie con cristiana rassegnazione rispose: *"Quello che Dio vuole"* e che allora il marito soggiunse *"Ebbene anche adesso"*, ma che alla fine si risolse per la presenza di un testimone.

La sera stessa il marito furibondo entrava nella stanza dove la moglie dormiva stretta ai propri figli e con la propria madre, la moglie con in braccio uno dei figli correndo tra le grida degli altri figli avrebbe cercato rifugio dai coniugi vicini, ma il marito raggiuntala e presa per i capelli le immerse lo stiletto nel collo menando ripetuti colpi e quindi allontanandosi senza dir niente lasciava la moglie esangue e in ginocchio nella stanza dei vicini ripetere *'muoio, muoio'* e infine morire.

L'imputato fu per due volte negativo, ricorse alla giustificazione della non colpevolezza dovuta all'ubriachezza e infine confessò: *"Può esser benissimo che io dessi a mia moglie più colpi nel collo perché ero tanto arrabiato per il rifiuto datomi, o alterato per il vino bevuto, ma precisamente non mi ricordo quante volte menassi la mano che impugnava il temperino, prima di levarla dal luogo ove l'avea immerso"*. La volontà premeditata era provata e quanto alle circostanze mitiganti presentare dal giudice Gellusig rispondeva Mazzetti: *"il correlatore non sa comprendere come il marito nella sera di quello stesso giorno potesse pretendere, e la povera donna potesse ragionevolmente concedergli di seco andare et quidem, pendente in via legale la vertenza di separazione per motivi gravissimi."*

La richiesta dell'accusa era durissima e senza possibilità di redenzione, condanna a morte con il parere sottoscritto a sua maestà che l'imputato non meritava alcuna grazia, il voto del consesso eloquentemente si conformava all'opinione del relatore in larga maggioranza. L'opinione del giudice Mazzetti diventa più chiara se guardiamo ad un altro caso di uxoricidio avvenuto a Pavia un anno dopo, ad opera di Giacomo Zanardi omicida della moglie Luigia Valle: *"per la gravità quindi del delitto verso una moglie di buona condotta, gravida d'un mese, per lo scandalo recato e per la frequenza onde le mogli cadono in questo regno vittima della ferocia de' loro mariti, opina il signor relatore non farsi nemmeno luogo a grazia"* (ASM-SLV, Protocolli di consiglio (luglio-settembre 1819), r. 87, 3346v-2617r).

La legislazione austriaca sul tema della separazione dei coniugi aveva pertanto ridefinito i rapporti tra uomo e donna, tutto ciò implicava dei profondi cambiamenti in seno alla società tradizionale lombardo veneta. Si rifletteva oltretutto nel Regno

l'eredità di una cultura nuova, dove il potere imperiale era stato per la prima volta nelle mani di una donna, l'imperatrice illuminata Maria Teresa d'Austria. Le sentenze del Senato allo stesso tempo esprimevano un altro volto della giustizia, il volto scuro e severo della pena esemplare.

INSTITUT PRIZNANJA IN PRISPEVEK PSIHOLOGIJE: TRADICIJA IN NOVOTARIJE V LOMBARDSKO-BENEŠKEM KRALJESTVU

Cesare SALUZZO

Castello 5295, 30122 Benetke, Italija

e-mail: cesare.saluzzo@hotmail.it

POVZETEK

Razprava obravnava središčno vlogo pričevanja pri oblikovanju pravnega dokaza in pri preiskavah v okviru lombardsko-beneškega sodstva, in sicer s posebnim poudarkom na institutu priznanja. Med zaslišanjem imajo namreč naracije prič in obtoženca pomembno mesto v rekonstrukciji dogajanja in pri pravnem preverjanju zadeve.

Avstrijski kazenski zakonik iz leta 1803 je takrat dajal precejšnjo veljavo besedi obtoženca, bodisi takrat, ko je slednji potrdil sume in dvome glede lastne nedolžnosti, kakor tudi, če je zanikal okoliščine in indice, zaradi katerih je bil obdolžen. V prvem primeru je obtoženec, ki je priznal krivdo, sodniku priskrbel najpomembnejši dokaz, namreč neposredno pričevanje o dogodku; v drugem primeru pa je z zavrnitvijo sodnikovih predpostavk proizvedel učinkovito, tako imenovano negativno obrambo, ki jo je lahko omajala zgolj veljavna in logična argumentacija, opredeljena s členom 412.

Priznanje pa vendarle dojemamo kot institut, ki je prežet z dvoumnostjo. Pojmujemo jo predvsem kot pričevanje proti samim sebi, torej dejanje, ki je v nasprotju z lastnimi interesi; poleg tega lahko postavi obtoženca v neuravnotežen odnos moči s sodnikom, v kolikor je bila priznanje izsiljeno ali pridobljeno s prevaro. Kakšne garancije je torej nudil avstrijski zasliševalni postopek in na kakšen način je bila zaščitena pravica do obrambe? V raziskavi preučujemo nekatere kriminalne primere, ki jih je obravnaval senat v času delovanja sodnika Antonia Mazzettija.

Ključne besede: Avstrijski kazenski zakonik (1803), priznanje, psihologija, avstrijsko zasliševanje, indici, pomilostitev, smrtna kazen

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Andryane, A. P. (1916):** Memorie di un prigioniero di stato allo Spielberg: capitoli scelti e annotati. Firenze, G. Barbera.
- ASM-SLV** – Archivio di Stato di Milano (ASM), Senato Lombardo-Veneto (SLV), Protocolli di consiglio.
- Canonici, G. B. (1848):** Un tratto della mia vita: narrazione apologetica. Bologna, Tipografia camerale alla volpe.
- Codice, 1815** – Codice penale universale austriaco (1803). Milano, Imperial regia stamperia.
- Jenull, S. (1816):** Commentario sul codice e sulla processura criminale della monarchia austriaca ossia Il diritto criminale austriaco esposto secondo i suoi principj ed il suo spirito. Vol. IV. Milano, presso Antonio Fortunato Stella.
- Bellabarba, M. (2009):** Il giudice come ispettore: Antonio Mazzetti e la "visita" ai tribunali lombardi (1822-1823). *Acta Histriae*, 17, 3. Capodistria, 411-434.
- Brooks, P. (2000):** Troubling confessions: speaking guilt in law & literature. Chicago, University of Chicago Press.
- Carofiglio, G. (2007):** L'arte del dubbio. Palermo, Sellerio.
- Costantini, M. (1827):** Sopra l'esame dei testimoni. Venezia: Dalla tipografia Alvispoli.
- Dezza, E. (1997):** L'impossibile conciliazione. Processo penale, assolutismo e garantismo nel codice asburgico del 1803. In Vinciguerra, S. et al.: Codice penale universale austriaco (1803). Padova, Cedam, CLV-CLXXXIII.
- Eco, U. (1983):** Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce. Milano, Bompiani.
- Foucault, M. (1975):** La casa della follia. In Basaglia, F., Basaglia Ongaro, F. (eds.): *Crimini di pace: ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*. Torino, Einaudi. 151-169.
- Foucault, M. (1976):** Io, Pierre Riviere, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo. Torino, Einaudi.
- Foucault, M. (2004):** Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974). Milano, Feltrinelli.
- Gennari, L. (1853):** Teoria delle prove nel processo civile austriaco. Pavia, Tipografia dei fratelli Fusi di V.
- Gross, H. (1910):** Criminal Psychology. A Manual for Judges, Practitioners, and Students. Patterson Smith, New Jersey.
- Kürzinger, J. (1992):** Johann Gottlieb Münch (1774-1837) und die Anfänge der Kriminalpsychologie in Deutschland. In Geppert, K. ed altri: *Festschrift für Rudolf Schmitt 70. Geburtstag*. Tübingen, Mohr.

- Marchetti, P. (1994):** Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna. Milano, Giuffrè.
- Povolo, C. (2010):** La selva incantata: delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento. Sommacampagna, Cierre.
- Povolo, C. (2011):** Il movente. Un'inchiesta del giudice Bernardo Marchesini (1831-32) [*in corso di pubblicazione, titolo provvisorio*]. Venezia, Marsilio.
- Rosoni, I. (1995):** Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna. Milano, Giuffrè.
- Saluzzo (2007-2008):** Percorsi tracciati. Prova indiziaria e intimo convincimento nelle discussioni dei consiglieri aulici del Senato Lombardo Veneto (1815-33). Tesi di laurea. Venezia, Università Ca' Foscari.
- Tschigg, S. (1997):** La formazione del Codice penale austriaco del 1803. In Vinciguerra, S. ed altri: Codice penale universale austriaco (1803). Padova, Cedam. LI-LXVII.
- Vinciguerra, S. (1997):** Idee liberali per irrobustire l'assolutismo politico: il Codice Penale Austriaco del 1803. In Vinciguerra, S. et al.: Codice penale universale austriaco (1803). Padova, Cedam, IX-XXXVIII.

PER SCRUTARE LA VOCE DI UNA DONNA.
UN CASO DI CONCUBINATO ECCLESIASTICO
A SAPPADA NEL 1602

Claudio LORENZINI

Via Stati Uniti d'America, 31, 33029 Villa Santina (UD), Italia
e-mail: cla.lorenzini@gmail.com

SINTESI

Il vicario del patriarca di Aquileia durante la visita pastorale del 1602 constatò che il prete di Sappada (Alpi Carniche) teneva con sé una concubina con la quale aveva avuto quattro figli. La procedura dello scrutinio consentì di scoprire la colpa e di procedere con il giudizio.

A differenza di quanto avveniva solitamente, il caso impose di raccogliere anche la testimonianza della concubina, mediata dall'interprete. La mancata conoscenza del volgare era condizionata dalla particolare condizione delle donne di questa comunità, dove la lingua domestica è il sappadino, una variante del tedesco. L'attività mercantile, svolta dagli uomini migrando, consentiva loro di avere una più vasta competenza linguistica. Per l'esercizio della mercatura, attività svolta nei territori tedeschi, agli uomini era richiesta un'istruzione superiore, per raggiungere la quale il ruolo dei padri era determinante. A partire dai primi decenni del Seicento, ai preti fu precluso definitivamente anche questa funzione paterna.

Parole chiave: concubinato ecclesiastico, visite pastorali, paternità, mobilità alpina, testimonianze femminili

TO SCRUTINIZE THE VOICE OF A WOMAN.
A CASE OF CLERICAL CONCUBINAGE IN SAPPADA IN 1602

ABSTRACT

The curate of the patriarch of Aquileia during the pastoral visit of 1602 found that the priest of Sappada (Carnian Alps) lived with a concubine with whom he had had four children. The aim of the examination process was to discover the fault and proceed to trial.

Deviating from the norm in such cases, there was a demand that the testimony of the concubine be obtained, mediated by an interpreter. The particular situation of women in this community, where the common tongue was Sappadino, a German dialect, meant that they lacked knowledge of the Italian vernacular. The mercantile activities carried out by men provided them with a broader linguistic competence. In order to practice trade, a peripatetic activity throughout the German territories, men were required to possess a higher education, in which fathers played a crucial role. From the early decades of the seventeenth century, priests were ultimately denied this role.

Key words: clerical concubinage, pastoral visits, paternity, Alpine mobility, women's testimonies

UNA PREMESSA

Mi affido alla ricostruzione di un caso di concubinato ecclesiastico registrato a Sappada, nella montagna veneta, al principio del Seicento; un caso non isolato e, a quell'altezza cronologica, senza caratteri di eccezionalità.

Attraverso la ricostruzione del contesto e la lettura ravvicinata delle carte che ce l'hanno trasmessa, la vicenda può offrire elementi che restituiscono alcuni dei tratti che marcano le culture degli uomini e delle donne di queste (piccole) comunità alpine. Indagherò sulle relazioni che univano il prete e le anime soggette alla sua cura. Mi soffermerò poi sulle testimonianze femminili che, soltanto occasionalmente, potevano emergere in quelle circostanze. M'intratterò infine sul posto loro occupato in seno a questo particolarissimo processo, generato dallo scrutinio svolto durante la visita pastorale, e sui mediatori chiamati ad intervenire per rendere intelligibile e probante, come avvenne in questo caso, la testimonianza femminile.

I FATTI

Bartolomeo Vinotolo era ritornato a fare il parroco di Sappada nel dicembre 1601. In quella comunità, posta alle propaggini settentrionali della Repubblica veneta a cavaliere fra la Carnia ed il Cadore, aveva svolto lo stesso compito già dal novembre 1592 e almeno fino al 1594, quando si era trasferito in Comelico, non lontano da lì (Toller, 1969, 99).

Nel novembre 1602, durante la visita pastorale, il vicario patriarcale Agostino Bruno constatò il suo stato di prete concubino. Dovette pertanto procedere ad un processo, formato grazie alla compresenza di una piccola corte composta dal can-

celliere e da altri consacrati (Maieron, 2007, 23) che lo seguivano durante la sua attività di visita (ACAU-VP, 791, 2/I, cc. 26v-28; 791, 2/II, cc. 26-38r). Si trattava di una prassi dovuta una volta verificato il sospetto di abusi e reati dal versante canonico, ma che non necessariamente trovava sbocchi processuali e, forse tanto meno, ripercussioni e pronunciamenti disciplinari sui rei una volta accertati i fatti. La prudenza e la comprensione, unita alla volontà di recidere queste pratiche, guidava in quella fase la pastorale dei vescovi che provavano a far adottare i dettati tridentini. Fu così anche per la diocesi aquileiese.

Bartolomeo fu dichiarato colpevole. Nelle testimonianze raccolte fra i rappresentanti della comunità e della chiesa si accertò che il prete conviveva con Maria figlia di Vincenzo Hechar di Sappada già durante la sua prima permanenza in parrocchia, dalla quale aveva avuto quattro figli. Come accadeva per larga parte dei casi di concubinato ecclesiastico ancora in quel torno d'anni, il loro rapporto si era instaurato attraverso la necessità del prete di avvalersi di servitù: *"la teniva per mamola da principio, ma quando il foco è appresso la paglia s'impizza cominciò poi ad haver affar con lei, si che la tiene per concubina"* (ACAU-VP, 791, 2/II, 32v), affermò uno dei testi, illustrando con rara efficacia uno scenario frequente quando a fare da serva e da perpetua era una giovane e nubile (Di Simplicio, 1988, 381).¹ Lo stesso prete Bartolomeo confermò i medesimi antefatti, assimilando alla sua cura quella del bestiame: *"la prima volta che io fui curato di Sappada che devono esser da sei, o sett'anni [...] aveva dui armeⁿte le quali lei me le veniva a governare, et [...] all'ora io la teniva in casa acciò me le governasse, et me tenisse anco me mondo, et netto"* (ACAU-VP, 791, 2/II, 36r).

Fu condannato a rimanere rinchiuso in una casa a Comeglians, qualche chilometro più a valle; non c'erano carceri *"comode"*, vicine, dove poterlo custodire in attesa di un pronunciamento del patriarca.

Mi è ignoto il provvedimento che, in tutta evidenza, dopo qualche tempo lo prosciolsse.² È certo infatti che, nonostante la condanna, proseguì ancora la sua attività pastorale, sempre a Sappada fino alla fine del 1616.

Il 23 gennaio dell'anno successivo fu confermato dall'arcidiacono della Carnia nel suo nuovo ruolo di curato della Parrocchia di San Martino vescovo di Cercivento

* Per le osservazioni e i suggerimenti che ho ricevuto nella revisione di questo articolo ringrazio Michelangelo Marcarelli, Furio Bianco e Domenico Isabella.

1 È questa l'accezione che i testimoni attribuiscono al termine 'mamola', che il Battaglia registra come fanciulla vergine, immatura, inesperta, *"timida e modesta, dai modi eccessivamente schivi e pudichi"* (Battaglia, 1975, 595) e che trova riscontri anche nel friulano *màmola/màmule* o *fàmule*, *"fantesca, ragazza o donna di servizio nelle famiglie rurali per i lavori grossolani e specialmente per i lavori di campagna"*, che è il corrispettivo femminile di *famèi*, servo o governatore (Pirona et al., 1935, 557 e 294).

2 Ho effettuato verifiche, ma senza esito, in ACAU-AC, 405 e in ACAU-FM, 1022, *Atti 1589-1628*, 2. *Atti 1596-1606-7. Abbate Agostino Morosini 1596-1628 I°*.

(ACAU-FM, 995, *Beneficialia Mosacensia*, 7, *Cercivento*; Cercivento, 1981, 10).³ Lì rimase per ben venticinque anni, fino alla fine del 1642, quando fu sostituito. Il 17 novembre il Comune volle omaggiarlo con 25 ducati ottenuti dalla vendita di un contratto di livello, *"per far ellemossina per opera pia al reverendo domino Bartolomeo Vinotolo per esser stato loro curato"*.⁴

SAPPADA

Sappada/Plodn, il suo nome, *"ha poca ragione di esistere"*, sosteneva il geografo e matematico tedesco Siegmund Günther, lì di passaggio nel 1891 in visita alle *"colonie tedesche"* in Italia, poiché si tratta di *"un aggregato di villaggi, divisi in varie frazioni, disperse sopra uno spazio, a percorrere il quale occorre una buona ora di cammino"* (Marinelli, 1892, 77). Il territorio della comunità si allunga infatti per oltre cinque chilometri e fonda la propria identità sull'aggregazione delle quindici borgate che la compongono. Si tratta di un riflesso insediativo e paesaggistico della particolare genesi di questa comunità. I sappadini vi si stanziarono durante il principio del Duecento, con le loro quindici famiglie originarie – i capi-maso – provenienti dal Tirolo orientale, in tutta probabilità investite dal patriarca di Aquileia di prerogative di godimento del ricchissimo comparto boschivo e pascolivo della valle (Peratoner, 2009a; Peratoner, 2009b; Peratoner, 2009c).

Fino alla caduta della Repubblica di Venezia, Sappada fu annoverata quale villa annessa alla (piccola) città di Tolmezzo, sede della Gastaldia, l'autorità veneta con facoltà giudicanti che sorreggeva le sorti della Provincia della Carnia (Ventura, 1988, 399). Al pari delle altre ville annesse, Sappada si collocava ai limiti confinari del territorio provinciale, a salvaguardia del versante montano della Patria del Friuli, uno dei più vasti comprensori alpini della Repubblica di Venezia.⁵

3 In ACAU-FM, 995, *Beneficialia Mosacensia*, 7, *Cercivento*, si trovano la nomina del 1617 unita alle rinunce ed alle successive riconferme del beneficio per il 1623 ed il 1630. Era fatto obbligo ai curati della vallata di Gorto rinunciare annualmente al beneficio, riponendolo nelle mani della comunità, che aveva la facoltà di confermarlo o rigettarlo. In ASU-ANA, 602, *Cercivento*, 3, *Protocollo di me Pietro di Vora, nodaro di Cercivento di Sopra. N. 3. Sotto l'anno 1641 et l'anno 1642* si trovano l'atto di nomina di pre Giacomo di Piazza di Colza, il sostituto di pre Bartolomeo, del 25 gennaio 1643, e l'atto di rinuncia e concomitante riconferma, del 25 gennaio 1644.

4 ASU-ANA, 602, *Cercivento*, 3, *Protocollo di me Pietro di Vora, nodaro di Cercivento di Sopra. N. 3. Sotto l'anno 1641 et l'anno 1642*.

5 Nella ricomposizione dei distretti adottata dall'autorità austriaca, il Comune è compreso dal 28 marzo 1852 nella Provincia di Belluno, ma fino ad allora è stato incluso fra le comunità della Carnia, anche se dal versante morfologico Sappada, alle sorgenti del Piave, fa parte del Cadore: ne è l'estremo lembo orientale; oppure, come s'è preferito fino alla metà dell'Ottocento, è l'ultima propaggine nord-occidentale della Carnia (Peratoner, 2002, 103).

Ciascun maso formava un abitato accentrato, ed i quindici masi assieme riuniti componevano la comunità di villaggio. Si tratta di un fatto sul quale vale la pena soffermarsi. Pur non tradendo, nel significato ultimo, la fortunata descrizione del villaggio riunito e concentricamente distribuito attorno alla chiesa ed al suo campanile, avanzata con efficacia da Gabriel Le Bras per rappresentare l'organizzazione sociale dell'Europa cristiana (Le Bras, 1979, 11), a Sappada non sussistevano gli elementi urbanistici per aderire appieno a quel modello.

Il controllo sociale finitimo, quotidiano, quasi ora per ora stabilito dai rapporti di vicinato stretto (Povolo, 2008, 596-597), era condizionato da questa particolare corografia abitativa e geografica, risultando quindi dilatato, allungato nei cinque chilometri di sviluppo degli abitati della valle: in fieri, meno rigido. Se si esclude la borgata di Dorf/Granvilla, il centro religioso e civile dove trovano spazio la chiesa parrocchiale di Santa Margherita e la canonica, a Sappada mancherebbe pertanto uno dei presupposti strutturali per sovrintendere al controllo sociale del prete da parte del vicinato.

A vigilare su di lui, oltre al vescovo e la comunità che gli aveva concesso il beneficio, vi erano anche altri istituti. La Parrocchia di Sappada dipendeva dalla Pieve di Gorto, a sua volta sottoposta all'autorità spirituale dell'Abbazia benedettina di San Gallo di Moggio ancor prima che da quella del patriarca di Aquileia. All'abate spettava il compito di confermare, previo l'esame delle loro competenze, le nomine dei curati da parte delle vicinie, le assemblee dei capi famiglia delle ville. In seno alla pievi sottoposte alla sua giurisdizione spirituale, l'abate nominava un suo vicario, l'arcidiacono di Gorto, chiamato a controllare l'operato dei curati e delle loro anime, con la facoltà di poter giudicare in prima istanza le cause in materia matrimoniale, di stregoneria ed usura (Dell'Oste, 1994; Gaddi, 1995, 132). Con la visita pastorale del 1602, l'attività di controllo del vescovo sulla salute spirituale delle anime e dei loro curati cominciò ad affiancarsi a quella dell'abate e del vicario foraneo, i rappresentanti intermedi fra clero ed episcopato (Gervaso, 2008), fino a sostituirsi ad essi, limitando di fatto una delle prerogative tradizionalmente affidate all'abate di Moggio, che in questo modo si vide esautorato di uno dei suoi poteri. Il processo di progressivo accentramento nelle mani del vescovo del controllo sui consacrati e sulle anime loro affidate, nel vasto territorio diocesano udinese al principio del Seicento poteva dirsi avviato e in pieno corso.



*Fig. 1: Panoramica di Sappada, in particolare delle borgate Bach, Pill, Palù e Granvilla – quella con la chiesa e la canonica – attorno agli anni '30 del Novecento.
Sl. 1: Panoramski posnetek Sappade, posebej zaselkov Bach, Pill, Palù in Granvilla (s cerkvijo in župniščem) iz 30. let 20. stoletja.*

UN CURATO

Bartolomeo proveniva da Gemona del Friuli, da quella *terra* posta al crocevia di uno dei transiti principali fra i territori imperiali, la Patria del Friuli e Venezia che prerogative patriarcali avevano privilegiato nell'obbligatorietà dei passaggi delle merci. La 'strada del ferro', che si sviluppava in senso discendente nel Canale omonimo e nella Valcanale/Kanaltal a partire dalla Carinzia, e quella 'del vino', in senso ascendente, avevano in Gemona almeno fino dal Trecento (Degrassi, 2009, 111-132) uno dei passaggi obbligati, dove i carri in transito avrebbero dovuto sostare e pagare dazio (Morassi, 1997, 35-51; Fornasin, 1999).

I contatti con mercanti carradori facchini e servi carinziani, stiriani, viennesi, boemi e polacchi (Burello, Litwornia, 2000), devono essere stati per i gemonesi, e per Bartolomeo fin dall'infanzia, quotidiani. Derivavano da questa convivenza e dagli insegnamenti ricevuti, le competenze linguistiche indispensabili per poter fare il

curato a Sappada, dove tuttora la lingua domestica e comunitaria è il sappadino, una delle tante varianti del tedesco (Hornung, 1995; Marcato, 2000).

Alla lunga serie di curati provenienti da Sauris, altra comunità germanofona nella montagna friulana, si univano i parroci provenienti dal Tirolo, dalla Pusteria, dalla Carnia (Toller, 1969, 98-101) che esercitarono per almeno quattro secoli la loro missione dopo che gli uomini di Sappada li avevano eletti. Fra i requisiti richiesti loro – o, più spesso, taciti – negli accordi raggiunti per l'assegnazione del beneficio, c'era la conoscenza del tedesco (Lorenzini, 2008, 120). Si tratta di una competenza che doveva valere sempre, ma assumeva un'importanza ancor maggiore nella fase post-tridentina, proprio per le mansioni che i curati erano chiamati obbligatoriamente ad adempiere e sulle quali furono progressivamente sempre più controllati: predicazione, istruzione attraverso la dottrina cristiana ai fanciulli, somministrazione dei sacramenti, confessione (soprattutto) avevano nelle parole dette e nel controllo della comprensione di quelle ascoltate uno dei cardini del credo rinnovato.

I padri riuniti in concilio a Trento avevano tratteggiato una nuova figura di curato che progressivamente dovette assumere su di sé il compito di testimone partecipe del processo di differenziazione dalle anime della comunità (Allegra, 1981, 914-931). Il lungo percorso intrapreso dal clero e dalle comunità per adattarsi a quel nuovo modello fu irto di difficoltà. Uno dei fronti più controversi da intaccare fu il rapporto con le donne. A pre Bartolomeo ed a tutti i consacrati si cominciò ad imporre di non intrattenere più legami con loro, di dismettere la consuetudine di tenere accanto qualcuno che potesse indurli in tentazione, nella volontà di riaffermare con decisione il principio del celibato degli ecclesiastici. Sancito questo vincolo disciplinare per i sacerdoti alla fine del 1563 a Trento (Comuzzi, 2002, 124; Romeo, 2008, 19-21), nella vasta diocesi aquileiese il quadro che le visite apostoliche e pastorali andavano delineando vent'anni dopo su quel fronte era ancora sconsolante (Salimbeni, 1976), anche se il processo di affermazione di quei vincoli era oramai avviato.

Quando gli fu chiesto se così fosse stato, se teneva con sé qualche donna come concubina e se da questa avesse avuto dei figli, consapevole delle novità che da parte delle autorità ecclesiastiche si stavano cercando di imporre, pre Bartolomeo negò (ACAU-VP, 791, 2/II, 36r).

LE LINGUE DI SAPPADA

Per riuscire ad adempiere bene il suo compito, il curato doveva comprendere altrettanto bene i suoi parrocchiani, per meglio vigilare sulla loro vita e meglio ancora cominciare a far proprio e stabilire quel processo di disciplinamento al quale le comunità si sarebbero dovute adattare nel tempo.

Tuttavia, la richiesta sulla conoscenza del tedesco che i rappresentanti la comunità avanzavano ai curati che concorrevano al beneficio parrocchiale di Sappada, oltre

che un prerequisito, fu spesso un espediente per limitare le prerogative del prete e conservare i tanti diritti – fra i quali perfino quello di allontanarlo – riposti nelle mani dei vicini, i capifamiglia, quando s'incontravano difficoltà nel loro rapporto (Lorenzini, 2009, 120–121). Il limite linguistico, di fatto, poteva rappresentare un ostacolo soltanto per una parte del versante femminile della popolazione, quella che conosceva poco o affatto il volgare o il friulano. L'isola di Sappada è linguisticamente tutt'altro che isolata, essendo piuttosto una comunità almeno trilingue, ieri come oggi; un tratto che la unisce alle comunità poste ai margini delle frontiere, aree d'incontri anche linguistici (Burke, 2006, 150–154).

L'ampia competenza linguistica della popolazione sappadina caratterizzava il versante maschile della popolazione in misura maggiore di quello femminile, per l'attività che gli uomini esercitavano stagionalmente fuori dalla loro terra. Come fu per larga parte della popolazione maschile attiva della Carnia, durante tutta l'età moderna anche i sappadini facevano i *cràmars*, merciai ambulanti e mercanti che partivano durante i mesi autunnali alla volta dei territori dell'Europa centrale, per poi rientrare ai villaggi durante la tarda primavera (Ferigo, Fornasin, 1997a; Fornasin, 1998), giusto il tempo di coadiuvare le donne nei lavori nei prati per lo sfalcio e la raccolta del foraggio. Vendevano spezie, droghe e tessuti; commerciavano all'ingrosso, oppure al minuto nelle piazze e fra le case; si dirigevano verso la Carinzia e la Stiria, il Salisburghese, la Franconia e il Palatinato, spingendosi ad oriente fino all'Ungheria ed alla Boemia.

Il 26 settembre 1679, quando la peste scoppiata a Vienna obbligò le autorità venete ad imporre ai villaggi un'azione di controllo più rigido dei passi confinari ed a redigere l'elenco di chi si trovasse all'estero in quel frangente, a Sappada si contarono ventisei assenti, parte preponderante dei quali erano partiti per i territori austriaci – Graz, Klagenfurt, Vienna, il Tirolo – e per la Franconia (Lorenzini, 1997, 471). A fronte di una popolazione complessiva che nel 1672 raggiungeva 552 anime e nella sua porzione maschile attiva 167, il 15,5% di questa – 26 uomini – risultava assente: un dato di assoluto rilievo, ancorché sottostimato (Ferigo, Fornasin, 1997b, 101).

I *cràmars* si organizzavano in famiglia – il padre con i figli – oppure per compagnie e consorterie, che garantivano aiuti vicendevoli per sopravvivere almeno otto mesi all'anno fuori dal villaggio di appartenenza e procacciare l'utile necessario a loro ed a chi rimaneva 'in patria'. Alla spiccata propensione alla mobilità degli uomini, uno dei tratti che caratterizza larga parte delle popolazioni alpine (Viazzo, 2001, 145–179), si univa il necessario ancoramento alle loro comunità di appartenenza. Mantenere 'acceso il fuoco' (Lorenzetti, Merzario, 2005, 31–54) significava per i sappadini perpetuare le patrilinee maschili che derivavano dagli antichi e primitivi masisti, unica condizione per continuare a vedersi garantiti diritti e prerogative – come quella di eleggere il curato – in seno alla vicinia (Bianco, 1985, 23–53).

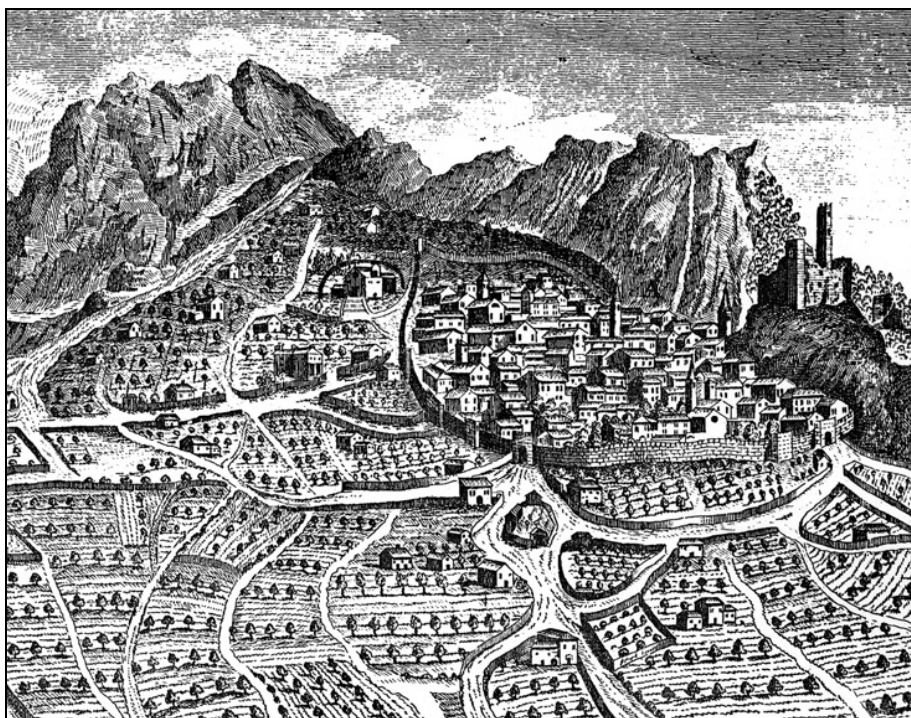


Fig. 2: Veduta di Gemona (particolare), città natale di pre Bartolomeo Vinotolo, tratta da Liruti, 1771, 10.

Sl. 2: Veduta Humina / Gemone (detajl), rojstnega kraja Bartolomea Vinotola, vir: Liruti, 1771, 10.

L'apprendistato di ogni *cràmar* avveniva al seguito dei padri o di altri mercanti oramai adusi alle terre tedesche che accoglievano i ragazzi al loro servizio. Si doveva partire da giovani e frequentare per lunghi periodi le terre delle 'Germanie', per meglio e prima apprendere la lingua, indispensabili a esercitare la mercatura ed il commercio (Ferigo, 2002, 11).

Per i sappadini, questo ostacolo linguistico era superato pressoché alla fonte. Spesso si aggregavano ai loro vicini carnici del Canale di Gorto, e partivano. Per la stesura dei contratti notarili che garantivano il credito necessario all'acquisto delle merci da vendere (Fornasin, 1998, 63-95), così come per intrattenere rapporti vicendevoli e duraturi con i carnici, dovevano conoscere almeno il volgare. Se volevano stringere alleanze più salde, come quelle amicali che stanno di frequente a fondamento del successo delle compagnie mercantili, dovevano tentare almeno qualche parola in friulano, la lingua domestica e comunitaria per i carnici. Derivava da queste

strutture e dalla pratica quotidiana della diglossia una competenza linguistica di tutto rispetto che prevedeva almeno quattro codici, tutt'altro che circoscritta ai confini della loro isola sulle Alpi.

CONOSCERE PER GOVERNARE: GLI SCRUTINI

Nel processo di rinnovamento degli strumenti di conoscenza in mano ai vescovi sui fedeli e sui loro curati, le visite pastorali assunsero nell'immediata fase post-tridentina un'importanza cardinale (Niccoli, 1998, 133). Nel novembre 1602, quando interessò Sappada, la visita del vicario Agostino Bruno era stata intrapresa da almeno un anno. Promossa da Francesco Barbaro, il primo patriarca effettivamente residente ad Udine, la visita rientrava nella sua meticolosa politica di affermazione dei principi tridentini nella vasta diocesi che era stato chiamato a governare. Nell'energica impresa pastorale che lo vide protagonista ebbe nel Bruno uno dei suoi più stretti collaboratori, forte delle esperienze maturate al seguito di Gabriele Paleotti a Bologna, del quale fu segretario, e di Carlo Borromeo a Milano (Trebbi, 1984, 213-215; Maieron, 2007, 13-16).

In Carnia, la necessità di procedere con maggior solerzia che altrove nella conoscenza dello stato di salute spirituale dei cristiani, era dettata dalla frequentazione incessante degli uomini dei territori infetti dalle eresie riformate. L'attesa per la visita del Bruno e per gli esiti che avrebbe potuto determinare, era fervida, fors'anche per ragioni contrapposte. Quelle della Chiesa possono essere riassunte dalle parole di Placido Quintiliano, arcidiacono della Carnia e vicario spirituale dell'Abbazia di Moggio, attento e severo esecutore dei provvedimenti del patriarca, che in una missiva del 18 agosto 1601 inviata al suo cancelliere si esprimeva così: *"Io son stimolato talmente per la visita di Gorto così delli reverendi curati com'anco delli secolari, che vorrebbero, che si facesse avanti, che gli cromari partissero, che prometto che ogni giorno ho qualche spronata"* (ACAU-FM, 1008, Moggio. 1436-1604, sub data). L'adesione alle tante sfaccettature della Riforma – manifesta per alcuni, malcelata per altri, consapevolmente nicodemitica per altri ancora – era stata determinata proprio dalle nuove idee apprese 'nel foresto', mentre i *cràmars* carnici stavano esercitando la mercatura 'nelle Germanie' o la tessitura – l'altro settore ove gli uomini erano impiegati in massa – nelle pianure venete e istriane ed a Venezia (Ferigo, 1988). Da qui la necessità di affrettare le operazioni di visita, prima della loro stagionale partenza.

Pre Bartolomeo Vinotolo, chiestogli chi sapesse leggere ed avesse libri in parrocchia, si esprime così: *"sono dui persone che sano legere sotto la mia cura, cioè Paulo Soler, et Martino Qualtrario et praticano in terra tedesca come mercanti de bovi, et altri mercanti di Germania sogliono praticar in casa loro, et hanno delli libri in casa, quali ho portato meco, come li potrete vedere"* (ACAU-VP, 791, 2/I, 28; Maieron, 2007, 149).

Fa da corollario a questa risposta l'evidente competenza nella lettura e nella scrittura, due elementi essenziali per l'esercizio della mercatura propri di larga parte della popolazione maschile attiva (Ferigo, 2002; Lorenzini, 2007) e fra i veicoli principali di apprendimento del credo riformato; anche perciò la solerzia di Agostino Bruno nell'indagare su questi aspetti dovette essere notevole. Nella sua lunga permanenza in Carnia effettuò una ricognizione capillare dello stato di salute della chiesa locale, certamente fra le più profonde mai realizzate sulla montagna friulana (Maieron, 2007, 49-84), tesa non solo a verificare le condizioni materiali ed il decoro degli edifici di culto, ma anche la condizione spirituale dei parroccchiani e soprattutto dei ministri che ne dovevano sorreggere le anime, che, a partire da quegli anni, divenne una delle preoccupazioni pressanti dei vescovi (Prosperi, 2001, 110-113).

L'attenzione verso il comportamento dei curati, anzi, fu spasmodica, in questa come in tutte le visite pastorali susseguenti. Ma già qualche anno prima pre Bartolomeo era stato ammonito e sospeso perché celebrava senza indossare la veste talare (ACAU-VP, 791, 2/I, 27r; Maieron, 2007, 94). Il processo di differenziazione fra i curati e le loro anime passava e trovava un suo risvolto manifesto anche attraverso l'osservanza del modo di vestire (Allegra, 1981, 923-924; Gri, 2003).

Uno degli strumenti principali attraverso i quali i vescovi cercavano di ottenere informazioni sull'attività del clero era lo scrutinio. Prevedeva un controllo incrociato, fondato sulle medesime richieste, fra le deposizioni del curato e quelle dei rappresentanti della chiesa e della comunità (Nubola, 1993, 350-351). Ciò avrebbe potuto consentire di mettere in luce divergenze nelle testimonianze ed aprire squarci per la scoperta di colpe da punire e peccati da mondare. Il procedimento mette in luce come le domande del vescovo durante la visita pastorale non fossero rivolte soltanto a sondare qual'era la 'religione del popolo', ma anche, soprattutto in quella fase, a comprendere la qualità dei suoi emissari nell'indirizzare ed eventualmente correggere quella stessa religione (Burke, 1979; Burke, 1988, 51-62).

Solitamente lo scrutinio avveniva così: si interrogavano dapprima i responsabili della comunità dal versante civile-ecclesiastico: il *meriga*, ossia chi in quel momento era a capo della vicinia (vale a dire chi deteneva i cordoni della borsa, essendo i preti nominati e pagati per la quota di beneficio loro spettante da questi); il *cameraro*, ovvero chi amministrava i beni della chiesa; il *monaco*, chi coadiuvava il prete nella sua attività sacramentale in chiesa. Potevano poi essere consultate altre persone informate o le cui conoscenze sulla vita del curato erano ritenute attendibili; fra queste, solitamente, gli osti del villaggio. Infine, si interrogava il curato. Il formulario utilizzato dal Bruno era particolarmente dettagliato e cercava di investigare sia sulla posizione del curato – la titolarità del beneficio e la validità della sua consacrazione – che sulla regolarità del suo operato – l'attività sacramentale su tutto. Analogamente, dal curato si ottenevano le informazioni sull'osservanza dei digiuni e delle feste, sulle devozioni praticate, sulla presenza di inconfessi e concubinari (Trebbi, 1984, 229-230).

La procedura dello scrutinio poteva risolversi in poche e vuote testimonianze di assenso.⁶ Talvolta, trovate discrasie fra le diverse testimonianze raccolte, lo scrutinio – benché nella visita *"non si fa strepito giudiziale, e le cose gravi si faranno con maturità nella città vescovile, secondo l'ordine loro"* (Moroni, 1860, 118) – poteva trasformarsi in un processo (Trebbi, 1984, 238) che terminava con una sentenza. È quel che avvenne a pre Bartolomeo.

IL BUON PADRE DI FAMIGLIA (SPODESTATO)

Se si comprendono quelle del prete e della sua concubina Maria, durante lo scrutinio monsignor Agostino Bruno raccolse otto testimonianze, cinque delle quali da uomini di Sappada ed una dal parroco di Forni Avoltri Domenico Bergagnino, che aveva battezzato due dei quattro figli del Vinotolo.⁷

Rispetto alle parole dette – e taciute – da pre Bartolomeo e da Maria (sulle quali mi soffermerò in seguito), si può osservare una discrasia netta con le risposte date dai parrocchiani. Questi confermarono senza ambiguità quanto risaputo da tutti. Così si esprime Leonardo Fasil: *"la donna che è stato solito tenere, et l'ha tenuta sin già dui giorni fa si chiama Maria, et pol esser del mio tempo di 30 anni o poco meno, et è qui del loco di Sappada figliola del quondam Vincenzo Hecar et l'ha tenuta per concubina havendo anco con lei hauta prole cioè quattro creature perché cominciò ad haver affare con lei già 9 anni in circa che fu anco ad officiar qui in Sappada, poi si partì, et andò curato in Comelico, di dove ben spesso veniva a ritrovarla qui in Sappada che io più volte l'ho veduto et in questo tempo ha hauta quattro creature, cioè dui putte, et dui putti"* (ACAU-VP, 791, 2/II, 26).

E così Simone di Quel: *"la teniva come massara di casa, ma la teniva ancora come concubina andando a dormire con lei, poi ché si vede di presente che ella è gravida, et non pol esser se non con lui perché non praticava alcun altro in casa del prete, et ella non praticava fuori di casa sua"* (ACAU-VP, 791, 2/II, 28v).

La probità delle risposte dei testimoni era determinata dal fatto che abitavano vicini alla canonica, oppure per aver osservato i passaggi del prete anche durante la sua permanenza in Comelico, quando ritornava alla casa dove abitava Maria per rifornirla di vino e cereali. Il parroco teneva Maria con sé e da lei aveva avuto quattro figli. Questo fu quel che emerse dalle loro testimonianze, espresse al vicario del vescovo in tutta semplicità e senza reticenze.

6 È quel che accadrà da lì in poi, con la progressiva contrazione del numero dei preti concubini (Romeo, 2008, 31-62).

7 Il legame fra i due curati, benché le carte non lo esplicitino, lascia supporre che sia ampliato alla parentela spirituale, quella che si formava fra il padre ed il prete incaricato di battezzare suo figlio (Alfani, 2004, 153; Pizzolato, 2007, 238).

Pre Bartolomeo non negò di convivere con Maria, bensì di avere avuto da lei, e di essere prossimo nuovamente ad avere, dei figli. Al tempo del suo rientro a Sappada, disse, *"da sua posta senza che io la chiamassi mi viense in casa, con tre putti, cioè due putti, et una putta"*, a far da serva. Maria aveva una figlia più grande ancora, sulla quale pre Bartolomeo si assunse una responsabilità: *"l'ho mandata a Gemona da mia madre acciò che impari qualche cosa, et da lì in poi è stata sempre in casa"* (ACAU-VP, 791, fasc. 2/II, 36v).

Mi soffermo su due fatti che emergono da queste testimonianze.

Il primo. I sappadini, non negando, confermando anzi subitaneamente il sospetto avanzato dal vicario Bruno, ritenevano la situazione del tutto normale e accettabile (Nubola, 1993, 353-354; Romeo, 2008, 15). Nello stesso torno d'anni e in quegli stessi territori, a Comeglians la donna che intratteneva rapporti con il prete e che da lui aveva avuto dei figli era riconosciuta dalla comunità come la *previda*, la moglie del prete (Comuzzi, 2002, 103), un conio di termine di parentela che da lì a poco tempo dovette smarrire il suo significato e che rimarca un carattere di lungo periodo – con solidi riscontri documentari per il Friuli già nel primo Quattrocento (Tilatti, 2006, 111-112) – sia nel legame che univa i curati alle loro donne, così come nel riconoscimento collettivo attribuito a quelle unioni. Assume in ciò particolare significato il fatto che la comunità di Sappada riconfermi il beneficio a pre Bartolomeo anche dopo la sua permanenza in Comelico, quando il suo rapporto con Maria era manifesto ed aveva prodotto dei frutti, così come lo riaccolga quando il curato concluse la breve detenzione per espiare la sua colpa. Il giudizio sul comportamento del curato da parte delle sue anime e da parte del vicario del vescovo, in quel frangente si dimostrò diametralmente opposto (Greco, 1992, 56-57). Si tratta di uno scenario che diverge nettamente dalla solitudine che caratterizzerà e dovrà distinguere la figura del prete costruita dopo Trento (Sarti, 2006, 223-224).

Il secondo. Il tentativo di pre Bartolomeo di instaurare un rapporto di parentela fra sua madre e la figlia, vale a dire fra la nonna paterna e la nipote, assegnatale affinché *"impari qualche cosa"*, dimostra la sincera volontà da parte del prete di contribuire a costruire un legame e di assumersi responsabilità che da lì a poco non avrebbero potuto mai più sussistere. Altri casi analoghi dimostrano come i rapporti fra il curato e quelli che si cominciavano ad identificare come 'bastardi' (Romeo, 2008, 52-53; Comuzzi, 2002, 111) si consolidassero al pari di quelli instaurati fra padri e figli 'legittimi e naturali', come ripetevano (quasi) tutte le registrazioni dei battesimi che anche pre Bartolomeo avrà dovuto cominciare a compilare con diligenza sui registri canonici proprio in quegli'anni (Prodi, 1989).

Nell'interrogatorio subito nello scrutinio durate quella stessa visita pastorale, pre Francesco Cleva parroco di Prato Carnico, un paese poco più a valle, elencò nel dettaglio carriere e destini dei suoi otto figli, ripercorrendo un quadro strategico consolidato per ciascuna famiglia di quelle stesse vallate: i tre maschi in terra tedesca ad

esercitare la mercatura al seguito di altri *cràmars*; delle cinque donne, una maritata a Malborghetto (nella Valcanale, in territorio arciducale ma soggetto alla giurisdizione spirituale del patriarca di Aquileia), dove pre Francesco aveva esercitato in precedenza la cura, due erano ancora celibi e venivano da lui mantenute, in attesa della formazione della loro dote, le altre due erano impiegate come fantesche a Venezia al servizio di dame del patriziato. Agostino Bruno, posto di fronte ad una situazione del tutto analoga a quella registrata a Sappada, con la perfetta concordanza delle testimonianze dei rappresentanti la comunità, della figlia del prete e di pre Francesco stesso, procedette d'ufficio, sospendendolo per tre anni dalla celebrazione dei sacramenti e obbligandolo ad allontanare dalla sua casa Orsola, la sua concubina (ACAU-VP, 791, 2/II, 60-75+[76]). Il prete, buon padre e compagno, chiestogli se avesse mai promesso alla donna *"di non abbandonarla mai"*, aveva confessato: *"Ho promesso di aiutarla sempre che io viverò"* (ACAU-VP, 791, 2/II, 74r).

Quel che emerge dalla constatazione dei fatti e che affiorava con schiettezza dalle voci dei rappresentanti le comunità di Sappada e di Prato Carnico dimostra la completa assimilazione del curato con gli uomini della sua comunità (Allegra, 1981, 919) e specifica quel che questi si attendevano da lui, che equivaleva a quel che pretendevano da ciascun altro suo membro adulto sposato: essere un bravo padre di famiglia. L'intervento delle autorità ecclesiastiche sui curati concubini cominciò a divergere nettamente dal giudizio che poteva emergere dalla comunità, dove, come è stato osservato, la bontà quotidiana dei rapporti veniva *"prima di qualsiasi considerazione puramente morale"* (Basilico, 2008, 146). Che Bartolomeo garantisse vitto e alloggio a Maria era una delle precondizioni del suo stato paterno (Pizzolato, 2007, 234-235). Questi, in un contesto come quello di Sappada e della montagna friulana in quel torno d'anni, non poteva trovare nella cura della terra e nell'agricoltura uno degli esercizi privilegiati per soddisfare la buona 'economica' familiare, come suggerivano i trattatisti (Frigo, 1985; Ambrosoli, 1987; Cavina, 2007, 47-49), ma nella mercatura e nella tessitura della rete di conoscenze necessarie a mantenere saldi gli affari in terra straniera ed i vantaggi derivanti dal detenere il vicinato nella sua patria, per sé e la sua famiglia (Comuzzi, 2002, 13). Un ruolo paterno, questo, esercitato attraverso la cura necessaria a garantire l'istruzione ai figli e le doti alle figlie (Cowan, 2003, 857) che, da lì in poi, ai curati fu definitivamente precluso. Ai consacrati, ed ai preti curati in particolare, fu attribuito anzi il ruolo di vigili sorveglianti sulle responsabilità derivanti dall'autorità paterna (Lombardi, 2008, 89-90).

MARIA

L'interrogatorio di Maria fu breve. Mantenne un'eloquente reticenza e, per quanto poté, negò tutto.

Disse di conoscere il prete da un anno o poco più, da quando era tornato. Non frequentava la canonica se non per consegnare le decime. Non aveva avuto figli da lui; non ne aveva, anzi, se non una bambina concepita "*con un cremaro che io non lo conosco*". Non era incinta, anche se, come le fece osservare il Bruno, "*haveva gran ventre*" (ACAU-VP, 791, 2/II, 35r).

Si trattò, probabilmente, di una strategia concordata. Con la sua reticenza riuscì a salvaguardarsi da una accusa che, reso intollerabile il concubinaggio, la Chiesa da un versante (Romeo, 2008, 79, 196) e, progressivamente, l'opinione pubblica della comunità dall'altro (Martini, 1986-1987, 313), avanzarono in maniera esplicita in quei casi: quella di meretricio. Alla domanda se "*ha mai havuto a fare con alcun'altro*", oltre al *cràmar* che l'aveva resa madre, rispose ancora con un no. Riuscì persino ad eludere sulle possibili frequentazioni in confessionale con pre Bartolomeo – uno dei reati di fede che nel torno di pochi anni da allora fu fra i problemi più vistosi nel controllo dei consacrati: la *sollicitatio ad turpia* (Prosperi, 1996, 508-519) – quando affermò di essersi confessata e comunicata a San Candido/Innichen in Pusteria, mentre era ospite della sorella.

Non so se fu allontanata da Sappada, come avrebbe dovuto accadere per questi casi una volta accertata la colpa; non ho rilevato tracce di provvedimenti adottati contro Maria, anche se si può ritenere plausibile il suo allontanamento almeno dalla casa canonica (Nubola, 1993, 358-359). Oppure, a differenza di quanto dovette succedere a pre Bartolomeo, probabilmente non si giunse ad alcuna sentenza contro di lei, magari aiutata in ciò dalla sua reticenza, che cominciò ad essere una delle armi di difesa nel rapporto dei fedeli di fronte alle richieste dei tribunali ecclesiastici (Gri, 2000).

Se pure un provvedimento nei confronti di Maria vi fu, la normalità della situazione dovette rientrare ben presto. Il 21 maggio 1615, durante lo scrutinio per la visita intrapresa dal vicario dell'Abbazia di Moggio nelle cure a lui soggette, si raccolsero alcune testimonianze che confermavano la tenuta e, contestualmente, la deriva di quel rapporto. Leonardo Fasil, già sentito dal vicario Bruno nel 1602, ricopriva ancora la carica di giurato del comune nel 1615 quando si espresse così: "*tiene una Maria figliola del quondam Vincenzo Echer di Sapada con la quale ha havuto più creature, et doppo la visita del Bruno ne ha havuto tre creature et dalla detta Maria ho inteso, che'l tiene anco un'altra Maria figliola di Helena moglie di Stephano di Bulphon sorella di detta Maria, che ha havuto creature con lui*".⁸

Pietro di Sompvia, il cameraro della chiesa, integrò la sua testimonianza con un particolare del carattere del curato: quello dell'ubriachezza che lo distingueva ormai troppo di frequente e che rendeva insicuri le sue anime e, soprattutto, Maria: "*in tempo che lui è imbriago [...] non semo securi di lui, et a ponto ogi ho veduto con li*

8 ACAU-FM, 1024, *Visite pastorali dell'abate di Moggio in Carnia ed Alto Friuli*, 22r.

*proprii occhi che voleva dar con la cortella a Maria con la quale ha havuto figliolanza di più creature anco doppo della visita del Bruno [...] et hoggidì questa tiene anco in casa un'altra Maria figliola de Helena sorella della sudetta predetta Maria, con la quale si ragiona, che habbia havuto copula carnale".*⁹

Poiché ella "*non intellegebat linguam italicam set tantumodo theutonicam*", ma soltanto il sappadino, a mediare la testimonianza di Maria di fronte al Bruno fu chiamato quale interprete Mattia Solero, l'oste di Sappada. Il suo interrogatorio fu l'ultimo della serie e precedette quello di pre Bartolomeo. La mediazione linguistica necessaria a rendere intelligibile questa e le voci femminili, di fatto escluse dagli scrutini se non nei processi che potevano ingenerare, si era resa indispensabile per trovare, alla fine, ulteriori conferme dai diretti interessati; conferme che il vicario patriarcale non ottenne, ma che non gli impedirono di formulare un giudizio.

MEDIAZIONI

"Anche io ho giocato con lui qualche volta qualche bocal di vino alle carte, qui nell'hosteria"; il curato infatti *"si deletta di giocar alle carte che io l'ho veduto più volte giocare hor con un, hor con l'altro suo amico [...] et così anco alla mora"* (ACAU-VP, 791, 2/II, 33r). Le risposte di Mattia Solero, l'oste di Sappada, dimostrano una buona conoscenza di pre Bartolomeo, fra gli avventori abituali della sua osteria. Era anche grazie a queste frequentazioni – anch'esse, nel processo di differenziazione dalle anime a lui affidate, progressivamente precluse al curato del villaggio (Allegra, 1981, 923) – che Mattia accresceva le sue conoscenze ed il suo sapere.

L'oste era stato interrogato precedentemente a Maria, e come gli altri testimoni confermò i sospetti del vicario Bruno. Fu ricco di particolari, appresi forse proprio dalle voci, dal mormorio che quotidianamente ci sarà stato nella sua osteria. Era la sua stessa figura sociale che gli consentiva di dominare *"nella sua bottega tutte le conversazioni"*, esercitando *"un'influenza determinante nelle cose del comune"* (Berengo, 1963, 71).

Invero, quel che sapeva avrebbe potuto apprenderlo anche nel ragionamento silenzioso, attraverso l'osservazione dei passaggi degli uomini e delle donne nella strada che congiungeva l'insieme delle quindici borgate. Per come si compone l'insieme dei borghi, a Sappada non era la piazza o il cortile ad essere il luogo privilegiato della sociabilità, ma la strada. Nei passaggi si costruivano le reti strette di conoscenza e di reciprocità fra i singoli componenti ciascun maso. L'oste, a differenza di quel che faceva la gran parte degli uomini attivi in questi villaggi, non emigrava: come le donne, vigili sorveglianti dello spazio pubblico e dei suoi risvolti

⁹ ACAU-FM, 1024, *Visite pastorali dell'abate di Moggio in Carnia ed Alto Friuli*, 21v.

privati (Pizzolato, 2007, 247), aveva il privilegio di poter osservare quotidianamente il teatro di questi scambi, divenendo uno dei principali interpreti della vita della comunità.

IL VALORE DELLA TESTIMONIANZA

Il valore attribuito dal vicario Bruno alla testimonianza di Maria fu certamente scarso. Gli elementi che aveva erano sufficienti a ricostruire – non a torto – quel che gli altri sappadini, meno coinvolti e non consacrati, andavano dicendo senza vaghezze.

Il posto riservato alla testimonianza di Maria, ultimo e precedente a quella conclusiva del prete, è perciò (presumibilmente) significativo. Nell'attribuire un peso scarso alle testimonianze femminili, specchio peraltro della particolare condizione giuridica delle donne (Bellomo, 1996, 57–90) in questo procedimento il vicario del vescovo giunse ad ascoltare la voce di Maria, mediata dall'interprete, quando già conosceva come stavano le cose, sulla base di altre testimonianze. Erano, queste, tutte raccolte dalle voci degli uomini: gli unici a detenere probità certa, di sicuro maggiore di quella attribuibile genericamente alle testimonianze femminili; i soli, agli occhi dei rappresentanti ecclesiastici, sui quali poter fondare gli interventi di controllo adeguati, sulla comunità e sul suo curato.

In questa prospettiva, anche le poche parole di Maria che emergono dallo scrutinio, così come, specularmente, i suoi silenzi, esprimono la struttura gerarchica della società dalla quale scaturiscono (Povolo, 2003, XVII). La mediazione canonica rinnovata adottata dal vicario Agostino Bruno nel suo particolare esercizio giudiziario, dovette invece contribuire a sovvertirne i significati, verso una società che da lì in poi si volle diversa e disciplinata.

PREISKAVA S POMOČJO ŽENSKEGA GLASU. PRIMER DUHOVNIŠKEGA KONKUBINATA V SAPPADI LETA 1602

Claudio LORENZINI

Via Stati Uniti d'America, 31, 33029 Villa Santina (UD), Italia

e-mail: cla.lorenzini@gmail.com

POVZETEK

Natančna preiskava (skrutinij) med pastoralnim obiskom novembra 1602 je oglejskemu patriarhalnemu vikarju Agostinu Brunu razkrila konkubinat duhovnika iz Sappade, nemške vaške skupnosti, ki je zajemala območje ob izviri reke Piave, na skrajnem severozahodnem robu Karnijske province. Župnik je z žensko imel štiri otroke.

Postopek preiskave je predvideval navzkrižno soočenje župnikovih pričanj s pričanji predstavnikov cerkve in skupnosti, kar naj bi obelodanilo morebitne krivde in kazniva dejanja. V primeru, da so bili sumi potrjeni, je vizitator lahko nadaljeval s tožbo, kot se je zgodilo tudi v tem primeru. Mila obsodba Bartolomeja Vinotola, ki je smel nadaljevati svoje pastoralne dejavnosti, je bila skladna s škofovskimi prizadevanji po postopnem uvajanju tridentinskih navodil.

Pričevanja, zbrana med raziskavo, so bila skoraj vedno izključno moška. Primer je prav tako zahteval zaslišanje njegove priležnice Marije, za katero je bilo potrebno poseči po pomoči tolmača, saj kakor večina njenih sovaščank ni znala vulgarne italijanščine.

V okviru vzhodnih Alp so migrantske dejavnosti močno vplivale na življenje v vasi, zlasti na jezikovne sposobnosti moške populacije, ki so bile še posebej izrazito v Sappadi. Trgovanje, ki se izvajajo predvsem na področju "Nemčij", je od očetov zahtevalo vlaganje v izobraževanje svojih otrok. Vaškemu duhovniku je bilo naročeno prevzeti enako vlogo pri vzgoji svojih otrok. Ta vloga pa je bila vse od prvih desetletij sedemnajstega stoletja dokončno prepovedana.

Ključne besede: duhovniški konkubinat, pastoralni obiski, očetovstvo, alpska mobilnost, pričevanja žensk

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ACAU-AC – Archivio della Curia arcivescovile di Udine (ACAU), Acta Curiae (AC).

ACAU-FM – ACAU, Fondo Moggio (FM).

ACAU-VP – ACAU, Visite pastorali (VP).

ASU-ANA – Archivio di Stato di Udine (ASU), Archivio notarile antico (ANA).

Alfani, G. (2004): La famille spirituelle des prêtres en Italie septentrionale avant et après le Concile de Trente: caractéristiques et transformations d'un instrument d'intégration sociale. Annales de Démographie historique, 107, 1. Paris, 137–161.

Allegra, L. (1981): Il parroco: un mediatore fra alta e basa cultura. In: Vivanti, C. (ed.): Storia d'Italia. Intellettuali e potere. Annali. Vol. IV. Torino, 895–947.

Ambrosoli, M. (1987): Il padre di famiglia. Quaderni storici, XXII, 64, 1. Bologna, 223–229.

- Basilico, A. (2008):** "Li fanno pubblicamente li signori, dottori e preti": concubinato e adulterio nella diocesi di Teramo (1550-1650). *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XXXIV. Bologna, 113-155.
- Battaglia, S. (1975):** Grande dizionario della lingua italiana. Vol. IX. Torino, Utet.
- Bellomo, M. (1996²):** La condizione giuridica della donna in Italia. Vicende antiche e moderne. Roma, Il Cigno Galileo Galilei.
- Berengo, M. (1956):** La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche. Firenze, Sansoni.
- Bianco, F. (1985):** Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX). Udine, Casamassima.
- Burello, L., Litwornia, A. (eds.) (2000):** La porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli-Venezia Giulia dal XVI al XIX secolo. Udine, Forum.
- Burke, P. (1979):** Le domande del vescovo e la religione del popolo. Quaderni storici, XIV, 41, 2. Bologna, 540-554.
- Burke, P. (1988):** Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna. Roma - Bari, Laterza.
- Burke, P. (2006):** Lingue e comunità nell'Europa moderna. Bologna, Il Mulino.
- Cavina, M. (2007):** Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi. Roma - Bari, Laterza.
- Cercivento (1981):** La veneranda Pieve di San Martino. In: Cercivento in occasione dell'inaugurazione dell'edificio ristrutturato, 24 maggio 1981. Udine, Piere di Cercivento.
- Comuzzi, A. (2002):** Susanna e il parroco Mirai. Storia di un curato della montagna friulana nell'avanzare della Controriforma, Verona, Cierre.
- Cowan, A. (2003):** Mogli non ufficiali e figlie illegittime a Venezia nella prima età moderna. Quaderni storici, XXXVIII, 114, 3. Bologna, 849-865.
- Degrassi, D. (2009):** Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale. Trieste, Cerm.
- Dell'Oste, G. (1994):** Le ville della Pieve nel tardo medioevo. In: Michelutti, M. (ed.): In Quart. Anime e contrade della Pieve di Gorto. Udine, Società Filologica Friulana, 79-92.
- Di Simplicio, O. (1988):** Le perpetue (stato senese, 1600-1800). Quaderni storici, XXIII, 68, 2. Bologna, 381-412.
- Ferigo, G. (1988):** Morbida facta pecus... Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500. Almanacco culturale della Carnia, IV. Tolmezzo, 7-73.
- Ferigo, G. (2002):** Dire per lettera... Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana. Metodi e ricerche, n.s., XXI, 2. Udine, 3-57.
- Ferigo, G., Fornasin, A. (eds.) (1997a):** Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna. Udine, Arti Grafiche Friulane.
- Ferigo, G., Fornasin, A. (1997b):** Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII. In: Ferigo, G., Fornasin, A. (eds.): Cramars.

- Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna. Udine, Arti Grafiche Friulane, 99-131.
- Fornasin, A. (1998):** Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna. Verona, Cierre.
- Fornasin, A. (1999):** Tra Vienna e Venezia. La viabilità dalla Patria del Friuli in età moderna. Studi veneziani, v. XXXVIII. Venezia, 15-36.
- Frigo, D. (1985):** Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'"economica" tra Cinque e Seicento. Roma, Bulzoni.
- Gaddi, M. (1995):** Legislazione, istituzioni e tribunali. In: Bianco, F. (ed.): Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII). Udine, Cooperativa Alea, 121-168.
- Gervaso, L. (2008):** L'istituzione dei vicariati foranei nelle diocesi di Concordia e Aquileia. Un aspetto della modernizzazione dei costumi della Chiesa nel Friuli storico tra Cinque e Seicento. Studi veneziani, v. LV. Venezia, 283-347.
- Greco, G. (1992):** Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento. In: Rosa, M. (ed.): Clero e società nell'Italia moderna. Roma - Bari, Laterza, 45-113.
- Gri, G. P. (2000):** L'uso delle fonti inquisitoriali in ambito demo-antropologico. In: Del Col, A., Paolin, G. (eds.): L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale. Trieste - Montebelluna, Edizioni Università di Trieste - Circolo culturale Menocchio, 73-89.
- Gri, G. P. (2003):** Modi di vestire, modi d'essere. In: Gri, G. P. (ed.): Modi di vestire, modi d'essere. Abbigliamento popolare e costumi tradizionali del Friuli. Udine, Società filologica friulana, 7-25.
- Hornung, M. (1995):** Pladner Wörterbuch/Glossario sappadino. Wien, Praesens.
- Le Bras, G. (1979):** La chiesa e il villaggio. Torino, Boringhieri.
- Liruti, G. G. (1771):** Notizie di Gemona antica città nel Friuli. Venezia, presso Angelo Pasinelli.
- Lombardi, D. (2008):** Storia del matrimonio. Dal medioevo a oggi. Bologna, Il Mulino.
- Lorenzetti, L., Merzario, R. (2005):** Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna. Roma, Donzelli.
- Lorenzini, C. (1997):** L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani. In: Ferigo, G., Fornasin, A. (eds.): Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna. Udine, Arti Grafiche Friulane, 450-471.
- Lorenzini, C. (2007):** Seguire gli scolari di pre Candido. Clero, istruzione ed immigrazione in Carnia nella seconda età del Seicento. Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen, 12. Zürich, 161-182.
- Lorenzini, C. (2009):** La comunità, le chiese, i parroci. Sappada in età moderna. In: Peratoner, A., Isabella, D. (eds.): Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle sorgenti del Piave. Udine, Forum, 113-136.

- Maieron, S. (2007):** Pievi, chiese e religiosità. Visita pastorale del vicario patriarcale Agostino Bruno nella Carnia d'inizio '600. Treppo Carnico, Associazione culturale "Elio cav. Cortolezzis".
- Marcato, G. (2000):** Plodarisch, lingua materna? Modelli dialettologici e "isole linguistiche". In: Marcato, G. (ed.): *Isole linguistiche? Per un'analisi dei sistemi in contatto*. Padova, Unipress, 313-326.
- Marinelli, O. (1892):** Del confine linguistico italiano-tedesco. *Pagine friulane*, V, 5. Udine, 77-79.
- Martini, G. (1986-1987):** La donna veneziana del '600 tra sessualità legittima ed illegittima: alcune riflessioni sul concubinato. *Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, t. CXLV. Venezia, 301-339.
- Morassi, L. (1997):** 1420-1797. Economia e società in Friuli, Udine, Casamassima.
- Moroni, G. (1860):** Visita pastorale. In: Moroni, G.: *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni*. Vol. CI. Venezia, Tipografia Emiliana, 115-134.
- Niccoli, O. (1998):** La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII. Roma, Carocci.
- Nubola, C. (1993):** Conoscere per governare. La Diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581). Bologna, Il Mulino.
- Peratoner, A. (2002):** Sappada/Plodn. Storia, etnografia e ambiente naturale. Sappada, Associazione Plodar.
- Peratoner, A. (2009a):** La conca di Sappada. Descrizione geografica, geomorfologica e paesaggistica del territorio. In: Peratoner, A., Isabella, D. (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle sorgenti del Piave*. Udine, Forum, 15-18.
- Peratoner, A. (2009b):** Le origini storiche di Sappada e lo sfruttamento del territorio. In: Peratoner, A., Isabella, D. (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle sorgenti del Piave*. Udine, Forum, 19-27.
- Peratoner, A. (2009c):** "Il lungo interminabile paese". Origine, configurazione urbanistica ed evoluzione di un *Weilerdorf*. Sappada e le sue borgate. In: Peratoner, A., Isabella, D. (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle sorgenti del Piave*. Udine, Forum, 29-47.
- Pirone, G. A., Carletti, E., Corgnali, G. B. (1935):** Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano. Udine, Bosetti.
- Pizzolato, N. (2007):** Ordinarie trasgressioni. Adulterio e concubinato, dal vicinato al tribunale (Diocesi di Monreale, 1590-1689). *Quaderni storici*, XLII, 124, 1. Bologna, 230-259.
- Povolo, C. (2003):** Introduzione. In: Povolo, C. (ed.): *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*. Roma, Viella, VII-LXX.

- Povolo, C. (2008):** La piccola comunità e le sue consuetudini. In: Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari. Soveria Mannelli, Rubbettino, 591-642.
- Prodi, P. (1989):** Il matrimonio tridentino e il problema dei figli illegittimi. In: Biblioteca comunale di Trento (ed.): Per Giuseppe Šebesta. Scritti e nota bibliografica per il settantesimo compleanno. Trento, Comune di Trento, 405-414.
- Prosperi, A. (1996):** Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari. Torino, Einaudi.
- Prosperi, A. (2001):** Il Concilio di Trento. Una introduzione storica. Torino, Einaudi.
- Romeo, G. (2008):** Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione. Napoli 1563-1656. Roma - Bari, Laterza.
- Salimbeni, F. (1976):** Un documento inedito sulla condizione del clero friulano nel 1584. Studi goriziani, v. XLIV. Gorizia, 97-122.
- Sarti, R. (2006):** Nubili e celibi tra scelta e costrizione. I percorsi di Clio (Europa occidentale, secoli XVI-XX). In: Lanzinger, M., Sarti, R. (eds.): Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX). Udine, Forum, 145-319.
- Tilatti, A. (2006):** I catapan di Trivignano Udinese (secoli XIV-XVI). Roma - Udine, Istituto storico italiano per il Medio Evo - Istituto Pio Paschini.
- Toller, M. (1969):** Sappada. Eventi e uomini. Udine, Arti Grafiche Friulane.
- Trebbi, G. (1984):** Francesco Barbaro. Patrizio veneto e patriarca di Aquileia. Udine, Casamassima.
- Ventura, G. (ed.) (1988):** Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (Sec. XIV-XVIII). Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli.
- Viazzo, P. P. (2001²):** Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi. Roma, Carocci.

DISCORSO NORMATIVO E NORMATIVITÀ DEL DISCORSO. LA TESTIMONIANZA A MARSIGLIA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO: UNA FACCENDA DI DONNE?

Christophe REGINA

Université de Provence – TELEMME (MMSH), 5, rue du Château de l'Horloge,
BP 647, 13094 Aix-en-Provence Cedex 2, Francia
e-mail: christopheregina@gmail.com

SINTESI

Nell'antico regime marsigliese, è notevole rilevare che il nesso delle varie funzioni giudiziarie è assunto dalle donne. Dal punto di vista storiografico, si ritorna al tema della visibilità delle donne in giustizia, il cui ruolo pare esser stato tuttora sottovalutato, anzi ignorato. Quale posto accordarle nell'ambito della giustizia e della società, di cui la testimonianza costituisce un "trait d'union" rilevante? Se una riflessione sulla produzione della testimonianza e sulla sua funzione rimane essenziale, è per lo meno importante distinguere in che modo questo discorso plurale, che costituisce la testimonianza, è investito dalle donne. Al contrario di una tradizione storiografica che fa delle donne delle eterne assenti della scena giudiziaria, stigmatizzate dal loro preteso carattere minore, si propone di mostrare che esse, infatti, confiscano il dovere della testimonianza in giustizia. La "Grande Ordonnance" del 1670 non distingue, a priori, le testimonianze femminili da quelle provenienti dagli uomini, ma certi criminalisti, quali Muyart de Vouglans o Bruneau, esprimono riserve e sfiducia nei loro confronti. È necessario sottolineare la costruzione sociale della testimonianza che si colloca alla crocevia di una pratica, di funzioni plurali e di vari discorsi. Esiste così un reciproco e costante rapporto tra la norma sociale, espressione dell'autorità regia, e la sociabilità – portata ad una complessa normatività – che detta il quotidiano in antico regime. Tale aspetto così composito e sottile deve essere evidenziato in modo da restituire la dinamica del sistema che compone la testimonianza in giustizia a Marsiglia nel secolo dei Lumi.

Parole chiave: donne, parola, giustizia, norma sociale, sociabilità, pratica giuridica

NORMATIVE DISCOURSE AND NORMATIVITY OF DISCOURSE.
TESTIMONY IN MARSEILLE IN THE SECOND HALF
OF THE 18TH CENTURY: A MATTER OF WOMEN?

ABSTRACT

In the Old Regime in Marseille, the core of the various functions within the judicial system was held by women. From the viewpoint of historiography, this article returns to the topic of the visibility of women in the judicial system and society whose role seems to have been underestimated or even ignored. Reflection upon the production of testimony and their functions remains essential and yet, it is also important to explore the ways in which the plural discourse of testimony was affected by women. If traditional historiography saw women as eternal absentees from the judicial scene stigmatized by their supposedly minor characters, an attempt will be made to show that they did participate in trial testimony. The "Grande Ordonnance" of 1670 does not make an a priori difference between testimony given by women and that given by men. However, doubts concerning this issue were expressed by some authors, for instance Muyart de Vouglans or Bruneau. The social construction of testimony at the intersection of practice, plural functions, and various discourses, should be highlighted. Therefore, there is a reciprocal and constant relation among the social norm, expression of regal authority and sociability at the level of complex normativity that dictated quotidian life in the Old Regime. This complex and particular aspect should be explored in order to allow the reconstruction of the dynamics of the system of judicial testimonies in Marseille during the period of the Enlightenment.

Key words: women, word, justice, social norm, sociability, judicial practice

La testimonianza, materia prima dello storico, non ha forma fissa e ideale. Che si tratti di tracce scritte, artistiche o ancora di fonti orali, la testimonianza è fonte di diversità e di complessità: è in effetti una trascrizione della realtà (Dornier, 2007). Ogni tipo di testimonianza ha la sua difficoltà. Lo storico che si serve degli archivi giudiziari si confronta con una fonte che procede da diversi tipi di testimonianze, prima orali poi quelle consegnate nei *quaderni d'informazione*: così viene indicato che essa "*est un acte secret de la procédure criminelle, par laquelle le juge ou le commissaire délégué en cette partie, fait rédiger en sa présence par les greffiers ou autre, commis à cet effet, les dépositions des témoins assignés en vertu de son ordonnance, à la requête des parties publiques ou civiles; pour avoir la preuve du crime, et de son auteur*" (Muyart de Vouglans, 1781). In effetti, la testimonianza in ambito giudiziario è innanzitutto un resoconto orale affidato alla penna normalizzatrice del

cancelliere (Bruneau, 1715), responsabile della chiarezza del discorso, della coerenza dei propositi e dell'efficacia della prova del testimone, come lo ritroviamo espresso sin dal Medioevo con degli obblighi che orientano i tabelloni nel modo di scrivere le testimonianze (si vede ad esempio Rainier di Perugia, *Ars notariae*, cfr. Mausen, 2006). Questa chiarezza è imposta dai giudici, la cui responsabilità è di stabilire l'innocenza o meno dell'accusato. Nel titolo abbiamo evocato la duplice condizione della testimonianza, che è nel contempo un atto normativo, definito e codificato dall'Ordinanza criminale del 1670, ma anche il ricettacolo di un discorso normativizzato proveniente dai testi. Tutte le testimonianze non hanno lo stesso valore se ci riferiamo ai diversi giureconsulti. La "*conditio*", vale a dire la qualità del testimone, si trova alla base di una scala di valori che differenzia l'importanza e l'efficacia di una deposizione. La testimonianza di un nobile o di un borghese, se è sentita e scritta nello stesso modo di quello di un artigiano, non è recepita allo stesso modo dal giudice. Il secondo criterio che caratterizza la qualità del testimone non è il sesso. Giureconsulti come François Muyart de Vouglans o Daniel Jousse stabiliscono una chiara distinzione tra il resoconto fatto da un uomo e quello di una donna. A questa differenza di valori delle testimonianze si aggiunge anche quella dei legami ambigui che il "bel sesso" ha con la giustizia. La donna, giuridicamente minorenni, dovrebbe avere un ruolo secondario nello spazio della giustizia. Se le diverse chiose dell'Ordinanza criminale suggeriscono questa incapacità, gli archivi della giustizia criminale della "*sénéchaussée*" di Marsiglia sui quali lavoro, lasciano intendere il contrario. La grande Ordinanza criminale del 1670, in apparenza largamente sfavorevole alle donne, specialmente per quanto riguarda la loro capacità giuridica, introduce allo stesso tempo tutta una serie di disfunzioni interne che autorizzano le donne ad accedere alla scena giudiziaria ancora più di quanto si potrebbe pensare. La scena giudiziaria, in campo criminale, è, contro ogni attesa, uno degli spazi privilegiati di partecipazione e di autoaffermazione dell'identità femminile cosciente di se stessa, del suo posto nella società d'età moderna e dei pregiudizi che pesano sul suo conto (Garnot, 2007). La presente analisi intende dunque considerare l'apparente disparità tra la percezione, giudiziaria e sociale delle donne e la loro attività di testimoni. Attraverso i vari processi studiati, tenterò di valutare le testimonianze rese dalle donne chiamate in tribunale. Infine, cercherò di portare degli elementi utili a rispondere alla domanda seguente: esiste una specificità nella testimonianza delle donne? Le fonti su cui ho basato la mia ricerca consistono di 130 processi, riguardanti vari tipi di delitto, che hanno prodotto 665 testimonianze.

LA TESTIMONIANZA, LA GIUSTIZIA E LE DONNE NELL'ANCIEN REGIME

La testimonianza in antico regime

Per il filosofo Gilles Guigues, testimoniare *"n'est pas s'effacer passivement devant la réalité. C'est, tout au contraire, la transformer pour la faire voir autrement: la révéler par la mise en tension entre ce qui s'y donne à voir et ce qui se refuse au regard, entre ce qui s'y dit et ce qui reste abrité"* (Guigues, 2005, 12).

La testimonianza ha lo scopo di ricostruire la realtà, è un lavoro di memoria, come pure di riscrittura dei fatti accaduti. In età moderna, la finzione o la ricostruzione non appartiene più al testimone quando questi viene a deporre in tribunale, ma al cancelliere che è responsabile per una buona restituzione dei fatti. Questa normalizzazione del discorso, che è già il prodotto di una ricostruzione della realtà effettuata dal testimone, si giustifica con la volontà di cancellare il più possibile, con domande precise, le incertezze della memoria del teste, il cui discorso è orientato dalle domande del giudice (Dix-huitième siècle, 2007). Come sottolinea Brissot di Warville, la testimonianza è problematica: *"La prova più forte che possiamo avere della verità o della falsità di un fatto è quella che viene dalla testimonianza di più uomini sinceri e imparziali, ma l'incertezza in cui siamo quasi sempre su questa sincerità e su questa imparzialità, si verifica necessariamente nella prova testimoniale"* (Brissot de Warville, 1781, 152).

Da questo momento il ruolo del cancelliere nel resoconto delle testimonianze diviene fondamentale. Infatti, se il cancelliere ha il compito di rendere intelligibile un discorso confuso, allo stesso tempo egli deve mantenersi fedele alla deposizione, altrimenti questa verrebbe invalidata dal giudice. La presenza del cancelliere è discreta. Si conosce sempre il nome del trascrittore e accade che le cancellature, sempre controfirmate, tradiscono la sua attività. Un lavoro importante sul ruolo svolto dal cancelliere deve ancora essere fatto. Dunque, tra la ricostruzione del racconto e la sua resa in forma scritta, vi è il filtro normativo dei cancellieri. Questa versione ricostruita dei fatti redatta al momento dell'informatizzazione ha due fini:

I°. Constatere il corpo del delitto, nel momento in cui non può essere constatato dal giudice attraverso il processo verbale;

II°. Conoscere l'autore del crimine (Jousse, 1771a).

L'informazione è un atto segreto nella procedura criminale. Il giudice, o il commissario delegato, fa redigere in sua presenza da cancellieri o da altri chiamati a questo compito, le deposizioni dei testimoni convocati per suo ordine su richiesta delle parti civili o pubbliche; così da avere la prova del crimine e del suo autore (Muyart de Vouglans, 1781).

Ci si attende molto dall'informazione, che rappresenta la spina dorsale dell'istruttoria. È grazie alle deposizioni che si scioglie il nodo dell'intrigo (Brissot de

Warville, 1781, 155). La testimonianza chiarisce, per quanto possibile, le circostanze del crimine e il ruolo di teste è avvolto in una dimensione etica (Brissot de Warville, 1781, 281-285, t. II). Si potrebbe quasi parlare di virtù cardinali per designare le qualità fondamentali del testimone onesto, preoccupato della veridicità della sua parola, che non potrebbe essere considerata tale se non rispondesse a criteri particolari. Come sottolinea il criminalista Daniel Jousse: *"L'informazione deve essere un quadro vivace ed esatto del delitto"* (Jousse, 1771b, 87). Nel ricercare l'esattezza dei fatti criminosi possiamo chiederci quale sia il posto da dare alla testimonianza delle donne.

Donne e giustizia, una prossimità ambigua

Tra i criteri considerati dalla giurisprudenza per definire il buon testimone, quello del sesso non è il minimo. Così troviamo tra le diverse chiose all'Ordinanza criminale francese del 1670, numerosi brani sul ruolo delle donne in tribunale, e specialmente per quanto riguarda il loro ruolo assunto quale teste. Le donne possono testimoniare in materia criminale, fatta eccezione per "quelle che fanno un commercio vergognoso del loro corpo". Per quanto riguarda i mandati di comparizione, l'uguaglianza tra uomo e donna è rigorosa, tanto le donne quanto gli uomini sono chiamati a testimoniare (Schnapper, 1991). Però le loro deposizioni non hanno lo stesso peso, perché *"non si può condannare sulla deposizione di due donne se non c'è d'altronde qualche amminicolo"* (Muyart de Vouglans, 1781, 284). L'idea d'irresponsabilità femminile, la mitologia galenica degli umori e della indolenza fanno sì che i giuristi, nei loro trattati, sono i portavoce di questi luoghi comuni che sostengono un'immagine vaga e dubbiosa delle donne nella loro partecipazione alla vita pubblica, perché è di questo che si tratta. La donna è una eterna minorenne, ma nella realtà la sua testimonianza è effettivamente presa in considerazione.

La donna: un testimone accettabile?

Le donne partecipano alla vita pubblica con il loro ruolo di testimone, in quanto contribuiscono *ipso facto* al desiderio dalla monarchia francese di mantenere l'ordine pubblico. Il tribunale, in quanto spazio in cui ognuno ha un ruolo da assumere, ha un ruolo deterrente imposto dall'inchiesta giudiziaria per i fatti probati dalla giustizia: un tale ruolo sia morale che sociale svolto dalle donne risulta fondamentale; esso permette alle donne testimoni di fornire al cancelliere il racconto dei fatti. Il discorso così tenuto ci consente di mettere in luce aspetti rilevanti: la ricerca della verità che deve ricostituire il giudice e l'immagine positiva che le donne tentano di dare di se stesse. Bruneau indica in proposito che: *"In Francia la deposizione di tre donne vale come quella di due uomini [...]; una donna non può essere rifiutata nel deporre"*

testimonianze, perché c'è la necessità di ricevere e di prendere per testimone quelli che hanno la conoscenza del fatto che genera la contestazione" (Bruneau, 1715).

Bruneau insiste sulla necessità di arrivare alla verità, ma riconosce pure implicitamente l'importanza delle testimonianze femminili. La pratica relativizza d'altronde questa teoria di esclusione o di sotto-rappresentatività delle donne in tribunale: infatti il 32% dei processi studiati sono esclusivamente femminili, vale a dire che nessun uomo è chiamato a testimoniare. Si tratta solitamente di affari tipicamente femminili, particolarmente quelli che trattano d'insulto, di diffamazione e di calunnia. Il valore della testimonianza è determinata non dalla quantità dei testi, ma dalla loro qualità. Nei processi in cui intervengono sia uomini che donne, quale può essere il ruolo assunto da un sesso rispetto all'altro nella testimonianza? Il numero di processi in cui si trova dei testi donne, queste sono sempre almeno quattro.

Tabella 1: Ripartizione secondo i sessi dei testimoni al criminale della "sénéchaussée" di Marsiglia (anni 1738 e 1790) in funzione del numero totale di testi (665).

Tabela 1: Deleži prič po spolu pred kazenskim senešalskim sodiščem v Marseillu (leti 1738 in 1790) glede na skupno število prič (665).

Tipi di crimini analizzati	Donne		Uomini	
	Numero di testimoni	%	Numero di testimoni	%
<i>Calunnie</i>	20	3,01	3	0,45
<i>Insulti – colpi & ferite</i>	156	23,45	121	18,19
<i>Diversi</i>	7	1,05	4	0,60
<i>Debiti</i>	10	1,50	5	0,75
<i>Diffamazione</i>	9	1,35	6	0,90
<i>Minacce</i>	7	1,05	1	0,15
<i>Ingiurie – diffamazione</i>	8	1,20	2	0,30
<i>Colpi & ferite</i>	25	3,76	12	1,80
<i>Ingiurie gravi diffamazione</i>	39	5,86	9	1,35
<i>Ingiurie minacce</i>	34	5,11	23	3,46
<i>Delitti sessuali</i>	20	3,01	4	0,60
<i>Violenze coniugali</i>	1	0,15	2	0,30
<i>Molestie</i>	16	2,40	11	1,65
<i>Ingiurie</i>	75	11,27	35	5,26
Totale	427	64,31	238	35,76

In merito ai risultati appena illustrati si vede che la donna è il teste ideale nel campo della giustizia criminale. Nell'ambito di questa tabella è chiaro che non è possibile cogliere tutte le forme di criminalità giudicate dalla "sénéchaussée" di Marsiglia. Tuttavia la tabella restituisce l'essenziale: l'ingiuria costituisce il crimine per eccellenza. È in effetti con essa che si produce la frattura sociale, l'emarginazione, pur temporanea, dalla comunità e lo squilibrio dei legami sociali. Lo stereotipo della donna pettegola, incline a diffondere voci e scandali sulle vittime, è verificabile nelle testimonianze. Le donne rappresentano circa il 64,31% dei testi contro solo 35,76% degli uomini. Come spiegare allora questo sproporzionato divario di sessi in materia di testimonianze? Quali sono le situazioni familiari delle donne testi?

La situazione delle donne testi è assai variabile, ciononostante emergono delle costanti. La tabella che segue registra le diverse situazioni analizzate:

Tabella 2: Tabella dei 427 testimoni per età e situazioni familiari.

Tabela 2: Tabela s 427 pričami po starosti in družinskih razmerah.

Numero assoluto di donne testimone	Percentuale
Numero di donne sposate = 262	61,3
Numero di donne vedove = 57	31,5
Numero di donne celibi = 96	22,5
Numero di orfane dal padre = 24	5,6
Numero di donne che sanno scrivere = 32	7,5
Totale = 427	100

Tenuto conto delle cifre qui prodotte, si può affermare che è la donna sposata ad essere maggiormente chiamata in tribunale a testimoniare. Questa cifra può essere spiegata dal fatto che la ragazza nubile lavora per creare la propria dote o aiuta i genitori in bottega. L'età del matrimonio nel Settecento si colloca intorno ai 26 anni per le ragazze. È finalmente la condizione di sposa e le numerose attività legate al buon funzionamento della coppia che consentono alle donne di avere la possibilità di essere teste. I trattati giuridici indicano che si può pagare un teste per essere sentito, nel caso questi perdesse una giornata di lavoro. Era dunque molto più vantaggioso convocare chi non costava niente, giacché, qualora le donne avessero ricevuto uno stipendio, l'eventuale rimborso sarebbe stato meno significativo di quello per un uomo. Dei testimoni che costano poco, ma la cui reputazione deve invece essere intatta. La situazione familiare può quindi spiegare questa rappresentazione femminile in tribunale. Lo studio delle testimonianze rivela altresì una scarsa alfabetizzazione delle donne. Infatti solo 7,5% di loro sanno firmare, mentre il 60% dei teste uomini ne sono capaci.

Possiamo quindi chiederci se non esiste una peculiarità nella testimonianza femminile tale da spiegarci la loro forte presenza nelle aule di tribunale?

ESISTE UNA SPECIFICITÀ DELLA TESTIMONIANZA FEMMINILE?

La domanda è importante e meriterebbe degli approfondimenti che non è possibile svolgere in questa sede. Approfondimenti che riguardano, tra l'altro, studi linguistici e semantici, i quali darebbero possibilità di interpretazioni più ampie. In un libro dedicato alla "sénéchaussée" di una città francese, quella di Baugé, lo storico Jean Renard, passando in rassegna i diversi tipi di testimonianze, indica che le donne sono più prodighe di particolari e sarebbero più disposte alle fantasie e alle generalizzazioni (Renard, 1982, 130). I loro discorsi, che evidenziano valori, sono intuitivi, istintivi e subbiettivi, deformando a volte i fatti non per furbizia ma per leggerezza.

L'analisi di Jean Renard sulle donne teste si rivela riduttiva. Occhio vivace e orecchie aperte, le testimonianze delle donne sono invece sempre più precise di quelle degli uomini che, di solito, si accontentano di andare all'essenziale, facendo economia dei particolari. Particolari che hanno la loro importanza, perché possono far capire l'origine del conflitto. Infatti, nelle denunce, i motivi più profondi delle liti tra le parti non sono mai chiaramente esposti. Le denunce lasciano più spesso sottintendere che le violenze di cui sono state vittime le donne sono ingiustificate e del tutto gratuite. Gli attacchi ingiustificati sono però raramente così casuali come lasciano intendere i querelanti, ed è appunto l'attenzione dei testi e l'attenzione prestato al particolare che rendono intelligibile la violenza. Ad esempio, quando Marguerite Valérien, moglie di Gautier Joseph, operaio d'indiane, viene a deporre in favore di Marie Esquier, in causa con suo zio, quest'ultima indica che: *"La detta Alexis ha detto alla sua nipote facendo il segno di croce che era una mendicante e una furbetta, che l'ha fatto radere per due volte dai galeotti, e che l'aveva fatto guarire dal male venereo, e siccome Marie Esquier volle picchiarla, la minacciò di frustarle il culo"* (ADBDR, 2 B 1212, 10, 1756).

Nella deposizione della querelante Marie Esquier, non veniva detto nulla su questi insulti, appena menzionati senza però essere stati sviluppati. Così, attraverso la testimonianza, un pezzo della storia di Marie sembra riemergere. Si ritrovano i punti importanti del discorso infamante prodotto dalla parte opposta per fare in modo che il querelato si trovi in una situazione sfavorevole. In passato, Marie sarebbe stata una "donna miserabile", "libertina e svergognata" che, grazie ai discorsi benevoli della sua zia, avrebbe ritrovato una certa dignità. Quello che ci importa qui non è tanto la forma della diffamazione, bensì il suo contenuto. La donna testimone non è un vettore passivo delle informazioni sentite, ma un elemento che trasmette dei contenuti. In una società dell'oralità, le ingiurie sono oggetto di scambi e di commenti. Le forme

della testimonianza femminile sono abbastanza costanti. A tal proposito, Jean Quéniart indica che esse sono di solito più complesse, più loquaci di quelle degli uomini, come abbiamo appena mostrato (Quéniart, 2003). Le testimonianze femminili rivelano una forte sensibilità ai danni commessi contro i vestiti e le ferite fisiche che ne possono seguire, completate da parole ingiuriose. Scoprire la capigliatura di una donna è un atto contro la rispettabilità e la virtù femminili. Solo le prostitute non avevano i capelli coperti. Scoprirsi o farsi scoprire significa quindi essere una "donna pubblica".

Questi attacchi vengono rappresentati molto bene nelle testimonianze femminili, che mostrano l'effettiva conoscenza del simbolo. Nelle deposizioni emergono espressioni quali "strappare la cuffia", "il fazzoletto", "il mantello", come appare in questo estratto: *"Lui le strappò la cuffia e il fazzoletto trascinandola per i capelli, le dette una gran quantità di calci e di pugni tanto sulla testa quanto sulle altre parti del corpo, graffiandola in più punti e facendole ferite e lividure [...] che lei lo avrebbe probabilmente assassinato"* (ADBDR, 2 B 1209, 3, 1754).

La testimonianza rende perfettamente conto della volontà di prestare l'attenzione alla dignità dell'aggredita, e il movimento, il gesto dell'aggressione è quasi tangibile, *"si gettò su di lei rompendo 'la coquette', la cuffia e il mantello"* (ADBDR, 2 B 1212, 11, 1762). L'impeto indica la sicurezza del gesto e la motivazione profonda che vi è dietro: *"le ha strappato la cuffia e il fazzoletto, le ha preso l'orecchino dall'orecchio facendolo sanguinare"* (ADBDR, 2 B 1216, 13, 1757). Privata la donna della sua dignità in un primo momento, la si espropria successivamente dei suoi attributi femminili. Questa doppia privazione passa dunque per lo strappo della cuffia e poi dei gioielli, che hanno come scopo sia la reificazione che la diffamazione della donna (Regina, 2003, 73). Le violenze fisiche narrate dalle testimoni sono tanto più rivelatrici in quanto è l'integrità fisica che si vuole compromettere, attraverso il prolungamento della dispersione degli attributi della donna virtuosa. Vi sono da parte delle donne testi dei fenomeni di 'transfert' rivelatori; ci si riconosce nella vittima, si teme lo stesso attacco furibondo.

Questi particolari a cui le donne sono state spesso ritenute sensibili, potrebbero essere visti come altrettanti elementi indiziari per il giudice incaricato di dare una soluzione alla crisi iniziata con la denuncia. Ma questo potenziale è a volte mal sfruttato o lasciato da parte, e non deve stupire: non ci sono contraddizioni, bensì un adeguamento dei testi alla legge vigente, la quale se, da un lato, non rifiuta alle donne la capacità di testimoniare, dall'altro ridimensiona la prevalenza della loro parola. In conclusione, direi che le testimonianze femminili sono ricercate per necessità, ma più spesso per la qualità del loro contenuto, ricco di particolari e precisazioni. L'analisi dei caratteri del "buon teste" ci ha, altresì, permesso di evidenziare certe contraddizioni tra i rimproveri fatti alle donne dai teorici della testimonianza e il grande impegno di queste ultime sulla scena giudiziaria. Una delle caratteristiche della

testimonianza delle donne in età moderna si ritrova nel loro uso abile della norma giuridica prodotta dall'Ordinanza criminale del 1670, e il discorso di cui le donne fanno l'oggetto. Compagno, così, sulla scena giudiziaria la natura femminile e la norma, nell'intento di ristabilire il legame sociale infranto.

L'impegno della donna è innanzitutto pratico per la giustizia, perché è la sola ad animare veramente la vita urbana. Questo impegno dello spazio pubblico fa di lei una osservatrice attenta del quotidiano. Tale qualità comporta un riconoscimento ufficioso della sua parola in tribunale. Anche se il 92% delle testimoni femminili non sanno scrivere, quasi tutte hanno qualcosa da dire nell'istruttoria di un processo. Dunque, il tribunale è in tal senso uno degli spazi di rivalorizzazione della donna, rivalorizzazione che è ancora, nel Settecento, ufficiosa.

NORMATIVNI DISKURZ IN NORMATIVNOST DISKURZA.
PRIČEVANJA V MARSEILLU V DRUGI POLOVICI
18. STOLETJA: ŽENSKA ZADEVA?

Christophe REGINA

Provansalska univerza – TELEMME (MMSH), 5, rue du Château de l'Horloge,
BP 647, 13094 Aix-en-Provence Cedex 2, Francija
e-mail: christopheregina@gmail.com

POVZETEK

Pričevanja imajo bogata in kompleksna ozadja ter predstavljajo izjemen vir zgodovinske vednosti, obenem pa so tudi potencialno nevaren pojav. Izjemen predvsem zato, ker pričevanja, tako pisna kot ustna, v nekem ključnem zgodovinskem trenutku določajo načine izražanja, čutenja in gledanja na lastni čas, načine njegovega razumevanja in označevanja; s tem razumevanjem pa sta kot bistvena dela povezana intimni in čutni svet, ki bolj ali manj močno zaznamujeta neko pričevanje. Nevaren pojav pa so zato, ker ta neobhodni del intime zahteva od zgodovinarja, da je zelo previden pri interpretaciji in analizi sledov življenja, ki jih ponuja čas. Ob preučevanju arhivov "sénéchaussée" v 18. stoletju smo se odločili za premislek o pomenu sodnih pričevanj v Marseillu. Pričevanja, zaupana pisarjevi roki, so zavetišče dualističnega diskurza. Beseda, ki je bila normirana s posegom pisarja in sodnega aparata, nas vabi, da razločimo normativni od čutnega sveta, resnico pričevanja od normiranja. Sodna pričevanja torej zastavljajo vprašanja o produkciji nekega besedila s sodno vrednostjo, o njegovem ujemanju z izjavami priče in z namenom pričevanja. Tolikšna funkcionalnost, ki jo vsebujejo po svojem bistvu, je plod diskurza, katerega pomen se zdi trojen: zaseben, javen in političen. Pri pričevanju se dejansko meša več diskurzov, eden od njihovih smotrov pa je iskanje resnice. Od načina

pričevanja do njegovega učinka je samo korak. Ta pričevanja, zaznamovana z normativnostjo pisarjeve roke kot tudi z občutljivostjo, ki jo pri podajanju dejstev izražajo "igralci", mi omogočajo, da se posvetim temeljnemu posredniku, ki obstaja med družbo in sodstvom: priči. Glede starega marsejskega režima je potrebno povedati, da so povezavo med različnimi funkcijami, pa tudi med različnimi diskurzi, prevzemale predvsem ženske. Potem ko smo poudarili in prešli težave s pregledi sodnih arhivov, se vrnimo k zgodovinopisnemu vidiku, k vprašanju vidnosti žensk v sodstvu, katerih vloga se je doslej zdela podcenjena, celo spregledana. Kakšno mesto bi jim dodelili na tesno povezanih področjih sodstva in družbe, kjer so pričevanja pomemben vezni člen? Če sta razmisleka o nastajanju in funkciji pričevanja bistvena, je pomembno vsaj razločiti, na kakšen način je ta pluralni diskurz, ki konstituira pričevanje, podeljen ženskam. V resnici želim – v nasprotju z zgodovinopisno tradicijo, ki ženske predstavlja kot večno odsotne s sodnih prizorišč, kot stigmatizirane zaradi domnevne manjše pomembnosti – pokazati, da pa ženske zasegajo dolžnost pričevanja na sodiščih. "Grande Ordonnance" iz leta 1670 ne razlikuje a priori med pričevanji moških in žensk, vendar pa nekateri kriminalisti, med njimi Muyart de Vouglans ali Bruneau, do njih izražajo zadržke in nezaupanje. Namen mojega prispevka je tudi poudariti družbeno konstrukcijo pričevanja, ki se umešča na križišče prakse, pluralnih funkcij in raznovrstnih diskurzov. Pričevanje umešča pričo v določeno zgodbo, ki se odvija prek njene izpovedi in vključuje dogodke, ki so se zgodili v preteklosti in znotraj neke družbenosti. Tako obstaja vzajemen in stalen odnos med družbeno normo, ki je hči zakona (izraza vladarske avtoritete), in družbenostjo (slednja teži h kompleksni normativnosti), ki je v starem režimu narekoval vsakdan. Spregovoriti moramo o tem zelo večznačnem in težko umljivem vidiku ter s tem povrniti dinamiko sistemu, ki ureja sodna pričevanja v Marseillu v času razsvetljenstva.

Ključne besede: ženske, beseda, pravica, družbene norme, družabnost, sodna praksa

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ADBDR – Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (ADBDR).

Brissot de Warville, J. P. (1781): Les moyens d'adoucir la rigueur des lois. Paris - Châlons-sur-Marne, impr. de Seneuze.

Bruneau, A. (1715): Observations et maximes sur les matières criminelles avec des remarques tirées des auteurs, conformes aux Edits, Ordonnances, Arrêts & Règlements des Cours Souveraines. Ouvrage nécessaire à tous juges, Avocats, Procureurs, Greffiers, Huissiers & Praticiens pour bien faire & instruire un procès criminal. Paris, Guillaume Cavelier fils.

- Jousse, D. (1771a):** *Traité de l'administration de la justice, ou l'on examine tout ce qui regarde la juridiction en général; la compétence, les fonctions, devoirs, rangs, séances & prérogatives [...] personnes employées pour l'exercice de la justice.* Paris, Chez Debure Père.
- Jousse, D. (1771b):** *Traité de la justice criminelle de France. Vol. 4, tomo II.* Paris, chez Debure père.
- Muyart de Vouglans, P. F. (1781):** *Les loix criminelles de France, dans leur ordre naturel, dédiées au roi.* Paris, La Société Typographique.
- Dix-huitième siècle (2007):** *Dix-huitième siècle*, 1, n. 39. Paris.
- Dornier, C. (2007):** *Le témoignage et sa critique au XVIII^e siècle. Introduction. Dix-huitième siècle*, n. 39. Paris, 3-22.
- Garnot, B. (2007):** *La justice pénale et les témoins en France au XVIII^e siècle: de la théorie à la pratique. Dix-huitième siècle*, n. 39. Paris, 99-108.
- Guigues, G. (2005):** *Pour une esthétique du témoignage.* Tesi di dottorato. Aix-en-Provence, Université de Provence.
- Mausen, Y. (2006):** *'Veritatis Adiutor'. La procédure du témoignage dans le droit savant et la pratique française (XII^e – XIV^e siècles).* Milano, Giuffrè.
- Quénart, J. (2003):** *Sexe et témoignage. Sociabilités et solidarités féminines et masculines.* In: Garnot, B. (ed.): *Les témoins devant la justice. Une histoire des statuts et des comportements.* Rennes, PUR, 247-255.
- Regina, C. (2003):** *Société, mœurs et Justice. Être une catin au siècle des Lumières, l'exemple d'Aix-en-Provence (1700-1787).* Tesi di laurea. Aix-en-Provence, Université de Provence.
- Renard, J. (1982):** *Vin de lune et pain de misère: la sénéchaussée de Baugé à la fin de l'Ancien Régime.* Angers, Imprimerie de l'Université catholique de l'Ouest.
- Schnapper, B. (1991):** *'Testes inhabiles'. Les témoins reprochables dans l'ancien droit pénal.* In: Schnapper, B.: *Voies nouvelles en histoire du droit.* Paris, PUF, 145-175.

DESCRIBING OR DISTORTING THE "TURK"?:
THE *RELAZIONI* OF THE VENETIAN AMBASSADORS
IN CONSTANTINOPLE AS HISTORICAL SOURCE

Eric R. DURSTELER

Brigham Young University, 2129 JFSB, 84602 Provo – Utah, USA
e-mail: Ericd@byu.edu

ABSTRACT

Since at least the time of Leopold von Ranke, the famed final reports, or relazioni, of the Venetian ambassadors have enjoyed a unique reputation among historical testimonies. Historians have often viewed the Venetian ambassadors as dispassionate and sophisticated witnesses of the courts in which they served, and treated their reports, often uncritically, as unbiased and fully reliable appraisals. More recently, however, some scholars have cast doubts on the their value and indeed their validity as historical testimonies.

Critiques have tended to focus on two perceived problems: First, the sources are of little value because Venetian diplomats were not privy to the most sensitive and important political information, and therefore their reports are rife with hearsay and misinformation. Second, and more damning, Venetian diplomats are accused of being hopelessly biased and Veneto-centric and therefore inaccurate and unreliable reporters, rendering their relazioni useful not as testimonies of the cultures observed, but as windows into the cultural attitudes and values of the observers. Ironically, these challenges have originated primarily from scholars of Venice, precisely at a time when the relazioni are being rediscovered and revalued by scholars of the Ottoman Empire.

In this paper I focus on the Venetian relazioni on the Ottoman Empire, and argue that while the relazioni have much to tell us both about the individuals and the ruling class that produced them, when reconsidered within the institutional context in which they were generated, these reports, while not the ideal and idealized source of Ranke, still can provide an accurate window onto the political and cultural realities of the Ottomans, as well as the attitudes and concerns of Venice. The relazioni do not simply represent an imagined or invented Ottoman Empire, nor do they merely refract the likeness of their authors onto the Ottoman visage. While the relazioni certainly construct an image of the Ottoman Empire, it is not always or entirely created in Venice's self-image.

Key words: Venice, Ottoman Empire, Ambassadorial reports, Orientalism

DESCRIZIONE O DEFORMAZIONE DEL "TURCO"? LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENEZIANI A COSTANTINOPOLI COME FONTE STORICA

SINTESI

Almeno fin dai tempi di Leopold von Ranke, i famosi dispacci finali o le relazioni degli ambasciatori veneziani hanno goduto di una considerazione unica nell'ambito delle testimonianze storiche. Gli storici spesso vedevano gli ambasciatori veneziani come testimoni imparziali e sofisticati delle corti dove questi prestavano servizio, vagliando le loro relazioni, sovente senza la dovuta critica, come valutazioni obiettive e completamente attendibili. Più recentemente, però, alcuni studiosi hanno messo in dubbio il loro valore o, per meglio dire, la loro validità come testimonianze storiche.

Le critiche tendono a concentrarsi su due problemi: in primo luogo, le fonti sono considerate di poco valore perché i diplomatici veneziani non sarebbero stati a conoscenza di informazioni politiche più delicate e importanti; si sostiene perciò che le loro relazioni abbondino di dicerie e disinformazioni.

In secondo luogo, più condannatorio, i diplomatici veneziani sono stati accusati di essere del tutto soggettivi e veneto-centrici, e pertanto cronisti inattendibili; di conseguenza, le loro relazioni non sono più considerate utili come testimonianze delle culture osservate, ma come canali privilegiati attraverso cui poter cogliere gli atteggiamenti e i valori culturali degli osservatori. Queste contestazioni hanno avuto origine principalmente tra gli studiosi veneziani e proprio nel periodo quando le relazioni vengono riscoperte e rivalutate dagli studiosi dell'Impero Ottomano.

Il presente contributo si concentra sulle relazioni veneziane concernenti l'Impero Ottomano e sostiene che esse rappresentano una fonte ricca di informazioni sia sulle singole persone che sulla classe dominante che le ha prodotte. Quando vengono riesaminate nel contesto istituzionale nel quale sono state realizzate, queste relazioni – sebbene considerate da Ranke una fonte non ideale – possono tuttavia offrire una finestra fedele da cui osservare le realtà politiche e culturali degli Ottomani, come anche gli atteggiamenti e gli interessi di Venezia. Le relazioni non presentano semplicemente un Impero Ottomano inventato o immaginato, e nemmeno si limitano a rifrangere l'immagine dei loro autori sul volto ottomano. Anche se le relazioni senza dubbio contribuiscono a costruire un'immagine dell'Impero Ottomano, questa non è sempre o interamente creata sull'immagine che Venezia dà di se stessa.

Parole chiave: Venezia, Impero ottomano, relazioni degli ambasciatori, orientalismo

The *relazioni* (reports) of Venice's ambassadors have been regarded by many as the classic expression of early modern Venetian diplomacy, an "original and inimitable creation of Venetian culture" (Ventura, 1981, 553; Queller, 1967, 110; Queller, 1973, 174; Antonibon, 1939, 17; Valensi, 1993, 14). Historians especially have long privileged the *relazioni* as uniquely accurate and reliable historical witnesses. Already in 1810, Johannes von Müller suggested their potential for historical research, however, they are most closely associated with the father of modern historiography, Leopold von Ranke, who made extensive use of the *relazioni* in many of his most influential monographs, and indeed was a collector of original manuscripts (Tucci, 1990, 102–105; Von Ranke, 1975, 112–113). He considered the *relazioni* "the perfect type of testimony" because of the synthetic and analytical picture of political and diplomatic matters that they provided, which he viewed as much superior "to the spurious documentation" of chronicles and histories. In contrast to these "so-called narrative sources," which were well-removed from actual events, Ranke felt that the *relazioni* were the quintessential historical witness, providing "a direct contact with the men who did politics, that is, with the narrow circle of the principal figures responsible for the life of the states" (Benzoni, 1990, 48, 51; Queller, 1973, 177; Tucci, 1974, 5–6, 14–15; Antonibon, 1939, 20; Tucci, 1990, 99–100).

Ranke's enthusiasm was not unique, rather it simply reaffirmed the status of the *relazioni*, for among generations of European statesmen and political thinkers they enjoyed great renown for their incisive political, economic, social and cultural observations. There was an active market for *relazioni* in early modern Europe, and the most insightful reports were repeatedly copied or printed for circulation, often commanding high prices. They were considered from early on "the Italian political writings of greatest notoriety" (Ventura, 1976, 1, XII; Allegri, 1988, 953–954; Tucci, 1990, 100; Valensi, 1993, 14; Mattingly, 1963). The first error-filled summaries and selections from renowned *relazioni* were surreptitiously published in the late sixteenth and seventeenth centuries, in the *Tesoro politico* and the *Tesori della corte romana* (Benzoni, 1990, 49; Antonibon, 1939, 19). Venice's rulers tried to prevent the spread of what were restricted government documents: Lazzaro Soranzo's 1598 *L'Ottomanno* was based on several *relazioni* on the Ottoman Empire, which led to the book being banned in Venice because it "spoke of matters of state which our laws prohibit revealing" (Sforza, 1922, 207, 210–213; Preto, 1975, 299–301). Ultimately these efforts failed, and contemporary diplomats and governments, though forbidden to listen to the reports as they were presented before the Senate, were able to acquire copies through well-placed bribes to the Senate's secretaries who were charged with recording the reports. In Oxford's library, for instance, already by the start of the seventeenth century there were copies of thirteen *relazioni*, and many others existed elsewhere (Antonibon, 1939, 17–18; Queller, 1973, 177).

The modern prestige of the *relazioni*, which began with Ranke, was sealed in the nineteenth century by their publication, making them much more accessible to researchers. N. Tommaseo's two volume collection of Venetian reports dealing with sixteenth-century France appeared in 1838, and the following year saw the first volume of Eugenio Albèri's justly famed collection, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato* (Benzoni, 1990, 49–50; Antonibon, 1939, 21). Albèri produced fifteen volumes over the next 25 years, attempting to gather in one collection the best editions of all the sixteenth-century *relazioni* available. His volumes were supplemented by several subsequent editions, including Niccolò Barozzi and Guglielmo Berchet's collection of seventeenth century reports, *Le Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo* (Ventura, 1976, 1, XCVII–CV). There was also a flurry of publications of *relazioni* and other important historical documents in the mid-nineteenth century by aristocratic families as gifts to newlyweds and graduates. While scholars have subsequently identified numerous problems with these editions, they continue to be widely used. Indeed, Luigi Firpo is in the process of reissuing photostatic copies of all printed *relazioni* and publishing those which have remained unedited until now, guaranteeing the availability and popularity of these unparalleled documents for future generations of scholars (Baschet, 1862, chap. 7; Antonibon, 1939, 21–22; Queller, 1973, 177).

While occasional reservations about the *relazioni* as historical sources were expressed already among Ranke's contemporaries, the general consensus aligned more often with the view of one scholar who considered Venice's ambassadors "clear-eyed and politically seasoned gentlemen" (Davis, 1970, 1). This view obtained for over a century, until the late 1960s when scholars began to question the generally uncritical acceptance of the *relazioni* as testimonies to the past (Droysen, 1967, 104–130; Desideri, 1980, 44). One of the earliest attacks was by C. H. Carter, who made a provocative, if somewhat meagerly substantiated, argument that because of Venice's loss of power and prestige, combined with the regular rotation of its diplomats, Venetian ambassadors were able to obtain little firsthand information, and were instead dependent on rumors, official sources, and tips from other diplomats. These informants were often unreliable, and indeed routinely and intentionally disseminated misinformation to the Venetians. For Carter, Venice's ambassador became a simple observer: "He had not enough prestige or precedence to gain personal access to the seats of power and thus to first-hand information at that indispensable level, nor enough importance to have personal contacts highly enough placed to keep him informed about inner affairs, nor enough money to engage in effective espionage" (Carter, 1965, 279–280).

Carter's critique did little to diminish the *relazioni*; however, subsequent, more compelling attacks cast greater doubt on some of the foundational assumptions about these famous sources. These critiques were based not on Venetian ambassadors'

access to accurate information, but rather on their very ability to see and to comprehend the diverse cultures that they encountered. This cultural myopia, according to these new, more sophisticated criticisms, was especially prominent in Venice's relations with, and reports on, the Ottoman Empire. The most important scholar on Veneto-Ottoman relations, Paolo Preto, was the first to suggest that Venetian ambassadors' views of the Ottomans, expressed most clearly in the *relazioni*, were deformed by their authors' cultural biases. He found the *relazioni* distorted by the diplomats' "mental laziness, [and] anti-Ottoman prejudices," and as "paint[ing] an image of the Turk nation distorted and deformed by racial and religious prejudices" that was deeply rooted in western anti-Islamic bias (Preto, 1979, 129–130; Preto, 1975, 100).

In a similar vein, the great promoter of Venetian scholarship, Gino Benzoni, has contended that despite the dozens of ambassadors reporting over the span of several centuries, in the end all the *relazioni* are of a piece, linked like "so many chapters of a single collective history." They are united by "their insistently Venice-centered perspective. [...] Venice is the observatory from which the *relazioni* are external projections." Because of this veneto-centric quality, the reports have more to say about the observer than the object observed. According to Benzoni, if an ambassador "praises a particular procedure practiced abroad, this constitutes a veiled criticism of the absence of that procedure in Venice [...] In more than one *relazione*, it can be observed that 'intender li fatii di altri' (understanding the affairs of others) means 'dar maggior lume alle cose nostre' (highlighting our own affairs)" (Benzoni, 1990, 54–56). The reason for this distorted self-reflectiveness among Venice's ambassadors is their conviction "that civilization cannot be anything but European and Christian." They refused to learn Turkish or anything true about the Ottoman Empire, which "is an indication of an allergy, of a closed-mindedness toward the Other, to diversity" (Benzoni, 1995, 72–76; Benzoni, 1990, 57; Tenenti, 1985, 12–15).

The views of Preto and especially Benzoni, are clearly informed by Edward Saïd's widely influential orientalist paradigm. For Saïd, the West has historically defined itself through "an ontological and epistemological distinction made between 'the Orient' and [...] 'the Occident'." How the West has historically represented the Orient – in literature and art, but also in what Saïd calls "truthful text(s)," such as histories, philological analyses, political treatises – has always been a product of its exteriority. Representation versus reality is essential to Saïd's argument: he maintains that what the West has historically said about the Orient, its own internal, cultural discourse, is not "truth," but instead portrayal. These representations witness very little about the object observed, but rather say much more about those making the observations (Saïd, 1978, 1–3, 20–22). A similar position in a new world context is evident in Stephen Greenblatt's idea of "engaged representations," which warns against "taking anything Europeans wrote or drew as an accurate and reliable account

[...] We can be certain only that European representations of the New World tell us something about the European practice of representation" (Greenblatt, 1991, 7–13).

With the critiques of Preto and Benzoni, informed by post-modern literary theory, the privileged position of the Venetian diplomats and their *relazioni* has been overturned. No longer Ranke's ideal observers – the dispassionate, firsthand witnesses simply and objectively reporting reality – Venice's ambassadors are now chained by their cultural biases. The reports are no longer windows onto the Ottoman Empire, but only onto themselves and their own state, conveying misperceptions and prejudices about the world that they inhabit, but which they seemingly are barely able to comprehend.

I want to propose a functionalist defense of the *relazioni* and their continued utility to discerning readers. To be sure, Benzoni, Preto and other critics are not incorrect in describing the *relazioni* as the product of a homogenous ruling caste, and pointing to their formulaic quality, their tendency to repeat and crib from previous reports, and their depictions of Ottomans as the barbarous epitome of the Other (Valensi, 1993, 56). However, this view ignores the plurality of opinions about the Ottomans that existed in Venice, which were "not simply and universally [characterized by] fear and loathing," but rather contained "both positive and negative features" (Blanks, 1999, 40; Vitkus, 1999, 211, 219). It also fails to consider the *relazioni* diachronically, and to acknowledge changes in their form and structure, as well as their depictions of the Ottomans, in response to ongoing developments in both Constantinople and Venice (Valensi, 1993, 55–71, 96; Rodinson, 1987, 8, 17–19). And finally, this generalizing vision is overly reductive in uprooting the reports from the specific political and institutional context in which the *relazioni* were generated. In the sixteenth and seventeenth centuries the survival of the weakened and increasingly marginalized Venetian Republic was at stake, and this situation demanded accurate, up-to-date, actionable information, rather than stereotypical, self-validating representations of the "Turk".

The ambassadorial reports occupied an important, even privileged place in satisfying Venice's informational imperative. By the sixteenth century, the *relazione* had evolved into its mature form as the final report by an ambassador to the Senate on his diplomatic mission, which covered a number of specific areas of interest to the senators who were responsible for the conduct of Venetian foreign affairs. As Niccolò Tiepolo observed in 1532, the object of a *relazione* was "not to render account of [the ambassador's] actions [...], which can be clearly grasped from the dispatches [...], but to report if he has learned anything of the country from which he comes worthy of being heard and pondered by prudent senators for the benefit of the *patria*." The *relazione* was intended to provide "a broad and comprehensive synthesis," a tableau of the "political, military, economic and social conditions of the country," as well as insights into "the characters of princes and ministers, the attitudes and

sentiments of peoples, the strengths and weaknesses of states." Because of the nature of the information presented, and its practical purpose, in general the *relazioni* were stylistically not particularly literary, and only occasionally "adorned [...] with classical, scriptural and other allusions and quotations" (Queller, 1973, 175–176, 179; Queller, 1972, 655; Benzoni, 1990, 47). They were not, as some suggested, primarily intended to demonstrate "the intellectual acuteness and writing skill of its author," nor to showcase their author's "compositional dexterity" (Benzoni, 1990, 47).

Which is not to say, however, that ambassadors did not care deeply about the quality of their *relazioni*. Though the reports have survived in written format, we should not overlook the fact that these documents were composed for public presentation before a gathering of the most powerful patricians in the Venetian oligarchy. It was a performance that reunited the ambassador with his peers, illustrated his political savvy and acumen, and reaffirmed his commitment to the *patria* (Del Negro, 1984, 431). Ambassadors' reports usually drew large crowds, despite often lasting well over four hours. Individuals went to great lengths to hear the *relazioni*: in one instance, four patricians "removed part of the roof of the Palazzo Ducale in order to listen to a confidential report from Istanbul" (Burke, 2000, 392). The *relazione* was the "crowning moment" of a mission: it placed an ambassador on center stage, with his peers' undivided attention, and gave him "the opportunity to show the lucidity of his judgement, to display his culture and eloquence, to prove his knowledge of the world and of men, and to demonstrate that he embodied all the virtues of the political man." An effective and insightful report often resulted in praise from the Doge before the most important men in the ruling class, and had significant implications for a patrician's subsequent career (Valensi, 1993, 13–17; Queller, 1978, 178–179; Ventura, 1981, 553–554).

As a result, *relazioni* were prepared with care and forethought. Though presented orally, they also had to be submitted in written format, which contributed to the generally polished rhetorical style of many of the reports. These were not extemporaneous presentations; the ambassadors and their secretaries often kept notes throughout their mission for use in composing the final report (Davis, 1970, 11; Queller, 1973, 180). Nor was the written report always identical to the oral version; the former often was edited and embellished, as in the case of Marco Foscarini's relation on Florence, which was registered fully five years after his embassy ended. The report of Lorenzo Bernardo in 1592 is another example of this, and because the *Archivio di stato* contains both his working copy with numerous additions and the final version, we can get some sense of the thought process and effort that went into the preparation of a *relazione* (ASV-CL, Relazioni, b. 4).

Utility and function were key factors in most of what an ambassador presented. This is evident in the legislation regarding the *relazioni*. Though the earliest surviving *relazione* dates only from 1492, the reports' origins trace back to a law of 1268

requiring returning ambassadors to report on "whatever they might have learned and heard said which they deemed to the profit and honor of Venice." After their oral presentation, the reports were then to be given to the Grand Chancellor, who stored them in the closets of the *Secreta* section of the archive reserved for diplomatic documents. While most ambassadors presented their oral report, it was a constant struggle to compel ambassadors to provide a written version, thus the law was revisited and revised several times. The final fine-tuning of the legislation took place over several decades during the early sixteenth century, and the repeated attention of the Senate to the issue suggests a level of anxiety on its part that all ambassadors provide timely written and archived reports (Queller, 1967, 143–144; Queller, 1973, 184–187; Antonibon, 1939, 13; Baschet, 1862, 11). This concern certainly seems to have succeeded in the case of Constantinople, as no ambassadors failed to register written *relazioni* from the mid-sixteenth century onward.

The motivation for the Senate's concern was clearly expressed in the law of 1524, which stated that when written reports were not filed, "much of value to the city is lost because those who heard the *relazioni* could not remember what had been said" (Queller, 1973, 184–187). In part this was because one purpose of the reports was didactic, they were meant to serve as a type of "manual of political science for the training and edification of the ruling elite" (Valensi, 1993, 14). Lazzaro Soranzo, who cribbed much of his book *L'Ottomanno* from the reports from Constantinople, maintained that they existed as historical examples for "the youth, that they may be raised in the study of political matters; [...] and also so that the Republic might be better governed, with the example of past events and with new information of present events" (Sforza, 1922, 209). Similarly, writers of diplomatic guides stated that because of Venice's practice of producing *relazioni* "there are no better instructed negotiators in Europe than those of Venice" (Callières, 1963, 112–113).

An even more important reason that the Senate required reports from its ambassadors, beyond training budding generations of diplomats, was to provide the Republic with accurate and current information with which to navigate the troubled waters of the sixteenth century. This is why they demanded detailed, regular correspondence from their ambassadors, and why they were so anxious to obtain reflective reports upon the ambassadors' return. As Marino Cavalli stated, it was essential to be informed on all aspects of a diplomatic mission, because "the greater part of the most damaging errors in deliberations proceed from not knowing well the forces and the mode of government of others, nor how much confidence and trust one can have in these, thus knowing and understanding this minutely is of extreme utility, and is a sure way never to commit errors" (Ventura, 1981, 555–556).

Indeed, it is clear that the *relazioni*, once presented, were not archived and forgotten, but rather directly informed Venice's diplomatic relations. When Sebastian Venier was elected bailo in 1627, he consulted documents "from the *secreti*" in

preparation for his posting, "so as not to arrive there without these and thus in a state not able to confront and effectively serve the state's objectives." He did this "knowing full well how necessary instructions in the negotiations of the embassies are to serving the *Patria* well, and especially in [Constantinople], in which all sorts of things of a diverse nature, and of the greatest importance occur" (ASV-SD, Costantinopoli, b. 104, c. 360r). Fifty years later, Giovanni Battista Donà made similarly extensive preparations for his posting to Constantinople: he met with travelers and former diplomats who had been to the city, studied Turkish, and read books and examined diplomatic documents related to the Ottoman Empire (Donado, 1688, 6–7).

The rulers of Venice and their diplomatic representatives needed precise information that would assist them in formulating rational policies that would help preserve their state in the new political realities of the early modern world (Queller, 1973, 176). This was one of the most trying periods in Venetian history, as the city and its land and sea empires faced challenges from all quarters. Most serious was the advance of the Ottoman sultans who made increasing inroads into Venice's eastern Mediterranean *stato da mar* empire of islands and port cities, and into Venetian commercial hegemony in the region. Economically, the successful voyages to Calicut of da Gama and Cabral created a changed situation which threatened to squeeze off the city's commercial lifeblood, the spice trade (Dursteler, 2001b, 43–64). The War of the League of Cambrai and Venice's temporary loss of almost its entire *terraferma* state had a lasting impact on Venetian confidence, and this combined with the disastrous series of Ottoman wars in the century from 1470 to 1570, served final notice to Venice's rulers that the situation in the Italian peninsula and in the Mediterranean had been permanently altered. Venetians recognized this and pragmatically accepted a new political and commercial reality. They realized, in short, that their state was "unequal in strength and situated so as to be easily attacked" (Albèri, 1840, 434). Therefore, throughout the sixteenth century and beyond, the Republic pursued a precarious policy of non-alignment and neutrality, based on an active and able diplomatic corps, buttressed by a strong defensive military presence to deter potential antagonists. These strategies were especially germane to Venice's relationship with the Ottoman Empire.

In order to preserve its state and status, throughout the early sixteenth century the *Signoria* initiated a number of institutional and diplomatic innovations and reforms (Borgherini-Scarabellin, 1925; da Mosto, 1937, 1, 38).¹ This included increasing fi-

1 Evidence of Venetian concern for the Ottoman question includes the 1506 creation of the *V Savi alla Mercanzia*, or board of trade, charged with nurturing Venice's Levantine commercial relations and the 1556 reorganization of the Senate's archives on the Ottomans into their own separate category, the *Senato Costantinopoli*. Only the affairs of the Papacy were deemed important enough to warrant a separate archival series, the *Roma ordinaria*, established in 1560.

nancial investments in the Ottoman mission, more diplomatic personnel in the Ottoman capital, and great care in selecting Venice's chief diplomat in the Porte, the bailo, who played a crucial role in the maintenance and defense of the weakened Venetian state (Dursteler, 2001a, 1–25). The flow of accurate information was key both for officials in Venice and ambassadors and baili going to Constantinople, and the *relazioni* were an important aspect of this information-sharing process. Indeed, between 1507 and 1598 Venice sent 33 baili and 27 extraordinary ambassadors to the Ottoman capital, and the reports produced by these diplomats represent one of the most complete, continuous and revealing collections of *relazioni*. In this period 39 reports were presented to the Senate on the Ottoman Empire, as compared with 27 on the Papacy, 23 on France and 18 on the Empire and Spain (Baschet, 1862, 215; Valensi, 1993, 16). Another component of this institutional imperative for accurate information on the Porte was the significant Venetian investment in maintaining a regular postal service between the lagoon and Constantinople in order to monopolize and exploit the flow of information to and from the Ottoman Empire (Dursteler, 2009, 2, 601–623). The objective of this immense effort and investment was for Venice's rulers "to be so well informed [...] that they could make no fatal missteps:" what was at stake was the survival of the Republic (Davis, 1970, 6–7, 27; Valensi, 1993, 15).

The close relationship between effective diplomacy and information is evident in Lorenzo Bernardo's widely popular *relazione* of 1590. Bernardo had a long and lustrous political career, and enjoyed a unique perspective on the Porte, as one of the rare patricians to have served there twice. He went first as bailo in 1585–87, and presented a detailed report upon his repatriation that lasted over four hours. He returned to the Porte in 1591–92 when he was sent to replace Girolamo Lippomano, who it was believed was engaged in treasonous activities. Upon his return to Venice, Bernardo presented a second, equally lengthy *relazione*, which was hailed as particularly insightful because of its author's extensive experience in the Ottoman Empire (Pillini, 1967, 9, 308–310; Queller, 1973, 182). In it Bernardo emphasizes the importance of accurate and timely information on the Ottomans: This was "a consideration not just for the curious or dilettantes, but to this Senate of the highest necessity" because of Venice's intimate ties with the sultans, which were more important than those of "all the other princes combined." There was nothing more important to the Republic's survival than correct information about the Ottomans. "Thus," according to Bernardo, "hearing about them every once in a while from the baili's *relazioni* cannot be superfluous or boring, because one of the principal things that makes a prince safe and prudently careful in his matters of state is having true and accurate information on the actions of the princes who border him" (Pedani-Fabris, 1996, 313–314).

Indeed, in order to meet the requirement for "true and accurate information," over the course of the sixteenth century, the structure and focus of the *relazioni* became increasingly systematized and didactic. Where reports before 1550 combined "both the curiosity of the traveler and the interest of the merchant and the desire for the learning of the humanist," by 1600 "the viewpoint of the minister and the servant of the state triumphed (Del Negro, 1984, 435)." Instruction manuals for ambassadors became more common and provided directions both on the duties of the ambassador, and the construction of an effective *relazione* (Queller, 1973, 180; Cavalli in Bertelé, 1935, 180). A Venetian ambassadorial guide from the 1570s provides a very specific outline:

"First, describe the site of the province in which one has been; [...] Second, it is necessary to treat the qualities of this province, [...] Third, it is important to discuss its inhabitants, showing their customs and habits. [...] The order and apparatus of war by land and by sea. Their industries [...] Which merchandise they export and which they import from strangers. The government of the princes or rulers, their richness, nobility, etc. [...] Fourth, it is necessary to cover the particulars of the prince [...] to describe his person, his life, what he does and what his customs are, [...] how much his income is, how many expenses he has, the guard he maintains, the size of his court, and which princes are his friends and which his enemies" (Queller, 1972, 670).

These were only guidelines, however, and "although strong custom sanctioned the treatment of certain topics, every ambassador quite properly retained great freedom concerning the form of his *relazione*" (Queller, 1973, 181). A close reading of all the early modern Ottoman reports reveals that ambassadors did not feel obligated to conform to this formulaic model. As a result there was significant diversity which depended on both the individual experiences and assumptions of the ambassadors as witnesses, but even more on the situations that they encountered and the specific political expediencies of the moment. The report was, in short, time and context sensitive, and not generally intended to be a timeless work of rhetoric and erudition.

These characteristics are evident in the report of Alvise Renier, who returned from Constantinople in 1550, which contains many of the fundamental elements of the model *relazione*. He describes the sultan's physical appearance and provides some general observations about his character, but only briefly because as he acknowledges, ambassadors meet the ruler only twice, and are thus not well placed to judge him. Renier follows with a discussion of the principle officials in the Porte with whom he treated, assessing their personality and their inclination toward Venice, and he devotes significant attention to the rivalries and intrigues in the Porte, and their impact on Venetian policies. He then develops a detailed examination of the

Ottoman army and fleet, including their size, organization, level of preparation and ability to mobilize, which was information of critical importance to Venice's rulers intent on preserving peace with the sultan. Renier also discusses several specific issues he treated while in the Ottoman capital, including the Uskok problem and the recovery of slaves from the war of 1537–40. It is only in the final section of his report that Renier briefly provides some of the expected cultural commentary representing the "Turk", discussing the depopulation of the countryside (which he attributes to Ottoman tyranny), and the practice of cannibalizing classical ruins for building materials. This is never the focus, however, rather the bulk of the report emphasizes time-sensitive information relevant to current issues in the Veneto-Ottoman relationship (Pedani-Fabris, 1996, *passim*).

Sixty years later, another bailo, Ottaviano Bon, returned from his posting in Constantinople and tendered a *relazione* that presents a suggestive comparative foil to Renier's. Bon begins by stating "I will leave out a discussion on the specifics of the forces, income, the state and government of the empire of Sultan Ahmet, because I know that there is not one of your lords who has not heard them many times from the baili [...] also because they are things described in many books, which can be read easily by whomever might be curious." Instead, he states, his focus will be on the present situation in the empire in three key areas – government, military and finances – which will be more directly applicable and useful to "the public service" (Pedani-Fabris, 1996, 477).

Bon was the scion of one of Venice's oldest and most noble families, and he had a long and illustrious political career, culminating in his election to one of the Republic's highest offices, *Procuratore di San Marco* (Dursteler, 2001a, 9–10). Based on his five years in the Porte, Bon argues that Ottoman power has been greatly reduced in comparison to previous times, which is evidenced in the shortcomings of many of the chief government officials. It is also apparent statistically in the decreased number of soldiers the sultan is able to mobilize, and in his extreme "shortage of money" due to excessive expenditures. Bon then overviews the current situation of the empire's various provinces and their inhabitants, and contends that the internal and external hostilities pursued by the sultan during his reign had seriously reduced his control over these areas. There follows a detailed discussion of the state of Ottoman relations with neighboring states, focusing heavily on attitudes toward Venice and its dominions. Bon addresses the ongoing concerns of Venice's rulers for its exposed *stato da mar*, and suggests concrete ways to discourage any Ottoman aggression, particularly against Corfu and Crete. The *relazione* concludes with a discussion of the sultan, the principle individuals in his government as well as those outside the institutional order who exercise influence. As with Renier, Bon focuses primarily on the current state of Veneto-Ottoman affairs and makes specific, concrete recommendations on how to preserve the peace (Pedani-Fabris, 1996, *passim*).

As both Bon's and Renier's *relazioni* suggest, it became increasingly common in the later sixteenth and seventeenth centuries for many (though not all) ambassadors to skim over, or skip entirely, the more formulaic elements of their reports and to cut straight to the pressing issues facing Venice, which were the matters of greatest interest to their audience. Thus, when Antonio Tiepolo presented his report on the Ottoman Empire in 1575, he announced he would not describe the seraglio or its staff, the sultanas, or the wealth of the empire, because, as Bon had also stated, "these are things described in books that are published, and because they are superfluous matters" (Albèri, 1840, 6, 167). A willingness to pass over basic information known to all listeners is similarly evident in Giovanni Michiel's report on Germany: he states that since "'many historians and geographers' had dealt with that place, this authorized him to pass over a detailed description of the location, its regions, cities and people." Many ambassadors chose to leave out a discussion of the history of the state, or to include only a very brief overview of what was becoming increasingly common knowledge, referring their listeners instead to the many texts which treated the Ottoman Empire's history, its geography, the sultans' genealogy, etc (Del Negro, 1984, 434).

The need for accurate information and the significant resources and effort invested to acquire and disseminate it evident in the *relazioni*, seems ultimately to have succeeded in producing useful, unique insights into the Ottoman Empire that fulfilled the institutional imperative of early modern Venice's rulers. The same information was for Ranke, and continues to be for modern scholars, invaluable in understanding Venice, the Ottoman Empire and the broader Mediterranean world. Indeed, while Venetianists such as Preto and Benzoni have mobilized pointed critiques of the *relazioni* and other similar documents, Ottoman scholars have increasingly emphasized the importance of Venetian sources to writing Ottoman history. According to Robert Mantran, the *relazioni*, the dispatches, and other Venetian sources "constitute today a unique mine without equal for the study of the Ottoman Empire" (Mantran, 1977, 112, 114–115; Gökbilgin, 1979, 277). Cemal Kafadar has noted, "the *Archivio di Stato* of Venice is certainly the most important [of all European collections for Ottoman history], in certain matters surpassing even the Istanbul archives, [...] Venetian diplomats were well informed and insightful observers of Ottoman politics, institutions, finances and trade" (Kafadar, 1994, 629; Pedani-Fabris, 1997, 75). Suraiya Faroqhi has similarly written that while "it is tempting to disregard the testimony of European travelers altogether [...] many kinds of information that we urgently need have been preserved only by these authors, [...] and thus] the information relayed by Venetian, English, or French travelers and embassy personnel is so important that we cannot simply neglect it" (Suraiya, 1999, 15, 110). While not advocating a return to earlier practices of writing Ottoman history entirely from European sources, Venetian sources have been recognized as essential complements without which certain as-

pects of Ottoman history could not be written (Rubiés, 2000, 389; Subrahmanyam, 2005, 20).² Indeed, it is revealing that some of the more unflattering characterizations of Ottoman rulers and the disorder of the late sixteenth and seventeenth centuries made by Venetian ambassadors, and held up by critics as evidence of the Veneto-centric biases of Venetian sources, have been shown to have been commonly held by early modern Ottoman observers, and have been fundamentally buttressed by more recent historiography (Shaw, 1974, 120; Valensi, 1993, 79, 85). This reconsideration of the *relazioni* and other European sources is part of a larger reaction against the binaries of the Orientalist model. While they were certainly culturally situated, early modern ambassadors, pilgrims, travelers and others still proved able to "see" in a fashion that was not "determined by a kind of pre-defined power strategy, or [...] ideology." As a result, "inter-cultural dialogue" as well as misunderstanding was possible, and observers were often able "to portray, record, or analyze another culture and the actions of its members" in a reasonably accurate and informed fashion that can tell us something about the object observed (Schwartz, 1994, 1, 6–7; Rubiés, 2000, XVII, 393).

And so it seems that the pendulum may be swinging back in favor of the *relazioni*. It is clear that so-called western sources, like Venice's ambassadorial reports or travel accounts, cannot so easily be dismissed as simple and solely self-reflective representations unable to accurately depict anything tangible or concrete. The Venetian informational imperative in which the *relazioni* were created suggests that these storied sources may be able to cast an accurate light onto the Ottoman political and cultural realities that the ambassadors encountered. They do not simply manifest an imagined or invented Ottoman Empire, nor do they always simply refract and distort the image of their creators onto the Ottoman visage. While the *relazioni* certainly construct an image of and represent a witness to the Ottoman Empire, this was not always or entirely reflective of Venice's self-image, but rather of the need for accurate and timely information to assist the republic's rulers in navigating this critical relationship.

2 A parallel development has occurred in Indian studies, which initially devalued European accounts' ability "to transcend their own prejudices and assumptions." More recently, scholars "have emphasized the crucial role of foreign descriptions" for understanding Indian history.

OPISOVANJE ALI POPAČENJE "TURKOV"? POROČILA BENEŠKIH VELEPOSŁANIKOV V KONSTANTINOPLU KOT ZGODOVINSKI VIR

Eric R. DURSTELER

Univerza Brigham Young, 2129 JFSB, 84602 Provo – Utah, ZDA

e-mail: Ericd@byu.edu

POVZETEK

Že vsaj od časa Leopolda von Rankeja zasedajo slovita končna poročila ("relazioni") beneških veleposłanikov posebno mesto med zgodovinskimi pričevanji. Zgodovinarji so njihove avtorje imeli pogosto za brezčutne in visoko izobražene priče dogajanja na dvorih, na katerih so služili, njihova poročila pa, pogosto nekritično, za nepristranske in povsem zanesljive ocene. Toda v zadnjem času so nekateri strokovnjaki resno podvomili, ali se jih lahko obravnava kot uporabna, še zlasti pa nesporna zgodovinska pričevanja.

Kritiki poročilom večinoma očitajo dve stvari. Prvič, kot zgodovinski vir ti dokumenti niso kaj dosti vredni, saj beneški diplomati niso poznali najboljčutljivejših in najpomembnejših političnih informacij, tako da je bilo v njihovem pisanju vse polno čenč in napačnih informacij.

In drugič – in ta očitek je veliko hujši – beneški diplomati so bili izredno pristranski in so vse presojali zgolj in samo z beneškega zornega kota, zaradi česar so bili kot poročevalci nenatančni in nezanesljivi. Njihovih poročil zato ne moremo uporabljati kot pričevanj o določeni kulturi, temveč kot vir informacij o kulturni drži in vrednotah samih opazovalcev. Pri vsem skupaj je še najbolj ironično, da so te kritike izrekli predvsem zgodovinarji iz Benetk, in sicer prav v času, ko so poročila na novo odkrivali in ocenjevali njihovi kolegi iz Osmanskega cesarstva.

V prispevku se avtor osredotoča na beneška poročila o Osmanskem cesarstvu. Poskuša dokazati, da nam lahko veliko povedo tako o posameznikih kot vladajočem razredu, ki so jih napisali. In kar je morda pomembneje: če jih vnovič premostrimo znotraj institucionalnega konteksta, v katerem so nastala, se resda ne izkažejo za idealen von Rankejev vir, kljub temu pa nam učinkovito odstirajo pogled na politično in kulturno dogajanje v Osmanskem cesarstvu, pa tudi na držo in interese samih Benetk. Nikakor ne bi mogli trditi, da nam samo prikažejo neko umišljeno ali izmišljeno Osmansko cesarstvo ali zgolj nanesejo poteze njihovih avtorjev na osmanski obraz. Resda ustvarijo določeno podobo Osmanskega cesarstva, vendar to še ne pomeni, da v njej vedno ali docela odseva beneška samopodoba.

Ključne besede: Benetke, Osmansko cesarstvo, veleposłaniška poročila, orientalizem

SOURCES AND BIBLIOGRAPHY

ASV-CL – Archivio di Stato di Venezia (ASV), Collegio (CL), Relazioni.

ASV-SD – ASV, Senato Dispacci (SD), Costantinopoli.

Albèri, E. (1840): Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, serie III, vol. I. Florence, Tipografia e calcografia all'insegna di Clio.

Allegri, M. (1988): Venezia e il Veneto dopo Lepanto. In: Letteratura italiana: storia e geografia, vol. 2, L'età moderna, ed. Alberto Asor Rosa. Turin: Giulio Einaudi editore.

Antonibon, F. (1939): Le Relazioni a Stampa di Ambasciatori Veneti. Padua, Tipografia del Seminario di Padova.

Baschet, M. A. (1862): La Diplomatie Vénitienne. Paris, Henri Plon.

Benzoni, G. (1995): A proposito dei bails veneziani a Costantinopoli: qualche spunto, qualche osservazione. Studi Veneziani, 30, 72–76.

Benzoni, G. (1990): Ranke's Favorite Source: The Venetian Relazioni, Impressions with Allusions to Later Historiography. In: Iggers, G. G., Powell, J. M. (eds.): Leopold von Ranke and the shaping of the historical discipline. Syracuse, Syracuse University Press.

Bertelé, T. (ed.) (1935): Cavalli, M.: Informatione dell'offitio del Ambasciatore. Florence, Olschki editore.

Blanks, D. (1999): Western Views of Islam in the Premodern Period: A Brief History of Past Approaches. In: Blanks, D. R., Frassetto, M. (eds.): Western Views of Islam in Medieval and Early Modern Europe: Perception of Other. New York, St. Martin's Press.

Borgherini-Scarabellin, M. (1925): Il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia dalla istituzione alla caduta della repubblica. Venice, R. deputazione.

Burke, P. (2000): Early Modern Venice as a Center of Information and Communication. In: Martin, J., Romano, D. (eds.): Venice Reconsidered. Baltimore, Johns Hopkins University Press.

de Callières, M. (1963): On the Manner of Negotiating with Princes; On the Uses of Diplomacy; the Choice of Ministers and Envoys; and the Personal Qualities necessary for Success in Missions abroad. University of Notre Dame Press.

Carter, C. H. (1965): The Ambassadors of Early Modern Europe. In: Carter, C. H. (ed.): From the Renaissance to the Counter-Reformation: Essays in Honor of Garrett Mattingly. New York, Random House.

Davis, J. C. (1970): Pursuit of Power. New York, Harper.

Del Negro, P. (1984): Forme e Istituzioni del Discorso Politico Veneziano. In: Arnaldi, G., Pastore Stocchi, M. (eds.): Storia della cultura veneta. Vol. 4/II. Dalla controriforma alla fine della repubblica. Vicenza, Neri Pozza editore.

- Desideri, A. (1980):** Scrivere storia: Problemi di metodo. Messina - Firenze, G. D'Anna.
- Donado, G. B. (1688):** Viaggi a Costantinopoli di Gio: Battista Donado Senator Veneto Spedito alla Porta Ottomana l'Anno 1680. Venice, Andrea Poletti.
- Droysen, J. G. (1967):** Historik. In: Istorica, lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia. Milan - Naples, Ricciardi.
- Dursteler, E. (2001a):** The *Bailo* in Constantinople: Crisis and Career in Venice's Early Modern Diplomatic Corps. *Mediterranean Historical Review*, 16, 1-25.
- Dursteler, E. (2009):** Power and Information: The Venetian Postal System in the Mediterranean, 1573-1645. In: Curto, D. et al. (eds.): *From Florence to the Mediterranean: Studies in Honor of Anthony Molho*. Florence, Olschki, 601-623.
- Dursteler, E. (2001b):** Reverberations of the Voyages of Discovery in Venice, ca. 1501: The Trevisan Manuscript in the Library of Congress. *Mediterranean Studies*, 9, 43-64.
- Faroghi, S. (1999):** Approaching Ottoman History: An Introduction to the Sources. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gökbilgin, T. (1979):** Le relazioni veneto-turche nell'età di Solimano il Magnifico. *Il Veltro*, 2-4, 265-288.
- Greenblatt, S. (1991):** *Marvelous Possessions: The Wonder of the New World*. Chicago, University of Chicago Press.
- Kafadar, C. (1994):** The Ottomans and Europe. In: Brady, T. A. Jr., Oberman, H. A., Tracy, J. D. (eds.): *Handbook of European History, 1400-1600*. Vol. I. Leiden, Brill.
- Mantran, R. (1977):** Venise, centre d'informations sur les turcs. In: Beck, H.-G., Manoussacas, M., Pertusi, A. (eds.): *Venezia, centro di mediazione tra oriente e occidente (secoli XV-XVI): aspetti e problemi*. Vol. 1. Florence, Olschki editore.
- Mattingly, G. (1963):** *Renaissance Diplomacy*. London, Butler and Tanner.
- da Mosto, A. (1937):** *L'Archivio di stato di Venezia*. Rome, Biblioteca d'Arte Editrice.
- Pedani-Fabris, M. P. (1996):** Relazioni di ambasciatori veneti al senato. Vol. XIV. Costantinopoli. Relazioni Inedite (1512-1789). Padua, Bottega d'Erasmus.
- Pedani-Fabris, M. P. (1997):** Veneziani a Costantinopoli alla fine del XVI secolo. Quaderni di studi arabi, supplement to 5, 67-84.
- Pillinini, G. (1967):** Bernardo, Lorenzo. In: *Dizionario biografico italiano*. Rome, Istituto della enciclopedia italiana.
- Preto, P. (1979):** Le relazioni dei baili veneziani a Costantinopoli. *Il Veltro*, XXII, 2-4, 128-130.
- Preto, P. (1975):** *Venezia e i turchi*. Florence, Sansoni.
- Queller, D. E. (1973):** The Development of Ambassadorial Relazioni. In: Hale, J. R. (ed.): *Renaissance Venice*. Totowa, Rowman and Littlefield.

- Queller, D. E. (1972):** How to Succeed as an Ambassador: A Sixteenth Century Venetian Document. *Studia Gratiana*, 15, 665-666.
- Queller, D. E. (1967):** The Office of Ambassador in the Middle Ages. Princeton, Princeton University Press.
- Rodinson, M. (1987):** Europe and the Mystique of Islam. Seattle, University of Washington Press.
- Rubiés, J.-P. (2000):** Travel and Ethnology in the Renaissance: South India through European Eyes, 1250-1625. Cambridge, Cambridge University Press.
- Saïd, E. (1978):** Orientalism. New York, Vintage Books.
- Schwartz, S. B. (1994):** Introduction. In: Schwartz, S. B. (ed.): *Implicit Understandings*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Sforza, G. (1922):** Un libro sfortunato contro i Turchi. In: Cipolla, C. et al. (eds.): *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*. Venice, Carlo Ferrari.
- Shaw, S. (1974):** Ottoman and Turkish Studies in the United States. In: Karpas, K. H. (ed.): *The Ottoman State and its Place in World History*. Leiden, Brill.
- Subrahmanyam, S. (2005):** Mughals and Franks. Oxford, Oxford University Press.
- Tenenti, A. (1985):** Profilo di un conflitto secolare. In: *Venezia e i turchi: Scontri e confronti di due civiltà*. Milan, Electa.
- Tucci, U. (1990):** Ranke and the Venetian Document Market. In: Iggers, G. G., Powell, J. M. (eds.): *Leopold von Ranke and the shaping of the historical discipline*. Syracuse, Syracuse University Press.
- Tucci, U. (1974):** Ranke storico di Venezia. Introduction to the Italian edition of Ranke's *Venezia nel cinquecento*. Roma, Istituto della enciclopedia italiana.
- Valensi, L. (1993):** The Birth of the Despot: Venice and the Sublime Porte. Ithaca, Cornell University Press.
- Ventura, A. (1976):** Relazioni degli ambasciatori veneti al senato. Rome - Bari, Laterza.
- Ventura, A. (1981):** Scrittori politici e scritture di governo. In: Arnaldi, G., Pastore Stocchi, M. (eds.): *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al concilio di Trento*. Vol. 3/3. Vicenza, Neri Pozzi editore.
- Vitkus, D. J. (1999):** Early Modern Orientalism: Representations of Islam in Sixteenth- and Seventeenth-Century Europe. In: Blanks, D. R., Frassetto, M. (eds.): *Western Views of Islam in Medieval and Early Modern Europe: Perception of Other*. New York, St. Martin's Press.
- Von Ranke, L. (1975):** Ottoman and Spanish Empires in the Sixteenth and Seventeenth Centuries. London, Whitaker and Co.

TRUSTING EXPERTS: TRUST, TESTIMONY AND EVIDENCE

Snježana PRIJIĆ - SAMARŽIJA

University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences, Omladinska 14, 51000 Rijeka, Croatia
e-mail: prijic@uniri.hr

ABSTRACT

The main aim of my paper is to analyze whether experts have a distinctive testimonial status in society, or whether an expert's testimony requires considerable epistemic deference (expertism). I will try to argue that no matter how reliable a speaker is, this cannot in itself make it rationally acceptable for a hearer to accept their report without assessment of their trustworthiness. However, I admit that standing policy about an expert's trustworthiness, and the social climate concerning experts, which includes sophisticated social constraints in terms of the possibility that experts have deceived us systematically, makes a scenario of deceit and incompetence seem far less probable. Consequently, I will conclude that evidential standards in favour of expert's testimony are less demanded and that they are attainable for ordinary hearers.

Key words: trust, testimony, experts, evidentialism, fundamental and derivative authority

LA FIDUCIA NEGLI ESPERTI: FIDUCIA, TESTIMONIANZA E PROVE

SINTESI

Lo scopo principale del presente contributo è di valutare se gli esperti godano nella società di un riconosciuto status di testimoni, o se per le loro testimonianze assuma particolare importanza il rispetto verso la loro competenza epistemica (esperismo). Si cercherà di dimostrare che, indipendentemente dall'attendibilità del parlante, accettarne le parole, senza valutare se ci si trovi di fronte a un interlocutore degno di fiducia, non è una condotta di per sé razionalmente accettabile da parte dell'ascoltatore. Va tuttavia riconosciuto che – a causa sia degli elevati standard di professionalità richiesta ai parlanti sia del clima sociale, che comprende sofisticate forme di limitazione per quanto attiene alla possibilità di essere sistematicamente ingannati dagli esperti – è molto meno probabile essere vittime di raggiri o incom-

petenza. Ne consegue che tende a venire meno la richiesta di standard probatori, accessibili agli ascoltatori comuni, a sostegno della credibilità della testimonianza degli esperti.

Parole chiave: fiducia, testimonianza, esperti, evidenzialismo, competenza di base e derivata

Should we blindly trust experts? Or, more precisely, can we trust experts more than we can trust other people? Should we base our trust in experts on evidence or do we have an epistemic right to trust them without positive evidence due to their moral and epistemic status? Should we treat the testimony of experts differently than the testimonies we receive from other people?

In this paper, I am going to argue that we do not have the epistemic right to trust experts without positive evidence because their testimony is not distinctive in nature from other people testimonies. However, the degree of evidential support we need to trust experts can be less rigorous because the scenario of non-competence is less probable when compared with other conversational contexts.

EVIDENTIALISM CONCERNING TRUST

We can broadly determine the nature of testimony as "tellings generally" or as saying something in an apparent attempt to convey information to someone else via a verbal assertion or by some other means such as through a note (Fricker, 1995; Audi, 1997; Pritchard, 2004).

Trust here is understood primarily as the doxastic attitude or the acceptance of other people's testimony, which has to be an object of epistemological evaluation and not a matter of giving credulity without evidence. To trust another person simply means to treat her as a source of knowledge (Faulkner, 2002). It is true that in many situations our trust is a kind of emotional or affective attitude, or a spontaneous reactive judgment, in which evidence plays a small role. Many authors stress this perspective on trust, insisting that trust is the matter of a pessimistic or optimistic attitude towards the person and not a matter of deliberation about evidence. I have no difficulties in admitting that in many everyday circumstances, we accept other people's testimonies spontaneously without conscious assessment or that we accept these testimonies even if we have good evidence against them. However, testimonial belief based on such a form of trust has a different epistemic status in comparison to testimony that is accepted on the basis of evidence (Jones, 1996; Adler, 2002). The epistemic strength of testimonial belief ought to be proportional to the strength of the evidence.

Namely, I assume evidentialism here, a viewpoint that takes justified trust (and justified testimonial belief) as a matter of evidence. Evidence is treated here as a just most familiar kind of epistemic reasoning, the link between an informant's testimony that is presented as true and the conditions of truth of this very testimony.¹ In short, I define evidentialism concerning trust in the following way: (E_T) "Trust T towards proposition p is epistemically justified for S at t if and only if having T towards p fits the evidence S has at t " (Feldman, Conee, 2004).

Naturally, any apologist of the evidentialist position needs to be able to offer an account of exactly what a person's evidence consists of and how strong it has to be in order to make trust justified (Prijic Samaržija, 2007). However, for the purposes of this discussion about the value of evidence for justified trust (or justified testimonial belief), we only need to focus our attention on two opposed positions. On the one hand, evidentialism is a position according to which justified trust requires ("always, everywhere and for anyone") the appropriate evidential basis (Clifford, 1879, 183). On the other hand, anti-evidentialists claim that justified trust need not be based on evidence in the majority of those situations in which a person is reliable and where there is no reason for doubt.²

However, it could be seen that there are some situations in which the evidentialist's requirement for evidence need not and, moreover, cannot be applied. It seems that giving trust to experts, epistemic and moral authorities requires special treatment. Even if we do not have an epistemic right to trust other people without evidence, it seems pretty reasonable to allow the blind trust of experts. On many occasions, giving credulity to experts is treated as desirable epistemic behaviour or even as an epistemically virtuous behaviour. In short, if trusting experts is really an epistemically exceptional kind of trusting, it could be a problem for evidentialism. Let us firstly consider the reasons for giving credulity to experts in a more detailed manner that aims to set out the evidentialist's stance about this problem.

EXPERTISM

Let us define expertism as being a position that is composed of three statements: (i) experts exist; (ii) we should ascribe a distinctive testimonial status to experts due

1 Concerning trust, an evidentialist does not deny that non-evidential, affective, emotional etc. considerations can affect or even cause our trusting, but their influence does not make acceptance epistemically responsible (see in Adler, 2002).

2 Evidentialism and anti-evidentialism correspond with traditionally opposed standpoints of reductionism (D. Hume, E. Fricker, J. Adler, P. Faulkner, etc.) and anti-reductionisms (T. Reid, C.A.J., Coady, T. Burge, A.I. Goldman, etc.). While Humean reductionism requires that justified testimonial belief has to be reduced on the basis of perceptual evidence or evidence delivered by reason or memory, Redian anti-reductions have suggested that justified testimonial belief can be based on a kind of blind trust without any evidence.

their exceptional expertise; (iii) therefore, we have the epistemic right to trust experts without evidence. Expertism is a genuine anti-evidentialist position with regards to trusting experts.

1. Experts exist. While it is rather plausible that there are experts in science because they deal with facts, the existence of moral or aesthetic experts, who deal with values, is generally much more problematic. For instance, Milton Friedman holds that differences in values are differences caused by people's tastes which are more or less hard-wired, undebatable and unchangeable (Friedman, 1984). Logical positivists believe that value judgments are "nonsense" and cannot be a matter of expertise because they are not verifiable. Many people think that most people have reasonable ethical competence and that philosophers (who are the prime candidates for moral experts) are inclined to the same self-serving rationalizations as other people. However, the untouchable status of experts in science can be disputed. From Kant, Kuhn, Quine to Goodman and Putnam, we are aware of an intelligible objection that theoretical hypotheses involve a theory laden, cognitively biased, socially manipulated and subjective interpretation of the world (Goldman, 1999). Also, in science as well as in ethics and aesthetics there are battles between experts who propose opposite theories.

In spite of the fact that claiming the first thesis is not without its difficulties, I will assume that it is correct: there are people who are objective (not only reputational) experts. These objective experts are people who, in comparison with other people, are more effective in problem solving. When compared with other people, they are better guides to the truth or better in recognizing a false statement as false, and a true one as true. While the views of ordinary people are typically an ill sorted mass of material derived from experience and tradition which contains inconsistencies and tensions, skilled experts can detect inconsistencies, fallacious inferences, unwarranted generalizations and false premises. In contrast to the average person in ordinary epistemic circumstances, they possess knowledge about the appropriate methods of research and argumentation, more systematized information derived from long term experience of dealing with difficulties, distinctions, critics, and alternative conceptions. They are generally better trained to deal with epistemic, moral or aesthetic issues. Or, we can say like Aristotle that it is reasonable to suppose that none of them can miss the target totally, and that each has gotten something or even a lot of things right.

2. Distinctive testimonial status. In expertism, it is claimed that an expert's testimony requires considerable epistemic deference. I can see at least three reasons why would one ascribe a distinctive testimonial status to experts: (i) standing practice about an expert's reliability; (ii) insufficiency of evidence; (iii) epistemic dependence.

Firstly, it could be seen that we have an epistemic right to treat an expert's knowledge and sincerity with the utmost credulity because there is a standing practice, social climate or ongoing policy that considers experts to be the most reliable sources of knowledge or that they are fundamental testimonial authorities in society (Pappas,

2000). By assuming such credentials about experts, it could be seen that a hearer may believe what an expert says without assessment, evaluation or additional evidence.

Secondly, many philosophers hold that our evidence in favour of other people's testimonies is principally insufficient (Beanblossom, Lehrer, 1970; Coady, 1981; Webb, 1993; Foley, 1994). If it is true, our evidence in favour of an expert's testimony is even more insufficient: when a layperson relies on an expert, that reliance is necessary blind (Hardwig, 1991).³ We, as non-experts in a domain, cannot ever possess enough evidence to evaluate an experts' testimony as credible or non credible. An ordinary cognizer in ordinary epistemic circumstances does not possess, or even can never attain, a high enough level of expertise to evaluate the testimonies of experts. We simply do not have enough knowledge and experience in order to be capable of assessing the truth of an expert's testimony or an expert's reliability. Since our reasons for the acceptance of the content of an expert's report – by definition of them being experts and us as non-experts – cannot be the reasons the experts possess, our evidence about an experts' report cannot be ever sufficient for the justified acceptance of her testimony. If we are not experts in a domain, the relevant defeaters (undefeated defeaters) or certain kinds of experiences, doubts and beliefs that can undermine justified trust simply are not present to us. So, it could be seen that we have no choice other than to blindly trust experts.

Thirdly, we are deeply aware of our epistemic dependence on the testimonies of experts. Without other people testimonies "we should have to confess to knowing pitifully little" (Dummet, 1993, 420). But without expert testimonies our knowledge about biology, physics, medicine, geography of the world, history would be devastated. The majority of our beliefs about nature and society that we acquired throughout our lives are based, finally, on what experts 'tell' us (see also in Beanblossom, Lehrer, 1970; Faulkner, 2002). Our judgments of value will be a mass of inconsistent intuitions, prejudices and stereotypes derived from our subjective and partial interests, understandings of tradition, our temper etc. Behind the majority of testimonies lies extensive research and reports by experts and without these basic experts' testimonies "our lives would be impoverished in startling and debilitating ways" (Lackey, 2006, 1). So, it could be said that such an epistemic dependence on experts entails blind trust as a precondition of the functioning of our reason.

3. Blind trust. In the light of these reasons, it seems that expertism could be an appropriate theory about the testimony of experts, even if we hold that anti--

3 Naturally, it is possible for a hearer to have some background beliefs on a topic in light of which the expert's testimony sounds plausible. However, most often, an ordinary hearer cannot have a sufficient evidential basis about report content *p* in order to recognize and ascribe knowledge to experts. Evidence requirement places too great a burden on the average person, since it requires of them to have the capacity to evaluate the experts. Besides, many people with expertise are people about whom we know little; "Hence, there may be little or no basis for us to grant them derivative authority?" (Foley, 1994, 57–58).

evidentialism is inadequate for ordinary communication or information transactions between non-experts. Experts possess a fundamental epistemic authority and our dependence on their knowledge gives us an epistemic right to trust them without evidence. According to Reid, the paradigm of trusting is like a child's trust in adults. The situation of trusting experts' testimonies is in many ways analogous to his understanding of the trust of children. There is no available experience on which we can base our resistance to trust. Even between those philosophers who are inclined to evidentialism, there are authors who hold that the trust of children is exceptional and that they are justified to give trust without evidence (Fricker, 1987, 1994, 1995). So, it seems that expertism is the most persuasive anti-evidentialist stance and, consequently, the most serious challenge for evidentialism.

FUNDAMENTAL AUTHORITY AND THE INSUFFICIENCY OF EVIDENCE

At the beginning, I would like to show that even if we admit epistemic competence and accept that there are people whose expertise is comparatively better than that of the majority others, there are good reasons to believe that we cannot have the epistemic right to trust them without any evidence.

According to expertism, experts have a fundamental authority in contrast to the derivative authority of other informants. While fundamental authority does not imply the requirement of evidence, derivative authority requires the hearer to give their reasons for thinking that the source's information, abilities, or circumstances put him in an especially good position to make an accurate claim (Foley, 1994). This means that an expert's beliefs and their testimonies may be treated as a basic belief because it cannot, and should not be, supported by the beliefs/epistemic reasons of novices. On the other hand, novice beliefs are beliefs in superstructure that have to be based, inferred or justified by relying on the expert's testimonies. Such an approach to experts' beliefs corresponds to Goldman's determination of expertism as being social foundationalism (equivalent of foundationalism in individual epistemology) or a position that it is socially most desirable (justified) to accept experts' beliefs as the most basic in veritistic sense (Goldman, 1987).

I have no difficulty in admitting that there is a certain standing practice within the community according to which experts are considered to be more reliable sources than any other social source. Also, I agree that trusting a particular expert on a particular occasion is just an episode of trust that relies on the standing policy in a community. However, there is nothing that gives a hearer the epistemic right to trust without assessing whether her source has an adequate social role of expert in the domain in which the trust occurs. A hearer has no epistemic right to believe without any "justifiers" – evidence about the facts or states of affairs that determine the distinguished testimonial status of experts. For instance, the recognition of an alleged ex-

pert's fundamental authority requires that at least some items from the list of "justifiers" have to be accessible to a hearer: that there is a particular standing practice in a community to trust experts, that there are some epistemic reasons why this is standing practice in a community, that this very expert has special expertise in this very domain, that in these very circumstances an expert has no some (epistemic or other) interest to deceive us, etc. (Jones, 1996; Govier, 1998). An expert's distinctiveness cannot be described in terms of fundamental authority, but only as a derivative authority of the highest degree. This means that there is also an evidence requirement for an expert's testimony, but the epistemic standards for the evidence we need are less-demanding because the scenario of non-competence is less probable.

From the standpoint of expertism, it could now be objected that such an evidence requirement, on which I insist, in principle cannot be satisfied in the case of an expert's testimony: the trust novices give to experts is necessarily blind because they can never possess enough expertise for the assessment of expert's testimonies. The insufficiency of evidence is a reason to give, not only derivative, but genuinely distinctive fundamental authority to experts.

I would like to stress here that all situations of testimony are characterized by the fact that an informant knows what the listener does not know. It would not be a case of acquiring knowledge by testimony if a hearer knows *p* about which the testifier has told her, or even if she can deduce or infer *p* from her available evidence. A hearer, novice or not, simply does not possess and, by definition of testimony, cannot possess the evidence for the truth of report content *p* as her informant does. So, an expert's testimony is not so different from any other testimony: the testimony of a passer-by in a foreign town, the testimony of an informant at the information desk or the testimony we can read in a newspaper. All these ordinary informants who "tell" us something new, or unknown, play the role of expert in relation to us because we do not know the information they convey to us. So, there is no reason to think that an insufficiency of evidence about an expert's testimony can justify blind trust more than in any other case of testimony. Contrary to expertism, I claim that when the content of testimony is at stake, there is no principal reason to differ between the testimonies of experts and other people.⁴ An insufficiency of evidence is not a good reason to ascribe a distinctive fundamental authority to experts.

We can resume this part with the conclusion that we are epistemically dependant on experts, but also on other people testimonies. In the case of an experts' testimony

⁴ It could be said that an insufficiency of evidence is not a reason to think that our epistemic right to trust without evidence is better grounded in the case of experts, but that it entails blind trust in all cases including the trust of experts. Such a new diagnosis requires further debate about the strength of this argument about the insufficiency of evidence that is beyond our present purposes. I would only like to show that there is no reason to claim that we have to ascribe a distinctive testimonial status to experts.

(as well as in any other case of testimony) a hearer has to be sensitive to the issue of who would count as a good informant (and sensitive to the relevant defeaters). An expert's distinctiveness is not at stake but cannot be described in terms of fundamental authority, but only in terms of the degree of derivative authority: the evidence we need in the case of experts is less-demanding because the error possibility is less salient than in other cases of testimony.

RELIABILITY OF EXPERTS AND EVIDENCE

There is another way in which it can be argued in favour of expertism. With regards to justified trust, when there is a standing practice to trust experts in a community it is not required for a hearer to possess some "justifiers" or that she is aware of evidence why she believes that an expert is reliable. It is only needed for the practice to be reliable. A hearer, in gaining a justified testimonial belief, has to be engaged in a reliable belief forming process i.e. her testimonial belief has to be formed by processes that tend to produce accurate representations of the world. Evidence (understanding, reasons why we trust) confers no benefit on hearer as cognizer. A lack of evidence about the distinctiveness or reliability of experts will not preclude a hearer from gaining justified testimonial belief (testimonial knowledge).⁵ Moreover, possessing an appropriate level of deference will be sufficient in order to know the truths we believe on the basis of scientist's testimony. We do not also have to know why that deference is appropriate (Roush, 2005).

Let us stress that this externalist or reliabilist reading of expertism suggests a sort of causal theory of testimony. Three conditions have to be satisfied: (i) (there is standing practice that) experts are the most reliable speakers – the most competent believers and the most sincere testifiers; (ii) they cause belief in the hearer; (iii) there is no-defeater on the hearer's side. These conditions are sufficient for the acquisition of justified testimonial belief. It has to be stressed that any causal relationship will not be sufficient to yield justified belief from testimony, but it will in those cases in which a speaker is an expert because an expert, by definition of being an expert, would not believe and testify that *p* if *p* were false⁶ and/or he would not believe and testify *p* without it being so it is *p*.⁷

Moreover, according to such an expertist account, we can attain cognitive success even if we do not possess (adequate) evidence: a hearer can perfectly exercise justified trust no matter how little, false or partial or inappropriate evidence she has. Namely, it is possible to accept true belief on the basis of false or in other way inappropriate (partial, circular, insufficient) evidence. Some authors even stress that

5 Such an approach can be interpreted as a kind of reliabilism or externalism in theory of justification.

6 Nozick's sensitivity condition (Nozick, 1981).

7 Sosa's safety condition (Sosa, 1999; 2002).

such an evidence or fittingness requirement can result with "investigational sloth" – an evidence requirement does not guarantee justified or true belief (Goldman, 2002). Our testimonial belief is not true, or justified because of evidence, but because of reliable processes: it is enough for the informants to be experts and for there to be no defeater on the side of the hearer. Thus, it can be concluded that evidentialism is false because; (i) evidence is irrelevant for acquiring justified belief and (ii) if evidence is irrelevant then we have an epistemic right to trust experts without evidence.

Externalist (reliabilistic) strategy in the defense of expertism imposes the task on evidentialism to argue about the relevance and the value of evidence. Expertism correctly captures the contribution that needs to be done by experts in a testimonial exchange, but neglects the positive contribution that a hearer needs to make. While in evidentialism, there is no obstacle to embrace both conditions (the hearers condition or evidence requirement and the speaker conditions or reliability requirement⁸), expertism ignores or even eliminates the hearers condition. I would like to argue that for many reasons such a strategy is inferior to the evidentialist approach (Lackey, 2006).

1. Opacity objection. In a situation in which a hearer has no evidence in favor of experts' trustworthiness and no idea why his testimony can be true, a hearer actually has no idea whether the belief is worthy of acceptance. The merits of the belief will be opaque to the hearer (Lehrer, 2006). Some form of subjective or personal evidence resulting from our background system of evaluation of acceptance, preference over acceptance and reasoning about acceptance is not irrelevant but necessary for justified belief.

2. Rationality of trusting. No matter how reliable an expert is, this cannot by itself make trusting justified in terms of rationality. It would be not only unjustified, psychologically unexplainable but irrational for any hearer to accept an expert's testimony without any evidence about her expertise. Even though irrational beliefs can be correct/true, the only way in which it makes sense to aim at having a correct/true belief is by means of having a rational belief (Wedgewood, 2002). Only if a hearer's trust in the informant is rational, do they need to make a rough estimate of the truth of the claim (Hardin, 2002).

8 Lackey actually proposes a kind of dualist stance: "For every speaker A and hearer B, B justifiedly believes that p on the basis of A's testimony that p only if: 1) B believes that p on the basis of the content of A's testimony that p; 2) A's testimony that p is reliable or otherwise truth conducive, and 3) B has appropriate positive reasons for accepting A's testimony that p" (Lackey, 2006, 170). According to Lackey, "The justificatory work of testimonial beliefs can be shouldered exclusively neither by the hearer nor by speaker. [...] [T]he speaker condition ensures reliability while the hearer condition ensures rationality for testimonial justification" (Lackey, 2006, 170).

3. Reliability based on evidence. Hearer and speaker conditions are (logically) independent: it is possible that our trust is based on evidence and the testimonial transmission is not reliable (speaker condition non-satisfied). It is also possible that trust is not based on evidence and the transmission is successful (hearer condition non-satisfied). However, the real question is why successful testimonial transmission is so often found with the possession of good evidence. Why have we so often satisfied a reliable process condition when we have also evidence in favour of this very testimony?

While expertism implies that it is possible that a hearer is massively deceived by his evidence, I would like to claim that this is not possible in the long run in the majority of situations. Evidential defectiveness is transparent and thus recognizable. Our background beliefs also include evidence about our experience in trusting or, to be more precise, about the reliability and successfulness of our evidence. Moreover, I would be keen to claim a certain tracking view of evidence: generally speaking, if a testimonial process is not reliable, H would not have evidence in favour of testimony that *p* and also, if testimonial process is reliable, H would have evidence in favour of testimony of *p*. If one trusts for the wrong reasons or with false (inappropriate evidence), there is a strong tendency to ferret this out. Evidentially based trust and reliable testimonial processes coincide too often to say that evidence is irrelevant or that evidence does not have any relevance for attaining justified belief (or testimonial knowledge).⁹

4. Truth accessibility. The strength of expertism is built on a skeptical objection about the relation between evidence and truth: while evidence that someone can possess does not guarantee the truth of the belief, the appropriate reliable (causal) process does. However, since we lack direct access to the reliability of testimonial process or truth, we have no choice but to approach truth by way of rationality and the possession of adequate evidence. What makes us cognitive beings at all is our capacity for belief, and the goal of our distinctively endeavors are truth: we want our beliefs to correctly and accurately depict the world. If truth were somehow immediately accessible, then the concept of evidentially based trust would be of little significance. But this epistemically ideal situation is quite obviously not the one in which we find ourselves, and it is for this reason that evidence comes into picture (BonJour, 1985).

5. Conflict between experts. If evidence is irrelevant and we have an epistemic right to trust experts without evidence, the question is how to decide which testimony we should accept when two experts are making conflicting claims about the same subject-matter. According to expertism, where there is a standing practice to trust experts in a community, we should trust experts without evidence. It implies that we should accept both testimonies and this means that we have the epistemic right to believe in incompatible beliefs. It is not only phenomenologically non-realistic but it is an extremely dubious stance that has consequences. In contrast, since evidentialism

⁹ Tracking view of evidence is inspired by Steup's proposal of internal reliabilism. See in Steup, 2007; Roush, 2005.

suggests that trust is a matter of evidence about a rival experts' reliability, we should accept the testimony that is better supported by the hearer's evidence (or suspend trust in absence of decisive evidence). In the worst case, acquired testimonial belief could be false (until it is replaced by evidence on better grounded belief).

CONCLUSION

It seems to me that these briefly accounted arguments clearly suggest the strength of evidentialism over expertism both in its foundational and reliabilistic form. We do not have an epistemic right to accept any testimony without evidence no matter how reliable an informant is, i.e. regardless on their distinctive testimonial status. A hearer's evidence about an expert's reliability or unreliability bolsters or defeats the hearer's justification both in accepting testimony from that source and in believing this very testimonial belief.¹⁰

However, it might be completely incorrect to conclude from this that we suggest that there is no difference between experts and ordinary people in terms of their trustworthiness. As I pointed out earlier, experts deserve distinctive testimonial status (but still in terms of derivative authority) because of their comparatively better expertise and exceptional regularity in their trustworthiness or certain epistemic consistency that allows us to ascribe them a relatively stable inner disposition to be trustworthy. A testimonial situation in which we assess an expert, evidential standard that makes trust justified need not to be as demanding as in other conversational contexts. It is worth stressing that evidential standards are not the same for all testimonial situations and what makes testimonial situations different are levels of error possibilities. Evidential standards raised and lowered by the relevance of the scenarios of deceit. Since experts are comparatively the most reliable informants, the alternative scenario of deceit is less probable and the evidential standard requires a slender evidential basis. Similarly, when our informants are not experts, the alternative scenario of deceit becomes relevant, evidential standards have to be stricter and this means that we need additional positive evidence against the scenario of deceit.¹¹

10 It has to be stressed here that even A.I. Goldman, one of the most prominent representatives of reliabilism in theory of justification, admits a certain role of evidence in trusting experts. He wrote: "The usual route to true belief, of course, is to obtain some kind of evidence that points to the true proposition and away from rivals. [...] The rationale for getting such evidence is to get true belief" (Goldman, 2002, 62). It is true that the value of evidence Goldman has in mind is mainly instrumental, but his point is undoubtedly in accordance with evidentialism: he holds that our evidence about the properties of the speaker is crucial evidence for your overall entitlement to accept the speakers' assertion (Goldman, 2001).

11 In support to such a conclusion, it is possible to redefine our definition of evidentialism concerning trust in following way: Trust *T* towards proposition *p* is epistemically justified for *S* at *t* if having *T* towards *p* fits the evidence that eliminates contextually relevant error-possibility concerning *p* at *t*. About this position of trust contextualism, see in Prijic Samaržija, 2007.

ZAUPANJE V STROKOVNJAKE: ZAUPANJE, PRIČEVANJE IN DOKAZI

Snježana PRIJIĆ – SAMARŽIJA

Univerza na Reki, Filozofska fakulteta, Omladinska 14, 51000 Reka, Hrvatska

e-mail: prijic@uniri.hr

POVZETEK

V tradicionalnem smislu je bilo temeljno vprašanje etike verovanja: kaj naj verjamemo? Če ga priredimo za področje epistemologije pričevanja, bi se moralo glasisiti: komu naj zaupamo? Glede na to se epistemologi delijo v dve skupini: tiste, ki trdijo, da bi morali zaupati skoraj vsakomur, in tiste, ki trdijo, da bi morali biti zelo previdni. Povedano z drugimi besedami: medtem ko prvi menijo, da je zaupanje nekakšna lahkovernost brez dokazov, so drugi prepričani, da ne bi smeli zaupati brez primernih dokazov.

Zaupanje, kot ga razumemo v tem prispevku, je doksalna drža, ki mora biti predmet epistemološkega vrednotenja, ne pa stvar lahkovernosti brez dokazov (evidencializem). Toda tudi če nimamo epistemske pravice, da drugim zaupamo brez dokazov, lahko štejemo izkazovanje zaupanja moralnim in epistemskim avtoritetam (znanstvenikom) za zaželeno in odgovorno epistemsko ravnanje (antiredukcionizem strokovnih pričevanj). Osrednji namen tega prispevka je razčleniti, ali imajo strokovnjaki takšen razpoznaven pričevanjski status v družbi ali pa je za njihovo pričevanje potrebno precejšnje epistemsko spoštovanje (ekspertizem).

Poskušala bom dokazati, da ne glede na to, kako zanesljiv je določen govorec, zaradi tega še ni samo po sebi racionalno sprejemljivo, da poslušalec sprejme njegove besede brez ocene, ali je vreden zaupanja. Vendar pa priznam, da je zaradi visokih standardov glede govorčeve strokovnosti in zaradi družbene klime, v katero sodijo tudi sofisticirane družbene omejitve, kar se tiče možnosti, da bi nas strokovnjaki sistematično zavajali, veliko manj verjetno, da bi bili žrtve prevare in nekompetentnosti.

Iz tega sledi zaključek, da se po dokaznih standardih, ki govorijo v prid pričevanju strokovnjakov, manj sprašuje in da so dosegljivi navadnim poslušalcem.

Ključne besede: zaupanje, pričevanje, strokovnjaki, evidencializem, temeljna in izpeljana pristojnost

BIBLIOGRAPHY

- Adler, J. (2002):** *Belief's Own Ethics*. Cambridge (Mass.), A Bradford Book - MIT Press.
- Audi, R. (1997):** The Place of Testimony in the Fabric of Knowledge and Justification. *American Philosophical Quarterly*, 34. Champaign, 405–422.
- Beanblossom, R. E., Lehrer, K. (eds.) (1970):** *T. Reid, Inquiry and Essays*. Indianapolis, Hacket Publishing Company.
- BonJour, L. (1985):** *The Structure of Empirical Knowledge*. Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Burge, T. (1993):** Content Preservation. *The Philosophical Review*, 4. Ithaca, 457–488.
- Clifford, W. K. (1879):** *Lectures and Essays*. London, Macmillan.
- Coady, C. A. J. (1992):** *Testimony: A Philosophical Study*. Oxford, Clarendon Press.
- Conee, E., Feldman, R. (2004):** *Evidentialism. Essays in Epistemology*. Oxford, Oxford University Press.
- Dummett, M. (1993):** Testimony and Memory. In: Dummett, M.: *The Seas of Language*. Oxford, Oxford University Press.
- Faulkner, P. (2002):** On the Rationality of Our Response to Testimony. *Synthese*, 3. Dordrecht, 353–370.
- Foley, R. (1994):** Egoism in Epistemology. In: Schmitt F. F. (ed.): *Socializing Epistemology: The Social Dimensions of Knowledge*. Lanham (Md.), Rowman and Littlefield.
- Fricker, E. (1987):** The Epistemology of Testimony. *Aristotelian Society Supplementary*, 61. London, 57–83.
- Fricker, E. (1994):** Against Gullibility. In: Matilal, B. K., Chakrabarti, A. (eds.): *Knowing from Words*. Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Fricker, E. (1995):** Telling and Trusting. *Mind*, 414. London, 393–411.
- Friedman, M. (1984):** The Methodology of Positive Economics. In: Hausman, D. M. (ed.): *The Philosophy of Economics: An Anthology*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Goldman, A. I. (1987):** Foundations of Social Epistemics. *Synthese*, 73, 1. Dordrecht, 109–144.
- Goldman, A. I. (1999):** *Knowledge in a social world*. Oxford, Oxford University Press.
- Goldman, A. I. (2001):** Experts: Which Ones Should You Trust. *Philosophy and Phenomenological Research*, 63, 1. Providence, 85–110.
- Goldman, A. I. (2002):** *Pathways to Knowledge: Public and Private*. Oxford, Oxford University Press.

- Govier, T. (1998):** Dilemmas on Trust. Montreal, McGill-Queen's University Press.
- Hardin, R. (2002):** Street-Level Epistemology and Political Participation. *Journal of Political Philosophy*, 10, 2. Oxford, 212–229.
- Hardwig, J. (1991):** The Role of Trust in Knowledge. *Journal of Philosophy*, 88. New York, 693–708.
- Hume, D. (1748):** An Enquiry Concerning the Human Understanding. Oxford, Clarendon Press.
- Hume, D. (1888):** A Treatise of Human Nature. Oxford, Clarendon Press.
- Jones, K. (1996):** Trust as an Affective Attitude. *Ethics*, 107. Chicago, 4–25.
- Lackey, J. (2006):** It Takes Two for Tango: Beyond Reductionism and Non--Reductionism in the Epistemology. In: Lackey, J., Sosa, E. (eds.): *The Epistemology of Testimony*. Oxford, Oxford University Press.
- Lehrer, K. (2006):** Trust and Trustworthiness. In: Lackey, J., Sosa, E. (eds.): *The Epistemology of Testimony*. Oxford, Oxford University Press.
- Nozick, R. (1981):** Philosophical Explanations. Cambridge (Mass.), Belknap Press.
- Pappas, G. (2000):** Epistemic Deference. *Acta Analytica*, 15, 24. Ljubljana, 113–126.
- Prichard, D. (2004):** The Epistemology of Testimony. *Philosophical Issues*, 14. Hoboken, 326–348.
- Prijic Samarzija, S. (2007):** Trust and Contextualism. *Acta Analytica*, 22, 2. Ljubljana, 125–138.
- Roush, S. (2005):** Tracking Truth: Knowledge, Evidence, and Science. Oxford, Oxford University Press.
- Sosa, E. (1999):** How Must Knowledge Be Modally Related to What Is Known?. *Philosophical Topics*, 26. Fayetteville, 373–384.
- Sosa, E. (2002):** Tracking, Competence, and Knowledge. In: Moser, P. (ed.): *The Oxford Handbook of Epistemology*. Oxford, Oxford University Press.
- Steup, M. (2007):** Doxastic Freedom. *Synthese*, 161, 3. Dordrecht, 375–392.
- Webb, M. O. (2004):** Can Epistemology Help? The Problem of the Kentucky-fried Rat. *Social Epistemology*, 18. London - New York - Philadelphia, 51–58.
- Wedgwood, R. (2002):** The Aim of Belief. *Philosophical Perspectives*, 16. Hoboken, 267–297.

FUNKCIJA SVJEDOČANSTVA I KONSTRUKCIJE U TRADICIONALNOJ I PREDKRITIČKOJ HISTORIOGRAFIJI HRVATSKOG HUMANIZMA: OD JURJA ŠIŽGORIĆA DO DINKA ZAVOROVIĆA

Iva KURELAC

Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, Zavod za društvene i povijesne znanosti,
Odsjek za povijesne znanosti, Strossmayerov trg 2, 10000 Zagreb, Hrvatska
e-mail: ikurelac@hazu.hr

IZVLEČEK

Cilj prispevka je definirati odnos hrvatske tradicionalne in moderne, predkritične historiografije humanizma do pričevanja in konstrukta. Raziskava je zasnovana na tekstualnem vzorcu objavljenih in neobjavljenih reprezentativnih del dalmatinske historiografije, nastalih v obdobju med sredjo XV. in začetkom XVII. stoletja. S komparativno analizo najpomembnejših značilnosti humanistične historiografske metodologije so utrjeni elementi, ki zaznamujejo tradicionalno in predkritično historiografijo na Hrvaškem.

Ključne besede: humanizem, predkritična historiografija, Dalmacija, zgodovinski viri, etnogeneza Slovanov, kulturna zgodovina

FUNZIONE DELLA TESTIMONIANZA E DELLA COSTRUZIONE NELLA STORIOGRAFIA TRADIZIONALE E PRECRITICA DELL'UMANESIMO CROATO: DA JURAJ ŠIŽGORIĆ A DINKO ZAVOROVIĆ

SINTESI

Con il presente contributo si desidera delineare l'atteggiamento della storiografia croata, tradizionale e moderna, precritica dell'umanesimo verso la testimonianza e la costruzione della narrazione storica. La ricerca si basa su campioni testuali di opere rappresentative, sia pubblicate che inedite, della storiografia dalmata dalla metà del XV fino all'inizio del XVII secolo. Attraverso l'analisi comparativa delle principali caratteristiche della metodologia storiografica umanistica

sono stati stabiliti gli elementi che contraddistinguono la storiografia tradizionale e precritica in Croazia.

Parole chiave: umanesimo, storiografia precritica, Dalmazia, fonti storiche, etnogenesi degli Slavi, storia culturale

UVOD

Hrvatsku historiografsku produkciju humanizma i kasnog humanizma obilježio je specifičan, ali i dvojak pristup svjedočanstvu i konstrukciji. Stoga je i odgovor na pitanje o udjelu svjedočanstva i konstrukcije u povijesnim djelima nastalim tijekom tog razdoblja rijetko kada sasvim jednoznačan. U skladu s tom tezom, u ovom će se radu pokušati definirati odnos hrvatske tradicionalne i naprednije, predkritičke historiografije humanizma prema svjedočanstvu i konstrukciji.

Zbog opsežnosti korpusa djela hrvatskih humanističkih historiografa, istraživanje će ovom prilikom biti ograničeno na nekolicinu reprezentativnih historiografskih djela, nastalih u razdoblju između XV. i početka XVII. st. u gradovima hrvatskog priobalja, koji su među prvima prigrlili tada aktualne talijanske kulturne utjecaje, zaslužne za širenje humanizma u Europi (Glavičić, 2000, 404–418; Kurelac, 2003, 301–304). Riječ je o povijesnim djelima istaknutih dalmatinskih humanista Jurja Šižgorića, Vinka Pribojevića, Mavra Orbinija i Dinka Zavorovića, koja po tematici, ali i po specifičnom metodološkom pristupu povijesnim izvorima odražavaju najvažnija historiografska obilježja doba u kojem su napisana. Odabrani tekstualni uzorak prikladan je za analizu zato što kronološki obuhvaća razmjerno širok raspon humanističkog stvaralaštva. Uz to, riječ je o djelima koja tematski pokrivaju nekolicinu najvažnijih komunalnih središta renesansne Dalmacije (Šibenik, Hvar i Dubrovnik), što pridonosi cjelovitosti istraživanja.

U metodološkom smislu, analiza će se većim dijelom temeljiti na tekstovima objavljenih narativnih izvora, no poseban dio rada bit će posvećen sadržajnoj analizi primjera iz teksta neobjavljenog djela *De rebus Dalmaticis* šibenskog humanista i povjesničara Dinka Zavorovića, čija su metodološka obilježja nedostatan istražena.

Budući da ovaj rad polazi od teze da se u hrvatskoj humanističkoj historiografiji krajem XVI. st. javljaju određene tendencije i trendovi koji jasno nagoviještaju kritičku historiografiju, kratki pregled karakteristika reprezentativnih djela spomenutih autora trebao bi pokazati kako se tijekom humanizma u historiografiji mijenjao odnos prema svjedočanstvu i konstrukciji, te kako je to utjecalo na evoluciju humanističkog pristupa nekim važnim povijesnim temama i izvorima za hrvatsku povijest. Uz to, pokušat će se definirati elementi na temelju kojih je moguće jasno razlučiti koja povijesna djela pripadaju tradicionalnoj, a koja ranoj kritičkoj historiografiji.

VAŽNIJI PRIMJERI IZ TRADICIONALNE DALMATINSKE HUMANISTIČKE HISTORIOGRAFIJE: ŠIŽGORIĆ, PRIBOJEVIĆ I ORBINI

O osobitostima svake, pa tako i hrvatske historiografske produkcije humanizma nemoguće je raspravljati izvan europskog konteksta (Burke, 1998, 12). Suvremena znanstvena istraživanja potvrđuju da je europsku humanističku historiografiju XV. i XVI. st. obilježio izostanak kritičkog pristupa povijesnim izvorima i činjenicama. U talijanskoj, francuskoj, njemačkoj, austrijskoj, češkoj i poljskoj historiografiji, koje su bile okupljene oko zajedničkog ideološkog modela o drevnosti i autohtonosti vlastitog naroda, u to se doba formiraju specifični ideologemi (henetizam, teutonizam i sarmatizam), velikim dijelom utemeljeni na nevjerodostojnim i neprovjerenim povijesnim izvorima te pretjeranim teorijama (Cochrane, 1981; Benzoni, 1985, 69–70; Porter et al., 1992; Kurelac, 2003, 301; Blažević, 2008, 17, 69–85; Mihelić, 2009, 24).

Takva praksa bila je uobičajena i u hrvatskoj humanističkoj historiografiji, koja je po pitanju odnosa prema svjedočanstvu i konstrukciji dugo vremena davala prednost historiografskim konstrukcijama, najčešće temeljenim na specifičnim povijesnim izvorima i teorijama o podrijetlu Slavena (Kurelac, 1986, 29–30).

Kada je riječ o dalmatinskim humanistima, u njihovim su djelima pri (re)konstruiranju vlastite povijesti posebno važnu funkciju imale humanističke teorije o drevnom podrijetlu Slavena – Apijanova i biblijska teorija te teorija o Čehu, Lehu i Mehu (Kurelac, 1997, 10; Šanjek, 1999, 34; Blažević, 2008, 78, 97–98). Jednako važan i sveprisutan dokaz starine i kontinuiteta postojanja slavenskog naroda na području Dalmacije bili su slavenski jezik i pismo (Kuntić-Makvić, 1984, 155–156). Na planu narativnih izvora za hrvatsku povijest srednjeg vijeka, na kojima se tijekom humanizma zasnivao velik dio historiografske produkcije, ističu se *Ljetopis Popa Dukljanina* u latinskom prijevodu i preradi Marka Marulića te djelo Splitsanina Tome Arhidakona *Historia Salonitana* (Kurelac, 1986, 29; Katičić, 1997, 151–154). U metodološkom smislu, među humanistima je prevladavao izrazito kompilatorski pristup povijesnim izvorima, čije je ekstenzivno citiranje prvenstveno služilo za demonstraciju autorove naobraženosti i poznavanja izvora, a ne njihove kritike (Kuntić-Makvić, 1991, 35). Na temelju svih navedenih elemenata u ovome će se radu pokušati identificirati razlike u metodološkom pristupu u djelima važnijih historiografa, nastalim u Dalmaciji tijekom humanizma.

Već i naslovi povijesnih djela o kojima će u ovome radu biti riječi svjedoče o tome da se raznovrsne kombinacije metoda argumentiranja starine slavenskog naroda i njegovog jezika, temeljene na spomenutim izvorima i teorijama, u mnogih hrvatskih humanista manifestiraju u vidu ilirske, slavenske i dalmatinske nomenklature (Kuntić-Makvić, 1984, 155, 159–160; Vrandečić, 1994, 63). Djelo Jurja Šižgorića naslovljeno je *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, Vinko Pribojević svoj znameniti govor

objavljuje pod naslovom *Oratio de origine successibusque Slavorum*, Mavro Orbini napisao je djelo *Il Regno de gli Slavi*, a Dinko Zavorović djelo *De rebus Dalmaticis*.

HRVATSKA RANOHUMANISTIČKA HISTORIOGRAFIJA: JURAJ ŠIŽGORIĆ

Jedan od istaknutijih predstavnika dalmatinske ranohumanističke historiografije šibenski je kanonik, povjesničar i pjesnik Juraj Šižgorić (*Georgius Sisgoreus Sibenicensis*, oko 1445.–1509.). U svojem poznatom geografsko-etnografskom djelu *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, dovršenom 1487. (O smještaju, 1981), Šižgorić je zacrtao standarde tradicionalne humanističke historiografije koji će hrvatskim humanistima još dugo biti autoritativan uzor za izvođenje dokaza i konstrukcija o prošlosti Slavena. Protiveći se upotrebi slavenske nomenklature,¹ Šižgorić svoj tekst temelji na ilirskoj ideologiji (Kuntić-Makvić, 1984, 157), objašnjavajući pojedina važna pitanja humanističke historiografije putem konstrukcija. Tako je, primjerice Šižgoriću, ali i mnogim drugim humanistima, teorija o drevnom ilirskom podrijetlu Dalmatinaca često služila za dokazivanje autohtonosti slavenskog stanovništva na hrvatskim prostorima. Ishodište te konstrukcije bila je tzv. Apijanova teorija. Prema njoj Iliri, koji su u rimsko doba nastanjivali područje Dalmacije, potječu od Ilira, sina Polifema i Galateje (Blažević, 2008, 97):

"Erat Polyphemus Cyclops fortasse ille, cui Ulixes uncum oculum terebravit, et Ulixes Galathea, eius coniunx, de quibus Ovidius XIII: Metha. plurima decantavit. Hi habuerunt tres filios, teste Appiano, Caelthum qui Caelthis et Galathum qui Galathis et Illyrium qui Illyriis dedit cognomentum. Communi vocabulo omnes istos Illyrios arbitratur, licet diversi separatim propriis nominentur appellationibus, ut scribit Appianus [...]" (O smještaju, 1981, 16–18).

U Šižgorićevu se djelu u rudimentarnom obliku nalazi i poznata humanistička teza o dalmatinskom podrijetlu sv. Jeronima: *"Caldaeos Graiosque patres patresque Latinos / Ingenio vicit Dalmata Hieronymus, quem Itali praesertim Illyriis auferre conantur, consyderata gentium modernarum infoelicitate arbitantes fortasse Dalmatiae spinam non potuisse huiusmodi produxisse rosam pulcherrimam."* (O smještaju, 1981, 22–24). Ideja o Jeronimu Slavenu tijekom humanizma prerast će u jedan od ključnih dokaza o podrijetlu slavenskog jezika i pisma te prijevoda Biblije na slavenski.

1 Šižgorić je izbjegavao slavensku nomenklaturu te se osobito protivio upotrebi termina *Sklavini*, kojim su, kako sam navodi, stanovnike Ilirika pogrešno nazivali Grci i Rimljani, želeći time naglasiti negativnu stranu etimologije tog etnonima prema latinskom *sclavus*, *-i*, *m.* usp. O smještaju, 1981, 54–56; Kuntić-Makvić, 1984, 157.



Sl. 1: Skulptura Jurja Šižgorića koju je oko 1960. izradio akademski kipar Vladimir Petković (Gradska knjižnica J. Šižgorić, Šibenik).

Fig. 1: The statue of Juraj Šižgorić, done by sculptor Vladimir Petković around 1960 (Municipal Library J. Šižgorić, Šibenik).

HRVATSKA HUMANISTIČKA HISTORIOGRAFIJA XVI. STOLJEĆA: VINKO PRIBOJEVIĆ

Tijekom XVI. st. hrvatska historiografija počinje nuditi kompleksnija rješenja za pitanja slavenske etnogeneze i kulture, objedinjavajući nekoliko različitih teorija, no još uvijek bez kritičkog pristupa i snažno ograničena autoritetom povijesnih izvora. Za razliku od Šižgorića, nadahnutog *ilirskim*, hvarski dominikanac Vinko Pribojević (*Vincentius Priboevius*, sredina XV. st. – poslije 1532.) u hrvatsku historiografiju humanizma prvi uvodi ideju panslavizma, zagovarajući jedinstveno podrijetlo Ilira, Slavena i Dalmatinaca. Slavenska nomenklatura² prisutna je već u naslovu Pribojevićeva poznatog hvarskog govora *De origine successibusque Slavorum* (Venecija, 1532.) (O podrijetlu, 1997). Pribojević razmatranja o podrijetlu Slavena paralelno gradi na Apijanovoj i biblijskoj teoriji, a u hrvatsku je humanističku historiografiju uveo legendu o Čehu, Lehu i Mehu. Izvorno proizišla iz poljske historiografije, ta je teorija o ilirskom podrijetlu Sarmata i mitskih osnivača poljske države – Čeha, Leha i Meha – ubrzo zaživjela i među istaknutim dalmatinskim humanistima te je postala rado korišten argument za dokazivanje vlastitog slavenskog podrijetla (Šišić, 1923, 39–40; Kurelac, 1997, 9–11): "(*Quemadmodum papa Pius ac Mechouita Annalesque Polonorum referunt*) Czech, Lech ac Rhus fratres, ob intestina bella ex Dalmatia pulsi, Bohaemos ac Polonos et Rhusicos genuerint uel potius hi tres fratres horum sibi populorum potestatem usurpantes sua eis cognomina contulerint, ut a Czech eorum lingua Czech, qus Bohaemos dicimus, a Lech autem Lechi, qui nunc Poloni, a Rhus autem Rhuscii, qui et Moscouitae dicuntur, sint appellati." (O podrijetlu, 1997, 64).

Pribojević spaja jeronimski i ćirilometodski kult, pripisujući Jeronimu slavensko podrijetlo i prijevod Biblije, a izum ćirilskog pisma Ćirilu: "*Quapropter, [...] diuumque Hieronymum ex oppido Stridonis, quod Ptolomeus Sidronam uocat, Pannoniae Dalmatiaeque (ipso eodem diuo hic testante Hieronymo) confinia complectente natum non Italum, sed Slauum extitisse.*" (O podrijetlu, 1997, 63); "*in caeteris, et sacris et prophanis, propria literarum elementa, quorum Cyrillus auctor esse dicitur, habentae Dalmatarum sermone (quemadmodum ego ipse expertus sum) utuntur.*" (O podrijetlu, 1997, 66).

Pribojevićev odabir narativnih izvora na temelju kojih dokazuje autohtonost slavenskog stanovništva na području Ilirika u funkciji je tipične humanističke konstrukcije o drevnim vladarskim dinastijama koje su trebale osigurati povijesnu poveznicu s antičkom prošlošću (Kurelac, 1986, 29–33; Blažević, 2008, 108). Pozivajući

2 Suprotno od Šižgorića, opterećenog "robovskim" značenjem etnonima *Sclavi*, Pribojević etimologiju slavenskog nazivlja povezuje s riječju "slava", ističući time slavu slavenskog roda usp. Kurelac, 1997, 12, 16.

se na Marulićev latinski prijevod *Ljetopisa Popa Dukljanina*, Pribojević drevnu *slavensku slavu* dokazuje katalogom Dukljaninovih gotskih vladara, koje naziva *ilirskim kraljevima* (O podrijetlu, 1997, 66). Poistovjećivanjem Gota s Ilirima koje, prema ideji panslavizma, smatra izravnim precima Slavena, Pribojević prihvaća tzv. gotsku teoriju o podrijetlu Slavena. Prema toj ideji slavenska se vladavina u Dalmaciji izvodila iz gotskih osvajanja. Najvažniji izvori na kojima je tradicionalna hrvatska historiografija humanizma temeljila tu inače popularnu konstrukciju bili su *Ljetopis Popa Dukljanina* i djelo *Historia Salonitana* Tome Arhidakona (Katičić, 1997, 151–154; Matijević-Sokol, 2002, 238).

HRVATSKA KASNOHUMANISTIČKA HISTORIOGRAFIJA: MAVRO ORBINI

Krajem XVI. i početkom XVII. st. u hrvatskoj su humanističkoj historiografiji još uvijek jaka tradicionalna strujanja sa svim već spomenutim obilježjima pristupa povijesnim izvorima i temama. Djelo *Il Regno de gli Slavi* (Pesaro, 1601.) (Kraljevstvo, 1999), dubrovačkog benediktinca Mavra Orbinija (*Mauro Orbini*, sredinom XVI. st. – 1611.) klasičan je primjer historiografske metodologije kasnohumanističkog autora, još uvijek okrenutog nekritičkom i idealiziranom prikazivanju povijesti Slavena, koje u svojoj pojavnosti ne odmiče dalje od odrednica koje su u historiografskom smislu zacrtali njegovi prethodnici. U svjetlu Pribojevićeva panslavizma, Orbini velik dio vlastitih konstrukcija o povijesti Slavena gradi upravo na djelu *De origine successibusque Slavorum*. Poput Pribojevića, kojeg nigdje direktno ne spominje, Orbini preuzima Apijanovu i biblijsku teoriju o podrijetlu Slavena te legendu o Čehu, Lehu i Mehu, a drevnost slavenske vladarske institucije temelji na gotskim osvajanjima dokazujući to preko *Ljetopisa Popa Dukljanina* i djela *Historia Salonitana* (Šanjek, 1999, 34): "Iliri dobiše ime po Iliru, sinu Istra (prema Berosu Kaldejskom), ili Kadma (kako tvrdi Eustahije), ili pak Polifema (po Apijanu iz Aleksandrije) i Galateje. Od njih potekoše zatim drugi narodi, nastanjeni u zemlji danas zvanoj Ilirija, koji se također istakoše ratnom vještinom." (Kraljevstvo, 1999, 209); "Dio ih zauze krajeve uz more, drugi ih se dio zaputi u smjeru gornje Panonije, dok ostali pod vodstvom Čeha, Leha i Meha prodriješe također u Moravsku, Češku i Poljsku." (Kraljevstvo, 1999, 92); "[...] u to vrijeme napustiše Skandinaviju Goti, te pod njihovim imenom također i Slaveni jer, kako čitamo u Witkinda iz Wagriena u I. knjizi o Germaniji i Irenicusa u I. knjizi, poglavlju 8., bjehu tada Slaveni, kako ćemo poslije ovdje pokazati) jedan te isti narod u zajednici s Gotima." (Kraljevstvo, 1999, 77).

Orbinijev tipično humanistički izostanak kritike starijih izvora osobito je zamjetan u dijelu teksta *Il Regno de gli Slavi*, naslovljenom *Povijest kraljeva Dalmacije i drugih okolnih ilirskih kraljeva*, koji je velikim dijelom Orbinijeva talijanska redakcija *Ljetopisa Popa Dukljanina* (Šanjek, 1999, 43; Kraljevstvo, 1999, 271–306).

Jednako je tradicionalno Orbinijevo tumačenje postanka slavenskog jezika i pisma. Način na koji Orbini interpretira, a potom i kombinira jeronimsku i ćirilometodsku teoriju vrlo je blizak Pribojevićevim stavovima. Za obojicu je humanista sv. Jeronim Slaven (Šanjek, 1999, 36), pronalazač glagoljice, a sv. Ćiril izumitelj ćirilice, kojem Orbini, za razliku od Pribojevića, pripisuje i prijevod Starog i Novog zavjeta na slavenski: "*Pričaju Jan Dubravski i Enea Silvio kako Slaveni, koje Ćiril bijaše preobratio na vjeru Kristovu i kojima bijaše preveo na njihov slavenski jezik Stari i Novi Zavjet, htjedoše da se misa i bogoslužja drže i služe na njihovu jeziku.*" (Kraljevstvo, 1999, 109); "*Slavenski puk rabi dvije vrste pisma, a što ne čine ni Grci ni Latini. Jedno je pismo iznašasće Ćirilovo i zove se ćirilica; drugo je smislio sveti Jeronim, zove se bukvice.*" (Kraljevstvo, 1999, 109–110).

Pregled važnijih obilježja odabranih povijesnih djela, analiziranih u ovome radu, potvrđuje da je hrvatsku tradicionalnu humanističku historiografiju XV. i XVI. st. obilježio specifičan metodološki pristup povijesnim izvorima i temama, koji je rezultirao tipičnim humanističkim konstrukcijama o povijesti Slavena na području hrvatskih zemalja.

U djelima Jurja Šižgorića, Vinka Pribojevića i Mavra Orbinija takav se pristup očituje na nekoliko razina. Na planu nomenklature tim je autorima zajednički odabir ilirsko-slavenskog nazivlja, korištenog kako bi se i u tom segmentu istaknuo kontinuitet slavenskog stanovništva na području Dalmacije. U metodološkom smislu prepoznatljivo je humanističko teoretiziranje o drevnom podrijetlu Slavena. To se najčešće nastoji dokazati preko nekoliko fiktivnih teorija, temeljenih na starijim narativnim izvorima (Apijan Aleksandrinac i Biblija), i tada aktualnim utjecajima europske historiografije (sarmatska teorija o Čehu, Lehu i Mehu te skandinavska teorija). Pri tom ključnu ulogu ima pozivanje na standardni humanistički repertoar narativnih izvora za stariju hrvatsku povijest – *Ljetopis Popa Dukljanina* i *Historia Salonitana* Tome Arhidakona. Iz tih se tekstova posve nekritički i opširno citiraju dijelovi s neprovjerenim i nevjerodostojnim podacima, na temelju kojih se u konačnici grade tipične humanističke konstrukcije o povijesnoj veličini slavenskog naroda.

U formalnom smislu sva navedena povijesna djela svojim naslovima impliciraju da je riječ o svjedočanstvima jednog povijesnog razdoblja na području antičkog Ilirika, Dalmacije i pojedinih dalmatinskih gradova, no zbog priklanjanja njihovih autora legendama i neprovjerenim povijesnim činjenicama, može se zaključiti da su na sadržajnom planu historiografske konstrukcije u djelima dalmatinskih humanista XV. i XVI. st. ipak činile velik dio svjedočanstva o prošlim vremenima.

POČECI KRITIČKE HISTORIOGRAFIJE: DJELO *DE REBUS DALMATICIS*
ŠIBENSKOG HUMANISTA I POVJESNIČARA DINKA ZAVOROVIĆA (oko
1540.–1608.)

Pojava kritičke historiografije podrazumijevala je prihvaćanje naprednijeg, znanstvenijeg i kritičnijeg pristupa tradicionalnim humanističkim tumačenjima povijesnih zbivanja. To je, dakako, značilo nov metodološki pristup historiografa povijesnim izvorima i temama. Kao što je poznato, u Hrvatskoj je kritička historiografija zaživjela u XVII. st. s Trogiraninom Ivanom Lučićem (Trogir, 1604. – Rim, 1679.), čije je djelo *De Regno Dalmatiae et Croatiae* (Amsterdam, 1666.) reprezentativan primjer novog, kritičkog pristupa tumačenju povijesnih zbivanja. (Kurelac, 1986; Kurelac, 1994). Međutim, predstoji ustanoviti kako je i kada došlo do važne promjene u historiografskom pristupu pisaca povijesnih djela, te kako je to dovelo do pojave kritičke historiografije. Po svemu sudeći, riječ je o prijelazu koji je rezultat procesa čije se naznake naziru još u razdoblju humanizma. U ovome će se dijelu rada pokušati dokazati da se počeci kritičke historiografije u Hrvatskoj javljaju paralelno s tradicionalnom humanističkom historiografijom.

DINKO ZAVOROVIĆ (Šibenik, oko 1540.–1608.)

Na primjerima iz teksta neobjavljenog i nedovoljno istraženog djela *De rebus Dalmaticis* šibenskog humanista i povjesničara Dinka Zavorovića, pokušat će se identificirati metodološki postupci koji su na planu pristupa povijesnim izvorima i temama, svjedočanstvu i konstrukciji nagovijestili kritički pristup historiografiji.

Dinko Zavorović rođen je u Šibeniku oko 1540. u plemićkoj obitelji šibenskog bilježnika Ivana Krstitelja. U Padovi je izučavao pravne nauke, nakon čega se vraća u rodni grad i započinje rad na povijesnim temama o Šibeniku, Dalmaciji i široj regiji. Njegova najvažnija djela *Trattato sopra le cose de Sebenico* (dovršeno prije 1585.) i *De rebus Dalmaticis* (1602.) zauvijek su ostala u rukopisima. Jedino objavljeno djelo mu je *Ruina et Presa del Regno della Bossina*, o propasti bosanskog kraljevstva, tiskano u Veneciji 1602. Odlukom mletačkih vlasti Zavorović je u razdoblju od 1585. do 1588. zbog protumletačkih stavova prognan iz Šibenika te odlazi u Ugarsku, k svojem prijatelju i meceni Faustu Vrančiću. Zavorović je umro u Šibeniku 1608. (Kurelac, 2008). Tog pisca većina starije ali i suvremene historiografske literature opisuje kao prvog modernog hrvatskog historiografa i prvog pisca dalmatinske povijesti (Kukuljević-Sakcinski, 1886, 138; Šišić, 1914, 38; Kurelac, 1971, 611; Petrović, 1978, 629; Antoljak, 1992, 70; Livaković, 2003, 511), što također ukazuje na njegov specifičan metodološki pristup povijesnim izvorima i temama.

Kao osnova za ovo istraživanje koristit će se transkripcija najboljeg rukopisnog primjerka jednoga od latinskih prijepisa Zavorovićeve djela *De rebus Dalmaticis* iz venecijanske Biblioteke Marciana. Riječ je o rukopisu koji se čuva pod signaturom Ms. Lat. Cl. X. Cod. XL-3652, a datira iz XVII. st. (BM-CL).

Zavorovićevo neobjavljeno i slabo poznato djelo *De rebus Dalmaticis*, dovršeno tek godinu dana nakon tiskanja Orbinijeva *Il Regno de gli Slavi*, primjer je naprednije historiografske metodologije i svjedočanstvo o tome da su u hrvatskoj kasnohumanističkoj historiografiji koegzistirala dva sasvim različita historiografska pristupa – jedan tradicionalno humanistički, a drugi predkritički. Glavne odlike Zavorovićeve specifičnog rada na povijesnim temama analizirat će se na identičnim elementima koji su u prethodnom poglavlju identificirani u odabranim djelima tradicionalne humanističke historiografije.

NOMENKLATURA: ILIRSKO, DALMATINSKO I HRVATSKO

U odnosu na Šižgorića, Pribojevića i Orbinija, Zavorovićev odabir dalmatinske nomenklature u naslovu njegova djela *De rebus Dalmaticis* novitet je u humanističkoj historiografiji.³ Osim što pridjev *dalmatinski* to Zavorovićevo djelo kvalificira kao prvu povijest Dalmacije, izbjegavanjem tipično humanističkog ilirskog i slavenskog nazivlja u naslovu djela, Zavorović jasno daje na znanje unutar kakvih geopolitičkih okvira smješta svoju domovinu.

Po pitanju teritorijalnog određenja Dalmacije Zavorović ostaje sklon tipično pretencioznom humanističkom nastojanju da se teritorij na kojem su na istočnoj obali Jadrana obitali Slaveni postavi što je šire moguće, pozivajući se pri tom na granice rimskog Ilirika: "*Mihi animo volenti in unum res in Dalmatia gestas redigere opere præcium esse existimavi in primis acta in Illyrico usque ad id tempus, quo illius pars Dalmatiae nomine donata est, proponere, praesertim quia in ea parte, quam in praesente Dalmatiam appellant, acta fuere.*" (BM-CL, f. 1r). Pišući o Dalmaciji iz perspektive doba u kojem je i sam živio, Zavorović napušta uobičajen ilirski i panslavistički koncept humanističkih pisaca povijesti te poistovjećuje Dalmaciju s Hrvatskom: "*Sed nunc Dalmatiae nomine Corvatia, Liburnia quoque nobis intelligitur*" (BM-CL, f. 17r).

3 Iz XVI. st. datira neobjavljeno povijesno djelo šibenskog humanista Ivana Polikarpa Severitana *Historia Dalmatiae vel de laudibus Dalmatiae* te pjesnički rukopis šibenskog diplomata Mihovila Vrančića *Laus Dalmatiae*. Oba djela su izgubljena. O tome vidi više u tekstovima I. Kurelac u: HE, 2007, 702; HE, 2009, 501.

KRITIKA HUMANISTIČKIH TEORIJA O ETNOGENEZI SLAVENA

Napredniji Zavorovićev pristup historiografiji ogleda se u kritici Apijanove i biblijske teorije na temelju kojih su hrvatski humanisti često dokazivali drevnost slavenskog stanovništva na hrvatskim prostorima:

"Verum adduci minime possum, ut credam deo optimo maximo, illud privilegium Poliphemo impartivisse, ut ex eius filio populus adeo grandis traxerit originem, perinde ac ex Iacob duodecim Hebreorum tribus, quemadmodum arbitror huius populi iam antea Illyrium incolentis alioque donati nomine filios ab hac rudi gente fuisse aversitas, ut ab eis legibus ac institutis regerentur a quibus cognomen acceperint.

Poliphemus

Illyriorum gentis, quae in tam ampla regione multa et vulgata erat, memoria nulla in presenti servatur et vix quarundam regionum, quas tunc incolebant atque hoc potius coniecturis quam vera scientia ob tot talesque barbarorum inundationes exigua et perobscura cognitio apud nos permansit." (BM-CL, ff. 1v–2r). Odbacivanjem dviju tradicionalnih humanističkih konstrukcija o etnogenezi Slavena Zavorović već u prvoj knjizi svojeg djela najavljuje da mu je interpretacija tog pitanja posebno važna, što potvrđuje kritikom sarmatske teorije o Čehu, Lehu i Mehu. Kombiniranjem izvora i, što je još važnije, vlastitih razmatranja Zavorović u trećoj knjizi upućuje oštru kritiku sljedbenicima teorije o dalmatinskom podrijetlu braće Čeha, Leha i Rusa. Zavorović u tome ide toliko daleko da povlači paralelu između sela Okra kod Psara, iz kojeg su prema mišljenju sarmatskih historiografa krenuli Čeh, Leh i Meh (Blažević, 2008, 79; Šišić, 1923, 39–40), i brežuljka Psare pored šibenskih gradskih zidina. Kritiku sarmatske teorije Zavorović pojačava izводеći etimologiju spomenutog šibenskog brežuljka iz slavenske riječi za psa (*pssi*), objašnjavajući da su Šibenčani na tom mjestu običavali bacati životinjske otpatke: *"Errant qui Dohemos (!), Polonos et Russos, auctoribus Ceho et Leho et Russo fratribus, ex Dalmatia originem suam ducere scribunt, quibus historiae et ipsa ratio adversatur Miechovita de origine Polonorum, Dohemorum (!) scribens. Cehum et Lehum, quorum hunc Polonum, illum Bohemorum aserit autorem, vult eos ex quodam loco Illyrici Pssari appellato prodisse, quem locum nullibi repperiri ipsi Crupe fluvii accole, prope quem Pssari locum constituit ipse afirmant. Extat tamen ad Sibenisi (!) Sici moenia in Dalmatia breve promontorium Pssare ab incolis appellatura, sed ex eo potius uti existimo quod Canum, qui Slovina lingua Pssi dicuntur, aliorumque quadrupedum inutilia caducem eo loci proicere moris sit Sibenicensibus."* (BM-CL, ff. 42r–42v).

Zavorovićeva interpretacija pitanja etnogeneze Slavena bitno je drugačija od Šižgoričeve, Pribojevićeve i Orbinijeve, a temelji se na stavu da zbog nedostatka pisanih dokaza o najranijoj povijesti Slavena nije moguće sa sigurnošću utvrditi pod-

rijetlo tog naroda (usp. BM-CL, f. 42v), s čime se i danas slažu mnogi stručnjaci (Budak, 1995). U Zavorovićevo doba takva je kritika humanističkih teorija o etnogenezi Slavena, temeljenih na neprovjerenim legendama, neosporno bila naznaka naprednijeg, kritičkog pristupa historiografiji, u kojem je svjedočanstvo imalo prednost u odnosu na konstrukcije.

KRITIKA JERONIMSKOG KULTA

I u Zavorovićevu tumačenju podrijetla slavenskog jezika, pisma i bogoslužja, važnoj temi humanističkih povijesnih djela, postoji jasna tendencija napuštanja uvriježenih humanističkih konstrukcija o tim pitanjima. Na tragu jeronimskog i ćirilometodskog kulta, koji su se u srednjem vijeku proširili zahvaljujući djelovanju hrvatskih svećenika glagoljaša, a tijekom humanizma su postali rado korišten argument za dokazivanje geneze slavenskog jezika, pisma i bogoslužja (Štefanić, 1963, 34–35), i Zavorović u svojim razmatranjima o toj temi također polazi od Jeronima i Ćirila. Za razliku od pojedinih humanista koji su u potpunosti branili jeronimsku tradiciju (Nikola Modruški, Marko Marulić, Toma Nigler, Šimun Kožić-Benja i dr.) (Kurelac, 1989, 260) ili su miješali jeronimski i ćirilometodski kult (Pribojević i Orbini) (Kurelac, 1997, 20; Šanjek, 1999, 36), Zavorović jasno razlučuje Jeronima i Ćirila, u potpunosti se priklanjajući teoriji da je Ćiril autor slavenskog pisma ćirilice i prijevoda Biblije na slavenski te da je tvorac slavenske liturgije (usp. BM-CL, ff. 55r–55v).

Zavorovićevo napuštanje jeronimske tradicije ogleda se u njegovoj kritici ideje o Jeronimovu slavenskom podrijetlu te o njegovu pronalasku slavenskog pisma i jezika, na koji je preveo Bibliju. Zavorović pobornike jeronimskog kulta opisuje riječima *halucinantur, male intellectis delusi*: "*Atque hunc emanasse errorem hinc existimo nempe hanc Cyrilli translationem homines caratere sive alphabeto, cuius Divus Hieronymus extitit auctor animadvertens in Divum Hieronymum eam retulerunt halucinantur. Demum qui Divum Hieronymum nostrae gentis Slovinæ hominem asserunt, quique eum hanc linguam caluisse et Sacram scripturam in eam vertisse putant, idque ipsius Hieronymi verbis male intellectis delusi. Nam, ubi ipse in Epistola ad Sophronium se suę gentis hominibus sacros libros transtulisse ait, non Slovinos, sed homines suae linguae in eadem epistola Latinos intelligit, neque erat opere pretium virum tam insignem tantum in eo laborare, ut barbaris omnes Sacrae scripturae libros tam emucleate (!) traderet. [...] Non negamus eum Dalmatiam et Illyricum fuisse at Slovinci in has provincias non prius quam circa sexcentimum annum Domini venerunt. Dominus autem Hieronymus circa CCCC vixit, ut supra dictum est, ideo non potuit hanc linguam caluisse, quod etiam confirmatur nonne Solovinum idioma minime usurpatum invenitur ante Slovincorum in has regiones desensum (!), ut constat ex Illyricis nominibus, qui nullam similitudinem vel etimologiam cum Slovincis habent, prout supra libro primo anotavimus.*" (BM-CL, ff. 56v–57r).

ZAVOROVIĆEVI METODOLOŠKI POSTUPCI KRITIKE IZVORA

Zavorovićeva kritika starije humanističke historiografije ogleda se i u njegovu specifičnom metodološkom pristupu *Ljetopisu Popa Dukljanina* i djelu *Historia Salonitana*, tekstovima koji su u razdoblju humanizma kotirali kao autoritativni izvori za srednjovjekovnu povijest, a iz njih je proizišla i humanistima važna tzv. gotška teorija o podrijetlu Slavena. U Zavorovićevu djelu *De rebus Dalmaticis*, nastalom na razmeđu tradicionalne i predkritičke historiografije, kritika povijesnih izvora još uvijek je razmjerno neartikulirana i ograničena tipičnim humanističkim metodološkim principima temeljenim na citiranju izvora. U tom skučenom autor-skom prostoru, Zavorović u tekst citiranih izvora unosi suptilne proizvoljne izmjene, koje funkcioniraju kao njegova vlastita interpretacija pojedinog izvora i teme. Najvažniji i najčešći primjer tog tipa jest zamjena etnonima *Gothi* etnonimom *Slovini* u Marulićevu prijevodu *Ljetopisa Popa Dukljanina* i djelu *Historia Salonitana*. Time Zavorović indirektno kritizira teoriju o gotskom podrijetlu Slavena, ali i spomenute izvore, kao i tradicionalnu humanističku historiografiju koja je upravo na temelju Dukljanina i Tome slavensku vladavinu izvodila iz gotskih osvajanja.

Zavorovićevi proizvoljni zahvati na izvorima citiranim u djelu *De rebus Dalmaticis* osobito su česti u temama iz svjetovne i crkvene povijesti. Prva dva navedena primjera pokazuju kako je Zavorović intervenirao u tekst Marulićeva *Regum Dalmatiae et Croatiae gesta*, izmijenivši time u svojem djelu podatke koji taj izvor donosi o hrvatskoj povijesti ranog srednjeg vijeka:

1. "*Cumque Iustinianus Cēsar intellexisset quod Gothorum dux copias diuisisset ...*" (RDCG, 2009, 36).

"*Cum Caesar intelexisset, quod Slovinum dux copias divisisset ...*" (BM-CL, f. 46r)

2. "*Stroilus in medios armatorum globos irruens egregieque sese gerens uulneribus tandem confectus equo delabitur; cuius casu consternati Gothi terga uertunt.*" (RDCG, 2009, 36)

"*Sorilus in medios armatorum globos irruens egregieque sese gerens, vulneribus confectus equo delabitur, cuius casu consternati Slovini terga vertunt.*" (BM-CL, f. 46r)

Citati na temu hrvatske crkvene povijesti otkrivaju Zavorovićeve proizvoljne zahvate na poglavlju *O promaknuću nadbiskupa Lovre* iz djela *Historia Salonitana* (HS, 2003, 69–83):

3. "*Malignus ergo presbiter papalia scripta non quibus missa erant detulit, sed ad Gothos, qui eum miserant, reuerti otius properauit.*" (HS, 2003, 72)

"*Vlfo ad Slovinos reversus se gratia Dei a pontifice maximo omnia impetrasse retulit, insuper, ut de gente et littera eorum sibi episcopum eligant, quem ad consecrandum inquit una mecum ad eundem pontificem mitite.*" (BM-CL, f. 72v)

4. "*Quod audientes Gothi multum leti effecti sunt et illico quendam senem rudem, nomine Cededam, episcopum elegerunt eumque cum quodam abbate, Potepa nomine, et cum Vlfo presbitero, totius magistro nequitie, Romam properanter miserunt.*" (HS, 2003, 72–74)

"*Quod audientes, Szlovini gaudio affecti sunt et statim senem quemdam rudem cui Caddeda nomen erat in antistitem ellexerunt cumque ad consacrandum cum quodam abbate Poteta (!) nomine et cum ipso Vlfo presbitero totius nequitiae magistro ad pontificem miserunt.*" (BM-CL, f. 72v).

Analiza najvažnijih obilježja neobjavljenog djela *De rebus Dalmaticis* šibenskog humanista i povjesničara Dinka Zavorovića pokazuje znatan odmak od tradicionalnog humanističkog pristupa svjedočanstvu i konstrukciji u povijesnim djelima. Unatoč zajedničkim temama i pojedinim izvorima, Zavorovićovo djelo na ista pitanja nudi potpuno drugačije odgovore od tradicionalne hrvatske historiografije humanizma. Zavorovićeva metodologija rada na temama iz svjetovne, crkvene i kulturne povijesti pokazuje konkretne naznake kritičkog pristupa povijesnim izvorima i važnijim historiografskim pitanjima. Njegov napredak u odnosu na tradicionalnu historiografiju zamjetan je na planu kritike utjecajnih humanističkih teorija o etnogenezi Slavena i postanku njihova jezika, pisma i bogoslužja. Osim na tematskom planu, počeci historiografske kritike ogledaju se u Zavorovićevom specifičnom metodološkom pristupu izvorima. U nedostatku pravovaljane kritičke metode, Zavorović kritiku izvora postiže kratkim autorskim komentarima, ali i proizvoljnim autorskim intervencijama u tekst citiranih izvora, o čemu svjedoče primjeri iz Marulićeva prijevoda *Ljetopisa Popa Dukljanina* i djela *Historia Salonitana*.

ZAKLJUČAK

Najveći dio hrvatske historiografske produkcije tijekom humanizma obilježila su djela koja prema načinu interpretacije povijesnih izvora i tema ne odudaraju od ustaljenih obrazaca tadašnje europske historiografije, osobito od sarmatskog modela.

Temeljena na tipičnim povijesnim konstrukcijama o etničkom i kulturnom podijetlu Slavena, djela trojice istaknutih hrvatskih humanista – Jurja Šižgorića, Vinka Pribojevića i Mavra Orbinija dokazuju kontinuitet tradicionalnih historiografskih strujanja u vremenskom rasponu od XV. do početka XVII. stoljeća. U suprotnosti s takvim tendencijama, na prijelazu iz humanizma u novovjekovlje u hrvatskoj se historiografiji usporedno s tradicionalnim strujanjima javljaju konkretni začeci kritičkog pristupa povijesnim izvorima i temama, što ujedno znači i kritiku i napuštanje ustaljenih humanističkih konstrukcija o etnogenezi Slavena i njihovoj kulturi. U to se doba korijenite promjene u ideološkom pristupu spomenutim pitanjima manifestiraju u obliku specifične metodologije, o čemu svjedoči neobjavljeno djelo *De rebus Dalmaticis* šibenskog povjesničara Dinka Zavorovića. Analizom tog teksta identificirani su brojni autorovi proizvoljni zahvati u tekst citiranih izvora. Zbog načina na koji spomenuti zahvati zadiru u tekst citiranih izvora sigurno je da je riječ o metodološkim elementima tipičnim za predkritičku historiografiju, čije je ishodište u razdoblju humanizma. U konačnici svi navedeni elementi potvrđuju da u hrvatskoj tradicionalnoj i predkritičkoj historiografiji humanizma postoji posve različit pristup svjedočanstvu i konstrukciji.

THE FUNCTION OF TESTIMONY AND CONSTRUCTION IN TRADITIONAL
AND PRE-CRITICAL HISTORIOGRAPHY IN CROATIAN HUMANISM:
FROM JURAJ ŠIŽGORIĆ TO DINKO ZAVOROVIĆ

Iva KURELAC

Croatian Academy of Sciences nad Arts, Institute for Historical nad Social Sciences, Historical Sciences

Division, Strossmayerov trg 2, 10000 Zagreb, Croatia

e-mail: ikurelac@hazu.hr

SUMMARY

Croatian historiographical production from the 16th through the beginning of the 17th centuries was characterized by a bivalent approach to testimony and construction which largely depended on the methodology adopted by each author. In terms of the differences in the methodological approach adopted by the then historiographers to the research of historical sources and topics, the historiography of Humanism in Croatia is marked by the coexistence of a traditional approach and an advanced pre-critical approach, which strengthened in the late 17th century in particular.

Based on representative examples of works published by renowned Dalmatian historiographers Juraj Šižgorić ('De situ Illyriae et civitate Sibenici', 1487), Vinko Pribojević ('De origine successibusque Slavorum', Venice, 1532), and Mavro Orbini ('Il Regno de gli Slavi', Pesaro, 1601), this article provides an analysis of the most significant elements of traditional humanist historiography. As an example of an advanced pre-critical approach, the article analyzes the text of an unpublished transcription of 'De rebus Dalmaticis' (Biblioteca Marciana, Venice, Cl. X. Cod. XL–3652) by Dinko Zavorović, humanist and historiographer from Šibenik, considered to be the first Croatian historian and historiographer of Dalmatian history in the Modern Age. A comparative analysis of these authors revealed the most significant differences between traditional and pre-critical historiography of Humanism in Croatia. Traditional Croatian humanist historiography is characterized by Illyrian-Slavic nomenclature. A typical indicator of the absence of a critical approach of traditional humanist historiographers is their compilation approach, extensive quotations of historical sources and acceptance of numerous untrustworthy theories on the ethnogenesis of the Slavs and the origin of their language, writings, and religion. The late 16th and early 17th centuries are marked by the appearance of elements that anticipate the advent of the critical historiography that began in the 17th century with the publication of Ivan Lučić's 'De regno Dalmatiae et Croatiae' (Amsterdam, 1666). Dinko Zavorović's unpublished 'De rebus Dalmaticis' reveals numerous elements of pre-critical historiography which abandoned most of the typical humanist historical constructions. In terms of methodology, Zavorović's criticism of origin is based on authors' arbitrary interventions into the sources quoted in the text and the refutation of typical humanist theories on the ethnogenesis of the Slavs and origin of their language, writings, and religion.

For its specific approach to topics from world, religious, and cultural history, 'De rebus Dalmaticis' indicates the appearance of critical approach elements in Late Humanism historiography, manifested in attempts of truthful representations of the historical reality and rebuttal of historical constructions.

Key words: *Humanism, pre-critical historiography, Dalmatia, historical sources, ethnogenesis of Slavs, cultural history*

IZVORI I LITERATURA

- BM-CL** – Biblioteca Marciana (BM), Zbirka latinskih rukopisa (Codici latini, CL), De rebus Dalmaticis libri octo, sign.: Ms. Lat. Cl. X. Cod. XL-3652.
- HS (2003):** Perić, O., Matijević-Sokol, M. (ur.): Thomae Archidiaconi. Historia Salonitana Salonitanorum atque Spalatinorum pontificum. Split, Književni krug.
- RDCG (2009):** Jovanović, N. (ur.): Regum Delmatie atque Croatiae gesta a Marco Marulo Spalatensi patritio Latinitate donata. Colloquia Maruliana XVIII. Split, 28–61.
- Antoljak, S. (1992):** Hrvatska historiografija do 1918. Sv. I. Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske.
- Benzoni, G. (1985):** La storiografia e l' erudizione storico-antiquaria. Gli storici municipali. Storia della cultura veneta dalla controriforma alla fine della repubblica. Vol. 4/2. Venezia, 67–93.
- Blažević, Z. (2008):** Ilirizam prije Ilirizma. Zagreb, Golden marketing - Tehnička knjiga.
- Budak, N. (ur.) (1995):** Etnogeneza Hrvata. Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske – Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu.
- Burke, P. (1998):** The European Renaissance. Centres and Peripheries. Oxford, Blackwell Publishers Ltd.
- Cochrane, E. (1981):** Historians and Historiography in the Italian Renaissance. Chicago - London, University of Chicago Press.
- Glavičić, B. (2000):** Hrvatski latinizam. U: Hercigonja, E. (ur.): Hrvatska i Europa: Srednji vijek i renesansa (XIII–XVI stoljeće). Sv. 2. Zagreb, Školska knjiga, 403–421.
- HE (2007):** Ravlić, S. (ur.): Hrvatska enciklopedija. Vol. 9. Zagreb, Leksikografski zavod Miroslav Krleža.
- HE (2009):** Ravlić, S. (ur.): Hrvatska enciklopedija. Vol. 11. Zagreb, Leksikografski zavod Miroslav Krleža.
- Katičić, R. (1997):** O podrijetlu Hrvata. U: Supićić, I. (ur.): Hrvatska i Europa: Srednji vijek (VII–XII. stoljeće). Sv. 1. Zagreb, AGM, 149–167.
- Kraljevstvo (1999):** Šanjek, F. (ur.): Mavro Orbini. Kraljevstvo Slavena. Zagreb, Golden marketing - Narodne novine.
- Kukuljević Sakcinski, I. (1886):** Dinko Zavorović. Glasoviti Hrvati prošlih vjekova. Zagreb, 126–138.
- Kuntić-Makvić, B. (1984):** Tradicija o našim krajevima u antičkom razdoblju kod dalmatinskih pisaca XVI i XVII stoljeća. Živa antika, 34, 1–2. Skopje, 155–164.

- Kuntiĉ-Makviĉ, B. (1991):** Antiĉki izvori u djelu "De Regno Dalmatiae et Croatiae" Ivana Luĉića. Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru, sv. 33. Zadar, 15–72.
- Kurelac, I. (2008):** Dinko Zavorović. Šibenski humanist i povjesničar. Šibenik, Gradska knjižnica "Juraj Šižgorić".
- Kurelac, M. (1986):** Život i djelo Ivana Luĉića – Luciusa. U: Kuntiĉ-Makviĉ, B., Kurelac, M. (ur.): Ivan Luĉić, O kraljevstvu Dalmacije i Hrvatske. Zagreb, Latina et Graeca, 7–54.
- Kurelac, M. (1997):** Vinko Pribojeviĉ i njegovo djelo. U: Kurelac, M. (ur.): Vinko Pribojeviĉ. O podrijetlu i slavi Slavena. Zagreb, Golden marketing - Narodne novine, 7–44.
- Kurelac, M. (2003):** Hrvatska historiografija. U: Golub, I. (ur.): Hrvatska i Europa. Barok i prosvjetiteljstvo (XVII–XVIII. stoljeće). Sv. 3. Zagreb, Školska knjiga, 301–313.
- Livaković, I. (2003):** Dinko Dominik Zavorović. Poznati Šibenĉani. Šibenski biografski leksikon. Šibenik, 511–512.
- Matijević-Sokol, M. (2002):** Toma Arhiĉakon i njegovo djelo. Jastrebarsko, Naklada Slap.
- Miheliĉ, D. (2009):** Retoriĉni dodatki v interpretacijah humanistiĉnega zgodovinskega prostora med Alpami in Jadranom v zgodnjem srednjem veku. Acta Histriae, 17, 1–2. Koper, 23–42.
- O podrijetlu (1997):** Kurelac, M., Gortan, V., Knezović, P. (ur.): Vinko Pribojeviĉ, O podrijetlu i slavi Slavena. Zagreb, Golden marketing - Narodne novine.
- O smještaju (1981):** Gortan, V. (ur.): Juraj Šižgorić Šibenĉanin, O smještaju Ilirije i o gradu Šibeniku. Šibenik, Muzej grada Šibenika.
- Petrovich, M. B. (1978):** Croatian Humanists and the Writing of History in the Fifteenth and Sixteenth Centuries. Slavic Review, 37, 4. Washington, 624–639.
- Porter, R., Teich, M. (1992):** The Renaissance in the National Context. Cambridge, Cambridge University Press.
- Šanjek, F. (1999):** Povijesni pogledi Mavra Orbinija. U: Šanjek, F. (ur.): Mavro Orbini, Kraljevstvo Slavena. Zagreb, Golden marketing - Narodne Novine, 9–54.
- Šiĉić, F. (1914):** Dinko Zavorović. Priručnik izvora hrvatske historije. Zagreb, 38–39.
- Šiĉić, F. (1923):** Ideja slovenske pradomovine u Podunavlju. Biologija priĉe o Čehu, Lehu i Mehu, Godišnjica Nikole Čupića, knj. 35. Beograd, 33–49.
- Štefaniĉ, V. (1963):** Tisuću i sto godina moravske misije. Slovo. br. 13., Zagreb, 5–42.
- Vrandeĉić, J. (1994):** Dalmatinski gradovi između regionalizma (*ius soli*) i hrvatskog nacionalizma (*ius sanguinis*). Teritorij kao ĉimbenik samoidentifikacije u dalmatinskim protonacionalnim ideologijama. Glasje: Časopis za književnost i umjetnost. Zadar, 52–79.

UNA STORIA FRA MODELLO E TESTIMONIANZA:
'DIE SERBISCHE REVOLUTION' DI LEOPOLD RANKE
NELLA STORIOGRAFIA SERBA

Bojan MITROVIĆ

Università degli Studi di Trieste, DISCAM – Dipartimento di Storia e Culture dall'Antichità al Mondo
contemporaneo, Via Economo 12/3, 34123 Trieste, Italia
e-mail: bojanmitrovic555@gmail.com

SINTESI

'Die Serbische Revolution' (1829, 1844; Serbie und die Türkei im 19. Jahrhundert, nel 1879) di Leopold von Ranke è stata una delle prime storie della Serbia moderna ad apparire nel mondo occidentale. L'autorità dello storico tedesco l'ha resa un modello e un imprescindibile riferimento per ogni altro lavoro sulla Serbia nell'Ottocento. La fonte principale dell'opera è stato il materiale messo insieme dal più importante filologo romantico serbo, Vuk Stefanović Karadžić. La dipendenza da una singola fonte, ha però accentuato l'autorità della Rivoluzione serba rendendo essa anche la principale testimonianza degli eventi del XIX secolo. Il continuo richiamo a Ranke è una delle caratteristiche della storiografia serba dall'Ottocento sino ai nostri giorni. Ma tale continua appropriazione al fine di giustificare le proprie tesi, implicava anche una continua re-interpretazione della 'Rivoluzione serba'. Questo paper dimostrerà che ogni cambiamento del paradigma storiografico in Serbia è stato accompagnato da una revisione del pensiero di Ranke. Tuttavia, tali revisioni sono raramente state sinonimo di critica. Non si trattava, infatti, di considerare le posizioni di Ranke nel suo tempo, per poi confrontarle magari con le proprie, ma di cercare di modellare il pensiero del maestro tedesco allo scopo di giustificare il paradigma presente. Così, accanto al Ranke conservatore o al Ranke nazionalista, troviamo anche il Ranke democratico e il Ranke socialista, il Ranke filo-jugoslavo ecc. Tuttavia, si cercherà pure di mostrare che tali manipolazioni non potevano essere portate a termine se non ad un prezzo relativamente elevato. L'incorporazione del pensiero di Ranke all'interno di ogni corrente storiografica serba implicava anche l'accettazione del suo schema d'inconciliabile contrapposizione fra l'Europa e l'Islam dentro qualsiasi ideologia nazionale.

Parole chiave: Leopold Ranke, storiografia, nazionalismo, Serbia, secc. XIX–XX, Vuk Stefanović Karadžić

A HISTORY BETWEEN MODEL AND TESTIMONY: 'DIE SERBISCHE REVOLUTION' BY LEOPOLD RANKE IN SERBIAN HISTORIOGRAPHY

ABSTRACT

'Die Serbische Revolution' (1829, 1844; Serbie und die Türkei im 19. Jahrhundert. in 1879) by Leopold von Ranke was one of the first books on modern Serbian history to appear in the Western world. The authority of the German historian has conferred model status as an indispensable reference for all other work on nineteenth century Serbia. The main source of the work was material collected by the most prominent Serbian romantic philologist Vuk Stefanović Karadžić. This dependence on a single source, however, tended to emphasise the centrality of the Serbian Revolution, to the point of making it the principal prism through which the events of the nineteenth century were viewed. The constant reference to Ranke is a typical feature of nineteenth century Serbian historiography to this day. But such continuous appropriation in order to justify the writer's arguments also implied a continuous re-interpretation of the 'Serbian Revolution'. This paper will show that any changes made in the paradigm of historiography in Serbia have been accompanied by a review of Ranke's thought. However, such reviews have rarely been synonymous with criticism. The reviews were not, in fact, made with the intention of considering the positions of Ranke in his time, in order to then compare them with perhaps the writers' own, but rather in order to try to reshape the thought of the German master solely with the purpose of justifying the present paradigm. Thus, in addition to Ranke the conservative or Ranke the nationalist, there are also Ranke the socialist, Ranke the democrat, the pro-Yugoslav Ranke etc.. However, the paper will also attempt to show that such interventions could not have been completed without paying a relatively high price. The incorporation of Ranke's thought within each current of Serbian historiography also implied an acceptance of his scheme of irreconcilable opposition between Europe and Islam in any national ideology.

Key words: Leopold Ranke, historiography, nationalism, Serbia, XIX–XX centuries, Vuk Stefanović Karadžić

INTRODUZIONE

L'indirizzo storiografico rankeiano, spesso identificato con il sintagma "wie es eigentlich gewesen", cercava di descrivere gli avvenimenti con il massimo grado di oggettività e di non-coinvolgimento. Per attuare il suo programma, espresso con più chiarezza nella postfazione della *Storia dei popoli latini e germanici* (1824), Ranke si mise a lavorare negli archivi statali e ad esaminare resoconti diplomatici. L'incrocio delle fonti di varia provenienza avrebbe poi permesso allo storico la ricostruzione imparziale degli avvenimenti passati.

Come poteva però, quello stesso storico, procedere nell'analisi di eventi a lui contemporanei appoggiandosi fortemente ad una sola fonte? In tal caso, il massimo grado di oggettività dello storico non poteva risolversi nel grado più alto di attinenza alla fonte stessa? A chi dunque, è da attribuirsi la paternità dell'opera: allo storico o al suo informatore?

Tali domande trovano pertinenza e applicazione nell'esame della *Rivoluzione serba* di Ranke, opera che ebbe ben tre edizioni tedesche (1829, 1844, 1879), tre inglesi (1847, 1853, 1973), e quattro edizioni serbe (1864, 1892, 1965, 2004). La prima edizione reca il sottotitolo "aus serbischen Papieren und Mittheilungen" ma, di fatto, i resoconti, i documenti e una sommaria narrazione degli eventi furono forniti a Ranke da uno dei testimoni delle insurrezioni serbe, Vuk Stefanović Karadžić (1787–1864). Più che a rispondere esplicitamente a tali domande, cercheremo di vedere come esse furono trattate nella storiografia serba in rapporto con l'analisi della summenzionata opera di Ranke.¹

LA STORIA

La gioventù di Karadžić coincise in larga misura con la Prima insurrezione serba contro l'Impero Ottomano (1804–1813) e, dopo un'irregolare istruzione fra la Serbia e la Monarchia asburgica, il suo primo impiego fu quello di scriba presso i capi serbi insorti. Alla disfatta, Karadžić si trasferì a Vienna dove conobbe Jernej Kopitar (1780–1844), censore per i libri illirici e bibliotecario alla Biblioteca imperiale.

L'influenza di Kopitar fu fondamentale nell'indirizzare le ricerche e le prime pubblicazioni di Karadžić verso la raccolta di poesie popolari, il cui primo volume apparve nel 1814; verso la stesura di una nuova grammatica serba (sempre dello stesso anno); verso la pubblicazione di opere legate alla storia della Serbia contemporanea, a partire dagli anni venti dell'Ottocento. I primi tentativi di Karadžić per una periodizzazione della storia serba più recente risalgono al 1822, mentre la prima biografia in stampa apparve nel 1825.

¹ Una completa rassegna storiografica è stata fatta altrove (Mitrović, 2006) qui, invece ci limiteremo a sottolineare i passaggi e le soluzioni fondamentali.

In parte testimone, in parte storico degli eventi, Karadžić non aveva però le capacità per scrivere un'opera di ampio respiro e, nella seconda metà degli anni venti, assieme a Kopitar, stava cercando uno storico che potesse scrivere una storia della Serbia contemporanea. Nel 1827, Ranke arrivò a Vienna e fu raccomandato a Kopitar direttamente dal principe Metternich. Per tutto l'anno, il giovane storico tedesco si fermò a studiare gli archivi veneziani, allora custoditi nella capitale degli Asburgo, e ad intrattenere colloqui serali con Karadžić. Nel 1829, appunto, venne pubblicata *La rivoluzione serba*, terza monografia di Ranke. Durante la vita dell'autore, il testo venne rivisto altre due volte, nel 1844 e nel 1879, questa volta con il nuovo titolo: *La Serbia e la Turchia nel diciannovesimo secolo* (*Serbien und die Türkei im 19. Jahrhundert*). Se è possibile attestare un certo grado di collaborazione con Karadžić anche per l'edizione del 1844, anno in cui il filologo serbo si trovava a Berlino, l'ultima edizione aggiornata fu decisamente opera di Ranke, essendo la morte di Karadžić avvenuta ben quindici anni prima. Per quest'ultima edizione sappiamo che un promemoria fu compilato dallo storico serbo Čedomilj Mijatović, ma trattandosi di un documento andato disperso, non sappiamo quanto esso fu effettivamente usato da Ranke.

Non sappiamo quanta familiarità Ranke abbia avuto con i Serbi prima dei suoi incontri viennesi. È possibile però che l'attenzione dimostrata dalla cultura romantica tedesca, proprio in quegli anni, nei confronti della cultura popolare serba abbia influito anche sull'interesse di Ranke per la sua materia di studio. Già nel 1775, infatti, Goethe aveva tradotto in tedesco il poema lirico *Hasanaginica*, il quale era stato trascritto per la prima volta nel *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis, pubblicato l'anno precedente. Nella seconda decade del nuovo secolo l'interesse per la poesia balcanica si sviluppò grazie alla pubblicazione, nel 1815, della raccolta di poesie popolari voluta da Vuk Karadžić e recensita nello stesso anno da Jacob Grimm (Ćurčin, 1987², 29-134; Willson, 1970, 189-207; Kabiljo-Šutić, 1979, 128-134). Nel 1829 Ranke spedì a Goethe una copia della sua *Die serbische Revolution* assieme ad una lettera, in cui ringraziava il poeta per essere stato il primo a prestar attenzione al mondo serbo.

La storia contemporanea di questo popolo ben si prestava allo sviluppo dei suoi interessi generali. Nella già citata *Storia dei popoli latini e germanici* (1824) Ranke aveva sviluppato l'idea che l'Europa occidentale, che per lui rappresentava l'idea del progresso, fosse fondata sull'unione dell'elemento classico-latino con l'elemento barbaro-germanico. La creazione dell'Europa moderna era avvenuta grazie all'unione dei conquistatori (germanici) con i conquistati (latini); strumento di tale unione culturale spirituale e politica fu proprio la religione cristiana. Solo attraverso l'unione nella fede fu possibile costruire le solidarietà trasversali necessarie alla formazione della nazione.

È qui infatti che la storia serba, in quanto storia di un popolo cristiano ribellatosi ai musulmani, s'inserisce nella concezione storica generale di Ranke. La religione

musulmana, secondo lo storico tedesco, aveva invece impedito la soppressione della differenza fra vincitori e vinti. Il regime ottomano fu dunque necessariamente parassitario e oppressivo. La popolazione cristiana poté sopportarlo soltanto perché si basò sulla segregazione; infatti gli oppressi non avevano niente a che spartire con gli oppressori.

Tale organizzazione statale, basata sulla disuguaglianza, funzionò con relativa efficacia sino a creazione dello stato centralizzato. Tuttavia, durante il "secolo riformatore" questo sistema mostrò tutta la sua debolezza. In Europa, il potere centrale monarchico poté, attraverso il sistema delle solidarietà trasversali, contare sul popolo per piegare la resistenza feudale dei nobili. Nell'impero ottomano, invece, il sultano non fu il sovrano di tutti i suoi sudditi, ma soltanto il sovrano dei turchi.

A questo punto s'inserisce una seconda particolarità della storia serba alla quale Ranke diede molto spazio. Il *paşalık* di Belgrado, territorio coinvolto dalle insurrezioni serbe, fu una terra di confine dell'impero ottomano che, nel corso del Settecento passò diverse volte in mano asburgica. I sudditi di questa provincia furono coinvolti negli scontri militari austro-turchi e, persino nella riconquista ottomana nel 1791, mantennero le armi per via dell'instabilità interna in cui ormai versava l'impero. Alla fine del XVIII secolo, infatti, le province del sultano si trovavano in una situazione d'insicurezza endemica dovuta alla privatizzazione abusiva delle terre della Porta, all'insubordinazione dei giannizzeri e alla nascita di magnati locali che spesso agivano in totale indipendenza dal governo centrale. Nel complesso intreccio di eventi che seguì, entro il 1804, i serbi del *paşalık* di Belgrado si ribellarono ai giannizzeri, a loro volta ribelli al sultano. Come Ranke sottolinea diverse volte, tale ribellione, che poi sarebbe stata conosciuta come Prima insurrezione serba, fu una lotta per la sopravvivenza più che un'eversione pianificata.

Ciò non di meno, la rivolta serba produsse, o perlomeno Ranke si auspicava avrebbe prodotto, quelle istituzioni che gli ottomani fallirono di costruire: la centralizzazione del governo che egli identifica con il processo di creazione del potere monarchico, e, in secondo luogo, il governo delle leggi al di sopra della volontà dei singoli e lo sviluppo dell'istruzione pubblica. Dopo la descrizione dettagliata delle lotte e delle trattative della Prima e della Seconda insurrezione (rispettivamente 1804-1813 e 1815) è lo sviluppo del potere monarchico, della legalità e dell'istruzione pubblica in Serbia a costruire l'asse della narrazione di Ranke.

L'edizione del 1829 si concluse con l'augurio che tale ordinamento di ordine e civiltà si sarebbe realizzato presto in Serbia, mentre le edizioni del 1844 e del 1879 ne descrissero l'evoluzione. Il nuovo titolo, e, si presume, la fine della rivoluzione, fu riservato alla Serbia indipendente (Congresso di Berlino, 1878) le cui istituzioni si dimostrarono sufficientemente forti ad impedire che un regicidio (contro il principe Mihajlo Obrenović nel 1868) si trasformasse in un rovesciamento del potere legittimo e delle leggi dello stato.

IL MODELLO

La prima traduzione serba della *Rivoluzione* di Ranke arrivò relativamente tardi, nel 1864, e fu opera di Stojan Novaković, ventiduenne filologo serbo, il quale, nella seconda parte del secolo, sarebbe divenuto una delle più importanti figure politiche e culturali del paese. Nell'introduzione, Novaković in primo luogo dimostrò l'importanza di Ranke elencando le sue opere, ma soprattutto indicando le lingue in cui esse erano state tradotte. L'autorità di Ranke, come storico e scrittore, era tale che *Die serbische Revolution*, non appena era stata pubblicata, venisse venduta e letta in tutta l'Europa occidentale. Secondo il traduttore la storia serba di Ranke era uno dei libri che aveva fatto maggiormente conoscere i serbi in Occidente, accanto alle raccolte di poesie epiche di Vuk Karadžić (Ranke, 1864).

Novaković tuttavia non mise in luce soltanto l'autorità e l'importanza che la figura di Ranke conferiva alla causa serba. *La Rivoluzione* era stata la prima monografia sui Serbi prodotta all'estero e, secondo lui, la migliore di tutte. Il giudizio si basava su diverse considerazioni. Innanzitutto Novaković sottolineò la comprensione da parte di Ranke del carattere nazionale serbo, come espressione dell'amore che egli manifestava verso questo popolo. Dall'amore scaturiva una straordinaria capacità di attribuire la giusta importanza ai vari avvenimenti, che favoriva una corretta comprensione dell'insieme. A questo si aggiungeva una vasta conoscenza delle vicende europee e mondiali, e della loro connessione con le vicende locali.²

Nel 1864, il principe di Serbia fu Mihajlo Obrenović (1823-1868; principe 1840-1842 e 1860-1868), il figlio del capo della seconda insurrezione, Miloš (1780-1860; capo 1815-1830, principe 1830-1839 e 1858-1860). La seconda edizione tedesca della *Rivoluzione* (1844) fu pubblicata mentre in Serbia regnava la dinastia Karađorđević e fu fortemente critica verso gli ultimi anni del governo di Miloš Obrenović. Pertanto, la prima traduzione serba fu divisa in due parti. La prima, che seguiva gli eventi fino al 1813, fu, appunto, pubblicata mentre la seconda parte non entrò mai in tipografia.

Solo nel 1892 Novaković riuscì a pubblicare una traduzione completa, questa volta dell'edizione del 1879, della storia serba di Ranke. Nella prefazione giunse ad una conclusione che poi, molti altri autori avrebbero fatto propria: *"Come nella prima edizione, mi sono limitato al solo compito di traduttore, senza correzioni o aggiunte neanche in passi che sapevo contenere errori. Sono pochi i casi nei quali non ho seguito questa regola. Del resto gli errori non sono neanche tanti gravi. Comunque ognuno deve sapere che l'importanza di questo lavoro sta nella sua*

2 Sembra che la storia della presunta visita di Ranke in Serbia sia stata una leggenda abbastanza diffusa negli anni Sessanta (cfr. Mitrović, 1996a, 91). Di fatto, Ranke non visitò mai la Serbia, mentre Louise Kerr, la traduttrice della *The History of the Servian Revolution* in inglese, fece un viaggio nel principato negli anni Cinquanta in compagnia di Vuk Karadžić. Cfr. Wilson, 1970, 319, nota. 3.

struttura, nell'insieme nel quale gli eventi, raccolti con grande cura e giudizio, sono stati esposti secondo il loro peso e significato" (Ranke, 1892, XXIII).

La struttura generale della *Rivoluzione* divenne così il modello principale per l'interpretazione degli eventi del primo Ottocento serbo. Il processo di creazione del potere monarchico, il ruolo della Serbia nella lotta fra l'Occidente e l'Islam e il carattere della rivoluzione serba sarebbero così diventati dei temi principali, non soltanto dell'analisi del lavoro di Ranke, ma anche dell'analisi degli eventi da lui descritti. A tutti gli autori successivi però, l'apprezzamento di Novaković verso la "struttura generale" si rivelò di grande aiuto: consentiva il dissenso rispetto al maestro tedesco su singole questioni, anche cruciali, senza dover pertanto prendere posizioni di distacco verso la sua autorità.

È proprio nell'interpretazione del termine "rivoluzione" che tale atteggiamento risulta più evidente. Come personaggio pubblico, Ranke veniva annoverato fra i conservatori, eppure scrisse un libro favorevole alla causa serba, e denominò la stessa opera *Rivoluzione serba*, dando, implicitamente, al termine "rivoluzione" un connotato positivo. Il primo tentativo per risolvere tale "paradosso rivoluzionario" fu fatto dallo stesso Novaković, sempre nell'edizione del 1892.

Il valore principale di Ranke come storico fu la sua insistenza sull'imparzialità e tale qualità permise a Ranke il politico di superare i limiti del conservatorismo tradizionale. Egli fu, secondo Novaković, fra i primi conservatori a riconoscere l'importanza dei valori nazionali. Lo sviluppo storico, con il suo creare monarchi e dinastie, era per Ranke un'espressione della volontà divina: erano però le nazioni ad essere l'espressione e l'incarnazione di tale volontà. Una rivoluzione nazionale, pertanto, era legittima se contribuiva al progresso dell'umanità. In ultima analisi, per Novaković, Ranke moderò il suo conservatorismo con la conoscenza storica (Ranke, 1892, X-XI).

Tale interpretazione venne ripresa più volte nel corso del secolo successivo. Attualmente, il sostenitore più autorevole di questa tesi, nonché il grande storiografo sia dell'opera di Ranke sia del lavoro di Stojan Novaković, è Andrej Mitrović. Nel 1996, Mitrović offrì una propria interpretazione del termine "rivoluzione" nel titolo del libro di Ranke, collocandolo all'interno dell'*opera omnia* dell'autore: *"Nell'età della reazione alla rivoluzione francese e alle guerre napoleoniche, alla parola 'rivoluzione' furono dati significati negativi, intendendo con essa qualcosa di estremamente malvagio; nel nostro tempo invece la sua comprensione è stata ridotta all'auto-celebrazione bolscevica che ha imperato da noi [ossia in Serbia] nell'ultimo mezzo secolo. Ranke tuttavia era partito dall'essenza del concetto riferita agli avvenimenti rivoluzionari in Francia: si trattava di un cambiamento profondo e dalle ampie conseguenze. Un fatto simile nel 1828 era già osservabile, o almeno chiaramente intuibile, anche in relazione agli avvenimenti serbi"* (Mitrović, 1996b, 510-511).

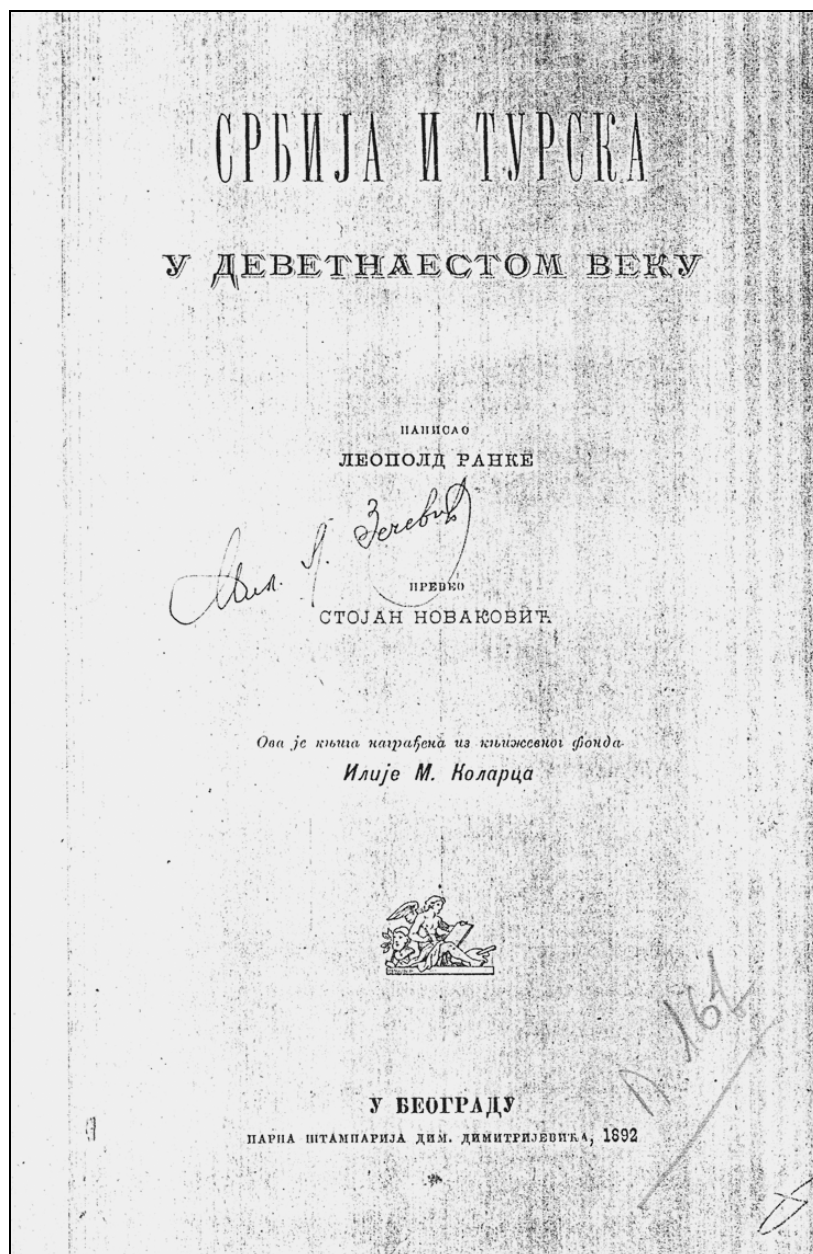


Fig. 1: Il frontespizio della edizione serba del 1892 dell'opera di Ranke.
Sl. 1: Naslovnica srbske edicije Rankejevega dela iz leta 1892.

La *Rivoluzione serba* di Ranke fin dal titolo esprime dunque il suo collegamento con Rivoluzione francese. Di essa gli avvenimenti serbi sembrano seguire la traccia, per quanto non si può dire che ne rappresentino una continuazione. I risultati a cui Ranke approda nella sua ricerca sulla storia serba debbono essere giudicati in conflitto con la sua ideologia conservatrice. Per questo nella sua intera produzione il libro del 1829 occupa un posto di rilievo: esso rappresenta una delle principali testimonianze dell'oggettività che egli perseguiva: *"Con ciò Ranke non aveva contraddetto solo sé stesso, come uomo di convinzioni conservatrici, ma anche le classi sociali nelle quali si muoveva. Così, anche se nella fortezza della Santa Alleanza i suoi protettori, l'onnipotente ministro Metternich e l'influente consigliere di corte Gentz, si aspettavano diversamente, egli non scrisse un libro contro l'insurrezione serba. Leopold Ranke non voleva soltanto presentarsi come indipendente: egli era effettivamente un ricercatore indipendente, uno storico-scientista"* (Mitrović, 1996b, 512).

La supremazia del sapere storico rispetto al credo politico rappresentò il tratto più importante di Ranke per Novaković e Mitrović, ma tale soluzione del "paradosso rivoluzionario" non fu l'unica possibile. Nel corso del Novecento, alcuni storici serbi cercarono, infatti, di dimostrare che Ranke nascose le proprie idee politiche ai suoi contemporanei presentandosi come reazionario ma coltivando simpatie liberali o perlomeno, pro-nazionali.

Ancora nel 1911, nella recensione della biografia di Ranke di Otto Diether, Nikola Radojčić, prese le mosse dal ragionamento di Novaković, ma le sviluppò ulteriormente. Le idee politiche di Leopold von Ranke vengono presentate come subalterne alle sue considerazioni storiografiche ma tale atteggiamento fece dello storico tedesco un estraneo rispetto ai dibattiti politici del suo tempo: *"Ranke è privo di passioni e di odi viscerali – tranne il suo odio per le menzogne –; quando lo stato lo costrinse, per via dei suoi incarichi ufficiali a dichiarare apertamente le proprie simpatie, egli non osò avvicinarsi ai democratici, perché erano troppo impetuosi e non rispettavano la legge, ma si mise dalla parte dello stato, anche se questo già allora mostrava forti inclinazioni reazionarie, così malviste da lui"* (Radojčić, 1911, 64).

In questo contesto, *La rivoluzione serba* rappresentò la testimonianza principale per scagionare Ranke dall'accusa d'essere un reazionario, parlando della situazione di Ranke dopo la pubblicazione della *Storia dei popoli latini e germanici*, Radojčić scrisse: *"Ora egli aveva la possibilità, per la fiducia che riponevano in lui, di comunicare con i più importanti politici a Vienna e a Berlino e di osservare il loro lavoro da vicino; ma egli non dimenticò mai le proprie convinzioni scientifiche e morali, né le nascose, anche se dovette esprimerle sempre di più in maniera velata. Ciò si vide meglio nella sua Rivoluzione serba (1829), che fu prodotta dall'amore per un popolo che cercava la luce e dal desiderio di aiutarlo (p. 104). Quando prese a scrivere la storia serba a Vienna (nel 1828) sapeva bene che i suoi protettori Gentz e Metternich non amavano la liberazione degli Slavi sottomessi alla Turchia; essi disdegnavano i*

discorsi sulla spartizione e persino sulla riforma della Turchia: tuttavia egli decise di affrontare l'argomento per le proprie simpatie storiografiche autonome. Ci fu certamente un conflitto interiore e le inclinazioni opportunistiche lottarono in lui con quelle scientifiche: ma queste infine prevalsero" (Radojčić, 1911, 67).

In altre parole, le idee politiche di Ranke furono molto più liberali di quanto non osasse mostrare in pubblico. Tuttavia, questa tesi di Ranke "progressista" avrebbe raggiunto la sua piena espressione soltanto nel secondo dopoguerra, nella prefazione alla seconda edizione serba della *Rivoluzione*, del 1965. Il testo introduttivo fu scritto da Vladimir Stojančević (1923-), storico serbo che dedicò la sua carriera alla ricerca sulla storia serba ottocentesca. L'idea principale di Stojančević consiste nell'equiparazione della rivoluzione serba alla rivoluzione francese, non soltanto a livello di realtà storica, ma anche per quanto riguarda l'analisi che Ranke aveva offerto degli avvenimenti serbi: *"Ranke applica alla storia serba concezioni analoghe, o molto simili, a quelle che aveva visto svilupparsi nella storia del popolo tedesco del suo periodo. Nella rivoluzione serba si potevano intravedere le tendenze degli stessi elementi politico-sociali che erano stati proclamati (e condotti a termine) nella grande Rivoluzione Francese. Questo perché essa distruggeva la Turchia, cioè uno stato feudale-confessionale immobile e inerte, nel quale non era possibile alcuno sviluppo secondo i canoni positivi della civiltà contemporanea, rappresentando anzi l'antipodo e la negazione di essa. La rivoluzione serba rappresentava un fenomeno di progresso sociale e di espressione creativa delle migliori caratteristiche (fisiche, psicologiche e morali) del popolo. Con essa, complessivamente, veniva rafforzata la base della civiltà umana contemporanea. Indipendentemente da questa interpretazione – come s'intuisce – idealistico-hegeliana della rivoluzione serba, Ranke ha fatto un favore colossale alla lotta di liberazione del popolo serbo, formulandola non solo come una serie di eventi politico-militari nel periodo della prima e della seconda insurrezione, ma anche come un cambiamento decisamente profondo, universale e pan-nazionale (già compiuto, in corso o agli inizi), tanto nell'ambito politico e di relazioni economico-sociali interne, quanto nell'ambito fondante delle istituzioni della civiltà contemporanea europea e nella sfera di arricchimento delle opere creative culturali di tutto il popolo liberato – la nazione serba" (Stojančević, 1965, 15).*

Secondo Stojančević, Ranke vede nella rivoluzione francese un fenomeno positivo e nella rivoluzione serba una sua continuazione, altrettanto positiva. La domanda che sorge spontanea a questo punto è come, manifestando queste concezioni, Ranke potesse essere considerato un conservatore. La risposta trova chiaramente origine nell'interpretazione di Radojčić: Ranke è innanzitutto un uomo di altri tempi e, aggiungeva Stojančević, un continuatore dell'illuminismo. Tale impostazione avrebbe dunque reso accettabile la storia serba di Ranke anche in un paese socialista. Ma dal punto di vista puramente astratto le soluzioni di Novaković, Mitrović, Radojčić e Stojančević, e cioè che il conservatorismo di Ranke fu mitigato o dalla sua

serietà come storico o da ideali politici nascosti, non furono le uniche soluzioni possibili del "paradosso rivoluzionario".

Per risolvere il problema della visione positiva di Ranke della Rivoluzione serba, ancora nel 1939, Slobodan Jovanović, importante giurista e storico dell'epoca, nonché futuro Primo ministro del governo Jugoslavo in esilio, aveva fatto un interessante ma isolato tentativo di semplice sostituzione lessicale. Parlando della genesi dell'opera di Ranke, Jovanović esprime una formula che condiziona il suo intero scritto: *"Il grande storico tedesco Leopold Ranke ha basato il suo lavoro su La rivolta serba (Die serbische Revolution) soprattutto sul materiale fornitogli da Vuk. Ranke riusciva a vedere le similitudini fra la nostra storia e i fenomeni della storia mondiale che Vuk, per la sua mancanza di preparazione storiografica, non poteva afferrare"* (Jovanović, 1939, 7).

Le conseguenze di questo presupposto sono molteplici. Innanzitutto, Jovanović si rifiuta in questa occasione persino di tradurre il titolo dell'opera di Ranke come "rivoluzione", insistendo sul termine più tradizionale di "rivolta". Inoltre, egli riduce il materiale usato da Ranke quasi esclusivamente ai resoconti fornitigli da Vuk Karadžić; questa impostazione lo conduce a cercare nelle opere di quest'ultimo tutte le anticipazioni dei concetti formulati da Ranke.³ Nell'economia complessiva del suo contributo, questo presupposto fa sì che egli ritenga tutta la narrazione dei fatti nella *Rivoluzione serba* come opera di Karadžić, mentre soltanto le osservazioni generali e i confronti con il contesto europeo sono attribuiti a Ranke. È su queste osservazioni generali che l'impostazione di Jovanović differisce più marcatamente dal maestro tedesco. Per il giurista serbo, infatti, non era stata l'interazione con le grandi potenze, unita alla comunanza di spirito, a rendere la Serbia parte costitutiva dell'Occidente: era stato il suo sviluppo storico interno a renderla assimilabile alla storia occidentale. L'analisi del resto dell'articolo si sarebbe dunque concentrata sulla formazione del potere monarchico.

Tuttavia, mentre la sostituzione lessicale operata da Jovanović non ebbe seguito, la sua attribuzione del merito a Karadžić nella stesura dell'opera divenne molto influente. Spostando l'attenzione dall'autore all'informatore principale dell'opera, si poteva, infatti, fornire un'altra soluzione al "paradosso rivoluzionario": Ranke fu fortemente influenzato da Vuk Karadžić e dunque l'atteggiamento positivo che il conservatore tedesco mostrò verso la "rivoluzione serba" poteva leggersi come prodotto di tale influenza. Nel processo, *Die serbische Revolution* divenne, non soltanto storia ma anche testimonianza.

3 In questo senso, anche la sostituzione del termine "rivoluzione" con quello più tradizionale di "rivolta" riduce l'apporto di Ranke nella valutazione del testo; nei suoi scritti, Vuk Karadžić non aveva mai usato il termine "rivoluzione" in relazione agli avvenimenti serbi del primo Ottocento. Cfr. Ljušić, 2002, 181-198.

LA TESTIMONIANZA

Il primo a comunicare al pubblico scientifico serbo la notizia che Ranke trasse buona parte delle sue informazioni dai resoconti fornitigli da Vuk Karadžić, fu Stojan Novaković, sempre nell'introduzione del 1892. Tale dipendenza da Karadžić, non serviva a Novaković a sostenere alcuna tesi particolare e dunque fu fortemente ridimensionata nell'analisi che egli fece delle fonti per la seconda edizione della storia serba di Ranke del 1844. Novaković infatti osservò come, nel 1841, Ranke divenne lo storico ufficiale di Prussia e dunque riuscì ad ampliare la propria base documentaria non soltanto con i resoconti diplomatici della sua madrepatria ma anche con quelli russi e asburgici, più informati sugli avvenimenti serbi.

Nella seconda metà dell'Ottocento il termine "rivoluzione serba" iniziò intanto ad acquisire importanza fuori dall'ambito storiografico. Nel 1872, un giovane socialista, Svetozar Marković, scrisse un'opera programmatica che più tardi sarebbe diventata uno dei capisaldi della sinistra, *La Serbia in Oriente*. Sotto l'influenza tanto di correnti radicali svizzere (Marković studiò ingegneria a Zurigo come borsista del governo serbo), quanto del populismo russo (aveva studiato anche a S. Pietroburgo), egli propose il ritorno al modello di vita associazionistico e comunitario-patriarcale della Serbia del primo Ottocento, auspicando il diffondersi della rivoluzione degli Slavi del sud in tutti i Balcani.

Il contributo di Marković prende le mosse proprio dalla storia serba di Ranke e ne opera una sorte di rovesciamento concettuale, senza peraltro mai polemizzare direttamente con lo storico tedesco. Lo scritto si apre con queste parole: "*Lo storico della rivoluzione serba Leopold Ranke in poche parole è riuscito a descrivere il sistema statale turco*" (Marković, 1969, 187). Da Ranke infatti Marković prende tutta l'analisi del sistema ottomano, del carattere nazionale serbo ed anche il nome di "rivoluzione" per descrivere il processo di emancipazione nazionale (Marković, 1969, 187-206). Il rovesciamento di prospettiva viene operato perché Marković, vedendo che Ranke descrive tutti i Serbi come contadini, prospetta l'identificazione fra classe e nazione all'interno del sistema ottomano. L'emancipazione nazionale è dunque anche lotta di classe; il suo risultato è l'annientamento del vecchio regime ottomano e dunque la rivoluzione. Qui Marković si aggancia un'altra volta a Ranke, per dimostrare come la rivoluzione in Serbia sia stata deviata dai suoi obiettivi. La seconda importante elaborazione storiografica di Ranke, la formazione del potere monarchico, viene giudicata in maniera assolutamente negativa. Essa rappresenta, nella visione di Marković, il fallimento ultimo, ma non definitivo, della rivoluzione (Marković, 1969, 217 ss.). La soluzione da lui proposta è l'abbandono del principio monarchico e l'insurrezione generale nei Balcani.

Anche se lo storico tedesco viene menzionato più volte in questo scritto, si deve ammettere che Marković non compì un'esplicita riflessione su di lui, né sulla sua

storia serba. L'oggetto d'analisi del socialista serbo sono gli eventi descritti da Ranke, non il pensiero di Ranke stesso. Inoltre nella *Serbia in Oriente* lo storico tedesco viene citato soprattutto per garantire carattere scientifico ad un *pamphlet*.

Nella Jugoslavia comunista, Marković fu visto come uno dei predecessori di nuovo ordine nel paese. Gli eventi della Serbia del primo Ottocento sarebbero stati letti, in questo periodo, come rivoluzione socialista autoctona stroncata dal potere monarchico o come rivoluzione del tutto analoga a quella francese, come già visto nella prefazione di Stojančević del 1964. Negli atti del convegno dell'Accademia serba delle arti e delle scienze del 1983 con il titolo *L'importance historique de la révolution serbe de 1804* (Čubrilović, 1983), su quarantasei saggi, soltanto il settimo articolo è dedicato a Ranke, mentre gli altri quarantacinque autori non menzionano neppure lo storico tedesco. In parte anche per l'influenza di Marković, il concetto di "rivoluzione serba" nel secondo dopoguerra si sarebbe del tutto emancipato dal significato impressogli da Ranke.

L'approssimarsi delle celebrazioni del centenario dalla morte di Vuk Stefanović Karadžić (1787-1864), offrì agli storici serbi la possibilità di confrontarsi ancora con *Die serbische Revolution*, dando nuova soluzione al "paradosso rivoluzionario". Attribuire a Karadžić un ruolo decisivo nella stesura dell'opera di Ranke poteva spiegare le simpatie espresse in questa storia della Serbia, come frutto delle osservazioni del co-autore Karadžić.

Nel 1963, lo storico della letteratura Miodrag Popović pubblicò un articolo sulla genesi di *Die serbische Revolution*. Usando come fonte quasi esclusivamente l'epistolario di Karadžić, Popović arrivò a supporre l'esistenza di un manoscritto tedesco, in seguito andato perduto, che raccogliesse le informazioni che questi aveva preparato per Ranke. Le prove portate a sostegno di questa tesi sono rappresentate da due lettere di Karadžić del 1826 e del 1851, rispettivamente al letterato russo Peter Ivanovič Kepen e all'editore serbo Jovan Gavrilović. In realtà la seconda di queste due lettere, quella del 1851 a Gavrilović, appare alquanto discutibile come prova: in essa Karadžić si limita a dichiarare di aver completato vent'anni prima la storia della Serbia nell'epoca di Karadörde. Una testimonianza del genere dovrebbe comportare qualche considerazione sull'affidabilità della memoria a lungo termine: ma Popović non si pone questo problema.

La lettera del 1826 merita di essere presa in considerazione in maniera più approfondita. Con essa Popović dimostra che in quella data Vuk Karadžić aveva già elaborato uno schema completo per scrivere una storia della Serbia dal 1791 fino ai suoi giorni. Nella lettera infatti Karadžić dichiara di aver composto "*l'intera storia serba (completa di una cartina geografica) in tedesco, della quale non so cosa fare*" (Popović, 1963, 48). Nell'allegato alla stessa lettera si trova l'indice dell'opera, che Popović analizza in rapporto all'edizione del 1829 della storia serba di Ranke. Effettivamente viene alla luce tutta una serie di analogie con la *Rivoluzione*, soprattutto

per quanto riguarda la periodizzazione della storia serba più recente. I risultati di questo confronto appaiono tuttavia assai poco decisivi: *"Come possiamo vedere dal riassunto allegato alla lettera di Vuk a Kepen dell'ottobre 1826, il manoscritto tedesco era composto da due parti. La prima parte aveva quattro sezioni. Nella prima sezione troviamo la descrizione della Serbia [...]. La seconda sezione parla della storia dei Serbi dalla caduta di Roma fino alla Guerra di Koča;⁴ la terza presenta il popolo e i suoi costumi, la sovranità turca e le relazioni interne tra i Serbi, gli hajduk e i momak, la guerra, la vita domestica, la chiesa, la scuola e la religione. La quarta e la più ampia sezione era intitolata "La storia dell'insurrezione" (Geschichte der Insurrektion) e aveva quindici capitoli [...]. La seconda parte del manoscritto era la biografia del principe Miloš Obrenović, che solo in parte fu pubblicata nella traduzione russa di German nel 1825"* (Popović, 1963, 53).

Allo stesso tempo dunque, il manoscritto perduto di Karadžić fu cronologicamente più ampio e meno specifico dell'opera di Ranke. Eppure, secondo lo stesso autore, la dipendenza di Ranke da Karadžić si manifesterebbe non soltanto nella narrazione e nella scelta degli avvenimenti, ma anche nei giudizi storici dati su alcuni personaggi, nei quali Ranke sembra dipendere totalmente dal suo informatore. Popović ipotizzava così l'esistenza di un manoscritto tedesco perduto di Karadžić. Gli altri scritti di quest'autore sono giudicati nettamente superiori alla *Rivoluzione serba*, sia per la scelta degli avvenimenti che per le qualità narrative: ma si tratta di testi composti in serbo-croato. Tutti i lavori di Karadžić in tedesco appaiono invece qualitativamente inferiori al libro di Ranke. Secondo Popović, il manoscritto perduto di Karadžić doveva presentarsi ancora più scarno e schematico di quanto può apparire la *Rivoluzione serba*. La causa della scarsa vivacità del testo di Ranke dipenderebbe così soltanto dalla mancanza di adeguate capacità linguistiche del suo informatore e modello, Vuk Karadžić. Le conclusioni dell'articolo del 1963 sono però molto più moderate di quanto non conseguirebbe dalle premesse: *"Chi è l'autore, ovvero, chi sono gli autori di Die serbische Revolution, ora appare chiaro: lo furono Ranke e Vuk. O meglio: l'opera è il frutto di una nobile cooperazione che legò i due scienziati di nazioni diverse in un'amicizia indissolubile"* (Popović, 1963, 58).

Finalmente, ad unire una profonda divergenza concettuale sulla questione della "rivoluzione serba" con l'elevazione di Karadžić al rango di co-autore, fu invece il più importante storico della destra post-jugoslava, Radoš Ljušić. La rivoluzione ottocentesca in Serbia è caratterizzata, secondo Ljušić, più dalla demolizione del vecchio ordine ottomano che non dall'immediata costruzione di un assetto politico e sociale nuovo. Ljušić concorda con Ranke che la rivoluzione fu contadina, non borghese, ma vede la fine della stessa non nel riconoscimento internazionale dell'indipendenza serba al Congresso di Berlino del 1878, bensì nell'abolizione di legami

4 Nome popolare per la guerra austro-turca del 1791.

feudali nel paese avvenuta, di fatto, con l'inizio del pagamento forfettario del tributo alla Porta nel 1833, e con la prima costituzione del 1835. Di conseguenza, il merito principale di Ranke nella storia della storiografia serba risulta quello di aver divulgato il termine "rivoluzione serba" senza capirne veramente l'essenza. Ma tale distacco dal "modello rankeano" viene ampiamente compensato dall'accentuato valore dell'opera come testimonianza.

Fin dalla sua tesi di laurea, presentata all'Università di Belgrado nel 1974, Ljušić si è sempre occupato del periodo trattato dalla storia serba di Ranke. Alla figura dello storico tedesco egli ha però dedicato soltanto due contributi che possano interessare la presente ricerca.

Nel 1992 Ljušić, attraverso l'analisi dell'intera storiografia serba sul primo Ottocento, pose il problema dell'interpretazione di quegli avvenimenti, che egli definisce, riprendendo esplicitamente Ranke, "la rivoluzione serba". All'autore preme sottolineare la continuità fra le vicende delle rivolte serbe e la creazione statale successiva. Anche se quest'opera s'intitola *Le interpretazioni della Rivoluzione serba nella storiografia del XIX e XX secolo*, in essa il ruolo di Ranke appare ridotto al minimo. Su quasi 130 pagine di cui è composto il volume, allo storico tedesco ne viene dedicata non più di mezza. Pertanto, possiamo permetterci di citare integralmente la riflessione di Ljušić su Ranke: "A Leopold Ranke dobbiamo gratitudine per aver usato, nel titolo del suo libro, l'espressione che fu successivamente adottata dalla nostra storiografia. La rivoluzione serba (Amburgo 1829) fu scritta in cooperazione con Vuk. Il materiale e le fonti sono esclusivamente di Vuk, mentre a Ranke appartengono "l'organizzazione e la disposizione dell'opera". Nell'interpretazione dei fenomeni dell'epoca della rivoluzione serba Ranke non andò molto oltre Vuk. Il suo merito più grande sta nell'aver dato un titolo appropriato al libro e nell'aver organizzato la narrazione in sezioni tematiche, in armonia fra esse. In Ranke c'è poco di nuovo: qualche visione generale degli avvenimenti europei e rari giudizi su alcune personalità ed avvenimenti. Tutto il resto si poteva trovare negli scritti e cronache di Vuk. La differenza più significativa stava nel fatto che Ranke non aveva obblighi verso Miloš, perciò scriveva sui capi della rivoluzione serba in modo più oggettivo. Ranke non ridusse la rivoluzione serba soltanto alle insurrezioni, ma l'ampliò al periodo successivo. Però, neanche nell'opera *La Serbia e la Turchia nel XIX secolo* rispose alla domanda su quando fosse effettivamente finita la fase rivoluzionaria. Inoltre, tranne che nell'introduzione e nella prefazione dell'opera, Ranke non usa il termine "rivoluzione". In generale, nella *Rivoluzione serba* non sono chiaramente presentati e descritti i cambiamenti sociali che la rivoluzione portò alla nazione serba. Menzioniamo qui che egli non aveva neppure indicato quando era stato soppresso il regime feudale in Serbia: così non poté neppure individuare l'importanza di quest'avvenimento. Il lavoro di Ranke ha lasciato una traccia profonda nella nostra storiografia. Tuttavia, Vuk e Ranke a lungo non hanno

avuto dei veri eredi nella ricerca sulla rivoluzione serba. Poiché il lavoro di Ranke ha fatto conoscere all'Europa la nostra lotta per la risurrezione dello stato, esso è stato giustamente annoverato fra 'i più nobili libri sui Serbi'" (Ljušić, 1992, 14-16).⁵

Le questioni che emergono da questo passo sono ulteriormente approfondite nel secondo contributo di Ljušić sull'argomento.

Nel secondo scritto, la postfazione alla traduzione della *Rivoluzione serba* del 2002, Ljušić approfondisce gli argomenti elaborati succintamente dieci anni prima. L'intero testo è centrato sulla figura di Vuk Karadžić. Dopo aver esposto in soli due paragrafi sia la biografia che la bibliografia di Ranke, Ljušić dedica infatti due pagine intere ai tentativi di Karadžić di scrivere una storia serba. Nella sua ricostruzione, l'interesse di Ranke per i Serbi, sembra assolutamente irrilevante per la genesi dell'opera. Le pagine dedicate ai tentativi di Vuk si concludono infatti con le seguenti parole: *"Ranke e Vuk s'incontrarono a Vienna nell'estate del 1828. Il mediatore fu Kopitar. Dalle fonti che ci sono pervenute non è possibile capire chi ebbe l'idea di scrivere un'opera sulla rivoluzione serba. L'iniziatore fu probabilmente Vuk, il quale, oltre alle fonti che aveva raccolto, aveva con sé anche [i manoscritti] della Storia della Serbia e del Miloš Obrenović in traduzione tedesca e russa, che erano già stati pubblicati in serbo e in russo, come anche il manoscritto del suo lavoro con Fessel sulla storia serba contemporanea. Kopitar poi era riuscito a convincere Ranke ad accettare quest'idea e a mettersi al lavoro"* (Ljušić, 2002, 184).

Il ruolo di Jernej Kopitar, letterato sloveno e ispiratore della maggior parte delle opere di Karadžić è ridotto a quello di mediatore tra Vuk Karadžić, al quale sarebbe appartenuta l'idea originaria, e Ranke, che avrebbe materialmente redatto l'opera. Allo storico tedesco sembra dunque attribuito soltanto il compito di semplice esecutore.

La predominanza del peso di Karadžić nella genesi della prima edizione dell'opera pone ovviamente, come conseguenza logica, il problema delle edizioni successive della storia serba di Ranke. Bisogna dire che Ljušić è uno dei pochi storici che prenda in esame in modo approfondito anche la genesi della successiva edizione della *Rivoluzione serba* e di *Serbia e Turchia nel XIX secolo*. Tuttavia, sulle fonti usate da Ranke per comporre le versioni del 1844 e 1879 egli scrive: *"Dalle note vediamo che, per le ultime due edizioni, Ranke usò maggiormente altre fonti e bibliografia rispetto alle testimonianze e agli scritti di Vuk Karadžić. Egli non cambiò la sua visione complessiva espressa nella Rivoluzione serba, ma l'arricchì con nuovi fatti e scoperte"* (Ljušić, 2002, 188).

Nelle tre pagine che precedono quest'affermazione però, invece di indagare su quali fossero queste nuove fonti e come lo storico tedesco fosse arrivato a esse, Ljušić si limita a compiere una meticolosa ricostruzione dei rapporti fra Karadžić e Ranke dopo il 1829 (Ljušić, 2002, 185-188). Essa lo porta a concludere che anche

⁵ La pagina 15 in realtà è occupata da un'immagine di Ranke. Le citazioni tra virgolette nel testo sono state tratte da Radojčić, 1964, 113-118.

nella seconda edizione del libro l'apporto di Karadžić deve essere considerato indispensabile: *"Quindici anni dopo la prima proposta a Ranke si crearono le condizioni per una seconda edizione della Rivoluzione serba. Viaggiando a Berlino al seguito del principe Mihajlo [Obrenović], verso la fine del 1843, Vuk incontrò di nuovo Ranke e decisero di continuare l'opera. Nel maggio del 1844 Karadžić ritornò a Berlino e consegnò a Ranke del nuovo materiale per la continuazione del lavoro per il libro in comune"* (Ljušić, 2002, 186).

Ljušić non ha quindi esitazioni nel sostenere che l'idea e l'apparato documentario del libro, tanto per l'edizione del 1829 quanto per quella del 1844, siano stati forniti a Ranke da Karadžić. Egli afferma comunque che nelle edizioni posteriori a quella del 1829, in particolare quella definitiva del 1879, l'apporto di Karadžić era stato di minor rilevanza rispetto alle altre fonti che Ranke aveva acquisito. Inoltre, all'autore, o agli autori della *Rivoluzione serba*, viene attribuita una mancanza di chiarezza sia sull'uso del termine *rivoluzione* sia sulla durata della stessa: *"Ranke evitò il termine rivoluzione per la Serbia, eccetto che nel titolo dell'opera e nell'introduzione, dove usa l'espressione die Verwickelungen der Revolution, gli intrighi della rivoluzione. Altrimenti, come Vuk, usa più volentieri la parola Empörung – ribellione, oppure Insurrection o Aufstand – insurrezione. Ma anche in Ranke non esiste una netta demarcazione nell'uso di questi termini. Ecco un esempio: nell'introduzione scrive 'Aufstand des Milosch', mentre l'undicesimo capitolo viene intitolato 'Empörung des Milosch'. Dunque, né Vuk né Ranke sono coerenti nell'uso dei termini nel descrivere gli avvenimenti del 1804, 1814 e 1815"*⁶

Tale mancanza di chiarezza in Ranke rende indispensabile che questi concetti, che secondo Ljušić risultano fondamentali per la descrizione degli eventi dell'epoca, trovino un diverso interprete che li spieghi correttamente e li elabori. Quest'interprete viene però trovato al di fuori dell'ambito degli storici di professione: *"Leopold Ranke, a differenza di molti altri storici dopo di lui, sulla base del materiale fornitogli da Vuk interpretò la rivoluzione serba come un processo sociale e nazionale in un quadro cronologico più ampio. Questa concezione non è stata accettata dalla storiografia serba dei secoli XIX e XX. Un'eccezione è stata rappresentata da Svetozar Marković, anche se questi non era uno storico"* (Ljušić, 2002, 191).

Ljušić si dichiara pienamente d'accordo con il primo socialista serbo, quando questi afferma che la rivoluzione è nazionale, sociale e culturale, perché essa porta alla creazione di un nuovo stato nazionale e rompe i legami feudali ottomani, liberando la Serbia dalla *"schiavitù materiale e culturale"* (Ljušić, 2002, 191). La storiografia serba, per via del suo scarso interesse verso la questione economico-sociale, non aveva potuto cogliere il significato autentico della *Rivoluzione serba*, ma pure lo stesso Ranke non aveva saputo indicare con esattezza il suo momento estremo e la sua

6 Su Svetozar Marković vedi sopra.

realizzazione: "*Ranke era a conoscenza dell' Hatt-i-şerif e del Berat del 1830 e del 1833, come pure del fatto che il principe Miloš non aveva permesso la sostituzione del feudalismo turco con quello serbo; ma questi fatti non lo avevano spinto a prendere in esame questa importante questione economico-sociale. Sembra che a lui, come a molti altri storici dopo di lui, non fosse chiaro quando finì la rivoluzione serba. Essa invece finì con l'abolizione del feudalesimo nel 1835*" (Ljušić, 2002, 191).

È interessante osservare che questa edizione fu pubblicata come primo volume di una collana commemorativa del bicentenario della Prima insurrezione serba (1804–2004). Il secondo editore è la fondazione "Prima insurrezione serba" di Arandjelovac. E dunque già per questa collocazione editoriale l'opera si presenta come una testimonianza. L'indicazione dell'autore è espressa con le parole "*Leopold Ranke, in collaborazione con Vuk Stefanović Karadžić*", e nella postfazione Ljušić esprime la propria comprensione del termine "rivoluzione serba" come completamento delle brillanti intuizioni degli autori del passato. In altre parole, viene tracciata una linea di continuità diretta che lega Leopold Ranke e Vuk Karadžić con le idee del socialista serbo della fine del XIX secolo e con la concezione storiografica di Radoš Ljušić nel nuovo millennio.

CONCLUSIONI

Nella seconda metà dell'Ottocento Novaković fece la felice constatazione che nella *Rivoluzione serba* non bisognava cercare informazioni particolari, ma un sistema generale. Da quel momento il presunto schema generale di Ranke è stato oggetto delle più diverse interpretazioni. La riflessione sugli eventi che hanno portato alla nascita della Serbia moderna probabilmente non si esaurirà per molto tempo ancora. Con altrettanta probabilità, grazie alla grande autorità e importanza dell'autore, la riflessione su Ranke rimarrà il punto di partenza per le future interpretazioni dell'origine dello stato moderno in Serbia. All'interno della storiografia serba, però, per poter effettuare un cambiamento di paradigma sembrava probabilmente necessario il ricorso ad un'autorità comunemente riconosciuta. Ogni nuova e "più corretta" interpretazione dell'opera di Ranke rappresenta dunque il tentativo di trovare in quest'autorità la fonte per le proprie affermazioni. Rimane ancora da acquisire la consapevolezza che il ricorso al principio di autorità è vincolato da limiti precisi, vale a dire dai limiti dell'interpretazione. I cambiamenti che ne risultano sono pertanto limitati e indirizzati nella direzione proposta dall'autorità stessa. Così il cambiamento di paradigma rischia di rimanere soggiogato per sempre da quella mentalità ottocentesca, romantica e sostanzialmente intollerante, così ben espressa dalla *Rivoluzione serba* di Ranke.

ZGODOVINA MED ZGLEDOM IN PRIČEVANJEM: 'DIE SERBISCHE REVOLUTION' LEOPOLDA RANKEJA V SRBSKEM ZGODOVINOPISJU

Bojan MITROVIĆ

Univerza v Trstu, DISCAM – Oddelek za preučevanje zgodovine in kulture od starega veka do sodobnosti,
Via Economo 12/3, 34123 Trst, Italija
e-mail: bojanmitrovic555@gmail.com

POVZETEK

Delo 'Die Serbische Revolution' (1829, 1844; Serbie und die Türkei im 19. Jahrhundert, 1879) Leopolda von Rankeja je bilo ena prvih zgodovin moderne Srbije, ki so nastale v zahodnem svetu. Zaradi ugleda nemškega zgodovinarja je postalo zgled in nepogrešljiva referenca za vsa druga dela o Srbiji v 19. stoletju. Glavni vir tega dela je bil material, ki ga je zbral najpomembnejši srbski romantični jezikoslovec, Vuk Stefanović Karadžić. Odvisnost od enega samega vira pa je podčrtala veljavo srbske revolucije, ki je s tem postala tudi poglavitno pričevanje o dogodkih 19. stoletja. Nenehno sklicevanje na Rankeja ostaja značilnost srbskega zgodovinopisja od 19. stoletja pa vse do današnjih dni. To nenehno prilaščanje, katerega namen je podkrepitev lastnih tez, pa je predpostavljalo tudi nenehno reinterpreteriranje "srbske revolucije". V tem članku dokazujemo, da je vsako spremembo historiografske paradigme v Srbiji spremljala revizija Rankejeve misli. Vendar so bile te revizije le poredko kritične: ni šlo namreč za obravnavo Rankejevih stališč v njegovem času in njihovo morebitno konfrontacijo z lastnimi, temveč za poskus modeliranja misli nemškega znanstvenika s ciljem podkrepitve trenutne paradigme. Tako ob konzervativnem ali nacionalističnem Rankeju naletimo na demokratičnega in socialističnega, pa jugoslovanofilskega Rankeja itd. Obenem pa bomo skušali pokazati, da tovrstne manipulacije niso mogle biti izpeljane do konca, razen za sorazmerno visoko ceno. Inkorporiranje Rankejeve misli v vse tokove srbskega zgodovinopisja je predpostavljalo tudi vključitev njegove sheme nepomirljivega nasprotja med Evropo in islamom v sleherno nacionalno ideologijo.

Ključne besede: Leopold Ranke, zgodovinopisje, nacionalizem, Srbija, 19.–20. stoletje, Vuk Stefanović Karadžić

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Ćurčin, M. (1987²): Srpska narodna pesma u nemačkoj književnosti. Beograd, Narodna biblioteka Srbije.
- Čubrilo, V. (1983): Istorijski značaj Srpske revolucije 1804. godine. Zbornik radova sa naučnog skupa održanog od 3. do 5. juna 1980 povodom obeležavanja 175. godišnjice Prvog srpskog ustanka. Beograd, SANU.

- Jovanović, S. (1939):** Karadorđe i njegove vojvode. Glas Srpske Kraljevske Akademije, CLXXIX, II razred, br. 91. Beograd, 1–28.
- Kabiljo-Šutić, S. (1979):** Čedomilj Mijatović, Vatroslav Jagić i Rankeova istorija Srbije. Mostovi, 38 (aprile–giugno), 128–134.
- Ljušić, R. (1992):** Tumačenja Srpske revolucije u historiografiji 19. i 20. veka. Beograd, Srpska Književna Zadruga.
- Ljušić, R. (2002):** Pogovor. Rankeova i Vukova Srpska revolucija. In: Ranke, L.: Srpska Revolucija. U saradnji sa Vukom Stef. Karadžićem. Beograd, Arandjelovac, Srpska Književna Zadruga, Fond 'Prvi srpski ustanak', 181–198.
- Marković, S. (1969):** Srbija na Istoku. In: Milisavac, Ž. (ed.): Svetožar Marković. Odabrani spisi. Novi Sad, Matica Srpska, 187–300.
- Mitrović, A. (1996a):** Stojanu Novakoviću u spomen. O osamdesetogodišnjici smrti. Beograd, Srpska Književna Zadruga.
- Mitrović, A. (1996b):** Leopold Ranke, pisac 'Srpske Revolucije'. Letopis Matice Srpske, 172 (1996), knj. 457, sv. 4. Novi Sad, 502–515.
- Mitrović, B. (2006):** La ricerca della verità e la liberazione nazionale. Leopold von Ranke nella storiografia serba. Trieste, Deputazione per la storia patria del Friuli-Venezia Giulia.
- Popović, M. (1963):** Die serbische Revolution. Prilozi za Književnost, Jezik, Istoriju i Folklor, 29 (1963), 1–2. Beograd, 44–58.
- Radojčić, N. (1911):** Diether Otto, Leopold von Ranke als Politiker. Historisch-psychologische Studie über das Verhältnis des reinen Historikers zur praktischen Politik. Letopis Matice Srpske, LXXXVII, vol. I. Novi Sad, 61–70.
- Radojčić, N. (1964):** 'Srpska Revolucija' Leopolda Rankea i Vuk. In: Letopis Matice Srpske, 140 (n. 394), 2–3. Novi Sad, 113–118.
- Ranke, L. (1829):** Die serbische Revolution. Hamburg, Friedrich Parthes.
- Ranke, L. (1844):** Die serbische Revolution. Leipzig, Duncker und Humblot.
- Ranke, L. (1848):** A History of Serbia and the Serbian Revolution. London, J. Murray.
- Ranke, L. (1864):** Istorija Srpske Revolucije, deo prvi. Beograd, Državna štamparija.
- Ranke, L. (1879):** Serbien und die Türkei im neunzehnten Jahrhundert. Leipzig, Duncker und Humblot.
- Ranke, L. (1892):** Srbija i Turska u devetnaestom veku. Beograd, Parna štamparija Dimitrija Davidovića.
- Ranke, L. (1965):** Srpska revolucija. Beograd, Srpska Književna Zadruga.
- Ranke, L. (2002):** Srpska Revolucija. U saradnji sa Vukom Stef. Karadžićem. Beograd, Arandjelovac, Srpska Književna Zadruga - Fond 'Prvi srpski ustanak'.
- Stojančević, V. (1965):** Leopold Ranke i njegova 'Srpska revolucija'. In: Ranke, L.: Srpska revolucija. Beograd, Srpska Književna Zadruga, 9–23.
- Wilson, D. (1970):** The Life and Times of Vuk Stefanović Karadžić 1787–1864: Literacy, Literature, and National Independence in Serbia. Oxford, Clarendon Press.

MEDBESEDILNA RAZMERJA MED USTNO ZGODOVINO IN LITERATURO V PRIČEVANJU

Vanesa MATAJC

Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta, Aškerčeva 2, 1001 Ljubljana, Slovenija
e-mail: vanesa.matajc@guest.arnes.si

IZVLEČEK

Članek obravnava pričevanje z vidika medbesedilnih razmerij med ustno zgodovino in fikcijskim pisanjem preteklosti. Utemelji jih na razmerjih med individualnim in kolektivnim spominom. Spomin kot narativni akt se prezentira kot pričevanje, pričevanjska komunikacija pa vzpostavlja pričevalca, po definiciji prvoosebne pripovedovalca, kot intersubjektivno koncipirani subjekt zgodovine. S tem se v zgodovinopisnem in fikcijskem diskurzu, ki tematizirata pričevanje, problematizira avktorialni pripovedni model, izpostavi metajezikovna funkcija ter v zapisanih reprezentacijah ohranja značilnosti konverzijskega diskurza.

Ključne besede: ustna zgodovina, pričevanje, teorija travme, pripoved, Daša Drndić, medbesedilnost, konverzijski diskurz

RAPPORTI INTERTESTUALI TRA STORIA ORALE E LETTERATURA NELLA TESTIMONIANZA

SINTESI

L'articolo esamina la questione della testimonianza nell'ottica dei rapporti intertestuali tra storia orale e scrittura di finzione del passato. Esso si fonda sulle relazioni tra memoria individuale e memoria collettiva. Il ricordo come atto narrativo si presenta come una testimonianza, la comunicazione testimoniale stabilisce invece un testimone, narratore in prima persona per definizione, come soggetto della storia concepito intersoggettivamente. Con ciò nei discorsi storiografico e di finzione, che tematizzano la testimonianza, si problematizza il modello autoriale del narratore, si rafforza la funzione metalinguistica e nelle rappresentazioni scritte si conservano le caratteristiche del discorso conversazionale.

Parole chiave: storia orale, testimonianza, teoria del trauma, narrazione, Daša Drndić, intertestualità, discorso conversazionale

UVOD

Namen članka je skozi analizo medbesedilnih razmerij med ustno zgodovino in literaturo v fenomenu pričevanja prikazati, kako se v pričevanju spomin kot osrednji koncept ustne zgodovine oblikuje kot narativni akt in simbolni posrednik (prim. Rožac Darovec, 2006, 463) med preteklostjo in sedanostjo, individualnim in kolektivnim. Pričevanje je torej dejanje, v katerem se urazmerjata individualni in kolektivni spomin, ki s svojo pripovedno "naravo" stopata v dinamična medbesedilna razmerja¹ in s tem izvajata medsubjektivna razmerja. Pričevanje je najprej ustni govor, torej oblikovno nefiksirano besedilo. S kolikšno relevanco ga je torej možno obravnavati v vidikih medbesedilnosti? Pričevanje je v ustni zgodovini dokumentirano kot posnetek ali zapis, tako besedilno fiksirano pa metodološko načelno ohranja diskontinuiteto pripovedi, značilnosti konverzacijskega diskurza, skratka, primarne ustne prezentacije (vsebinska nekoherenca se v zapisu ne korigira, ločila jasno označujejo premolke, zgodovinarska obdelava pričevanja po možnosti vsebuje celo opis komunikacijske situacije,² ki vključuje gestiko in mimiko pričevalca, spremembe v tonu in ritmu govora itn.). Zapisano ali posneto pričevanje kot besedilo omogoča torej vpogled v načine, *kako* kaj sporoča s svojo primarno ustno obliko.³ To povečuje natančnost pri razbiranju znakov subjektivne opomenitve preteklosti v interpretacijski obdelavi pričevanja. Kot najprej opozorita S. Schrager (1983) in E. Tonkin (1995), je povedna tudi oblikovanost sporočila.

"S svojo na prvi pogled spontanostjo lahko življenjske zgodbe izgledajo, kot da delujejo zunaj [...] narativnega okvira, kot da pripovedovalec ustvarja individualno matrico. A ne glede na to, kako spontana in osebna se ta lahko zdi, [...] natančnejši pogled razkriva, da nanjo vplivajo narativni stili in žanri" (Leydesdorff, 2004, 15).

Namen članka je torej zato prikazati nekatere medbesedilne razvidne "oblikovne" specifike pričevanja. Zaradi intersubjektivne naravnosti pričevanjsko komunikacijo zaznamuje izpostavitve metajezikovne funkcije ter značilnosti konverzacijskega diskurza. Zaradi poudarjene subjektivnosti lahko pričevanje v prvoosebno pripoved

1 "Medbesedilnost ni razmerje med zamejenim, koherentnim, pomensko osredinjenim tekstom in družbenim kontekstom, ki bi obstajal zunaj njega kot nekakšno zgodovinsko ozadje ali okvir. [...] [T]isto, kar se zdi znotraj besedilne strukture, zato vseskozi predpostavlja, aktualizira, priklicuje in preoblikuje druge [...] besedilne strukture, ki tvorijo diskurzivni, zgodovinski kontekst izjave in jo obenem referencialno sidrajo v pojmovnike, imaginarije in realije resničnosti" (Juvan, 2006, 148).

2 Felman in Laub navajata primer travmatične pričevalke, preživelke Auschwitz z opisom: "*Bila je slabotna, samopodcenjevalna, govoreča skoraj šepetaje, še najbolj sebi. [...] Ravnala je oprezno, si s težavo sledila. Bila je priča uporu, nenadoma očitno podoživela svoj tedanji pogled. "[P]ripoved je postala intenzivna, [...] barvita". Pripovedovala je vsebino svojega pogleda: razstrelitev štirih dimnikov. "Bila je popolnoma tam"* (Felman, Laub, 1992, 59–61).

3 "V primerjavi s pisnostjo je ustnost mnogo bolj neurejena, dogodkov in idej ne razporeja v časovnem in prostorskem zaporedju, pomeša jih in kontaminira," s tem pa je omogočeno "kompleksnejše branje preteklosti" (Verginella, 1995, 10).

privzema formalne signale personalne pripovedi ali celo avktorialnosti (ta je v pričevanjski pripovedi zgolj namišljena in začasna). Naratološki kriterij omogoča prepoznavanje obsega vednosti, ki si ga pripisuje sam pričevalec, ob vključitvi medbesedilnega vidika pa tudi pričevalčeva razmerja s skupnostmi. Upoštevanje literarno-teoretskih kategorij kot kriterijev različnosti pričevanj morda torej lahko prispeva k natančni zgodovinarski obdelavi ustnih virov. Članek se bo osredinil na pričevanje, ki ga opredeljuje travmatična izkušnja.⁴ Kodiranje travmatične izkušnje je sicer kulturno raznoliko; članek se bo omejil na izbrane primere⁵ pričevanj holokavsta oziroma šoa.⁶

SPOMIN, PRIČEVANJE, PRIPOVED; DVOJNA FUNKCIJA PRIČEVANJSKEGA BESEDILA

Pripovedovanja S. Felman definira kot "verbalna dejanja, v katerih *nekdo nekomu govori, da se je nekaj zgodilo*." (Smith, 1980; v: Felman, Laub, 1992, 93). To "nekaj se je zgodilo" je zgodovina, ta "nekdo nekomu govori, da se je nekaj zgodilo," je pripoved. Če je pripoved v temelju verbalno dejanje, ki se izvršuje kot zgodovinopisno poročilo, je zgodovina vzporedno, a v obratni smeri, pripoznanje dejstev preteklosti skozi njihovo narativizacijo (Felman, Laub, 1992, 95).

To "nekaj se je zgodilo" je zgodovina, a kot niz dogodkov tudi zgodba, pri čemer so v "procesu pripovedovanja [...] dogodki selekcionirani in urejeni v določen red (zgradbo)" (Baldick, 2004, 165). S tem tudi pričevanje referira na "oblikovanje" svojega pripovednega predstavljanja dogodkov: je tudi avtoreferencialno. Kljub temu ali ravno s tem pa se prav pričevanje iz travmatične izkušnje najbolj upira ontološkemu dvomu o zgodovinski resnici.

4 Ta koncept je razvila Yaleška šola, zlasti S. Felman, G. Hartman in C. Caruth, ki dokazuje, da je zgodovino moč zapopasti le v nedostopnosti njene dogodenosti (Caruth, 1996; prim. Luckhurst, 2006, 497–507).

5 To so: zbirka ustnozgodovinskih pričevanj judovskih žensk s teritorija Balkana z izkušnjo II. svetovne vojne (J. Almuli: *Jevrejke govore*, 2005); pričevanje P. Levija *Potopljeni in rešeni*; dokumentarno-literarna reprezentacija pričevanj holokavsta na teritoriju današnje Poljske (iz knjig H. Krall: *Zdążyć przed Panem Bogiem, Tam już nie ma żadnej rzeki, Król kier znów na wylocie*, v prevodu izbrana pod naslovom *Navzočnost*); avtobiografski roman madžarsko-judovskega pisatelja G. Konráda (*Elutazás és hazatérés*, 2001; v srbskem prevodu: *Odlazak od kuće i povratak kući*); taboriščni roman I. Kertésza *Brezusodnost* (*Sorstalanság*, 1975); pričevanjski roman P. Levija *Ali je to človek* (*Se questo è un uomo*, 1947); pričevanjski roman B. Pahorja *Nekropola* (1967). Pomen medbesedilnosti za reprezentacijo spomina prikazuje dokumentarni roman D. Drndić *Sonnenschein* (2007) na temo goriške judovske družine, zgodovino kot diskurzivno konstrukcijo realnosti pa sodobni zgodovinski romana M. Jergovića *Ruta Tannenbaum* (2006).

6 Razlikovanje med pojmom in Agambenovo zavrnitev pojma holokavst kot sinonima šoa dosledno upošteva J. Žgank: šoa v hebrejščini pomeni uničenje, holokavst, izvorno grški pojem, pa v Stari zavezi žgalno daritev (Žgank, 2008, 12). Agamben pomensko povezavo med genocidom Judov in žrtvovanjem kot odkupom za grešnost dojema kot izraz antisemitizma (Agamben, 2005).

Etično pobudo za transformacijo zgodovine daje ustna zgodovina v navezavi na *zgodovino od spodaj*. S (pogosto travmatičnimi) pričevanji posameznikov iz različnih družbenih in kulturnih skupnosti ustvarja disparatno podobo preteklosti, v kateri pomenljiv delež glasov pripade marginalnim utišanim (prim. Passerini, 2008). S tem ima pričevanje za posameznika in skupnost klinično in dokumentarno funkcijo pa tudi kulturno funkcijo: spregovoriti je "politično" dejanje, ki zasebno vpne v javno domeno (prim. Leydesdorff, 2004, 6). To funkcijo medbesedilno opravljata pričevanje in pričevanjska literatura.

Individualni in kolektivni spomin, ki delujeta v pričevanju, s svojo selektivnostjo lahko pomenita problem za pridobivanje *informacije o dogodku*.⁷ Ključni znak pa njuno razmerje postane v pridobivanju *informacije o subjektivnosti posameznika*, ki pripoveduje.⁸ (Pričevalec je pri tem lahko razporejen na celotno lokalno skupnost.) V tem primeru se upošteva tudi avtoreferencialnost besedila. To pa je specifična literarnosti. Pragmatični spoznavno-etični namen pričevanja njegovo komunikacijo usmerja k referenčni, zunajtekstni informaciji tudi v pričevanjski literaturi,⁹ niti v ustnem pričevanju pa ni pa ločljiv od "poetičnosti" oblike, v kateri sporoča. Besedilna organizacija pričevanjske pripovedi in figurativnost jezika (nasprotje znanstveno-diskurzivne težnje k monosemiji) *lahko* ob premestitvi iz zgodovinskega v literarni kontekst učinkuje predvsem avtoreferencialno¹⁰ in *neobveščnemu* bralcu dopušča možnost, da jo dojema kot fikcijo. Ali je s tem vsako pričevanje pričevanjska literatura? Ne. Slednjo J. Žgank, sledeč Felman in Laub, obravnava kot "samosvojo vrsto", katere pričevanja "so zastavljena izrazito literarno [...], naj gre oblikovno za romane, novele ali črtice" (Žgank, 2008, 10, 4). To utemeljuje z Iserjevo teorijo estetskega učinka (*Bralno dejanje*), ki literarnemu delu pripiše avtonomno realnost.

Pričevanjska literatura lahko kot mimetični diskurz zaobseže tista pripovedna literarna besedila, ki *reprezentirajo* pričevanje, tako da se nanašajo na specifično njegove pripovedne oblike in tematizirajo njegovo dvojno informativno funkcijo. To vključuje različne literarne žanre (dokumentarni roman, izpeljave heterobiografskosti, pričevanjski, taboriščni roman). S tem pa preiščeno medbesedilno pre-

7 To opiše v teoriji travme debata ob "napačnih" podatkih o dogodku, ki jih daje preživelka iz Auschwitzta: "Pričevanje je bilo netočno, so trdili zgodovinarji. Število dimnikov [ki naj bi eksplodirali] ni bilo ustrezno." "Mar ne vidite," je zagnano vzkliknil zgodovinar, "da je očitno poročilo o uporah v Auschwitzu brezupno zavajajoče [...]? Pojma ni imela, kaj se je dogajalo" (Felman, Laub, 1992, 59, 61). A pričevanje lahko "primerjamo z drugimi dokazi ter tako resnične spomine ločimo od namišljenih ali privzetih" (Figes, 2009, 559).

8 Gl. op. 7. Informacija o dogodku je napačna, kar je važna informacija o pričevalnikem doživetju preteklosti.

9 "Odveč se zdi dodajati, da ni v njej [knjigi] nobenega dogodka, ki bi bil izmišljen" (Levi, 2004, 8).

10 Gre za težnjo "k besedilni avtoreferencialnosti, tj. k dejstvu, da je bralec pozornejši na strukturne homologije, na igro z rekurentnimi oblikami in dvoumnimi pomeni [...], tako da branje ni omejeno le na linearno iskanje referenčne informacije" (Juvan, 2003b, 83).

zentira razmerje med individualnim in kolektivnim spominom, med ustno zgodovino in literaturo, pri čemer se nanaša na pripovedne lege, specifično konverzijskega diskurza in dialoške naravnosti pričevanja.¹¹

DISKURZ, POGLED, SUBJEKT: POGOJI PRIČEVANJSKE MEDBESEDILNOSTI

Pogoje holokavsta analizira L. Kuper: "Javna funkcija je prežela druge hierarhije s svojim zanesljivim načrtovanjem in birokratsko temeljitostjo. Mašinerija uničevanja je [...] zahtevala vojaško natančnost, disciplino in brezčutnost. Vpliv industrije je bilo čutiti v velikem poudarjanju knjigovodstva [...] pa tudi v tovarniški učinkovitosti centrov za iztrebljanje. Stranka pa je celotnemu aparatu podelila 'idealizem', občutek 'poslanstva' in idejo o ustvarjanju zgodovine" (nav. po: Bauman, 2006, 40–41).

Te – vrednote modernosti pa so skupne žrtvam in storilcem. Pričevanja, pričevanjska in tudi avtobiografska literatura tudi bodoče žrtve predstavljajo kot subjekt, ki se legitimira v režimski diskurzivni konstrukciji realnosti,¹² saj še verjamejo v vrednote modernega progresizma,¹³ dela, občutka poslanstva, ki jih distribuira nacistični diskurz: *"Maja štiriinštirideset se je na veliko govorilo, da bodo judovske družine iz tega kraja deportirane v delovna taborišča na ozemlju bivše Poljske. [...] / Pristojni so potrebovali naše razumevanje: gotovo, to je vendar naravno [...]. Uvodniki v časnikih madžarskih Judov so še vedno pozivali k brezpogojnemu spoštovanju novih predpisov. Če zdaj, v tem težkem obdobju, v času najtežjih preizkušenj [...] pokažemo, da smo dobri, lojalni Madžari, se lahko morda nadujemo določenih olajšav. / Lepa je, še več, nadvse ganljiva je ta vsesplošna složnost glede naše izolacije [...], ampak koliko [...] dela mora vložiti večina organov oblasti [...]. Posebno*

11 Z opisom pričevanjske komunikacijske situacije (pogosto s figurativnim jezikom), opisom pričevalca in potencialnih poslušalcev (njihove zunanosti, gestičnih in mimičnih reakcij), s citati govorov potencialnih poslušalcev, s premiki fokalizacij in izmenjavo vsaj dveh diskurzivnih perspektiv (izpraševalca in pričevalca) (prim. Tannen, 2007, 162–165).

12 V Foucaultovi razlagi diskurza izjava vzpostavlja svoj korelativni prostor ali "referencialno": to "ni konstituirano iz 'stvari', 'dejstev', 'realnosti' ali 'biti', temveč iz zakonov možnosti, pravil obstoja za objekte, ki so tu poimenovani, označeni ali opisani, za relacije, ki so potrjevane ali zanikane. Tisto referencialno izjave formira mesto, pogoj, polje nastopa, instanco diferenciacije individuov ali objektov, stanj stvari in relacij, ki jih vzpostavi sama izjava; definira možnosti pojavitve in razmejitve tistega, kar daje stavku njegov pomen, propoziciji pa njeno vrednost resnice" (Foucault, 2001, 99). "Izjave kot dogodki ne tvorijo struktur, vendar stopajo v določene regularnosti, [...] se navezujejo na določene moduse ponavljanja, se transformirajo [...], tvorijo omrežja, cele diskurzivne formacije" (Dolar, 2001, 244).

13 Prvo pismo Hilde Dajč, prostovoljne bolničarke, iz taborišča: *"Postopno se bo vse uredilo, o tem niti malo ne dvomim. [...] Jaz vem, trdno sem prepričana o tem, da je to samo prehodno [...], konec bo dober in vnaprej sem zadovoljna"* (Almuli, 2005, 134).

pohvalo si zaslužijo delavci na državnih železnicah [...]. Dnevniki provincialnih mestec so, drug za drugim, z veseljem olajšanjem obveščali bralstvo, da je zrak čist, da je kraj očiščen Judov" (Konrád, 2008, 42–43).

Konradov avtobiografski roman ni pričevanje, pač pa ironično "citira" diskurz, s katerim se v ponotranjenju modernih vrednot vzdržujeta madžarska in judovska medvojna skupnost, za reprezentacijo načina, kako se subjekt pozicionira v moderni progresizem in si tako podeljuje (zgodovinski) smisel. Citatni diskurz ironično istoveti obe skupnosti tako, da s skupno vrednoto progresizma argumentira nujnost njune razločitve. Medbesedilno¹⁴ nanašanje na propagandno-ideološki diskurz časnikov oblikuje izjave, v katerih se vzpostavljajo bodoča žrtev, storilec in očividec.

Kertészev taboriščni roman pa reprezentira pričevanje holokavsta kot *ne-pričevanje*: "*Ali ne bi hotel, sinko, poročati o svojih doživetjih?*" - [...] *pa sem mu rekel, da o čem presneto zanimivem ne bi znal kaj dosti povedati. Potem se je malce nasmehnil in rekel: - Ne meni, svetu. - To me je še bolj presenetilo, pa sem ga vprašal: - O čem vendar? - O peklu taborišč - je odgovoril, nakar sem mu jaz povedal, da pa o tem ne morem nič povedati, kajti pekla ne poznam in si ga niti predstavljati ne bi znal*" (Kertész, 2003, 209).

Pri tem sistematično zavrne vse značilnosti pričevanjske pripovedi: poročana dialoška forma rabi za to, da pripovedovalec v njej zavrne pričevanje; empatičnost, repetitivnost in figurativnost diskurza se torej ne vzpostavi, aktivacija metajezikovne funkcije ni potrebna. Vse žrtvine izkušnje so osmiseljive v taboriščnem diskurzu,¹⁵ v katerem se samoumevno, groteskno legitimira subjekt: holokavst ima pričo, ki pa *ni* pričevalec. V tej *ne-pričevanjski* reprezentaciji razmerja vednost-oblast-subjekt subjekt potrjuje diskurz, ki predpostavlja njegovo lastno uničenje in je s tem morda naj-srhljivejša reprezentacija pričevanja.

V teorijah pogleda je pogled podobno kot diskurz razumljen kot mehanizem načinov, kako dojeti pojav skozi njegovo umestitev v socialnozgodovinska in ideološka razmerja. Režimski "panoptikon" (prim. Foucault, 2004) legitimira očividca kot subjekt, dokler ta ne vrača pogleda; ponotranji režimsko *prepoved* videti, kar gleda, in *prepoved* to videno integrirati v diskurz. V pogledu očividca, ki je razcepjen med gledano in (ne-)videno, se žrtve prezentirajo v figurativnih imenovanjih: kot

14 Medbesedilno nanašanje na pogovorne diskurze, ki krožijo po medvojnem Zagrebu, nenaznačeno "citiranje" ustnega izročila judovske skupnosti, krščanskih stereotipov in frazeologemov o Judih ter ustaškega besedišča je tudi pripovedna strategija Jergovičevega romana *Ruta Tannenbaum* (2006) o usodi judovske deklice in antisemitizmu v NDH. Postmoderni zgodovinski roman legitimira svojo etično odgovornost s citatnostjo diskurzov, ki konstruirajo resničnost kake zgodovinske skupnosti. Ta "dokumentarnost" besedilu vzpostavlja literarnost: kot pripovedna strategija manifestira "mimetičnost" literarnega diskurza, ki po definiciji nastaja s "posnemanjem" štirih nemimetičnih diskurzov, tako da jih predstavlja, konfrontira in s tem (etično) problematizira (prim. Johansen, 2002).

15 Posebej "pobarbarjena različica jezika", ki ga je Klemperer imenoval "Lingua Tertii Imperii" (Levi, 2003, 78).

"ljudje iz zraka" (Levi, 2003) ali "duhovi" (Krall, 2010). V diskurzivni konstrukciji režimske realnosti to, kar je dejansko gledano, "ne obstaja" kot videno, ker ni umeščeno v diskurz. V pogledu storilca je žrtev ugledana, da se izvrši njen izbris, vrzel, ki se s percepcijo žrtve pojavi na robu diskurza, pa se odstrani: *"Ko je nehal pisati, je dvignil oči in me pogledal. [...] / Možgani, ki so ukazovali tistim modrim očem [...], so govorili: 'To nekaj pred mano pripada zvrsti, ki jo je seveda treba likvidirati. V konkretnem primeru se kaže prej prepričati, če ne vsebuje kaj uporabnega'"* (Levi, 2004, 93).

Taboriščni *muselman*, predsmrtno izčrpani človek, pa morda še fizično gleda, a nič več ne vidi. Položaj subjekta zgodovine mu vrača preživeli pričevalec: pričevanja holokavsta mrtve, katerih obstoj se je poskušal zanikati, integrirajo v diskurz in jih s tem postavijo v "navzočnost". To simbolno prikaže H. Krall v zgodbi z enakim naslovom: v holokavstu izginuli varšavski Judje so nevidni in neslišni, a se vračajo oziroma posredujejo z znaki, ki jih naredijo predstavljive in slišne v prostoru. Njihova navzočnost je v spominu, ki jih priključuje v spomin s poimenovanjem in umestitvijo v prostor medčloveških razmerij.¹⁶

INDIVIDUALNI IN KOLEKTIVNI SPOMIN KOT NARATIVNI AKT: PRIPOVEDNE LEGE

Izmenjava "pogleda" je pogoj za dialoško naravnano pričevanje, ki v principu zavrača diskurzivno prilastitev drugega. O totalitarno-režimski izpeljavi "politike" pogleda in diskurzivne prilastitve drugega¹⁷ eksplicitno govorijo (taboriščna) pričevanja. Potencialnemu pričevalcu je odvzeto osebno ime, ki ga nadomesti številka.

"Häftling": naučil sem se, da sem *Häftling*. Moje ime je 174517" (Levi, 2004, 22).

Preseganje diskurzivne prilastitve je preobrazba taboriščnika v dialoško delujočo pričo. "Priča je po Dulongu moralna oseba, ki je dovzetna za sodbe, kajti njeno dojetje dogodka se ne more izogniti sodbi nje same [Dulong, 1988, 81–86]. Pred nami ni oseba, ki je sama s svojimi spomini, temveč pričevalec, ki se spominja pred drugimi, oseba, ki se angažira za resnico tega, kar pripoveduje, in je pripravljena sprejeti

16 *"To ni bila sovražna navzočnost. Nekdo je potrkal na vrata. [...] Mačka ga je ovohavala, predla, nastavljala glavo, da bi jo pogladil. Mislila sta, da mačka vidi otroka, toda skočila je na mizo, dvigala glavo kvišku in si ga ogledovala. Nekdo visok je stal poleg nje. [...] Včasih jih je pridrla na obisk cela množica. [...] Imela sta občutek, da ju obdaja brezglasni, nemi trušč. [...] Ženi je prvi prišlo na misel, da so duhovi židovski. V vsem okolišu so včasih živeli Židje, med vojno pa je bil tukaj geto"* (Krall, 2010, 194–195).

17 To gesto ponavljajo sotaboriščniki, ki so z večjo vednostjo umeščeni na višje mesto v taboriščni hierarhiji: *"skupaj sta govorila in se smejala, kot da me sploh ne bi bilo: potem me je eden od njiju prijel za roko, pogledal številko, nakar sta se zakrohotala še glasneje. Vsi vedo, da so številke sto štiriinšedemdeset tisoč italijanski Židje [...]. Bolničar pokaže tovarišu moja rebra, kot da sem truplo v secirnici"* (Levi, 2004, 41).

socialne posledice svojega pripovedovanja" (Verginella, 2003, 181). Pričevalec je prvoosebni pripovedovalec: določen je s tem, da je tisti, ki govori, in hkrati tisti, ki vidi. Ko prvoosebno-pripovedno udejanja spomin, "vrača" pogled storilcem, očividcem pa tudi nevednim sodobnikom in na novo koncipira svojo subjektivnost: po L. Passerini je "subjektivnost vselej proces, niz sprememb in ne mirujoče stanje; je razvoj [...] in je naracija". Postajati subjekt je neločljivo od "nagnjenja k intersubjektivnosti" (Passerini, 2008, 262). Intersubjektivnost vzpostavlja subjektivnost, slišnost temu, ki je (bil) dojet kot manjšinski drugi in čigar glas torej v zgodovinopisni podobi preteklosti ni bil slišan.¹⁸

V tradicionalnem (veliko-zgodbenem) zgodovinopisju je pripovedni model za nosilca znanstvenega diskurza avktorialni pripovedovalec (prim. Juvan, 2003a), ki selektivno sestavlja sledove preteklosti v osmišljeno celoto. Subjektivno pričevanje pa ne more proizvesti celostnega smisla preteklosti. V pričevanjski komunikaciji je avktorialni pripovedni model torej vnaprej problematiziran, izjemoma pa lahko nastane situacija, v kateri pričevalec osmišlja svojo izkušnjo tako, da individualni spomin oblikuje z znanstveno objektivirano podobo javne preteklosti: "Kako ste se rešili vi? / *Enajstega marca leta 1943 so bolgarski okupatorji zbrali preko 7.000 makedonskih Judov in jih zaprli v še nepripravljeno taborišče [...]. Bolgarija ni sprejela zahteve nemških nacistov, da naj jim izroči okoli 50.000 Judov iz same Bolgarije. [...]. Vendar je bolgarska vlada Nemcem za deportacije v taborišča smrti prepustila okrog 15.000 Judov iz priključenih krajev v jugoslovanskem delu Makedonije, delu grške Trakije in delu Srbije z mestom Pirot. / Med bitoljskimi Judi je v marcu zavladovalo veliko vznemirjenje. Vendar so v glavnem pričakovali nasilno mobilizacijo moških in odvedbo na prisilno delo v Bolgarijo. Niso slutili, kaj jih čaka. [...]. Časopisi niso nič pisali o tem. Nismo prejeli nobenih pism. [...]. Prve dni marca smo spali oblečeni, vztrepotali ob vsakem zvoku*" (Almuli, 2005, 12).

Spraševalec usmeri vprašanje izrecno na individualno izkušnjo pričevalke. Ta pa pripoveduje z dokumentarnim navajanjem številčnih in krajevnih podatkov, kar je značilnost zgodovinarskega diskurza. Distancirano pripovedno držo zrahlja, ko omeni čustveno stanje v svoji skupnosti, a jo še vedno gleda tretjeosebno od zunaj. Šele na koncu vednost formalno zoži na prvoosebni govor iz izkušnje svoje vpletenosti v dogajanje. Pogled od zunaj, s katerim si pričevalka pripisuje objektivno vednost o drugih, je signal avktorialne pripovedne drža.¹⁹ To je znak načina, kako pričevalka

18 Ko je uporaba preteklosti v obliki junaških zgodb o odporu opravila svoje, je lahko v sedemdesetih in osemdesetih nastopila druga generacija spomina (preživelci holokavsta so zdaj lahko bili slišani). "Nič več ni ena skupina ali posredovalec spomina – heroji in heroine odpora – senčila druge skupine." Novi glasovi so oblikovali "nov singularni kolektiv, imenovan priča" (Winter, 2006, 62–63).

19 Avktorialni pripovedovalec ni nujno "vseveden", vendar mu "to, da svoje lege glede na pripovedovano poljubno izbira in da lahko obseg svoje vednosti povečuje ali zmanjšuje, [...] omogoča pregled nad dogodki, razlago ter komentarje pa tudi vpogled v notranjost upovedenih oseb, sledenje njihovim mislim, čutenju, čustvovanju in podobno" (Štuhec, 2000, 30).

osmišlja sebe v razmerjih do svojih skupnosti (po vojni raziskuje gradiva o Judih v Makedoniji).²⁰ V celoti pa njeno pričevanje obvlada prvoosebna pripovedna drža, zato je začetek pričevanja mogoče označiti kot namišljeno avktorialnost.

Prvoosebni pripovedovalec pa ni zgolj gramatikalna forma pripovedi, marveč lahko na isti tipološki ravni kot avktoriallec opredeljuje obseg vednosti. Od avktorialca se razlikuje po tem, da je "po svojem obsegu vedenja približan realnemu pripovedovalcu. Njegovo pripovedovanje temelji na 'osebnih izkušnjah'" (Štuhec, 2000, 30), ki pa vključujejo prepričanja o poznavanju tudi tujih misli, čustev – prepričanja, ki jih oblikuje spomin kot odnos med sedanjostjo in preteklostjo, med molkom in besedo, med posameznikom in kolektivnostjo, torej kot naracija, ki jo strukturirajo individualne in kolektivne pozabe (Passerini, 2008, 224–225).

Nekaj izstopajočih primerov pričevanja bo obravnavano z vidika razmerja med tistim, ki vidi, in tistim, ki govori v pripovedi. V pričevanju bi morala biti oba načeloma istovetna. Strogo formalno sicer tudi sta, ko pa ti naratološki kategoriji zaobseže vidik medbesedilnosti, pa prvoosebna pripoved na različne načine signalizira razcep. S tem načini, po katerih se urazmerjata individualni in kolektivni spomin v pričevanju, prezentirajo različne možnosti medbesedilnosti, ki so zgodovinarju povedne za vpogled v samoosmišljanja pričevalcev v razmerju do skupnosti in s tem za vpogled v raznorodno podobo "skupne" preteklosti.

(1) pričevalec medbesedilno "prevaja" (navezuje) individualnost svoje izkušnje na motive in topiko (v smislu kompozicijske strukture), ki ji diskurzi njegove skupnosti pripišejo etično visoko ovrednoteno resničnost. Individualni spomin se poistoveti z drugim individualnim spominom,²¹ ki je v kolektivnem spominu dobil vrednost eksemplaričnega modela. Nekoherentnost pričevanja lahko prepozna zgodovinar s primerjanjem. Pričevalčevo subjektivno osmišljanje lastne izkušnje tako potrjuje svojo *resničnost* prav s porazgubitvijo individualnega spomina v kolektivnem. Ta močna medbesedilna navezava, ki razcepi prvoosebne pripovedovalca (vidi sebe iz svoje izkušnje in to govori z nezavednim privzemom drugega glasu kot kolektiviziranega glasu) rabi premagovanju travme:

"Mnogi preživeli iz gulaga trdijo, da so bili priča prizorom, ki jih opisujejo knjige Ginzburgove, Solženicina ali Šalamova, da prepoznajo paznike ali zasliševalce iz NKVD, ki jih omenjajo ta dela [...], čeprav dokumenti jasno kažejo, da se to ni moglo zgoditi. / Vrsta razlogov je, zakaj so preživeli iz gulaga tako samoumevno posvojili objavljene spomine [...] Ob manku strukturnega okvirja [...] / so poskušali svoje zmedene in nepovezane vsebinske drobce nadomestiti z urejenimi in koherentnimi spomini teh pisateljev. [...] / Objavljeni zapisi nekdanih jetnikov gulaga niso oblikovali samo spomina na dogodke in ljudi, temveč tudi razumevanje osebnih doži-

20 Povedno je tudi, da pričevanje vključuje spisek judovskih pregovorov v ladinu. Navzočnost materialov, ki so se oblikovali za skupno uporabo, je torej zelo velika (prim. Portelli, 2006, 35).

21 V časih kot povrnjeni spomin (prim. Roseman, 2006).

vetij. [...] Navadno gre za zgodbe o potovanju skozi 'pekel' gulaga in vrnitvi v 'normalno življenje' – o očiščenju v vicah in 'odrešenju'" (Figes, 2009, 559–560).

Ta pripovedna lega figurativno besedišče in kompozicijo pogosto prevzema iz fikcijskih pripovedi F. M. Dostojevskega, Dantejevega *Pekla* in Biblije (prim. tudi Leydesdorff, 2004, 15). Ta primer v precejšnji meri reprezentira "nakopičeno subjektivnost", torej "polje identitet in imaginarnega kot oblik subjektivnosti, ki je skupna različnim časom in prostorom." V tej kulturni dejavnosti "se element ustvarjalnosti neizbežno prepleta z repetitivnostjo, pri čemer v posameznih primerih vselej ena od obeh prevlada, lahko pa se tudi prelijeta druga v drugo" (Passerini, 2008, 217). Ta pripovedna lega ne ustvarja "lažnega spomina",²² pač pa zgodovinarju signalizira razlike med subjektivnim in objektivnim.

(2) Radikalnejša prepustitev glasu kolektivnemu spominu je "citatni" privzem propagandno-ideološkega diskurza in pomeni podreditev glasu režimu. Vojni veterani iz Kurska so privzeli "govorico propadle sovjetske države in govorili o časti in ponosu, o pravičnem maščevanju, domovini" (C. Merridale, nav. po: Figes, 2009, 560). Tudi ta pripovedna lega razceplja pričevalca na različnost tega, ki (se) vidi v izkustveni situaciji, in Drugega, ki distribuira govor. Ta pripovedna lega je povedna npr. za spremljanje procesa ponovnih opomenitev zgodovine vzhodnoevropskih držav po perestrojki, saj se po propadu sovjetske nadvlade v tej legi formirajo pričevanje pripovedi, ki travmatično izkušnjo preteklega režima samoosmišljajo v novem diskurzu, ki vzdržuje dominantno vrednoto nacionalnosti, travma in heroični odpor pa vzpostavljata novo mitologijo. (Sprememba dominantnega kulturnega koda radikalno preoblikuje posamezno življenjsko zgodbo).²³ Ta pripovedna lega je gotovo povedna za povojne "uporabe zgodovine" (Winter, 2006).

(3) Prvoosebno pripoved izvaja pričevalec, ki je (travmatični) dogodek preživel premlad, da bi se mu individualna izkušnja zapisala v (uzavešeni) spomin. S tem ni prava priča, a po vertikalni liniji kolektivnega spomina, ki se zoži na komemorativni spomin, postane pričevalec, saj je pretekli dogodek tako travmatičen za njegovo skupnost, da ključno opredeljuje življenje te skupnosti in njega v sedanjosti.²⁴ "Govorim vam resnico, prav kakor so mi jo povedali" (Cappelletto, 2005b, 109). Subjektivna resničnost, ki jo verificira dejstvo, da objektivno ne more biti verificirana, nastaja iz pripovedne lege, v kateri sta tako glas kot pogled proizvod prednika kot

22 "Pomen ustnih virov je prav v odklonu od splošno sprejetih dejstev, ki se kažejo v imaginaciji, simbolizmu in željah, tako da ne moremo govoriti o napačnih virih" (Rožac Darovec, 2006, 455).

23 L. Niethammer je analiziral pomen spremenjenih kontekstov v življenju Vzhodnih Nemcev, ki so torej adaptirali svoje življenjske zgodbe v zaporedne kontekste nacizma, komunizma in demokracije (prim. Leydesdorff, 2004, 16).

24 Primer predstavlja etnološka terenska raziskava o načinu, kako si skupnosti treh toskanskih vasi reprezentirajo nacistični pobjed večine njihovih sovaščanov leta 1944. Dogodek se kot ključen za te tri skupnosti nenehno obnavlja z ritualnim interaktivnim pripovedovanjem zgodbe o travmatičnem "utemeljitvenem" dogodku teh skupnosti (Cappelletto, 2005a, 5).

posrednika med individualnim in kolektivnim spominom. Razcep med pričo in pričevalcem se tu paradoksalno izrazi tako, da pripoved ne odpira ambivalenc in diskontinuitet, s tem pa je pomenljiv znak v raziskavi lokalne skupnosti.

(4) Razcep prvoosebnega pripovedovalca na pričo in "lažno pričo" (Felman, Laub, 1992, 264–265). Kot priča je očitivec, ki govori iz svoje izkušnje. Kot "lažna priča" z vložno zgodbo predstavlja pogled drugega, v katerem drugi vidi sebe, ter glas drugega, s katerim se osmišlja drugi. Ta drugi, žrtev, ne more izraziti svojega nesoglasja, ker je le diskurzivno navzoča. Ta razcep signalizira pričevalčevo na predhodkih utemeljeno napačno predstavljanje drugega, ki mu lažna priča v aktu diskurzivne prilastitve in kot navidezni "insajder" pripiše določeno samoopredelitev.²⁵

Manj predelano travmatično izkušnjo v pričevanju izražajo znaki personalne pripovedi, ki predstavlja fluidno, negotovo subjektivnost. Vrzeli, ki jih odpirajo potlačene vsebine, jezikovno artikulirajo asociativni preskoki, alogična diskontinuiteta,²⁶ ki se zgošča v obsesivno vračanje k istim motivom, npr. v ponavljanje besed ali fraz ali pa v elipse, ki jih v živem govoru signalizirajo trenutki molka, kar subvertira koherenco pripovedi kot pripovedovalčeve subjektivne resničnosti. Povedne so tudi oscilacije med pripovednim in pripovedovanim časom (Portelli, 2006, 35). To disociacijo jaza, ki mu travmatična izkušnja holokavsta razceplja spomin, najprej tematizira Pahorjev pričevanjski roman *Nekropola*: "[Z]di se mi, da me turisti [...] opazujejo, kakor da se je naenkrat poveznil na moje rame zebrasti jopič in da moje lesene cokle tarejo kamenčke na poti. Saj, nenadzorovan utrinek, ki v človeku pomeša preteklost s sedanjostjo; vendar je tudi res, da se v nekaterih trenutkih v človeku spočenja neviden, a močen fluid, ki ga drugi občutijo kot bližino njim nevsakdanjega [...] Zato je na meni morebiti zares nekaj mene iz davnih dni; in pri tej misli skušam hoditi zbrano sam zase, čeprav me moti, da so moje sandale tako lahke in je zato moj korak dosti bolj prožen, kakor bi bil, ko bi bilo moje obušalo spet platneno in bi še imelo podplate iz debelega lesa" (Pahor, 2009, 10–11).

V sicer prvoosebni pripovedi negotovo občutenje, ki vzbudi figurativno artikulacijo in nakazuje travmatično izkušnjo, neposredno prezentira le prehod v simboliko

25 Primer je vzet je iz razprave S. Felman. V Lanzmannovem filmu nastopi Kantorowski, ki v prizoru soočenja s preživelcem zastopa poljsko skupnost molčečih očitivcev taborišča. Ko skupnost izrazi stereotipno antisemitsko mnenje o vzrokih za holokavst ("Ker so bili najbogatejši!"), stopi pred kamero in pripoveduje, "kar mu je povedal prijatelj. Zgodilo se je [...] pri Varšavi." Ta zgodba govori o rabiju, ki je svoji skupnosti obrazložil, čemu naj bi bili preganjani: odgovorni so za Kristusovo smrt. Vprašanje preverja, kaj misli Kantorowski: "On misli, da se Judje pokorijo za Jezusovo smrt? / On ne misli tako, in tudi ne, da bi Kristus terjal maščevanje. Rabi je to rekel. Bila je Božja volja, to je vse" (Felman, Laub, 1992, 263–264).

26 "Neke noči sem našla korake šestinpetdesetih ljudi, tapkali so od zapora do krematorija – čez dvorišče. Naslednjo noč sem jih našla triinsedemdeset. Potem sem nehala šteti, nehala sem beležiti. Z mano v celici je bila moja štirinajstletna hčerka. Ubijali so otroke, slišala sem, kako otroci kličejo mama!, mama! Sicer sem iz Trsta. Ime mi je Majda Rupena" (označila V. M.) (Drndić, 2009, 240–241). Kurziva se nanaša na manko kavzalne zveze med stavkoma, ki izgovarjata situacijo groze.

("čeprav me moti, da so moje sandale..."). Disociacija jaza²⁷ pa postopno pokaže znake personalno-pripovedne *nedistance* v "citiranem" pričevanju storilca iz Treblinke: preganjavična spominska podoba se izrazi metaforično, besedo z grozljivo semantiko nadomesti premolk, travmatični spomin neobvladljivo spoji preteklost in sedanost v diskontinuirani razcep: *"In na koncu ste pozabili, da imate opraviti z ljudmi? / Ko sem enkrat, veliko let pozneje, potoval po Braziliji, se je vlak ustavil pri neki klavnici. [...] [V]sa čreda me je opazovala skozi to leseno ograjo. Takrat sem pomislil, to je kot na Poljskem, tako so me na Poljskem gledali tisti ljudje, z zaupanjem, neposredno pred odhodom v ... [...] Te velike kravje oči, ki me gledajo, te živali, ki nimajo pojma, da bodo kmalu zaklane"* (Drndić, 2009, 251–252).

Literarna reprezentacija je dosledno "citatna". To vključuje živi govor: prvine konverzijskega diskurza: empatičnost, repetitivnost in figurativni jezik (Tannen, 2007, 9).

UNA ALMA SOLA NI KANTA NI YORA.²⁸ IZPOSTAVITEV METAJEZIKOVNE FUNKCIJE

Izkušnja dotlej nepredstavljljive resničnosti razčlovečenja ni sporočilno deljiva z večinsko skupnostjo, ki te izkušnje nima ali jo kolektivni spomin potlačuje. Komunikacija nima zadostnega skupnega koda za uspešen prenos sporočila. "Duša" se znajde v popolni samoti in umolkne. Travmatična disociacija jaza se stopnjuje. Pričevanja holokavsta in pričevanjska literatura so v medbesedilnem razmerju tudi s tem, da pogosto izpostavijo metajezikovno funkcijo: v svojem pismu H. Dajč iz taborišča Sajmište lahko pojav imenuje le metaforično: "Tu je tako – *ne vem, kako naj ga označim*, z eno besedo en velik hlev za 5 000 in več ljudi" (označila V. M.) (Almuli, 2005, 130).

Metajezikovno funkcijo tematizira (s formo intervjuja) tudi literarna reprezentacija pričevanja (ko demitizira javno preteklost varšavskega upora): "Nazadnje so razglasili, da bodo dali kruh. Vsem, ki se bodo priglasili za delo, po tri kilograme kruha in marmelado. / Poslušaj, otrok moj. *Ti sploh veš, kaj je takrat v getu pomenil kruh? Ker če ne veš, ne boš nikoli razumela*, kako je lahko prostovoljno prišlo na tisoče ljudi in se s kruhom odpeljalo v Treblinko. Saj tega do zdaj ni razumel še nihče" (označila V. M.) (Krall, 2010, 12).

Skupni kod za figurativno obkrožanje travme pa se vendarle proizvaja, pogosto z metaforiko živalske paradigme. Izreče jo travmatični storilec Franz, ki ga "citira" roman *Sonnenschein* ("živali" v klavnici), pismo žrtve H. Dajč ("hlev") ali Pahorjevi

27 "Preživelci, ki ne povedo svoje zgodbe, postanejo žrtve deformiranega spomina [...]. Dogodki se v svoji molčeči retenciji čedalje bolj izkrivljajo in vztrajno zavladujejo in kontaminirajo preživelčevo vsakdanost" (Felman, Laub, 1992, 78).

28 Zasilni prevod: Niti poje niti joče ne duša, ki je sama (Almuli, 2005, 11).

komarji, žabe, ptiči itn. (Pahor, 2009, 60–61). Kulturna skupnost prič s tem upraviči etnološko korekcijo razumevanja pripovedi: po E. Tonkin je pripovedna reformulacija pretekle izkušnje forma simbolne reprezentacije. Gre za proces, v katerem internaliziramo zunanji svet. Cappelletto dopolnjuje, da ima pripovedovanje tudi obratno funkcijo: notranje podobe se socializirajo v zunanjem svetu (Cappelletto, 2005b, 102). Tako ustvarjajo skupni kod za artikulacijo neizrekljivega.

LITERARNA REPREZENTACIJA TRAVMATIČNEGA SPOMINA IN USTNE ZGODOVINE: *SONNENSCHN*

Dokumentarni roman D. Drndić *Sonnenschein* diskontinuira zgodovinsko pripoved s tako ekstremnim predočanjem medbesedilnih razmerij med ustno zgodovino in literaturo, da meja med njima izginja. Vstop in iztek besedila sicer obladuje literarni diskurz (personalna pripoved o Hayi Tedeschi in personalna pripoved o njenem sinu). Literarni diskurz rabi za tematizacijo travmatičnega spomina in zgodovine ter za reprezentacijo procesa spominjanja kot toka zavesti.

"Mrtvi glasovi njenih prednikov pa podrhtavajo, tarnajo, vznikajo iz kotov sobe, iz tal, iz stropa, se prebijajo skozi žaluzije in godejo historijo, njej neulovljivo. [...] Görz, Gorizia, to so spomini. Ni prepričana, da ve, čigavi spomini so to, njeni ali družinski" (Drndić, 2009, 10–11, 13).

"Ko bom pisal o vlogi svoje matere v zgodovini vsesplošne brezčastnosti, ne bom vedel, kdo se je sprehajal po Rižarni San Sabba [...], moja mati ali jaz, [...] kdo je preučil podrobnosti iz življenja SS-Untersturmführerja Kurta Franza, Haya Tedeschi ali jaz, Hans Traube-Antonio Tedeschi, kdo je obiskal Treblinko. Skupaj se bova preoblačila v tuje preteklosti, v veri, da so te preteklosti tudi najine preteklosti" (Drndić, 2009, 407).

Prostorsko središče romana pa obvladuje dokumentarni diskurz. V simetričnem središču je poglavje (str. 133–232) z naslovom *Za vsakim imenom se skriva zgodba* (Imena približno 9000 Judov, deportiranih iz Italije ali ubitih v Italiji in državah, ki jih je okupirala, v letih 1943–1945), ki obsega izključno imenski spisek teh oseb. Roman z nekomentiranim citatom tega dokumenta simbolno prezentira dogodek izbrisa kot odsotnost dogodka in odsotnost pripovedi o njem: predstavlja travmatično potlačitev v kolektivnem spominu. To središče obdaja zgodovina Haya Tedeschi.

"Njena zgodba je majhna zgodba, ena od nešteti zgodb o srečanjih, o ohranjenih sledih človeškega dotika, to ve, kakor ve, da bo, dokler ne bodo vse zgodbe sveta zložene v veličasten kozmični patchwork, ki bo ovil Zemljo, da bo Zemlja lahko zaspala, zgodovina, ta utvara sedanjosti, še naprej parala, rezala, kosala, kradla krpice veselja in jih všivala v lasten mrtvaški prt. Ve, da bo brez njene zgodbe delo ostalo nedokončano, kakor ve, da to delo pravzaprav nima konca" (označila V. M.) (Drndić, 2009, 8).

Zgodovina "Haye Tedeschi", ki je hkrati zgodovina njenih skupnosti, se razpršuje v "neskončno" pomnoževanje malih zgodb (storilcev, žrtev, očitelcev; zapornic, paznikov, bivših otrok iz projekta Lebensborn itn.), večinoma v formi pričevanj, vključno s sodnimi pričevanji. Travmatično potlačitev nacističnih zločinov reaktivira tržaški proces (1976) zoper osumljene za zločine v Rižarni pri Sv. Soboti (1943). Spominsko posedanje preteklosti reprezentira finesa v sicer dokumentarnem diskurzu: storilec holokavsta, ki sodno pričuje v pripovednem "tu in zdaj", je – mrtev: "Ime in priimek? / Otto Richard Horn. / Stalno bivališče? / Berlin. / Datum rojstva? / 14. december 1903. / *Koliko ste stari? / Umrli sem. / Kaj je bila Treblinka? / Taborišče. Taborišče smrti. Ljudi so ubijali s plinom*" (označila V. M.) (Drndić, 2009, 263).

Z vsem tem je romaneskna pripoved sama na sebi spomin kot pripovedno dejanje: z diskontinuiteto pripovedi, vrzeli v montažni sopostavitvi pričevanj simbolizira travmatični spomin. Možnost govoriti in biti slišan je porazdeljena med žive in mrtve, žrtve, storilce in očitelce, ne glede na krivdo, odgovornost in nemoč: vsi soustvarjajo zgodovino. *Sonnenschein* reprezentira metodo ustne zgodovine: v množicah medbesedilnih razmerij predstavlja pripovedno interakcijo kolektivnega in individualnega spomina. Kako kredibilno pa je lahko reprezentiranje glasu v dokumentarni pričevanjski literaturi?

REPREZENTACIJA GLASU: HETEROPRIČEVANJE?

Privzem prvoosebne glasu drugega je značilnost "heterobiografije": piše jo nekdo, ki se pretvarja, da je nekdo drug. To je kršitev "avtobiografske pogodbe", po kateri avtorjev podpis bralcu jamči, da govori resnico. Vendar fikcijskost tu omeji odgovorno upoštevanje dokumentov o njem. Etika odgovornosti temelji v tem, da "avtobiografirani" lik *ni imel možnosti*, da bi se vzpostavil kot subjekt, torej da bi bil slišen. Morda je "izobčenec, čigar glasu zakon ne dovoli, da bi ga bilo slišati" (Bol-drini, 2009, 88). To velja tudi za glasove, ki jih je pravno in fizično utišal holokavst, kar izpostavlja P. Levi. H. Krall v nekaj literarnih besedilih glasove mrtvih posreduje preko slišanih pričevanj o njih, dokumentarno označenih s krajem pričevanja ("*Varšava*" itn.). To verificira pričevanje, hkrati pa signalizira, da so besede mrtvih posredovane: po preživelem pričevalcu in po literarnem heteropričevalcu.

Po Felman in Laub pričevanje ni prenosljivo na drugo osebo. Pripoved tu ni ločljiva od svojega realnega pripovedovalca. Literatura, ki reprezentira pričevanje, torej teoretično zanika to specifično pričevanje. Vendar je tudi samo pričevanje dogodek, v katerem se urazmerjata individualni in kolektivni spomin, ki sta kot narativni akt torej v dinamičnih medbesedilnih razmerjih kot prezentacijah medsubjektivnih razmerij. Tako se dojema v ustni zgodovini, ki s tem torej ne skuša pretvarjati individualnih pričevanj v "enoglasno tezo" o preteklosti. Ko v interpretaciji

teži k monosemični uporabi jezika, jo razpira z množtvom citatov različnih pričevanj kot soočanj z vsakokratnim (govorečim) drugim.²⁹ Z monosemično uporabo jezika in pragmatičnim namenom (saj se usmerja na zunajbesedilno referenco) se od literature vsekakor razlikuje, a se ji med zgodovinopisnimi možnostmi najbolj približa.³⁰ "Kajti literatura je edini diskurz, ki zaradi svoje načelne odprtosti in kompleksnosti tega [do drugega čim neposrednejšega] odnosa ne pretvarja v enoglasno tezo" (Virk, 2007, 131). To je posebej očitno v pričevanjski literaturi, ki se medbesedilno nanaša na pričevanje. Po tej kulturni funkciji in diskurzu, v katerem to funkcijo izvršuje, je literatura funkciji pričevanja v ustni zgodovini zelo blizu: v intersubjektivni naravnosti pričevanja "prav osvoboditev iz spon lastne kulture daje možnost, da se identificiramo z drugim in razumemo druge realnosti, za katere je bolj tradicionalno zgodovinopisje manj dovzetno" (Rožac Darovec, 2006, 449). Dodatna funkcija, ki medbesedilno zbližuje ustno zgodovino in literaturo, je reprezentacija spomina kot reprezentacije preteklosti: spomin se lahko spominja vseh sprememb razen spremembe samega sebe (prim. Lambek, 2005, xii).

ON INTERTEXTUAL RELATIONS BETWEEN ORAL HISTORY AND LITERATURE IN TESTIMONY

Vanesa MATAJC

University of Ljubljana, Faculty of Arts, Aškerčeva 2, 1001 Ljubljana, Slovenia

e-mail: vanesa.matajc@guest.arnes.si

SUMMARY

The phenomenon of testimony emerged in relation to the problem of Shoah, or Holocaust. It thus relates to Bauman's critical assessment of modernity, the theory of trauma (Felman, Laub), Foucault's Panopticism and the theory of discourse, as well as to the concept of intersubjectivity (Passerini). In these aspects, testimony as discourse which presents traumatic experience can be considered as an ethical

29 Primer je npr. odlomek ustnozgodovinske razprave o primorskih ženskah v času II. svetovne vojne: "Mlajše so se posluževale tudi koketiranja, da so prikrijele svojo ilegalno dejavnost. K.S. se spominja tovarišice Špele, [...] aktivistke, ki si je celo pobarvala lase, da je ne bi prepoznali. Špela je 'neumorno delala ter je celo menjala barvo las tisti čas, tako da [...] jo nisem moral takoj spoznati, ker se je dala napraviti blondinko ter je zgledala kot kaka lesica. Jast mislim, da mi Špela ne bo zamirila [...]. Al potrebno je bilo menjat kožo. Eni so postajali lesice, drugi pa volkovi'" (Verginella, 1995, 40).

30 "Koncept poetske drugosti lahko [...] razumemo tako, da literatura konstituira avtonomno sfero smisla onkraj empiričnega sveta. Bralec in bralka literature tako pridobita izkustvo drugosti, s tem, ko se podajata v svet, ki je drugačen od njunega običajnega življenja, [...] a vendarle na poseben način 'realen'" (Hofmann, nav. po: Virk, 2007, 131).

narrative action. Testimony thus shapes the memory, i.e. the central concept of oral history as a narrative act and a symbolic mediator between the past and the present. Therefore, testimony presents the most evident intertextual relations between oral history and literature. Dialogical intersubjectivity as the foundation of oral history shape the testimony of both oral history and literature with the features of conversational discourse: repetition, detail, and figurative language promoting empathy (Tannen). It also lays stress upon the metalinguistic communication function (Jakobson). Moreover, intertextual relations between oral history and literature, i.e. fiction, also reflect significant (conscious or unconscious) narrative strategies. In case of traumatic experience, testimony reveals some formal signs of the personal type of narration (Stanzl), such as ellipses and associative linking of single sentences. On the contrary, in case of its intensive cognitive engagement, testimony can occasionally reveal even some formal signs of an auctorial type of narration. Narratological criteria thus allow the oral historian to estimate the range of knowledge which is ascribed to the witness by him or herself, as well as the lack and discontinuity in his or her very different ways of imaging the past. Intertextual aspect which supplements these narratological criteria at least reveals the relation between the individual and cultural memory, as well as the witness's relations to his or her communities. Therefore, the uses of these criteria can probably contribute to the more precise historiographical interpretation of oral sources. Literature as mimetic discourse (Johansen) represents testimony in different genres, i.e. from the documentary novel, variations of the heterobiographical gesture, the concentration camp novel and the testimonial novel to the post-modern historical novel. These genres thus point out the specialties of testimony as the sign of the intertextual and intersubjective character of contemporary oral history. This paper justifies this claim with examples from oral history (Almuli, Jevrejke govore, 2005), autobiographical novel (Konrad, Elutazás és hazatérés, 2001), concentration camp novel (Kertész, Sorstalanság, 1975), testimonial novels (Levi, Se questo è un uomo, 1947, and Pahor, Nekropola, 1967), storytelling led by the heterobiographical gesture (Krall, Zdążyć przed Panem Bogiem, Tam już nie ma żadnej rzeki, Król kier znów na wylocie, 1977–2006), the post-modern historical novel (Jergović, Ruta Tannenbaum, 2006) and the documentary novel (Drndić, Sonnenschein, 2007).

Key words: oral history, testimony, theory of trauma, Daša Drndić, intertextuality, conversational discourse

VIRI IN LITERATURA

- Almuli, J. (2005):** Jevrejke govore. Beograd, Signature.
- Drndić, D. (2009):** Sonnenschein. Dokumentarni roman. Ljubljana, Modrijan.
- Jergović, M. (2007):** Ruta Tannenbaum. Ljubljana, V.B.Z.
- Kertész, I. (2003):** Brezusodnost. Ljubljana, Študentska založba.
- Konrád, G. (2008):** Odlazak od kuće i povratak kući. Autobiografski roman. Beograd, Arhipelag.
- Krall, H. (2010):** Navzočnost. Ljubljana, Cankarjeva založba.
- Levi, P. (2004):** Ali je to človek. Premirje. Ljubljana, Cankarjeva založba.
- Pahor, B. (2009):** Nekropola. Ljubljana, Cankarjeva založba.
- Agamben, G. (2005):** Kar ostaja od Auschwitza. Arhiv in priča. Ljubljana, ZRC SAZU.
- Baldick, C. (2004):** The Concise Oxford Dictionary of Literary Terms. Oxford, Oxford University Press.
- Bauman, Z. (2006):** Moderna in holokavst. Ljubljana, Študentska založba.
- Boldrini, L. (2009):** Heterobiography, hypocriticism, and the ethics of authorial responsibility. Primerjalna književnost, 32, special issue. Ljubljana, 249–259.
- Cappelletto, F. (2005a):** Introduction. V: Cappelletto, F. (ur.): Memory and World War II. Oxford - New York, Berg, 1–37.
- Cappelletto, F. (2005b):** Public Memories and Personal Stories. Recalling the Nazi-fascist Massacres. V: Cappelletto, F. (ur.): Memory and World War II. Oxford - New York, Berg, 101–129.
- Caruth, C. (1996):** Unclaimed experience: trauma, narrative, and history. Baltimore - London, Johns Hopkins University Press.
- Dolar, M. (2001):** Arheologija vednosti (Spremna beseda). V: Foucault, M.: Arheologija vednosti. Ljubljana, Studia humanitatis, 233–247.
- Dulong, R. (1988):** Le témoin oculaire. Paris, Editions de l'EHESS.
- Felman, S., Laub, D. (1992):** Testimony Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history. New York, Routledge.
- Figes, O. (2009):** Šepetalci. Zasebno življenje v Stalinovi Rusiji. Ljubljana, Modrijan.
- Foucault, M. (2001):** Arheologija vednosti. Ljubljana, Studia humanitatis.
- Foucault, M. (2004):** Nadzorovanje in kaznovanje: nastanek zapora. Ljubljana, Krtina.
- Johansen, J. D. (2002):** Literary discourse: a semiotic-pragmatic approach to literature. Toronto, Toronto University Press.
- Juvan, M. (2003a):** O usodi 'velikega' žanra. V: Dolinar, D., Juvan, M. (ur.): Kako pisati literarno zgodovino danes? Ljubljana, ZRC SAZU, 17–49.

- Juvan, M. (2003b):** On Literariness: From Post-Structuralism to Systems Theory. V: Tötösy de Zepetnek, S. (ur.): *Comparative Literature and Comparative Cultural Studies*. West Lafayette, Purdue University Press, 76–96.
- Juvan, M. (2006):** Literarna veda v rekonstrukciji. Ljubljana, LUD Literatura.
- Lambek, M. (2005):** Foreword. V: Cappelletto, F. (ur.): *Memory and World War II*. Oxford - New York, Berg, xi-xvii.
- Levi, P. (2003):** Potopljene in rešene. Ljubljana, Studia humanitatis
- Leydesdorff, S. et al. (2004):** Introduction: Trauma and Life stories. V: Rogers, L. K., Leydesdorff, S. (ur.): *Trauma. Life stories of Survivors*. Brunswick - London, Transaction publishers, 1–26.
- Luckhurst, R. (2006):** Mixing memory and desire: psychoanalysis, psychology, and trauma theory. V: Waugh, P. (ur.): *Literary Theory and Criticism*. New York, Oxford University Press, 497–507.
- Passerini, L. (2008):** Ustna zgodovina, spol in utopija. Ljubljana, Studia humanitatis.
- Portelli, A. (2006):** What makes oral history different? V: Perks, R., Thomson, A. (ur.): *The Oral History Reader*. London - New York, Routledge, 32–42.
- Roseman, M. (2006):** Surviving Memory. Truth and Inaccuracy in Holocaust Testimony. V: Perks, R., Thomson, A. (ur.): *The Oral History Reader*. London - New York, Routledge, 230–243.
- Rožac Darovec, V. (2006):** Metodološki in teoretični problemi ustne zgodovine. *Acta Histriae*, 14, 2. Koper, 447–467.
- Štuhec, M. (2000):** Naratologija. Ljubljana, Študentska založba.
- Tannen, D. (2007):** Talking voices. New York, Cambridge University Press.
- Verginella, M. (1995):** Poraženi zmagovalci. Slovenska pričevanja o osvobodilnem gibanju na Tržaškem. V: Verginella, M., Volk, A., Colja, K.: *Ljudje v vojni*. Koper, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, 13–51.
- Verginella, M. (2003):** Primo Levi, razlagalec lagerske asimetrije. V: Levi, P.: *Potopljene in rešene*. Ljubljana, Studia humanitatis, 171–197.
- Virk, T. (2007):** Primerjalna književnost na prelomu tisočletja. Ljubljana, ZRC SAZU.
- Winter, J. (2006):** Notes on the Memory Boom: War, Remembrance and the Uses of the Past. V: Bell, D. (ur.): *Memory, Trauma and World Politics*. New York, Palgrave Macmillan, 54–72.
- Žgank, J. (2008):** Poskus opredelitve pričevanjske književnosti ob besedilih francoskih in slovenskih pisateljev-deportancev. Diplomsko delo. Ljubljana, Filozofska fakulteta.

OCENE

RECENSIONI

REVIEWS

Kaspar Von Greyerz: PASSAGEN UND STATIONEN: Lebensstufen Zwischen Mittelalter und Moderne, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, 303 str.

Glede na redkost recenzij tujih knjig je arbitrarnost omenjenega izvoda več kot naključna in povezana z zavedanjem, da so tovrstne recenzije v slovenski znanstveni javnosti preredke in prepuščene različnim nenačrtovanim impulzom. Takemu impulzu se je potrebno zahvaliti tudi, da je avtorica omenjenih vrstic naletela na omenjeni naslov. Kljub temu meni, da je knjiga dovolj inovativna, da njene odličnosti ni treba meriti v številu let in metrih pregledanega gradiva. Zagotovo knjiga Kasparja von Greyetza *Rituali in prehodi*, pospremljena s podnaslovom *Življenjska obdobja med srednjim vekom in moderno*, ne prinaša bistvenih novosti, saj so se z rituali, ki so povezani z življenjem posameznika, ukvarjali že številni avtorji, tematika pa je postala tudi del visokošolskih preglednih monografij. Pri tem naj omenimo zgolj delo E. Muirja, ki je bil za svojo študijo civilnih ritualov v Benetkah nagrajen s prestižnimi nagradami. Kljub temu je združevanje ritualov v življenjski cikel dobrodošla novost. Odlika študije, ki je namenjena tako znanstveni javnosti kot tistim, ki se prvič srečujejo s socialno in kulturno zgodovino življenjskih obdobj, je njena berljivost. Tako je zlasti primerna za rabo kot visokošolski učbenik. Usmerjanje študij v socialno in kulturno zgodovino, ki je popularno zlasti v angleškem govornem prostoru, je zanimivo iz več vidikov. Prvič, ker ne gre za klasično strukturno-demografsko študijo o življenjskih obdobjih, ki bi temeljila na analizi kvantitativnih podatkov, ampak gre za študijo, ki temelji na osebnih dokumentih, pri tem pa je v ospredju primerjava osebnih dokumentov pripadnikov različnih religijskih prepričanj in spolov, ki prihajajo iz različnih družbenih in poklicnih skupin. Vse skupaj avtor povezuje z izrednim poznavanjem problematike področja različnih obdobj v življenju posameznika in dokazuje pomembnost predstavitve življenja posameznika kot celote, ki se deli na dve med seboj primerljivi, a v marsičem različni življenji ženske ali moškega. Takih predstavitev pa je v svetovnem zgodovinske pisju relativno malo. Zlasti v primerjavi s poplavo



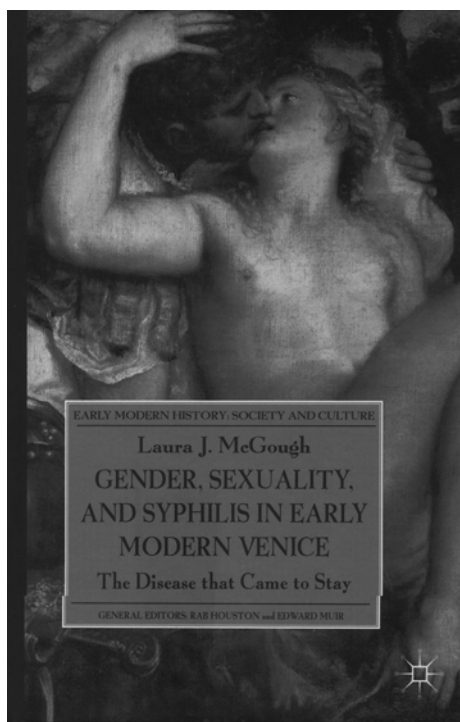
naslovov, povezanih z zgodovino otroštev, družinskih odnosov, ženskega dojemanja materinstva, ki jim v malo manj zavidljivem številu sledijo študije mladosti in zadnjih deset let tudi študije starosti. Študija se priporoča v branje tudi zato, ker gre za uveljavljenega in metodološko inovativnega avtorja, ki je prispeval kar nekaj metodoloških usmeritev pri preučevanju zgodnjenovoveških osebnih dokumentov. Drugič, ker opozarja na odmik od klasične strukturnozgodovinske usmeritve v preučevanje osebnih dokumentov, kjer je dovolj velik korpus dnevnikov, avtobiografij, hišnih in družinskih kronik zagotavljal neko določeno "splošnost" pridobljenih spoznanj. Uporaba osebnih dokumentov za dojetje posameznih življenjskih obdobj v preučevanju zgodnjega novega veka že nekaj desetletij sicer ni več inovativna ideja, saj je osebne dokumente uporabljala že v 80. letih Linda Pollock pri odklavljanju teze vplivnega in odmevnega P. Arièsa o nedojemanju otroštva pred 17. stoletjem. Avtor v osebnih dokumentih in upodobitvah išče dokaze o percepciji posameznih življenjskih obdobj in odkriva rituale, ki so spremljali prehode iz enega v drugo življenjsko obdobje. Uvede torej koncept, ki se razlikuje od klasičnih konceptov "navad", ki smo jih bolj navajeni iz slovenskih humanističnih krogov. Kot družbeno najpomembnejši ritual izpostavi poroko, četudi kot javne manifestacije velikega družbenega pomena ne smemo izpustiti niti krsta in pogreba. Pritrditi je potrebno tezi, da osebni dokumenti ponujajo vedno zelo dragocene in nepričakovane drobce iz zgodovine doživetij, saj so v svoji vsebini selektivni ter jezikovno in zlasti kulturno udomačeni. Ni vseeno, ali beremo tekst potujočega rokodelskega pomočnika, ki je zavil tudi na Kranjsko, ali pietistične žene dvornega svetovalca. In pritrditi moramo tudi dodatku, da bi bilo preveč enostransko, da bi se raziskovalec usmerjal samo na tako zvrst vira in mikrozgodovinsko analizo, ki bi prevladovala nad makrozgodovinskimi podatki. Njegovi podatki se gibljejo v okviru temeljnih konceptov zgodnjega novega veka: zakona, družine in hiše/gospodinjstva. Četudi so osebni dokumenti razpeti med zakonom kot javno institucijo v zgodnjem novem veku in moderno meščansko emocionalno družino, ki spada v sfero zasebnosti in intime. Zakon seveda dobi ključni pomen z uzakonjanjem poroke kot edinega formalnopravnega načina skupnega življenja, družina pa se v 18. stoletju v merkantilistični misli dojema kot resurs naraščaja pravih meščanov-državljanov, pridnih plačnikov davkov in zvestih vojakov. Edino izjemo v tem družbenem modelu so predstavljale vdove, ki so lahko tudi zunaj družine igrale pomembno vlogo. Avtor se v svoji knjigi poigrava tudi z različnimi percepcijami življenjskih ciklov, zlasti njihove dolžine in utemeljenosti delitve na deset ali sedem let, ter se sprašuje o njihovi resnični vrednosti. Za razliko od modernega dojetja desetletnih prelomnic se v preučevanju časa kot pomembna prelomnica pojavlja sedemletni cikel, zlasti začetek devetega ciklusa pri starosti 63 let, ki zaključuje posameznikovo življenje. V knjigi bo bralec našel odgovore tudi na vprašanja, zakaj je v "Moderni" smrt v alegorijah naslikana zlasti pri alegorijah starejšega prebivalstva, zakaj pa je na prehodu iz srednjega v zgodnji novi

vek dodana različnim starostnim skupinam in zakaj se tako pogosto pojavlja tudi simbol sreče in življenjskega kolesa. Ali pa kakšne tipizirane podobe so bile povezane s podobo stare ženske. Ravno slednja trditev bo zamajala marsikatero pri nas dostopno delo. Tako bo bralec pri dojemljanju rojstva kot posebnega življenjskega obdobja prebral tudi občutke ženske, ki je po mesecih družbene in družinske osame doječe matere izrazila svoj užitek ob vrnitvi k zakonskim dolžnostim. Pri predstavitvi dojemljanja posameznih obdobj avtor ne bo našel klasične predstavitve, saj gre vsaj pri rojstvu in otroštvu zlasti za dojemljanja tistih, ki so pri tem procesu sodelovali. Rojstvo je torej predstavljeno z vidika nosečnice in matere in ga vodi njen strah in veselje ter družbena osama, ki je sledila v času otročniške dobe. Hkrati pa je to temeljna tematika vseh modernih pregledov zgodovine otroštva. Zlasti je pri določanju mentalitetnih okvirjev opisovanja določenih doživljanj nujno, da avtor predstavi temeljne značilnosti vsakdanjega življenja, in to mu ob suverenem znanju tudi uspeva. Dobrodošla pa je tudi suverena, strnjena predstavitev osnovnih demografskih kontur, ki jo zmore samo zelo dober poznavalec omenjenega področja in je ključna zlasti za razumevanje pri bralcu, ki nima dobrega znanja o demografskih značilnostih. Prav zaradi te kvalitete je delo odličen vodnik po tematiki tudi za tiste, ki tega področja ne poznajo. Povezanost osebnih pričevanj z določenimi še nepoznanimi upodobitvami pa knjigo zaokroža v metodološko celoto, ki naj bo vodnik sodobnemu predavatelju in tisti prispevek, ki delo uvršča med temeljne preglede življenjskih obdobj v zgodnjem novem veku.

Dragica Čeč

Laura J. McGough: GENDER, SEXUALITY, AND SYPHILIS IN EARLY MODERN VENICE: The Disease that Came to Stay. Palgrave Macmillan, 216 str.

V zbirki na temo zgodnjenovoveške zgodovine (pod generalnim uredništvom R. Houstona in E. Muirja) objavljena študija Laure J. McGough, ameriške zgodovinarke, ki je doktorirala na chikaški Northwestern University, trenutno pa predava na univerzi v Gani, si pod obetujočim naslovom *Spol, seksualnost in sifilis v zgodnjenovoveških Benetkah* zadaja nekaj ključnih ciljev. Med njimi so opazovanje družbenih odgovorov na to bolezen, razmerje med boleznijo na eni ter kulturo, družbo in seksualnostjo na drugi strani ter zaznavanje stigmatizirajočih percepcij, ki so okužbo s to boleznijo spremljale. Že takoj velja izpostaviti, da se avtorica dosledno izogiba poimenovanju 'sifilis'; to ime je bolezen dobila šele v 16. stoletju preko Fracastorove metaforične primerjave z razvratnim mitičnim pastirjem Sifilom, metoda za odkrivanje bolezni pa je produkt 20. stoletja. Identifikacijo te bolezni (in njeno enačenje s



sifilisom v sodobnem smislu) namreč uvršča med metodološke probleme historiografskega ukvarjanja s to boleznijo. Težko je namreč z gotovostjo vedeti, ali je v obravnavanem času v resnici šlo za sifilis, saj se na beleženje smrti ne gre zanašati (bodisi zaradi zamolčanja bolezni, zgolj pripisovanja splošnih, dvoumnih simptomov ali zamenjevanja te bolezni z gonorejo bodisi zaradi možnosti modifikacije bolezni same skozi čas). Tveganje, do katerega lahko taka raba terminologije pride, je namreč pripisovanje modernih konotacij, zato se v delu pojavlja sočasno poimenovanje iz beneškega konteksta, francoska bolezen.

Iz motečih simptomov, ki so jih pripisovali tej bolezni (danes razdeljeni na tri stadije), se izrisuje tudi njena podoba v družbenem zrcalu. Njeni učinki so pravzaprav vidni šele na

dolgi rok, saj gre za težko, pogosto zelo dolgotrajno kronično bolezen, ki bolnika oslabi in ga napravi nesposobnega za delo, kar je bolnike pogosto vodilo v beračenje, drugi pa so se pod težo bremena družbene stigme in odvzetega ugleda celo odločili samovoljno končati svoje življenje. Stigmatizacija, ki so jo izkusile žrtve francoske bolezni, je bila velika; pustila je sledi, ki so delovale kot nekakšen 'beležnik človeških padcev' (npr. domnevne nezmožnosti nadziranja strasti ali obsedenosti s sodomijo), zato je bila v splošnem vezana na individualno (ne)moralno vedenje.

Če je bila bolezen za ženske brez izjeme sramotna, je to za moške veljalo manj, saj je bila včasih razumljena celo kot dokaz 'uspešne bitke' na področju spolnosti. Bolezen naj bi – sledeč hipokratsko-galenovski tradiciji – pogosteje prizadela ženske (njihovo telo naj bi bilo hladnejše od moškega), saj toplota po tem pojmovanju uniči bolezensko 'gnitje' v telesu. Kljub temu je bil les gvajak, 'zdravilo', ki je v sočasni javnosti veljalo za najučinkovitejše, na voljo le v ustanovi *Incurabili*, ki je bila namenjena primarno moškim. Tudi napotki o higieni pri spolnem odnosu so večinoma dosegli le moško populacijo, ženskam (a tudi 'grešnim klerikom') pa je vsaj pojav priročnikov, ki so poleg obravnave sifilisa vključevali tudi splošnejše napotke, namenjene širšemu krogu bralstva, omogočal diskretnejši dostop do informacij v zvezi z zdravljenjem.

Avtorica v svoji študiji preučuje predvsem s sifilisom povezane družbene, kulturne in institucionalne procese v Benetkah 16. in 17. stoletja, pri čemer poudarja, da ne gre primarno za študijo historične epidemiologije. Zato bomo v delu zaman iskali obsežne statistične obdelave (čeprav knjiga vendarle vsebuje nekaj nazornih tabelaričnih in grafičnih prikazov), namesto tega pa se bo bralec srečal s pretanjenim razbiranjem kulturnih pomenov, s katerimi je bila prežeta beneška družba ob svojem srečevanju z boleznijo. Gre torej bolj za kulturno in socialno zgodovino francoske bolezni, pri čemer je posebna pozornost posvečena opazovanju njenega prehajanja od epidemičnosti k endemičnosti, seveda tudi v družbeno-kulturnem smislu. Ta ključni poudarek avtorica razlaga s postopnim zasidranjem sifilisa v beneških kulturnih mitih, mreži njenih dobrodelnih ustanov (ki naj bi bile pravzaprav del sistema za zdravljenje in preprečevanje francoske bolezni), zdravstvenem in širšem družbenem diskurzu, s čimer bolezen postopoma postane 'normalna' in zato lažje ignorirana (v nasprotju z epidemičnimi boleznimi, ki nenadno zahtevajo izjemno in intenzivno pozornost družbe). Pravzaprav prihaja do 'domestifikacije' (epidemične) bolezni, avtorico pa še posebej zanima razumevanje tega procesa na družbeno-kulturni ravni, kar vključuje inkorporacijo bolezni v kulturno mitologijo in literarne trope ter institucionalne odzive nanjo, čemur posveti največ pozornosti. Njena teza je, da gre za s spolom pogojen odziv na bolezen, saj so prav ženske (kljub temu, da so za to boleznijo v pravzaprav enaki meri obolevali tudi moški) postale tarča (institucionaliziranega) družbenega nadzora. Zavetišča oziroma dobrodelne ustanove, namenjene ženskam (npr. beneške *Zitelle*, *Casa del soccorso*, *Convertite*, *Penitenti* ...) so pod svoje okrilje jemala mlada, lepa in nedolžna dekleta, da bi jih 'obvarovala' pred nevarnim zapeljevanjem ali jim nudila zatočišče (oziroma jih segregirala preko fizične izolacije), če so zaradi 'promiskuitete' ali zlorab že izkusile bridkost francoske bolezni. Po avtoričinem mnenju je bil sistem oskrbe neenak za oba spola, oskrba pa naj bi se poleg tega razlikovala tudi glede na socialni status, bogastvo obolelega ter bolnikovo 'spolno preteklost'.

Viri, ki se jih avtorica poslužuje, so predvsem sodne, medicinske in upravne provenience in segajo od inkvizicijskih procesov in gradiva iz ženskih ustanov ali zdravstvenega odbora, do podatkov o umrljivosti prebivalstva, medicinskih del, deloma, čeprav v manjši meri, pa tudi ikonografskih in literarnih reprezentacij. Beneško gradivo ji je tudi omogočilo, da je svoje ugotovitve na več mestih ponazorila s krajšimi študijami primerov, ki jih je rekonstruirala, npr. preko sodnih procesov.

Če je prvi prispevek študije v tem, da opazuje načine, kako lahko "'vidna' epidemična bolezen čez čas postane 'nevidna'", je drugi ravno v obravnavi zgodovine francoske bolezni skozi dimenzijo spola, tretji pa njena ustrezna umestitev v zgodovino seksualnosti. Avtorica skuša dokazati, in to ji tudi uspeva, da zgolj prostitucija ni mogla pripomoči k tolikšni razširjenosti te spolno prenosljive bolezni, ki jo je bilo mogoče najti praktično v vsaki beneški četrti, pri ljudeh različnih poklicev in

slojev ipd. Transmisija bolezni je potekala na veliko načinov in preko različnih kanalov spletenih spolnih razmerij. To so omogočali na eni strani intenzivni sezonski migracijski tokovi med podeželjem in mestom, stalna prisotnost tujcev, celo 'seksualni turizem', po katerem so slovele Benetke, na drugi strani pa tudi prisotnost spolnega nasilja, izvenzakonska spolna razmerja (pogosto kot posledica omejujoče socialne endogamije ...), konkubinat, tako hetero- kot tudi homoseksualni odnosi in nenazadnje pogosta (do določene mere celo družbeno sprejemljiva) razmerja med višjim in nižjim slojem (npr. ljubimkanje plemičev, koristoljubje nižjih slojev ...).

Zlasti pod moralizirajočimi impulzi protireformacije je bila bolezen povezovana z nevarnostjo ženske lepote, od koder je manjkal le še korak do prostitucije, oziroma z moško nebrzdanostjo na drugi strani. Če je v zgodnjem novem veku sifilitično grožnjo poosebljala lepa ženska, se je v 18. stoletju (pod vplivom gospodarskih in širših družbenih sprememb) zgodila preusmeritev od lepote k revščini. Tarča bolezni (in posledično grožnja za fizično in duhovno zdravje družbe) niso bila več lepa, mlada dekleta, ki so lahko nevarno zapeljana, temveč zlasti *revna* dekleta, saj naj bi bila revščina tesno povezana z grešnostjo. Ukvarjanje družbe s temi kulturnimi pomeni pa je, kakor izpostavi avtorica, seveda predvsem stvar kulturnega ukvarjanja, ne pa dejanskega razpoznavanja vzorcev prenašanja bolezni.

Laura J. McGough, ki se je sicer v sklopu svojega podoktorskega izobraževanja usmerila v preučevanje spolno prenosljivih bolezni in je med drugim sodelovala z organizacijami, kot sta WHO ali Center za nadzor bolezni in preventivo (CDC), v svoji študiji mestoma ponuja tudi krajše primerjave s sodobnejšimi konteksti spolnih bolezni. Komparacijo z okužbami s HIV oz. AIDS-om združuje s poudarjanjem preventive, ki jo je mogoče doseči z razumevanjem infiltracije bolezni v družbene mreže. Pomen preučevanja zgodovine bolezni tudi za sodobni čas vidi avtorica v tem, da "zgodovinske in etnografske analize igrajo pomembno vlogo v naporih za zmanjševanje stigme preko boljšega poznavanja tega, katere skupine so dojete kot ranljive in zakaj ter katere skupine zahtevajo več podpore" (str. 148).

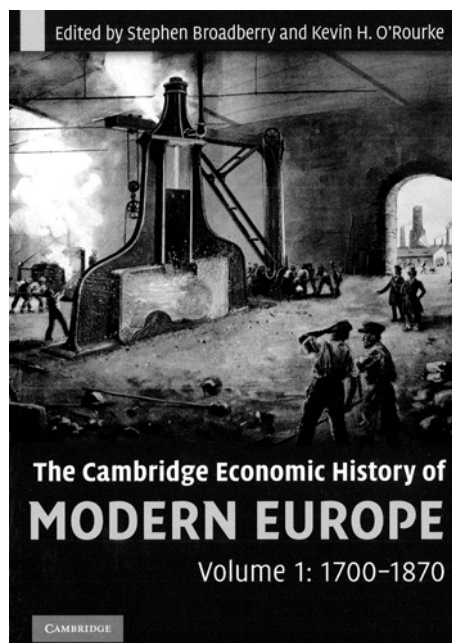
Delo Laure J. McGough tako v več pogledih predstavlja sodobno zasnovano študijo, ki se ne omejuje zgolj na zgodovino medicine, še manj na historično epidemiologijo, temveč posega tudi na področje kulturne zgodovine v najširšem smislu.

Urška Železnik

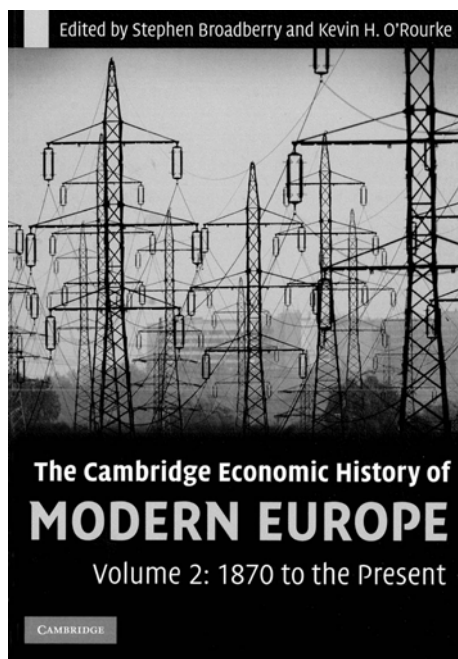
Stephen Broadberry, Kevin H. O'Rourke (eds.): THE CAMBRIDGE ECONOMIC HISTORY OF MODERN EUROPE, Vol. 1 (1700–1870) in Vol. 2. (1870 to the Present), Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2010, 344 in 486 str.

Že uvodna beseda urednikov *The Cambridge Economic History of Modern Europe* napoveduje, da imamo pred seboj delo, ki ima namen predstaviti celovito ekonomsko zgodovino sodobne Evrope. To kaže na njegovo ambicioznost in tudi izjemnost, kljub temu da imamo opraviti z "učbenikom" za študente. Ambiciozno je tako zaradi časovnega obdobja, ki ga zajema (zadnja tri stoletja, od 1700 do danes oz. do trenutka, ko so nastajala posamezna poglavja), območja, ki ga pokriva (razdeljeno je na severno Evropo, južno Evropo in srednjo in vzhodno Evropo, ter tem, ki sledijo trenutnim trendom v ekonomski zgodovini in s katerimi je možno primerno analizirati in predstaviti ekonomsko zgodovino moderne in sodobne Evrope (gospodarska rast in poslovni cikli, analiza gospodarskih sektorjev – kmetijstvo, industrija in storitve ter življenjski standard, skupaj z analizo dohodkov in razvojem urbanizacije). S takšno konceptualno zasnovo delo želi, po besedah urednikov, nadgraditi obstoječe študije o evropski ekonomski zgodovini za čas od industrijske revolucije naprej, ki se večinoma zadržujejo znotraj okvirjev nacionalnih/državnih meja. Hkrati pa lahko ponudi več kot individualni pregledi ekonomske zgodovine Evrope od 18. do 21. stoletja, ki težko zajamejo tako široko paleto tem, ker se bolj posvečajo samo eni temi. Tako v tujini izjemno cenjeni maniri izdajanja zbornikov Cambridgega Ekonomska zgodovina sodobne Evrope prinaša *state of the art* spoznanja s posameznih področjih s pomočjo kombiniranja kvalitativnega in kvantitativnega pristopa. Ker je namenjena dodiplomskim študentom in tistim, ki se šele uvajajo v polje sodobne ekonomske zgodovine, je predstavitev kvantitativnih metod kratka in osnovna, a lahko razumljiva, dopolnjena z obveznim navajanjem študij, kjer so te metode boljše opisane in bolj izčrpno uporabljene. Takšen pristop je prijazen do bralca, saj mu pri branju ponuja orodje za boljše razumevanje teksta, a mu istočasno sugerira, kje je mogoče najti več informacij.

Prvi zvezek (*Volume 1*), ki obravnava čas od 1700 do 1870, je razdeljen



na tri glavne teme (*Aggregate growth and cycles*, *Sectoral analysis* in *Living standards*), s pripadajočimi poglavji. Rdeča nit, ki povezuje te tri teme, je koncept *modern economic growth*. Uvod v prvo temo (*Aggregate growth and cycles*) ponuja nazoren pregled aktualnih vprašanj v ekonomskem zgodovinopisju o naravi, značilnostih in pomenu ekonomske rasti v izbranem obdobju. Kar je opazno že takoj v tem poglavju in je značilno za celotno delo, je, da ne gre za deskriptivno predstavitev ekonomske zgodovine Evrope, ampak za problemski pristop k posameznim temam, preko primerjav metod in rezultatov različnih ekonomsko zgodovinopisnih študij, tako starejših kot aktualnih. Na takšen način bralec spoznava ne samo vsebino, temveč tudi razvoj zgodovinopisnih pristopov k izbrani temi, kar je dobro izhodišče za bodočo, bolj poglobljeno študijo. Vsebine, odprte v uvodu k prvi temi, so bolj detajlno predstavljene v poglavjih o demografskem prehodu in človeškem kapitalu, vlogi države in privatnih institucij, trgovini in imperializmu ter o poslovnih ciklih. Druga tema v tem zvezku se ukvarja s posameznimi sektorji (kmetijstvo, industrija, storitve), tretja pa z življenjskim standardom in urbanizacijo. Dodatno poglavje v tretji temi je primerjava sodobne ekonomske rasti med Evropo in Azijo (Indija in Kitajska), ki služi kot kratka predstavitev vprašanja, zakaj se je industrijska revolucija odvijala v Evropi, ne pa na Kitajskem ali v Indiji. Na koncu prvega dela je bibliografija in imenski ter stvarni indeksi. Celotno delo je bogato s podatki, predstavljenimi v obliki tabel in grafov.



Struktura drugega zvezka se razlikuje od prvega, saj si tri glavne teme sledijo kronološko. Prva tema je čas od 1870 do prve svetovne vojne, torej obdobje globalizacije in evropske ekonomske dominacije v svetu. Druga tema obsega čas od 1914 do 1945 oz. obdobje deglobalizacije, ekonomskih vojn, krize in depresije. Tretja tema je reglobalizacija (od 1945 do danes), za katero je značilna ponovna izgradnja in močna ekonomska rast v Evropi v 50-ih in 60-ih letih, a tudi delitev na dva različna ekonomska sistema (kapitalističnega, ki je kombiniral tržno ekonomijo z državnim nadzorom in komunističnega). Znotraj posamezne teme so poglavja, podobno kot v prvem zvezku, razdeljena na predstavitev agregatne ekonomske rasti, razvoja v posameznih

sektorjih, poslovnih ciklov in ekonomskih politik ter prebivalstva in življenjskega standarda. Drugi zvezek je vsebinsko in podatkovno obsežnejši kot prvi, saj vključuje informacije in podatke za večje število držav (npr. Turčijo, države iz bivšega Vzhodnega bloka in bivše Jugoslavije). Poleg tega ekonomski zgodovinarji razpolagajo za 20. stoletje z občutno več podatki kot za 19. stoletje, še posebej za severno (Skandinavija), južno (Italija, Španija, Portugalska) ter srednjo Evropo (Avstrija, nekdanja Jugoslavija, Romunija, Bolgarija, Češka, Poljska). Kljub temu je, v primerjavi z državami zahodne, južne in severne Evrope, opazno manj informacij o državah vzhodne Evrope oz. Vzhodnega bloka (plus Jugoslavije) in Sovjetske zveze. Kakršen koli je vzrok za to, ta manjko ne škodi znanstveni kredibilnosti dela, še posebej če imamo v mislih, da so vzhodnoevropske države s svojimi podatki dobro zastopane za čas po 1990.

The Cambridge Economic History of Modern Europe je delo, ki dosega zastavljene cilje iz uvoda – ponuditi pregled sodobne ekonomske zgodovine Evrope, na način predstavitve aktualnih študij o izbranih temah. V njem ni ekonomske zgodovine posameznih držav; le-te nastopajo samo kot informacijske in podatkovne enote širše ekonomske zgodovine Evrope. Zaradi tega, in kvantitativnega pristopa, ni v njem najti poglobljene analize ekonomskih sistemov (nacistični, fašistični, komunistični) v Evropi v 20. stoletju. Za kaj takšnega zadostuje, da se bralec obrne na bibliografijo ali pa vzame v roke delo od Ivana T. Berenda *An Economic History of the Twentieth Century Europe*, ki je leta 2008 doživela nov ponatis. A vse ostalo, če sledimo tisti ponarodeli, je tu *The Cambridge Economic History of Modern Europe*.

Hrvoje Ratkajec

OCENE

RECENSIONI

REVIEWS

Kaspar Von Greyerz: PASSAGEN UND STATIONEN: Lebensstufen Zwischen Mittelalter und Moderne, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, 303 str.

Glede na redkost recenzij tujih knjig je arbitrarnost omenjenega izvoda več kot naključna in povezana z zavedanjem, da so tovrstne recenzije v slovenski znanstveni javnosti preredke in prepuščene različnim nenačrtovanim impulzom. Takemu impulzu se je potrebno zahvaliti tudi, da je avtorica omenjenih vrstic naletela na omenjeni naslov. Kljub temu meni, da je knjiga dovolj inovativna, da njene odličnosti ni treba meriti v številu let in metrih pregledanega gradiva. Zagotovo knjiga Kasparja von Greyetza *Rituali in prehodi*, pospremljena s podnaslovom *Življenjska obdobja med srednjim vekom in moderno*, ne prinaša bistvenih novosti, saj so se z rituali, ki so povezani z življenjem posameznika, ukvarjali že številni avtorji, tematika pa je postala tudi del visokošolskih preglednih monografij. Pri tem naj omenimo zgolj delo E. Muirja, ki je bil za svojo študijo civilnih ritualov v Benetkah nagrajen s prestižnimi nagradami. Kljub temu je združevanje ritualov v življenjski cikel dobrodošla novost. Odlika študije, ki je namenjena tako znanstveni javnosti kot tistim, ki se prvič srečujejo s socialno in kulturno zgodovino življenjskih obdobj, je njena berljivost. Tako je zlasti primerna za rabo kot visokošolski učbenik. Usmerjanje študij v socialno in kulturno zgodovino, ki je popularno zlasti v angleškem govornem prostoru, je zanimivo iz več vidikov. Prvič, ker ne gre za klasično strukturno-demografsko študijo o življenjskih obdobjih, ki bi temeljila na analizi kvantitativnih podatkov, ampak gre za študijo, ki temelji na osebnih dokumentih, pri tem pa je v ospredju primerjava osebnih dokumentov pripadnikov različnih religijskih prepričanj in spolov, ki prihajajo iz različnih družbenih in poklicnih skupin. Vse skupaj avtor povezuje z izrednim poznavanjem problematike področja različnih obdobj v življenju posameznika in dokazuje pomembnost predstavitve življenja posameznika kot celote, ki se deli na dve med seboj primerljivi, a v marsičem različni življenji ženske ali moškega. Takih predstavitev pa je v svetovnem zgodovinske pisju relativno malo. Zlasti v primerjavi s poplavo



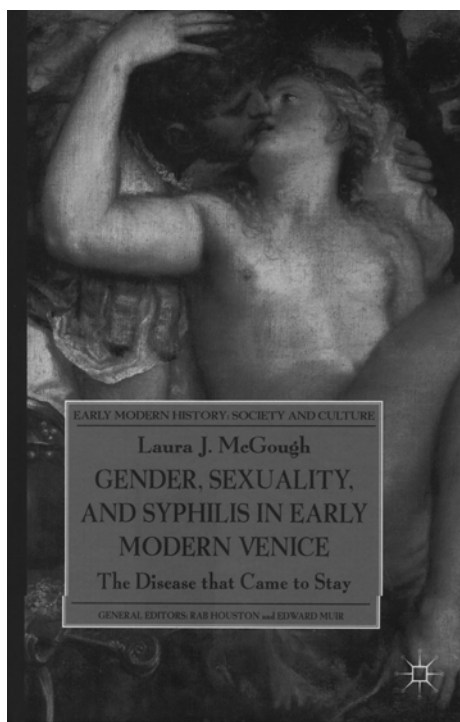
naslovov, povezanih z zgodovino otroštev, družinskih odnosov, ženskega doživetja materinstva, ki jim v malo manj zavidljivem številu sledijo študije mladosti in zadnjih deset let tudi študije starosti. Študija se priporoča v branje tudi zato, ker gre za uveljavljenega in metodološko inovativnega avtorja, ki je prispeval kar nekaj metodoloških usmeritev pri preučevanju zgodnjenovoveških osebnih dokumentov. Drugič, ker opozarja na odmik od klasične strukturnozgodovinske usmeritve v preučevanje osebnih dokumentov, kjer je dovolj velik korpus dnevnikov, avtobiografij, hišnih in družinskih kronik zagotavljal neko določeno "splošnost" pridobljenih spoznanj. Uporaba osebnih dokumentov za doživetje posameznih življenjskih obdobj v preučevanju zgodnjega novega veka že nekaj desetletij sicer ni več inovativna ideja, saj je osebne dokumente uporabljala že v 80. letih Linda Pollock pri odklavljanju teze vplivnega in odmevnega P. Arièsa o nedoživetju otroštva pred 17. stoletjem. Avtor v osebnih dokumentih in upodobitvah išče dokaze o percepciji posameznih življenjskih obdobj in odkriva rituale, ki so spremljali prehode iz enega v drugo življenjsko obdobje. Uvede torej koncept, ki se razlikuje od klasičnih konceptov "navad", ki smo jih bolj navajeni iz slovenskih humanističnih krogov. Kot družbeno najpomembnejši ritual izpostavi poroko, četudi kot javne manifestacije velikega družbenega pomena ne smemo izpustiti niti krsta in pogreba. Pritrditi je potrebno tezi, da osebni dokumenti ponujajo vedno zelo dragocene in nepričakovane drobce iz zgodovine doživetij, saj so v svoji vsebini selektivni ter jezikovno in zlasti kulturno udomačeni. Ni vseeno, ali beremo tekst potujočega rokodelskega pomočnika, ki je zavil tudi na Kranjsko, ali pietistične žene dvornega svetovalca. In pritrditi moramo tudi dodatku, da bi bilo preveč enostransko, da bi se raziskovalec usmerjal samo na tako zvrst vira in mikrozgodovinsko analizo, ki bi prevladovala nad makrozgodovinskimi podatki. Njegovi podatki se gibljejo v okviru temeljnih konceptov zgodnjega novega veka: zakona, družine in hiše/gospodinjstva. Četudi so osebni dokumenti razpeti med zakonom kot javno institucijo v zgodnjem novem veku in moderno meščansko emocionalno družino, ki spada v sfero zasebnosti in intime. Zakon seveda dobi ključni pomen z uzakonjanjem poroke kot edinega formalnopravnega načina skupnega življenja, družina pa se v 18. stoletju v merkantilistični misli dojema kot resurs naraščaja pravih meščanov-državljanov, pridnih plačnikov davkov in zvestih vojakov. Edino izjemo v tem družbenem modelu so predstavljale vdove, ki so lahko tudi zunaj družine igrale pomembno vlogo. Avtor se v svoji knjigi poigrava tudi z različnimi percepcijami življenjskih ciklov, zlasti njihove dolžine in utemeljenosti delitve na deset ali sedem let, ter se sprašuje o njihovi resnični vrednosti. Za razliko od modernega doživetja desetletnih prelomnic se v preučevanju časa kot pomembna prelomnica pojavlja sedemletni cikel, zlasti začetek devetega ciklusa pri starosti 63 let, ki zaključuje posameznikovo življenje. V knjigi bo bralec našel odgovore tudi na vprašanja, zakaj je v "Moderni" smrt v alegorijah naslikana zlasti pri alegorijah starejšega prebivalstva, zakaj pa je na prehodu iz srednjega v zgodnji novi

vek dodana različnim starostnim skupinam in zakaj se tako pogosto pojavlja tudi simbol sreče in življenjskega kolesa. Ali pa kakšne tipizirane podobe so bile povezane s podobo stare ženske. Ravno slednja trditev bo zamajala marsikatero pri nas dostopno delo. Tako bo bralec pri dojemljanju rojstva kot posebnega življenjskega obdobja prebral tudi občutke ženske, ki je po mesecih družbene in družinske osame doječe matere izrazila svoj užitek ob vrnitvi k zakonskim dolžnostim. Pri predstavitvi dojemljanja posameznih obdobj avtor ne bo našel klasične predstavitve, saj gre vsaj pri rojstvu in otroštvu zlasti za dojemljanja tistih, ki so pri tem procesu sodelovali. Rojstvo je torej predstavljeno z vidika nosečnice in matere in ga vodi njen strah in veselje ter družbena osama, ki je sledila v času otročniške dobe. Hkrati pa je to temeljna tematika vseh modernih pregledov zgodovine otroštva. Zlasti je pri določanju mentalitetnih okvirjev opisovanja določenih doživljanj nujno, da avtor predstavi temeljne značilnosti vsakdanjega življenja, in to mu ob suverenem znanju tudi uspeva. Dobrodošla pa je tudi suverena, strnjena predstavitev osnovnih demografskih kontur, ki jo zmore samo zelo dober poznavalec omenjenega področja in je ključna zlasti za razumevanje pri bralcu, ki nima dobrega znanja o demografskih značilnostih. Prav zaradi te kvalitete je delo odličen vodnik po tematiki tudi za tiste, ki tega področja ne poznajo. Povezanost osebnih pričevanj z določenimi še nepoznanimi upodobitvami pa knjigo zaokroža v metodološko celoto, ki naj bo vodnik sodobnemu predavatelju in tisti prispevek, ki delo uvršča med temeljne preglede življenjskih obdobj v zgodnjem novem veku.

Dragica Čeč

Laura J. McGough: GENDER, SEXUALITY, AND SYPHILIS IN EARLY MODERN VENICE: The Disease that Came to Stay. Palgrave Macmillan, 216 str.

V zbirki na temo zgodnjenovoveške zgodovine (pod generalnim uredništvom R. Houstona in E. Muirja) objavljena študija Laure J. McGough, ameriške zgodovinarke, ki je doktorirala na chikaški Northwestern University, trenutno pa predava na univerzi v Gani, si pod obetujočim naslovom *Spol, seksualnost in sifilis v zgodnjenovoveških Benetkah* zadaja nekaj ključnih ciljev. Med njimi so opazovanje družbenih odgovorov na to bolezen, razmerje med boleznijo na eni ter kulturo, družbo in seksualnostjo na drugi strani ter zaznavanje stigmatizirajočih percepcij, ki so okužbo s to boleznijo spremljale. Že takoj velja izpostaviti, da se avtorica dosledno izogiba poimenovanju 'sifilis'; to ime je bolezen dobila šele v 16. stoletju preko Fracastorove metaforične primerjave z razvratnim mitičnim pastirjem Sifilom, metoda za odkrivanje bolezni pa je produkt 20. stoletja. Identifikacijo te bolezni (in njeno enačenje s



sifilisom v sodobnem smislu) namreč uvršča med metodološke probleme historiografskega ukvarjanja s to boleznijo. Težko je namreč z gotovostjo vedeti, ali je v obravnavanem času v resnici šlo za sifilis, saj se na beleženje smrti ne gre zanašati (bodisi zaradi zamolčanja bolezni, zgolj pripisovanja splošnih, dvoumnih simptomov ali zamenjevanja te bolezni z gonorejo bodisi zaradi možnosti modifikacije bolezni same skozi čas). Tveganje, do katerega lahko taka raba terminologije pride, je namreč pripisovanje modernih konotacij, zato se v delu pojavlja sočasno poimenovanje iz beneškega konteksta, francoska bolezen.

Iz motečih simptomov, ki so jih pripisovali tej bolezni (danes razdeljeni na tri stadije), se izrisuje tudi njena podoba v družbenem zrcalu. Njeni učinki so pravzaprav vidni šele na

dolgi rok, saj gre za težko, pogosto zelo dolgotrajno kronično bolezen, ki bolnika oslabi in ga napravi nesposobnega za delo, kar je bolnike pogosto vodilo v beračenje, drugi pa so se pod težo bremena družbene stigme in odvzetega ugleda celo odločili samovoljno končati svoje življenje. Stigmatizacija, ki so jo izkusile žrtve francoske bolezni, je bila velika; pustila je sledi, ki so delovale kot nekakšen 'beležnik človeških padcev' (npr. domnevne nezmožnosti nadziranja strasti ali obsedenosti s sodomijo), zato je bila v splošnem vezana na individualno (ne)moralno vedenje.

Če je bila bolezen za ženske brez izjeme sramotna, je to za moške veljalo manj, saj je bila včasih razumljena celo kot dokaz 'uspešne bitke' na področju spolnosti. Bolezen naj bi – sledeč hipokratsko-galenovski tradiciji – pogosteje prizadela ženske (njihovo telo naj bi bilo hladnejše od moškega), saj toplota po tem pojmovanju uniči bolezensko 'gnitje' v telesu. Kljub temu je bil les gvajak, 'zdravilo', ki je v sočasni javnosti veljalo za najučinkovitejše, na voljo le v ustanovi *Incurabili*, ki je bila namenjena primarno moškim. Tudi napotki o higieni pri spolnem odnosu so večinoma dosegli le moško populacijo, ženskam (a tudi 'grešnim klerikom') pa je vsaj pojav priročnikov, ki so poleg obravnave sifilisa vključevali tudi splošnejše napotke, namenjene širšemu krogu bralstva, omogočal diskretniji dostop do informacij v zvezi z zdravljenjem.

Avtorica v svoji študiji preučuje predvsem s sifilisom povezane družbene, kulturne in institucionalne procese v Benetkah 16. in 17. stoletja, pri čemer poudarja, da ne gre primarno za študijo historične epidemiologije. Zato bomo v delu zaman iskali obsežne statistične obdelave (čeprav knjiga vendarle vsebuje nekaj nazornih tabelaričnih in grafičnih prikazov), namesto tega pa se bo bralec srečal s pretanjenim razbiranjem kulturnih pomenov, s katerimi je bila prežeta beneška družba ob svojem srečevanju z boleznijo. Gre torej bolj za kulturno in socialno zgodovino francoske bolezni, pri čemer je posebna pozornost posvečena opazovanju njenega prehajanja od epidemičnosti k endemičnosti, seveda tudi v družbeno-kulturnem smislu. Ta ključni poudarek avtorica razlaga s postopnim zasidranjem sifilisa v beneških kulturnih mitih, mreži njenih dobrodelnih ustanov (ki naj bi bile pravzaprav del sistema za zdravljenje in preprečevanje francoske bolezni), zdravstvenem in širšem družbenem diskurzu, s čimer bolezen postopoma postane 'normalna' in zato lažje ignorirana (v nasprotju z epidemičnimi boleznimi, ki nenadno zahtevajo izjemno in intenzivno pozornost družbe). Pravzaprav prihaja do 'domestifikacije' (epidemične) bolezni, avtorico pa še posebej zanima razumevanje tega procesa na družbeno-kulturni ravni, kar vključuje inkorporacijo bolezni v kulturno mitologijo in literarne trope ter institucionalne odzive nanjo, čemur posveti največ pozornosti. Njena teza je, da gre za s spolom pogojen odziv na bolezen, saj so prav ženske (kljub temu, da so za to boleznijo v pravzaprav enaki meri obolevali tudi moški) postale tarča (institucionaliziranega) družbenega nadzora. Zavetišča oziroma dobrodelne ustanove, namenjene ženskam (npr. beneške *Zitelle*, *Casa del soccorso*, *Convertite*, *Penitenti* ...) so pod svoje okrilje jemala mlada, lepa in nedolžna dekleta, da bi jih 'obvarovala' pred nevarnim zapeljevanjem ali jim nudila zatočišče (oziroma jih segregirala preko fizične izolacije), če so zaradi 'promiskuitete' ali zlorab že izkusile bridkost francoske bolezni. Po avtoričinem mnenju je bil sistem oskrbe neenak za oba spola, oskrba pa naj bi se poleg tega razlikovala tudi glede na socialni status, bogastvo obolelega ter bolnikovo 'spolno preteklost'.

Viri, ki se jih avtorica poslužuje, so predvsem sodne, medicinske in upravne provenience in segajo od inkvizicijskih procesov in gradiva iz ženskih ustanov ali zdravstvenega odbora, do podatkov o umrljivosti prebivalstva, medicinskih del, deloma, čeprav v manjši meri, pa tudi ikonografskih in literarnih reprezentacij. Beneško gradivo ji je tudi omogočilo, da je svoje ugotovitve na več mestih ponazorila s krajšimi študijami primerov, ki jih je rekonstruirala, npr. preko sodnih procesov.

Če je prvi prispevek študije v tem, da opazuje načine, kako lahko "'vidna' epidemična bolezen čez čas postane 'nevidna'", je drugi ravno v obravnavi zgodovine francoske bolezni skozi dimenzijo spola, tretji pa njena ustrezna umestitev v zgodovino seksualnosti. Avtorica skuša dokazati, in to ji tudi uspeva, da zgolj prostitucija ni mogla pripomoči k tolikšni razširjenosti te spolno prenosljive bolezni, ki jo je bilo mogoče najti praktično v vsaki beneški četrti, pri ljudeh različnih poklicev in

slojev ipd. Transmisija bolezni je potekala na veliko načinov in preko različnih kanalov spletenih spolnih razmerij. To so omogočali na eni strani intenzivni sezonski migracijski tokovi med podeželjem in mestom, stalna prisotnost tujcev, celo 'seksualni turizem', po katerem so slovele Benetke, na drugi strani pa tudi prisotnost spolnega nasilja, izvenzakonska spolna razmerja (pogosto kot posledica omejujoče socialne endogamije ...), konkubinat, tako hetero- kot tudi homoseksualni odnosi in nenazadnje pogosta (do določene mere celo družbeno sprejemljiva) razmerja med višjim in nižjim slojem (npr. ljubimkanje plemičev, koristoljubje nižjih slojev ...).

Zlasti pod moralizirajočimi impulzi protireformacije je bila bolezen povezovana z nevarnostjo ženske lepote, od koder je manjkal le še korak do prostitucije, oziroma z moško nebrzdanostjo na drugi strani. Če je v zgodnjem novem veku sifilitično grožnjo poosebljala lepa ženska, se je v 18. stoletju (pod vplivom gospodarskih in širših družbenih sprememb) zgodila preusmeritev od lepote k revščini. Tarča bolezni (in posledično grožnja za fizično in duhovno zdravje družbe) niso bila več lepa, mlada dekleta, ki so lahko nevarno zapeljana, temveč zlasti *revna* dekleta, saj naj bi bila revščina tesno povezana z grešnostjo. Ukvarjanje družbe s temi kulturnimi pomeni pa je, kakor izpostavi avtorica, seveda predvsem stvar kulturnega ukvarjanja, ne pa dejanskega razpoznavanja vzorcev prenašanja bolezni.

Laura J. McGough, ki se je sicer v sklopu svojega podoktorskega izobraževanja usmerila v preučevanje spolno prenosljivih bolezni in je med drugim sodelovala z organizacijami, kot sta WHO ali Center za nadzor bolezni in preventivo (CDC), v svoji študiji mestoma ponuja tudi krajše primerjave s sodobnejšimi konteksti spolnih bolezni. Komparacijo z okužbami s HIV oz. AIDS-om združuje s poudarjanjem preventive, ki jo je mogoče doseči z razumevanjem infiltracije bolezni v družbene mreže. Pomen preučevanja zgodovine bolezni tudi za sodobni čas vidi avtorica v tem, da "zgodovinske in etnografske analize igrajo pomembno vlogo v naporih za zmanjševanje stigme preko boljšega poznavanja tega, katere skupine so dojete kot ranljive in zakaj ter katere skupine zahtevajo več podpore" (str. 148).

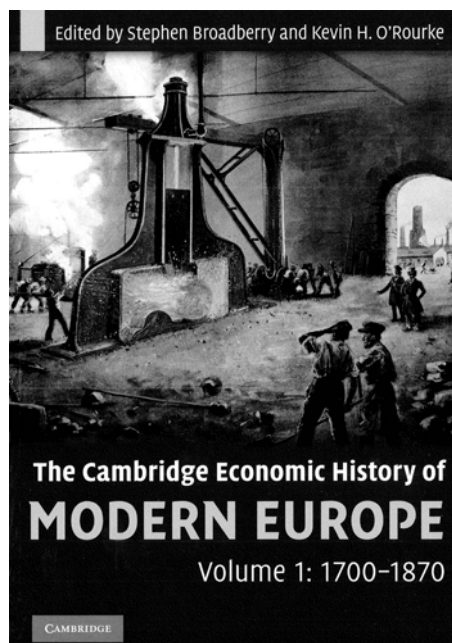
Delo Laure J. McGough tako v več pogledih predstavlja sodobno zasnovano študijo, ki se ne omejuje zgolj na zgodovino medicine, še manj na historično epidemiologijo, temveč posega tudi na področje kulturne zgodovine v najširšem smislu.

Urška Železnik

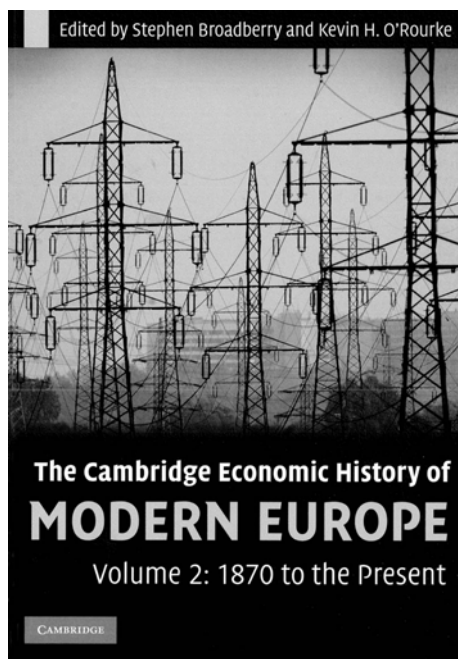
Stephen Broadberry, Kevin H. O'Rourke (eds.): THE CAMBRIDGE ECONOMIC HISTORY OF MODERN EUROPE, Vol. 1 (1700–1870) in Vol. 2. (1870 to the Present), Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2010, 344 in 486 str.

Že uvodna beseda urednikov *The Cambridge Economic History of Modern Europe* napoveduje, da imamo pred seboj delo, ki ima namen predstaviti celovito ekonomsko zgodovino sodobne Evrope. To kaže na njegovo ambicioznost in tudi izjemnost, kljub temu da imamo opraviti z "učbenikom" za študente. Ambiciozno je tako zaradi časovnega obdobja, ki ga zajema (zadnja tri stoletja, od 1700 do danes oz. do trenutka, ko so nastajala posamezna poglavja), območja, ki ga pokriva (razdeljeno je na severno Evropo, južno Evropo in srednjo in vzhodno Evropo, ter tem, ki sledijo trenutnim trendom v ekonomski zgodovini in s katerimi je možno primerno analizirati in predstaviti ekonomsko zgodovino moderne in sodobne Evrope (gospodarska rast in poslovni cikli, analiza gospodarskih sektorjev – kmetijstvo, industrija in storitve ter življenjski standard, skupaj z analizo dohodkov in razvojem urbanizacije). S takšno konceptualno zasnovo delo želi, po besedah urednikov, nadgraditi obstoječe študije o evropski ekonomski zgodovini za čas od industrijske revolucije naprej, ki se večinoma zadržujejo znotraj okvirjev nacionalnih/državnih meja. Hkrati pa lahko ponudi več kot individualni pregledi ekonomske zgodovine Evrope od 18. do 21. stoletja, ki težko zajamejo tako široko paleto tem, ker se bolj posvečajo samo eni temi. Tako v tujini izjemno cenjeni maniri izdajanja zbornikov Cambridgega Ekonomska zgodovina sodobne Evrope prinaša *state of the art* spoznanja s posameznih področjih s pomočjo kombiniranja kvalitativnega in kvantitativnega pristopa. Ker je namenjena dodiplomskim študentom in tistim, ki se šele uvajajo v polje sodobne ekonomske zgodovine, je predstavitev kvantitativnih metod kratka in osnovna, a lahko razumljiva, dopolnjena z obveznim navajanjem študij, kjer so te metode boljše opisane in bolj izčrpno uporabljene. Takšen pristop je prijazen do bralca, saj mu pri branju ponuja orodje za boljše razumevanje teksta, a mu istočasno sugerira, kje je mogoče najti več informacij.

Prvi zvezek (*Volume 1*), ki obravnava čas od 1700 do 1870, je razdeljen



na tri glavne teme (*Aggregate growth and cycles*, *Sectoral analysis* in *Living standards*), s pripadajočimi poglavji. Rdeča nit, ki povezuje te tri teme, je koncept *modern economic growth*. Uvod v prvo temo (*Aggregate growth and cycles*) ponuja nazoren pregled aktualnih vprašanj v ekonomskem zgodovinopisju o naravi, značilnostih in pomenu ekonomske rasti v izbranem obdobju. Kar je opazno že takoj v tem poglavju in je značilno za celotno delo, je, da ne gre za deskriptivno predstavitev ekonomske zgodovine Evrope, ampak za problemski pristop k posameznim temam, preko primerjav metod in rezultatov različnih ekonomsko zgodovinopisnih študij, tako starejših kot aktualnih. Na takšen način bralec spoznava ne samo vsebino, temveč tudi razvoj zgodovinopisnih pristopov k izbrani temi, kar je dobro izhodišče za bodočo, bolj poglobljeno študijo. Vsebine, odprte v uvodu k prvi temi, so bolj detajlno predstavljene v poglavjih o demografskem prehodu in človeškem kapitalu, vlogi države in privatnih institucij, trgovini in imperializmu ter o poslovnih ciklih. Druga tema v tem zvezku se ukvarja s posameznimi sektorji (kmetijstvo, industrija, storitve), tretja pa z življenjskim standardom in urbanizacijo. Dodatno poglavje v tretji temi je primerjava sodobne ekonomske rasti med Evropo in Azijo (Indija in Kitajska), ki služi kot kratka predstavitev vprašanja, zakaj se je industrijska revolucija odvijala v Evropi, ne pa na Kitajskem ali v Indiji. Na koncu prvega dela je bibliografija in imenski ter stvarni indeksi. Celotno delo je bogato s podatki, predstavljenimi v obliki tabel in grafov.



Struktura drugega zvezka se razlikuje od prvega, saj si tri glavne teme sledijo kronološko. Prva tema je čas od 1870 do prve svetovne vojne, torej obdobje globalizacije in evropske ekonomske dominacije v svetu. Druga tema obsega čas od 1914 do 1945 oz. obdobje deglobalizacije, ekonomskih vojn, krize in depresije. Tretja tema je reglobalizacija (od 1945 do danes), za katero je značilna ponovna izgradnja in močna ekonomska rast v Evropi v 50-ih in 60-ih letih, a tudi delitev na dva različna ekonomska sistema (kapitalističnega, ki je kombiniral tržno ekonomijo z državnim nadzorom in komunističnega). Znotraj posamezne teme so poglavja, podobno kot v prvem zvezku, razdeljena na predstavitev agregatne ekonomske rasti, razvoja v posameznih

sektorjih, poslovnih ciklov in ekonomskih politik ter prebivalstva in življenjskega standarda. Drugi zvezek je vsebinsko in podatkovno obsežnejši kot prvi, saj vključuje informacije in podatke za večje število držav (npr. Turčijo, države iz bivšega Vzhodnega bloka in bivše Jugoslavije). Poleg tega ekonomski zgodovinarji razpolagajo za 20. stoletje z občutno več podatki kot za 19. stoletje, še posebej za severno (Skandinavija), južno (Italija, Španija, Portugalska) ter srednjo Evropo (Avstrija, nekdanja Jugoslavija, Romunija, Bolgarija, Češka, Poljska). Kljub temu je, v primerjavi z državami zahodne, južne in severne Evrope, opazno manj informacij o državah vzhodne Evrope oz. Vzhodnega bloka (plus Jugoslavije) in Sovjetske zveze. Kakršen koli je vzrok za to, ta manjko ne škodi znanstveni kredibilnosti dela, še posebej če imamo v mislih, da so vzhodnoevropske države s svojimi podatki dobro zastopane za čas po 1990.

The Cambridge Economic History of Modern Europe je delo, ki dosega zastavljene cilje iz uvoda – ponuditi pregled sodobne ekonomske zgodovine Evrope, na način predstavitve aktualnih študij o izbranih temah. V njem ni ekonomske zgodovine posameznih držav; le-te nastopajo samo kot informacijske in podatkovne enote širše ekonomske zgodovine Evrope. Zaradi tega, in kvantitativnega pristopa, ni v njem najti poglobljene analize ekonomskih sistemov (nacistični, fašistični, komunistični) v Evropi v 20. stoletju. Za kaj takšnega zadostuje, da se bralec obrne na bibliografijo ali pa vzame v roke delo od Ivana T. Berenda *An Economic History of the Twentieth Century Europe*, ki je leta 2008 doživela nov ponatis. A vse ostalo, če sledimo tisti ponarodeli, je tu *The Cambridge Economic History of Modern Europe*.

Hrvoje Ratkajec

OCENE

RECENSIONI

REVIEWS

Kaspar Von Greyerz: PASSAGEN UND STATIONEN: Lebensstufen Zwischen Mittelalter und Moderne, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, 303 str.

Glede na redkost recenzij tujih knjig je arbitrarnost omenjenega izvoda več kot naključna in povezana z zavedanjem, da so tovrstne recenzije v slovenski znanstveni javnosti preredke in prepuščene različnim nenačrtovanim impulzom. Takemu impulzu se je potrebno zahvaliti tudi, da je avtorica omenjenih vrstic naletela na omenjeni naslov. Kljub temu meni, da je knjiga dovolj inovativna, da njene odličnosti ni treba meriti v številu let in metrih pregledanega gradiva. Zagotovo knjiga Kasparja von Greyetza *Rituali in prehodi*, pospremljena s podnaslovom *Življenjska obdobja med srednjim vekom in moderno*, ne prinaša bistvenih novosti, saj so se z rituali, ki so povezani z življenjem posameznika, ukvarjali že številni avtorji, tematika pa je postala tudi del visokošolskih preglednih monografij. Pri tem naj omenimo zgolj delo E. Muirja, ki je bil za svojo študijo civilnih ritualov v Benetkah nagrajen s prestižnimi nagradami. Kljub temu je združevanje ritualov v življenjski cikel dobrodošla novost. Odlika študije, ki je namenjena tako znanstveni javnosti kot tistim, ki se prvič srečujejo s socialno in kulturno zgodovino življenjskih obdobj, je njena berljivost. Tako je zlasti primerna za rabo kot visokošolski učbenik. Usmerjanje študij v socialno in kulturno zgodovino, ki je popularno zlasti v angleškem govornem prostoru, je zanimivo iz več vidikov. Prvič, ker ne gre za klasično strukturno-demografsko študijo o življenjskih obdobjih, ki bi temeljila na analizi kvantitativnih podatkov, ampak gre za študijo, ki temelji na osebnih dokumentih, pri tem pa je v ospredju primerjava osebnih dokumentov pripadnikov različnih religijskih prepričanj in spolov, ki prihajajo iz različnih družbenih in poklicnih skupin. Vse skupaj avtor povezuje z izrednim poznavanjem problematike področja različnih obdobj v življenju posameznika in dokazuje pomembnost predstavitve življenja posameznika kot celote, ki se deli na dve med seboj primerljivi, a v marsičem različni življenji ženske ali moškega. Takih predstavitev pa je v svetovnem zgodovinske pisju relativno malo. Zlasti v primerjavi s poplavo



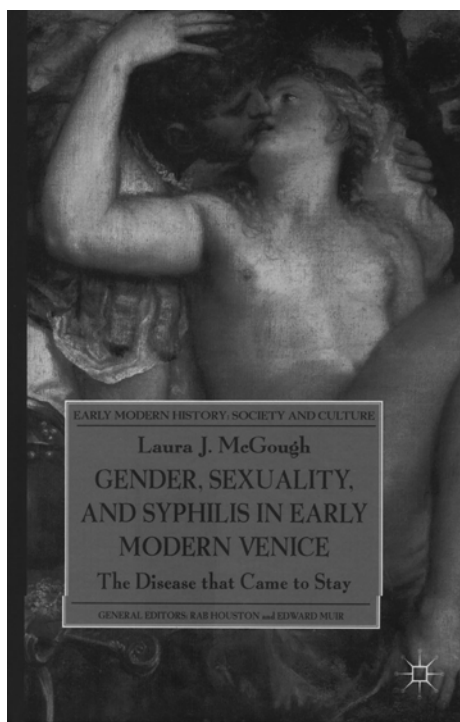
naslovov, povezanih z zgodovino otroštev, družinskih odnosov, ženskega dojemanja materinstva, ki jim v malo manj zavidljivem številu sledijo študije mladosti in zadnjih deset let tudi študije starosti. Študija se priporoča v branje tudi zato, ker gre za uveljavljenega in metodološko inovativnega avtorja, ki je prispeval kar nekaj metodoloških usmeritev pri preučevanju zgodnjenovoveških osebnih dokumentov. Drugič, ker opozarja na odmik od klasične strukturnozgodovinske usmeritve v preučevanje osebnih dokumentov, kjer je dovolj velik korpus dnevnikov, avtobiografij, hišnih in družinskih kronik zagotavljal neko določeno "splošnost" pridobljenih spoznanj. Uporaba osebnih dokumentov za dojemanje posameznih življenjskih obdobj v preučevanju zgodnjega novega veka že nekaj desetletij sicer ni več inovativna ideja, saj je osebne dokumente uporabljala že v 80. letih Linda Pollock pri odklavljanju teze vplivnega in odmevnega P. Arièsa o nedojemanju otroštva pred 17. stoletjem. Avtor v osebnih dokumentih in upodobitvah išče dokaze o percepciji posameznih življenjskih obdobj in odkriva rituale, ki so spremljali prehode iz enega v drugo življenjsko obdobje. Uvede torej koncept, ki se razlikuje od klasičnih konceptov "navad", ki smo jih bolj navajeni iz slovenskih humanističnih krogov. Kot družbeno najpomembnejši ritual izpostavi poroko, četudi kot javne manifestacije velikega družbenega pomena ne smemo izpustiti niti krsta in pogreba. Pritrditi je potrebno tezi, da osebni dokumenti ponujajo vedno zelo dragocene in nepričakovane drobce iz zgodovine doživetij, saj so v svoji vsebini selektivni ter jezikovno in zlasti kulturno udomačeni. Ni vseeno, ali beremo tekst potujočega rokodelskega pomočnika, ki je zavil tudi na Kranjsko, ali pietistične žene dvornega svetovalca. In pritrditi moramo tudi dodatku, da bi bilo preveč enostransko, da bi se raziskovalec usmerjal samo na tako zvrst vira in mikrozgodovinsko analizo, ki bi prevladovala nad makrozgodovinskimi podatki. Njegovi podatki se gibljejo v okviru temeljnih konceptov zgodnjega novega veka: zakona, družine in hiše/gospodinjstva. Četudi so osebni dokumenti razpeti med zakonom kot javno institucijo v zgodnjem novem veku in moderno meščansko emocionalno družino, ki spada v sfero zasebnosti in intime. Zakon seveda dobi ključni pomen z uzakonjanjem poroke kot edinega formalnopravnega načina skupnega življenja, družina pa se v 18. stoletju v merkantilistični misli dojema kot resurs naraščaja pravih meščanov-državljanov, pridnih plačnikov davkov in zvestih vojakov. Edino izjemo v tem družbenem modelu so predstavljale vdove, ki so lahko tudi zunaj družine igrale pomembno vlogo. Avtor se v svoji knjigi poigrava tudi z različnimi percepcijami življenjskih ciklov, zlasti njihove dolžine in utemeljenosti delitve na deset ali sedem let, ter se sprašuje o njihovi resnični vrednosti. Za razliko od modernega dojemanja desetletnih prelomnic se v preučevanem času kot pomembna prelomnica pojavlja sedemletni cikel, zlasti začetek devetega ciklusa pri starosti 63 let, ki zaključuje posameznikovo življenje. V knjigi bo bralec našel odgovore tudi na vprašanja, zakaj je v "Moderni" smrt v alegorijah naslikana zlasti pri alegorijah starejšega prebivalstva, zakaj pa je na prehodu iz srednjega v zgodnji novi

vek dodana različnim starostnim skupinam in zakaj se tako pogosto pojavlja tudi simbol sreče in življenjskega kolesa. Ali pa kakšne tipizirane podobe so bile povezane s podobo stare ženske. Ravno slednja trditev bo zamajala marsikatero pri nas dostopno delo. Tako bo bralec pri dojemljanju rojstva kot posebnega življenjskega obdobja prebral tudi občutke ženske, ki je po mesecih družbene in družinske osame doječe matere izrazila svoj užitek ob vrnitvi k zakonskim dolžnostim. Pri predstavitvi dojemljanja posameznih obdobji avtor ne bo našel klasične predstavitve, saj gre vsaj pri rojstvu in otroštvu zlasti za dojemljanja tistih, ki so pri tem procesu sodelovali. Rojstvo je torej predstavljeno z vidika nosečnice in matere in ga vodi njen strah in veselje ter družbena osama, ki je sledila v času otročniške dobe. Hkrati pa je to temeljna tematika vseh modernih pregledov zgodovine otroštva. Zlasti je pri določanju mentalitetnih okvirjev opisovanja določenih doživljanj nujno, da avtor predstavi temeljne značilnosti vsakdanjega življenja, in to mu ob suverenem znanju tudi uspeva. Dobrodošla pa je tudi suverena, strnjena predstavitev osnovnih demografskih kontur, ki jo zmore samo zelo dober poznavalec omenjenega področja in je ključna zlasti za razumevanje pri bralcu, ki nima dobrega znanja o demografskih značilnostih. Prav zaradi te kvalitete je delo odličen vodnik po tematiki tudi za tiste, ki tega področja ne poznajo. Povezanost osebnih pričevanj z določenimi še nepoznanimi upodobitvami pa knjigo zaokroža v metodološko celoto, ki naj bo vodnik sodobnemu predavatelju in tisti prispevek, ki delo uvršča med temeljne preglede življenjskih obdobji v zgodnjem novem veku.

Dragica Čeč

Laura J. McGough: GENDER, SEXUALITY, AND SYPHILIS IN EARLY MODERN VENICE: The Disease that Came to Stay. Palgrave Macmillan, 216 str.

V zbirki na temo zgodnjenovoveške zgodovine (pod generalnim uredništvom R. Houstona in E. Muirja) objavljena študija Laure J. McGough, ameriške zgodovinarke, ki je doktorirala na chikaški Northwestern University, trenutno pa predava na univerzi v Gani, si pod obetujočim naslovom *Spol, seksualnost in sifilis v zgodnjenovoveških Benetkah* zadaja nekaj ključnih ciljev. Med njimi so opazovanje družbenih odgovorov na to bolezen, razmerje med boleznijo na eni ter kulturo, družbo in seksualnostjo na drugi strani ter zaznavanje stigmatizirajočih percepcij, ki so okužbo s to boleznijo spremljale. Že takoj velja izpostaviti, da se avtorica dosledno izogiba poimenovanju 'sifilis'; to ime je bolezen dobila šele v 16. stoletju preko Fracastorove metaforične primerjave z razvratnim mitičnim pastirjem Sifilom, metoda za odkrivanje bolezni pa je produkt 20. stoletja. Identifikacijo te bolezni (in njeno enačenje s



sifilisom v sodobnem smislu) namreč uvršča med metodološke probleme historiografskega ukvarjanja s to boleznijo. Težko je namreč z gotovostjo vedeti, ali je v obravnavanem času v resnici šlo za sifilis, saj se na beleženje smrti ne gre zanašati (bodisi zaradi zamolčanja bolezni, zgolj pripisovanja splošnih, dvoumnih simptomov ali zamenjevanja te bolezni z gonorejo bodisi zaradi možnosti modifikacije bolezni same skozi čas). Tveganje, do katerega lahko taka raba terminologije pride, je namreč pripisovanje modernih konotacij, zato se v delu pojavlja sočasno poimenovanje iz beneškega konteksta, francoska bolezen.

Iz motečih simptomov, ki so jih pripisovali tej bolezni (danes razdeljeni na tri stadije), se izrisuje tudi njena podoba v družbenem zrcalu. Njeni učinki so pravzaprav vidni šele na

dolgi rok, saj gre za težko, pogosto zelo dolgotrajno kronično bolezen, ki bolnika oslabi in ga napravi nesposobnega za delo, kar je bolnike pogosto vodilo v beračenje, drugi pa so se pod težo bremena družbene stigme in odvzetega ugleda celo odločili samovoljno končati svoje življenje. Stigmatizacija, ki so jo izkusile žrtve francoske bolezni, je bila velika; pustila je sledi, ki so delovale kot nekakšen 'beležnik človeških padcev' (npr. domnevne nezmožnosti nadziranja strasti ali obsedenosti s sodomijo), zato je bila v splošnem vezana na individualno (ne)moralno vedenje.

Če je bila bolezen za ženske brez izjeme sramotna, je to za moške veljalo manj, saj je bila včasih razumljena celo kot dokaz 'uspešne bitke' na področju spolnosti. Bolezen naj bi – sledeč hipokratsko-galenovski tradiciji – pogosteje prizadela ženske (njihovo telo naj bi bilo hladnejše od moškega), saj toplota po tem pojmovanju uniči bolezensko 'gnitje' v telesu. Kljub temu je bil les gvajak, 'zdravilo', ki je v sočasni javnosti veljalo za najučinkovitejše, na voljo le v ustanovi *Incurabili*, ki je bila namenjena primarno moškim. Tudi napotki o higieni pri spolnem odnosu so večinoma dosegli le moško populacijo, ženskam (a tudi 'grešnim klerikom') pa je vsaj pojav priročnikov, ki so poleg obravnave sifilisa vključevali tudi splošnejše napotke, namenjene širšemu krogu bralstva, omogočal diskretniji dostop do informacij v zvezi z zdravljenjem.

Avtorica v svoji študiji preučuje predvsem s sifilisom povezane družbene, kulturne in institucionalne procese v Benetkah 16. in 17. stoletja, pri čemer poudarja, da ne gre primarno za študijo historične epidemiologije. Zato bomo v delu zaman iskali obsežne statistične obdelave (čeprav knjiga vendarle vsebuje nekaj nazornih tabelaričnih in grafičnih prikazov), namesto tega pa se bo bralec srečal s pretanjenim razbiranjem kulturnih pomenov, s katerimi je bila prežeta beneška družba ob svojem srečevanju z boleznijo. Gre torej bolj za kulturno in socialno zgodovino francoske bolezni, pri čemer je posebna pozornost posvečena opazovanju njenega prehajanja od epidemičnosti k endemičnosti, seveda tudi v družbeno-kulturnem smislu. Ta ključni poudarek avtorica razlaga s postopnim zasidranjem sifilisa v beneških kulturnih mitih, mreži njenih dobrodelnih ustanov (ki naj bi bile pravzaprav del sistema za zdravljenje in preprečevanje francoske bolezni), zdravstvenem in širšem družbenem diskurzu, s čimer bolezen postopoma postane 'normalna' in zato lažje ignorirana (v nasprotju z epidemičnimi boleznimi, ki nenadno zahtevajo izjemno in intenzivno pozornost družbe). Pravzaprav prihaja do 'domestifikacije' (epidemične) bolezni, avtorico pa še posebej zanima razumevanje tega procesa na družbeno-kulturni ravni, kar vključuje inkorporacijo bolezni v kulturno mitologijo in literarne trope ter institucionalne odzive nanjo, čemur posveti največ pozornosti. Njena teza je, da gre za s spolom pogojen odziv na bolezen, saj so prav ženske (kljub temu, da so za to boleznijo v pravzaprav enaki meri obolevali tudi moški) postale tarča (institucionaliziranega) družbenega nadzora. Zavetišča oziroma dobrodelne ustanove, namenjene ženskam (npr. beneške *Zitelle*, *Casa del soccorso*, *Convertite*, *Penitenti* ...) so pod svoje okrilje jemala mlada, lepa in nedolžna dekleta, da bi jih 'obvarovala' pred nevarnim zapeljevanjem ali jim nudila zatočišče (oziroma jih segregirala preko fizične izolacije), če so zaradi 'promiskuitete' ali zlorab že izkusile bridkost francoske bolezni. Po avtoričinem mnenju je bil sistem oskrbe neenak za oba spola, oskrba pa naj bi se poleg tega razlikovala tudi glede na socialni status, bogastvo obolelega ter bolnikovo 'spolno preteklost'.

Viri, ki se jih avtorica poslužuje, so predvsem sodne, medicinske in upravne provenience in segajo od inkvizicijskih procesov in gradiva iz ženskih ustanov ali zdravstvenega odbora, do podatkov o umrljivosti prebivalstva, medicinskih del, deloma, čeprav v manjši meri, pa tudi ikonografskih in literarnih reprezentacij. Beneško gradivo ji je tudi omogočilo, da je svoje ugotovitve na več mestih ponazorila s krajšimi študijami primerov, ki jih je rekonstruirala, npr. preko sodnih procesov.

Če je prvi prispevek študije v tem, da opazuje načine, kako lahko "'vidna' epidemična bolezen čez čas postane 'nevidna'", je drugi ravno v obravnavi zgodovine francoske bolezni skozi dimenzijo spola, tretji pa njena ustrezna umestitev v zgodovino seksualnosti. Avtorica skuša dokazati, in to ji tudi uspeva, da zgolj prostitucija ni mogla pripomoči k tolikšni razširjenosti te spolno prenosljive bolezni, ki jo je bilo mogoče najti praktično v vsaki beneški četrti, pri ljudeh različnih poklicev in

slojev ipd. Transmisija bolezni je potekala na veliko načinov in preko različnih kanalov spletenih spolnih razmerij. To so omogočali na eni strani intenzivni sezonski migracijski tokovi med podeželjem in mestom, stalna prisotnost tujcev, celo 'seksualni turizem', po katerem so slovele Benetke, na drugi strani pa tudi prisotnost spolnega nasilja, izvenzakonska spolna razmerja (pogosto kot posledica omejujoče socialne endogamije ...), konkubinat, tako hetero- kot tudi homoseksualni odnosi in nenazadnje pogosta (do določene mere celo družbeno sprejemljiva) razmerja med višjim in nižjim slojem (npr. ljubimkanje plemičev, koristoljubje nižjih slojev ...).

Zlasti pod moralizirajočimi impulzi protireformacije je bila bolezen povezovana z nevarnostjo ženske lepote, od koder je manjkal le še korak do prostitucije, oziroma z moško nebrzdanostjo na drugi strani. Če je v zgodnjem novem veku sifilitično grožnjo poosebljala lepa ženska, se je v 18. stoletju (pod vplivom gospodarskih in širših družbenih sprememb) zgodila preusmeritev od lepote k revščini. Tarča bolezni (in posledično grožnja za fizično in duhovno zdravje družbe) niso bila več lepa, mlada dekleta, ki so lahko nevarno zapeljana, temveč zlasti *revna* dekleta, saj naj bi bila revščina tesno povezana z grešnostjo. Ukvarjanje družbe s temi kulturnimi pomeni pa je, kakor izpostavi avtorica, seveda predvsem stvar kulturnega ukvarjanja, ne pa dejanskega razpoznavanja vzorcev prenašanja bolezni.

Laura J. McGough, ki se je sicer v sklopu svojega podoktorskega izobraževanja usmerila v preučevanje spolno prenosljivih bolezni in je med drugim sodelovala z organizacijami, kot sta WHO ali Center za nadzor bolezni in preventivo (CDC), v svoji študiji mestoma ponuja tudi krajše primerjave s sodobnejšimi konteksti spolnih bolezni. Komparacijo z okužbami s HIV oz. AIDS-om združuje s poudarjanjem preventive, ki jo je mogoče doseči z razumevanjem infiltracije bolezni v družbene mreže. Pomen preučevanja zgodovine bolezni tudi za sodobni čas vidi avtorica v tem, da "zgodovinske in etnografske analize igrajo pomembno vlogo v naporih za zmanjševanje stigme preko boljšega poznavanja tega, katere skupine so dojete kot ranljive in zakaj ter katere skupine zahtevajo več podpore" (str. 148).

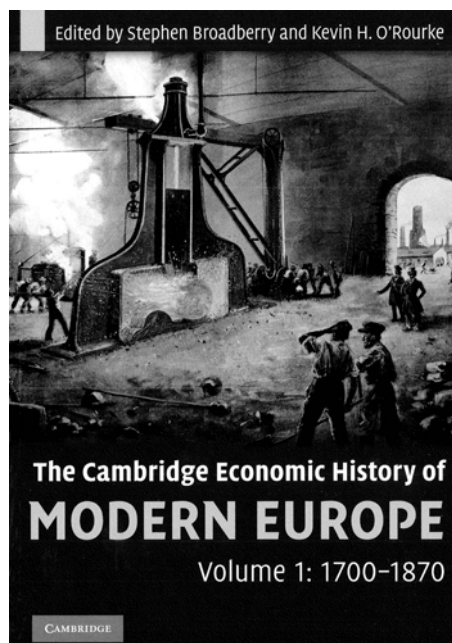
Delo Laure J. McGough tako v več pogledih predstavlja sodobno zasnovano študijo, ki se ne omejuje zgolj na zgodovino medicine, še manj na historično epidemiologijo, temveč posega tudi na področje kulturne zgodovine v najširšem smislu.

Urška Železnik

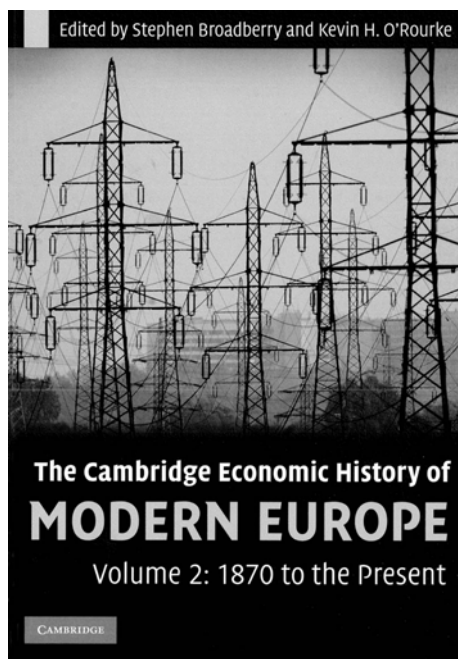
Stephen Broadberry, Kevin H. O'Rourke (eds.): THE CAMBRIDGE ECONOMIC HISTORY OF MODERN EUROPE, Vol. 1 (1700–1870) in Vol. 2. (1870 to the Present), Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2010, 344 in 486 str.

Že uvodna beseda urednikov *The Cambridge Economic History of Modern Europe* napoveduje, da imamo pred seboj delo, ki ima namen predstaviti celovito ekonomsko zgodovino sodobne Evrope. To kaže na njegovo ambicioznost in tudi izjemnost, kljub temu da imamo opraviti z "učbenikom" za študente. Ambiciozno je tako zaradi časovnega obdobja, ki ga zajema (zadnja tri stoletja, od 1700 do danes oz. do trenutka, ko so nastajala posamezna poglavja), območja, ki ga pokriva (razdeljeno je na severno Evropo, južno Evropo in srednjo in vzhodno Evropo, ter tem, ki sledijo trenutnim trendom v ekonomski zgodovini in s katerimi je možno primerno analizirati in predstaviti ekonomsko zgodovino moderne in sodobne Evrope (gospodarska rast in poslovni cikli, analiza gospodarskih sektorjev – kmetijstvo, industrija in storitve ter življenjski standard, skupaj z analizo dohodkov in razvojem urbanizacije). S takšno konceptualno zasnovo delo želi, po besedah urednikov, nadgraditi obstoječe študije o evropski ekonomski zgodovini za čas od industrijske revolucije naprej, ki se večinoma zadržujejo znotraj okvirjev nacionalnih/državnih meja. Hkrati pa lahko ponudi več kot individualni pregledi ekonomske zgodovine Evrope od 18. do 21. stoletja, ki težko zajamejo tako široko paleto tem, ker se bolj posvečajo samo eni temi. Tako v tujini izjemno cenjeni maniri izdajanja zbornikov Cambridgega Ekonomska zgodovina sodobne Evrope prinaša *state of the art* spoznanja s posameznih področjih s pomočjo kombiniranja kvalitativnega in kvantitativnega pristopa. Ker je namenjena dodiplomskim študentom in tistim, ki se šele uvajajo v polje sodobne ekonomske zgodovine, je predstavitev kvantitativnih metod kratka in osnovna, a lahko razumljiva, dopolnjena z obveznim navajanjem študij, kjer so te metode boljše opisane in bolj izčrpno uporabljene. Takšen pristop je prijazen do bralca, saj mu pri branju ponuja orodje za boljše razumevanje teksta, a mu istočasno sugerira, kje je mogoče najti več informacij.

Prvi zvezek (*Volume 1*), ki obravnava čas od 1700 do 1870, je razdeljen



na tri glavne teme (*Aggregate growth and cycles*, *Sectoral analysis* in *Living standards*), s pripadajočimi poglavji. Rdeča nit, ki povezuje te tri teme, je koncept *modern economic growth*. Uvod v prvo temo (*Aggregate growth and cycles*) ponuja nazoren pregled aktualnih vprašanj v ekonomskem zgodovinopisju o naravi, značilnostih in pomenu ekonomske rasti v izbranem obdobju. Kar je opazno že takoj v tem poglavju in je značilno za celotno delo, je, da ne gre za deskriptivno predstavitev ekonomske zgodovine Evrope, ampak za problemski pristop k posameznim temam, preko primerjav metod in rezultatov različnih ekonomsko zgodovinopisnih študij, tako starejših kot aktualnih. Na takšen način bralec spoznava ne samo vsebino, temveč tudi razvoj zgodovinopisnih pristopov k izbrani temi, kar je dobro izhodišče za bodočo, bolj poglobljeno študijo. Vsebine, odprte v uvodu k prvi temi, so bolj detajlno predstavljene v poglavjih o demografskem prehodu in človeškem kapitalu, vlogi države in privatnih institucij, trgovini in imperializmu ter o poslovnih ciklih. Druga tema v tem zvezku se ukvarja s posameznimi sektorji (kmetijstvo, industrija, storitve), tretja pa z življenjskim standardom in urbanizacijo. Dodatno poglavje v tretji temi je primerjava sodobne ekonomske rasti med Evropo in Azijo (Indija in Kitajska), ki služi kot kratka predstavitev vprašanja, zakaj se je industrijska revolucija odvijala v Evropi, ne pa na Kitajskem ali v Indiji. Na koncu prvega dela je bibliografija in imenski ter stvarni indeksi. Celotno delo je bogato s podatki, predstavljenimi v obliki tabel in grafov.



Struktura drugega zvezka se razlikuje od prvega, saj si tri glavne teme sledijo kronološko. Prva tema je čas od 1870 do prve svetovne vojne, torej obdobje globalizacije in evropske ekonomske dominacije v svetu. Druga tema obsega čas od 1914 do 1945 oz. obdobje deglobalizacije, ekonomskih vojn, krize in depresije. Tretja tema je reglobalizacija (od 1945 do danes), za katero je značilna ponovna izgradnja in močna ekonomska rast v Evropi v 50-ih in 60-ih letih, a tudi delitev na dva različna ekonomska sistema (kapitalističnega, ki je kombiniral tržno ekonomijo z državnim nadzorom in komunističnega). Znotraj posamezne teme so poglavja, podobno kot v prvem zvezku, razdeljena na predstavitev agregatne ekonomske rasti, razvoja v posameznih

sektorjih, poslovnih ciklov in ekonomskih politik ter prebivalstva in življenjskega standarda. Drugi zvezek je vsebinsko in podatkovno obsežnejši kot prvi, saj vključuje informacije in podatke za večje število držav (npr. Turčijo, države iz bivšega Vzhodnega bloka in bivše Jugoslavije). Poleg tega ekonomski zgodovinarji razpolagajo za 20. stoletje z občutno več podatki kot za 19. stoletje, še posebej za severno (Skandinavija), južno (Italija, Španija, Portugalska) ter srednjo Evropo (Avstrija, nekdanja Jugoslavija, Romunija, Bolgarija, Češka, Poljska). Kljub temu je, v primerjavi z državami zahodne, južne in severne Evrope, opazno manj informacij o državah vzhodne Evrope oz. Vzhodnega bloka (plus Jugoslavije) in Sovjetske zveze. Kakršen koli je vzrok za to, ta manjko ne škodi znanstveni kredibilnosti dela, še posebej če imamo v mislih, da so vzhodnoevropske države s svojimi podatki dobro zastopane za čas po 1990.

The Cambridge Economic History of Modern Europe je delo, ki dosega zastavljene cilje iz uvoda – ponuditi pregled sodobne ekonomske zgodovine Evrope, na način predstavitve aktualnih študij o izbranih temah. V njem ni ekonomske zgodovine posameznih držav; le-te nastopajo samo kot informacijske in podatkovne enote širše ekonomske zgodovine Evrope. Zaradi tega, in kvantitativnega pristopa, ni v njem najti poglobljene analize ekonomskih sistemov (nacistični, fašistični, komunistični) v Evropi v 20. stoletju. Za kaj takšnega zadostuje, da se bralec obrne na bibliografijo ali pa vzame v roke delo od Ivana T. Berenda *An Economic History of the Twentieth Century Europe*, ki je leta 2008 doživela nov ponatis. A vse ostalo, če sledimo tisti ponarodeli, je tu *The Cambridge Economic History of Modern Europe*.

Hrvoje Ratkajec